

SOCIETA' ROMANA
DI STORIA PATRIA

TERZA SERIE: VOL. XII

ANNATA LXXXI

FASCC. I-IV

ARCHIVIO

della

Società romana

di Storia patria

VOL. LXXXI

XII DELLA TERZA SERIE



Roma

Nella sede della Società alla biblioteca Vallicelliana

1958



ISTITUTO GRAFICO TIBERINO - EDITORE IN ROMA
Via Gaeta, 14 - Tel. 487.324



LA FAVOLA DI ROMA
NELL'AMBIENTE FIORENTINO DEI SECOLI XIII-XV

La famosa terzina dantesca:

*l'altra, traendo a la rocca la chioma,
favoleggiava con la sua famiglia
de' Troiani, di Fiesole e di Roma* (1)

ci assicura dell'esistenza e della diffusione nell'ambiente fiorentino di una favola di Roma.

Già in altra occasione, considerando come presso i cronisti fiorentini sia insistente l'idea di Roma, non c'è sfuggito che neppure essi vedono l'Urbe nella sua realtà storica, ma che ci offrono piuttosto un riadattamento storico di una materia leggendaria (2).

Le vestigia dell'antica potenza, la testimonianza delle grandi imprese, la tanto esaltata capacità politica e militare dei duci, non potevano non impressionare profondamente le menti dei posteri ed eccitarne le fantasie.

Così la vita e la gloria di Roma ebbero nella leggenda un'amplificazione ideale e si proiettarono in rappresentazioni favolose nel Medioevo, come immagine di tutto ciò che è sommo (3).

Studi più o meno recenti sulla genesi delle leggende hanno dimostrato che, attraverso la favola o la leggenda, l'animo del popolo esprime le proprie aspirazioni ad un mondo liberato dalle miserie presenti, perfetto ed irreali (4). Roma fu forse, nel Medioevo, la più completa e straordinaria di queste trasposizioni: aspirazioni politiche e morali,

(1) *Paradiso*, XV, vv. 124-6.

(2) Cf. *Il concetto di Roma nei cronisti fiorentini*, in *Studi Romani*, Anno IV, nn. 1-2, gennaio-aprile 1956.

(3) A. GRAF, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medioevo*, Torino 1923, p. 29.

(4) F. LANZONI, *Genesis svolgimento e tramonto delle leggende storiche*, Roma, 1925, pp. 185-268; G. COCCHIARA, *Il paese di Cuccagna*, Einaudi, 1956, *Premessa e genesi di leggende*, Palermo 1949; ecc.

sogni di potenza e di ricchezza, di valore e di felicità potevano tutti trovare un valido appoggio nell'idea di Roma così come, attraverso i secoli, si era andata formando (5).

La favola di Roma si presenta praticamente sotto due aspetti ben determinati: da una parte le vere e proprie leggende a carattere storico-epico, che si riallacciano quasi sempre alla fondazione leggendaria della città di Firenze (6), dall'altra le esemplificazioni a carattere per lo più morale, rintracciabili un po' dovunque in produzioni profane e, talvolta, anche religiose.

Le une e le altre si atteggiano di volta in volta in modi diversi, finiscono col fondersi, con l'intersecarsi, senza limiti di luogo e di tempo, come è proprio della leggenda che quei limiti non conosce. Si può, caso mai, notare che in un primo tempo la favola si alimenta della storia, deriva, anche se piuttosto liberamente, da quelle fonti in cui la storia romana è già, per lo più, esaltazione epica, per poi staccarsi sempre più da quella e vivere quasi solo nella fantasia. Certo è anche, però, che solo in testi più propriamente dotti è riscontrabile una reale aderenza alla fonte, mentre nella maggior parte dei casi il ricordo di quella è piuttosto confuso, indice dell'evoluzione spirituale di una tradizione che si è conservata e si conserva religiosamente, più come idea che come conoscenza. È, insomma, come già notammo, manifestazione di una « forma mentis et cordis » che articola l'idea della grandezza di Roma in un insieme di favole, talvolta anche marginali; poiché anche le esemplificazioni morali e le molte leggende classiche, per quanto non strettamente romane, ci pare rispondano a quella stessa sensibilità e siano sentite come tutt'uno con quel mondo antico di cui Roma è la rappresentante ideale.

Anche il favoleggiare di Roma rientra, infatti, in quella naturale tendenza che infonde nell'uomo la nostalgia del passato, più o meno sentita in ogni età, di un passato idealizzato e falsato nelle sue linee essenziali, proprio per contrapposizione alla realtà presente, sempre troppo poco soddisfacente. Quando poi questo passato sia rappresentato da Roma, nome non determinato di città e nazione, ma già simbolo carico di indefinito e di superumano perfino nei tempi in cui la sua grandezza era attuale, non può meravigliare che quella normale esigenza dei popoli e degli individui acquisti proporzioni inconfondibili, che la loro sensibilità di fronte alle testimonianze si faccia più acuta.

Si dica, infatti, ciò che si vuole, ma la leggenda o la favola sono

(5) A. GRAF, op. cit. Cap. I: Gloria e primato di Roma, p. 1 ss.

(6) Cf. anche G. ROSA, *Delle origini di Firenze*, in *Arch. stor. it.*, S. III, 2^o, p. 62 ss., e M. LOPES PEGNA, *L'origine di Firenze*, Poggibonsi 1957.

sempre l'idealizzazione della realtà, mai qualcosa di completamente fantastico, determinata da un'intima necessità di compensare le manchevolezze presenti, di rinvenire in esempi straordinari l'incitamento e il coraggio per cose nuove, di qualunque genere esse siano.

Nel periodo che c'interessa, poi, i Fiorentini, nel loro libero reggimento comunale, aspiravano ad un'affermazione più decisa, che appariva loro possibile e non lontana, anche perché la loro eredità romana ne era il miglior auspicio; perciò Roma non è per loro soltanto motivo di nostalgico ricordo di una grandezza che non è più, ma anche, e soprattutto, un esempio da imitare, la valorizzazione del loro stato presente e di quello futuro che non potrà mancare alla «figlia di Roma», mostratasi degna della grande madre. Per questo la favola si afferma e si diffonde con convinzione fino a diventare mito, perché l'esaltazione di Roma è anche l'esaltazione di Firenze.

Motivo, invero, non unico nella mentalità italiana del XIII-XV sec., ma forse il più caratteristico, il più profondamente vivo e sentito (7).

Che poi la favola di Roma si giustifichi e si arricchisca anche di questa consapevolezza presente, testimoniano gli altri temi con cui il tema più strettamente romano si connette.

Questi temi sono appunto, come afferma Dante, quelli di Troia e di Fiesole, intesi non ciascuno nella propria individualità, ma fusi e rappresentativi di un'unica tradizione di gloria che, iniziata sulle mura di Troia, tocca il suo culmine sulle rive del Tevere, si articola nell'assedio di Fiesole, trova la sua conclusione più alta nella fondazione di Firenze, che di quel glorioso retaggio sarà la degna erede. Così la stessa distruzione di Troia acquista un valore spirituale che esula dal fatto particolare, e questo viene svalorizzato in se stesso per lasciar vedere l'alta finalità che da quel disastro doveva generarsi. Intendiamo dire che l'interesse per la storia troiana, di cui tante testimonianze abbiamo nelle biblioteche e negli archivi fiorentini, non ci pare possa essere spiegato, come più volte si è fatto, con quello spontaneo moto di simpatia che avvicina i popoli con preferenza ai vinti, ai grandi infelici. O, per lo meno, non solo con questo. Poiché, se è vero che le vicende di Troia hanno talvolta un'evidenza che potrebbe sembrare autonoma, è anche vero che, a un certo momento, finiamo per trovare i Romani partecipi, come alleati dei Troiani, all'assedio di Ilio (8).

(7) A. GRAF, op. cit.; P. FEDELE, *La tradizione di Roma nel Medioevo*, Roma 1935; E. DUPRÉ THESEIDER, *L'idea imperiale di Roma nella tradizione del Medioevo*, Milano 1942; R. MORGHEN, *Medioevo cristiano*, Bari 1951; F. SCHNEIDER, *Rom und Romgedanke in Mittelalter*, München 1926; R. DAVIDSOHN, *Firenze ai tempi di Dante*, Firenze 1929; ecc.

(8) E. GORRA, *Testi inediti di storia troiana*, Torino, 1887, pp. 248-264. Per queste storie in genere, cf. anche E. MONACI, *Storie de Troja et de Roma*, Roma 1920.

Ci pare che questo, uno dei più tardi esempi che abbiamo, non sia da considerarsi solo come il testo più confuso e più lontano dalle fonti, ma che presenti anche un non trascurabile significato dal punto di vista dell'evoluzione della leggenda: è, insomma, come se la luce con cui fino ad allora era stata considerata la storia di Troia avesse finalmente svelato la sua sorgente, mostrando come Troia aveva attirato l'interesse del Medioevo solo indirettamente, per glorificare l'origine di Roma, tanto che a un certo momento qualcuno preferisce mettere Troia, che importava soprattutto come madre di Roma, alla dipendenza di questa (9).

Fiesole stessa, la cui connessione con Roma è relativamente vicina nel tempo, non è interpretata con diretta visione storica, ma è vista come l'ideale antagonista di Roma e, conseguentemente, di Firenze, oppure come partecipe della stessa stirpe di Troia, Roma e Firenze. Insomma i termini nella favola si avvicinano, fino a formare un tutto unico che converge intorno al nome di Roma che, così, viene comunque, direttamente o indirettamente, ad essere il centro ideale delle favole di argomento storico-epico, specialmente nell'ambito fiorentino a cui si riferisce la nostra ricerca (10).

L'immagine dantesca della favola di Roma ci porta all'inizio del XII sec. Ma dimostrare la sua diffusione in quell'epoca, relativamente all'ambiente fiorentino, appoggiandosi a documenti locali noti, è assai arduo perché ben poche testimonianze sono rintracciabili. Questa mancanza quasi assoluta di documentazione non può però bastare per negarne l'esistenza, se si pensa che, fin dal primo Medioevo, un numero straordinario di scrittori latini esaltarono il nome e la gloria di Roma (11). Si tratta per lo più di dotti, è vero, dei rappresentanti insomma di una cerchia ristretta di élite spirituale, ma ciò non esclude una diffusione più popolare che, per il suo stesso carattere, si doveva mantenere soprattutto in campo orale. Potrebbe valorizzare questa ipotesi

(9) Potrebbe sembrare contraddittorio il fatto che Enea è assai spesso considerato apertamente come un traditore della sua patria, ma non ci pare assurdo notare che Enea è, più che il vero fondatore di Roma, colui che ha, per volere del fato, trasmesso ai Romani il retaggio glorioso dei difensori di Troia, l'amore di patria, le virtù guerresche e la ricchezza umana del più tipico eroe di quella razza: Ettore. Infatti, se un eroe troiano è veramente caro al cuore del Medioevo, questo è soltanto Ettore, sentito quasi come il diretto progenitore del più famoso romano, Cesare. Enea è quindi solo un messo, si potrebbe quasi dire inconsapevole (e così, infine, ce lo rappresenta lo stesso Virgilio), della figliolanza di Roma da Troia.

(10) Ci sono in qualche modo servite per l'orientamento relativo al nostro tema le seguenti opere: P. RAJNA, *Gli albori della vita italiana*, Milano 1891; G. BERTONI, *Il Duecento*, Milano 1951; D. COMPARETTI, *Virgilio nel Medioevo*, Firenze 1937; PARODI, *Le storie di Cesare nella letteratura italiana*, in *Studi di filologia romanza*, IV, II, Roma 1899; ecc.

(11) A. GRAF, op. cit., p. 9 ss.

la considerazione che, nei secoli successivi, favole di argomento romano alimentano i cantari leggendari che, in quanto dedicati alle folle, manifestano una sensibilità comune. Non bisogna inoltre dimenticare che talvolta si trova, specialmente nei cronisti, l'allusione a qualche canto del genere, per noi perduto, ma che doveva essere allora tanto comunemente noto da considerare sufficiente l'accento per farsi capire (12).

Comunque, ad assicurarci dell'esistenza della favola di Roma all'inizio del XII secolo abbiamo il «*Mirabilia urbis Romae*», testo che risale press'a poco a quel tempo e che ebbe una diffusione ed un'importanza veramente eccezionale nel Medioevo (13).

Dei «*Mirabilia*» rimangono manoscritti, di volta in volta mutati ed accresciuti, reperibili un po' dovunque, non ultima Firenze, manifestanti la profonda ammirazione con cui si guardava alla città eterna, l'eccezionale impressione che essa destava in coloro che la vedevano. All'ammirazione incondizionata per Roma antica si unisce qui la devozione ispirata dalla nuova Roma cristiana, eppure è innegabile che la parte preminente tocca proprio all'antica Urbe, a quella che non è più, ma che affida costantemente il proprio ricordo ai suoi mirabili avanzi, fra i quali il pellegrino sente ancora alitare il passato, vivo e straordinariamente presente, e, quasi novello Omero, interroga, muto di stupore, quelle ombre e le sublima con la spontaneità delle proprie impressioni.

Si leggano le parole con cui termina la descrizione dei monumenti della città: «*Haec et alia multa templa et palatia imperatorum, consulum, senatorum praefectorumque tempore paganorum in hac Romana urbe fuere, sicut in priscis annalibus legimus et oculis nostris vidimus et ab antiquis audivimus. Quantae etiam essent pulchritudinis auri et argenti, aeris et eboris pretiosorumque lapidum, scriptis ad posterum memoriam quanto melius potuimus reducere curavimus*»: ci pare che esse possano considerarsi come una testimonianza diretta di una tradizione orale («*ab antiquis audivimus*»), mantenutasi attraverso i secoli accanto a quella dei testi antichi; notevole è anche l'intenzione dell'anonimo esaltatore di Roma di mettere in scritto quella materia per assicurarne la memoria ai posteri. Forse questo è il primo documento consapevole che attesti la presenza di Roma nella comune fantasia, arricchito dallo stupore di chi ha riportato dalla realtà impressioni straordinarie di tanto superiori a quelle immaginate. E presenta un'importanza fondamentale per il suo innegabile carattere indotto ed

(12) A. D'ANCONA, *La politica nella poesia del secolo XIII e XIV*, in *Nuova Antologia*, 1867, III, pp. 10-4; ecc.

(13) P. E. SCHRAMM, *Kaiser, Rom und Renovatio*, Leipzig, II, pp. 775 ss.; E. MONACI, *Mirabilia Romae*, Roma 1906.

immediato, poiché i « Mirabilia » mancano di ogni pretesa letteraria, dovuti come sono, probabilmente, ad individui di regioni diverse che confluivano quasi in religioso pellegrinaggio a Roma, che si andava sempre più valorizzando quale centro della cristianità, ma che rimaneva pur sempre il centro ideale dell'Impero e dell'umanità tutta.

Accanto a questo testo va ricordato quello della « Graphia aureae urbis Romae », che ne è come una seconda redazione del XIII sec. e che presenta pochissime discordanze e intonazione quasi identica (14).

Documenti di questo genere provano che Roma viveva nella fantasia delle genti ed era centro di esaltazione anche nel XII sec., quando pochi erano coloro che avevano diretta familiarità con i testi latini, mentre la lingua volgare, al suo primo sorgere, era soprattutto dominio delle classi popolari già in ascesa, però ancora troppo incerte nel loro affrancamento, per poterci aspettare da loro composizioni scritte o, comunque, conservate.

Ma noi sappiamo che la favola o il mito, quando non si tratti di produzione letteraria individuale, vivono, si arricchiscono, si determinano nelle menti e negli spiriti dei popoli, prima di prendere una forma definitiva nella composizione scritta: prima alimentano l'ingenua narrazione familiare, cui unico stimolo è la fantasia soggettiva, colpita da ciò che appare meraviglioso, per poi acquistare consapevolezza e stabilità. Perciò, che Roma fosse non solo al centro delle immaginazioni leggendarie, fin dal sec. XII, ma che queste abbiano avuto anche una notevole diffusione, tanto da poterle considerare come testimonianza di una sensibilità comune, può avvalorare il fatto che nel secolo successivo Roma e i grandi Romani trovano un loro posto quasi in composizioni di ogni sorta (15).

Nel Duecento si diffondono, infatti, i « Canti di antichi cavalieri », i « Fatti di Cesare », diversi « Fiori », i « Cantari », le prime cronache sulle origini della città, e, con questi, un insieme di leggende favolose, che svelano il sentimento e l'orgoglio di un popolo, in cui moderno e antico si fondono, e l'antico si riveste di forme attuali e il moderno è

(14) Non a caso lo Schneider pone la figura di Benedetto, canonico di S. Pietro, vissuto ai tempi di papa Innocenzo II, nella tradizione immaginosa dei « Mirabilia », tradizione che, a giudizio dello studioso, trascorse l'epoca basso-medioevale, fino ad interessare il mondo spirituale degli umanisti, per la sua visione « archeologica », connessa, cioè, ad una descrizione fantastica di Roma antica, che vorrebbe ricostruire nella sua struttura e topografia classica (op. cit., X cap., Grammatiker und Romsagen. Graphia, Mirabilien, pp. 163-178). Abbiamo riportato questa testimonianza, per quanto non interessi il nostro ambiente, perché inserisce questo motivo nella « Romsage » (leggenda di Roma).

(15) A. D'ANCONA, *La poesia popolare italiana*, Livorno, 1878; F. NOVATI, *Freschi e minii del Dugento*, Milano, 1925; F. FLAMINI, *Poeti e poesie di popolo ai tempi di Dante*; E. LEVI, *Poesia di popolo e poesia di corte nel Trecento*, Livorno 1915; ecc.

valorizzato dalle antiche: si prenda una qualunque delle tante pagine che s'ispirano a Roma, e ci si accorgerà che nella raffigurazione di questa città, sentita sempre spiritualmente come la capitale del mondo, si riassume il ciclo di tutta la storia antica d'Oriente e d'Occidente, tutto ciò che si racconta di più spiccato di popoli e di grandi uomini dell'antichità (16). Poiché, appunto, la favola di Roma si manifesta anche nell'esaltazione dei suoi cittadini più noti, che diventano esempi irraggiungibili di valore civile e di virtù morali.

Si sa, è vero, che molte di queste leggende derivano o dal « Roman de Troie » di Benoît de Sainte-More o dai « Fait des Romains » (17), eppure nel leggere queste derivazioni volgari non può sfuggire che il linguaggio rivela una commozione intensa, proprio perché da noi più che altrove si sentiva la diretta connessione con Roma e con i suoi grandi rappresentanti (18).

Perciò Roma acquista nella favola un significato più profondo, sia che si narrino le vicende della sua storia, sia che di quelle vicende ci si serva per fare un confronto con quelle presenti, poiché, malgrado la tanto deprecata decadenza dell'Urbe, il nome di Roma non ha subito deteriorazioni, è rimasto come il simbolo perenne di ogni grandezza, come unico termine di paragone e di ammonimento; si potrebbe anzi dire che si arricchisce sempre più di un fascino fatale, come se colei che Dio ha scelto al reggimento dell'umanità non potesse essere soggetta all'alternarsi delle vicende umane. L'ammirazione per il suo passato non è sminuita dalla decadenza presente, ma si accresce, diventa culto, motivo ispiratore di poesia e di leggenda. E, di fatto, quasi in ogni canto, esclusi naturalmente quelli di ispirazione amorosa o prettamente religiosa, vibra apertamente il ricordo di Roma o di qualche illustre romano, oppure, nella raffigurazione di fatti recenti e di eroi cavallereschi, si intuisce l'intento di inalzarli a quell'antica ed aulica tradizione.

(16) LANZONI, op. cit., p. 87.

(17) GORRA, op. cit., introduzione; F. FLUTRE, *Li fait des Romains dans les littératures française et italienne du XIII au XVI siècle.*, Parigi 1933.

(18) Né, del resto, ci pare che quella derivazione dai testi francesi possa essere sempre affermata: sarà, sì, concepibile per gran parte dei cantari o per scrittori dotti, come B. Latini, strettamente legati alla coltura d'Oltralpe, ma quando si considerano versioni di sapore più propriamente popolare o quelle cronache dove tutto parla uno schietto linguaggio cittadino o quelle opere vibranti di convinta ammirazione e di cosciente orgoglio (p. es. quelle di un Dante), il rapporto, se c'è, non può essere che occasionale. Che, poi, elementi di una favola vengano accettati dall'esterno non può certo meravigliare né sminuirne il valore spirituale, se quella è il risultato delle esigenze più intime di generazioni e generazioni, se la citazione e il progressivo sviluppo ne segnano la validità ed insieme la vitalità: quello che conta, secondo noi, non è la provenienza di detti elementi, ma l'interpretazione che viene loro data e la reazione sentimentale che provocano.

Del resto, va notato che, se il sentimento e la mente sono soprattutto volti alla Roma antica, non poco contribuisce il fatto che essa sia la sede della somma autorità spirituale, poiché, se si riconosceva, indipendentemente da questo, il suo primato assoluto, proprio in questo si trova una nuova conferma di quel suo supremo destino.

Dice Fra Guido nel suo *Fiore d'Italia*: «...in mezzo d'essa [Italia] è l'alta città di Roma, ove Dio pose tutta la potenza umana spirituale e temporale, cioè lo papato e lo impero» (19), riassumendo in breve il valore da tutti unanimemente ad essa attribuito.

Ma Roma non è solo l'esempio della somma potenza terrena, è anche fonte di nobiltà e di rettitudine, di giustizia e di moderatezza. Così la favola di Roma si manifesta come esaltazione di un'entità straordinaria, che si può rintracciare un po' dovunque, anche indipendentemente dalla volontà dello scrittore, e che si esprime, più che in una visione astratta, in un insieme di particolari concreti, proprio per questo più significativi.

Vediamo ora come essa si riveli, all'inizio, nell'ambiente letterario toscano e, più particolarmente, fiorentino.

Già abbiamo detto che, per il XII sec., pochi documenti noti testimoniano l'esistenza di una favola di Roma (20), per quanto sia accertabile la presenza di una già viva sensibilità romana fin dai tempi immediatamente successivi alla morte della contessa Matilde, quando si può parlare del primo manifestarsi, sebbene in forma solo embrionale, del libero reggimento comunale, sorto con una fisionomia chiaramente romana, che si fa sempre più evidente col suo consolidarsi (21). E che nei Fiorentini le tradizioni romane fossero e divenissero sempre più vive, ce lo conferma il fatto che, in un testo decisamente religioso, com'è la « Vita di S. Giovanni Gualberto » del 1193, si trova un diretto riferimento a Roma, detta « caput mundi ». Non è certo l'appellativo che ci meraviglia, poiché è quello che forse più spesso, anche nei secoli precedenti, era stato riferito a Roma (22), quanto piuttosto il fatto che questa nota esaltativa di Roma si inserisce nell'argomento religioso sen-

(19) *I fatti d'Enea* di FRATE GUIDO DA PISA, Firenze 1900.

(20) Si ha però il « Liber Maiolichinus » del 1114-5 circa, dove l'idea di Roma domina veramente l'animo del poeta e determina i fatti storici.

(21) P. VILLARI, *I primi due secoli della storia di Firenze*, Firenze 1904, cap. II, p. 80, mostra come già in mezzo alla società del Margraviato « le forme, le tradizioni, le idee romane persistevano in Firenze a tal punto da far dare nomi romani ad istituzioni di origine feudale », riferendosi ad un documento della fine dell'XI secolo. Contemporaneamente (pp. 81-2) prova che il riformato diritto romano fu assai diffuso e studiato a Firenze.

(22) GRAF, op. cit., pp. 5-7.

za una precisa giustificazione logica, se non per lo spontaneo interesse dell'autore (23).

Col XIII sec. quella sensibilità romana acquista un'evidenza inconfondibile in tutte le manifestazioni della vita cittadina (24) e nei continui accostamenti con Roma, ora per lodare, ora per biasimare lo stato attuale di Firenze (25).

Certo, parlare in questi casi di una ben definita favola di Roma sarebbe azzardato, eppure essa spesso è intuibile e riconoscibile proprio in quel continuo rivolgersi all'Urbe, nella presenza insistente del suo ricordo; poiché, ripetiamo, se di favola si può parlare, bisogna tener presente che, come tale, doveva diffondersi soprattutto oralmente: per questo spesso ci dobbiamo accontentare di rintracciarne riflessi in composizioni letterarie e cronistiche, dove essa possa aver influenzato la fantasia dello scrittore.

Sotto questa prospettiva può suggerire il linguaggio della favola qualunque elemento si ricollegli al gusto e alla spiritualità del tempo, come, per fare un esempio, quell'epigrafe dettata nel 1256 per il nuovo Palazzo del Popolo, dove Roma, nell'avvicinamento a Firenze, è rappresentata nel fascinoso motivo dei suoi trionfi:

*Tamquam Roma sedet semper ductura triumphos
Omnia discernit certo sub iure coercens* (26)

Ma lo suggeriscono soprattutto quei poeti che, facendo i loro apprezzamenti sulle condizioni politiche di Firenze dopo eventi importanti, quali la rotta di Montaperti o la battaglia di Benevento, richiamano la sua tradizione romana, che pare rendere ancora più tragico e vergognoso il presente, tanto divaria dallo straordinario ideale di Roma.

È vero che si tratta di manifestazioni dotte e che quindi non sempre le loro immagini si atteggiano nelle forme ingenuie della favola, eppure è tanto intimo e profondo il loro rammarico che vi si può riconoscere,

(23) Fra questi sporadici documenti del XII sec. un breve cenno merita anche il ritmo giullaresco fiorentino « Salv' a lo vescovo sanato » (PALMIERI, *Crestomazia*, I, p. 7), forse del 1157, dove invero il giullare non parla direttamente di Roma, ma nell'adulare il vescovo da cui desidera avere un cavallo, esclama:

*Da che il mondo fue pagano
non ci so tal marchisciano,*

mostrando di avere un alto concetto dell'antichità. L'accento ci interessa, certo, solo per l'epoca, ché in seguito ne potremmo trovare molti ben più importanti.

(24) ALVISI, *Il libro delle origini di Fiesole e di Firenze*, Roma 1895, introduzione.

(25) Che in questo secolo Roma fosse al centro dell'interesse popolare, oltre che dotto, che le storie di Roma circolassero fra il popolo e fossero già soggetto di cantari per noi sconosciuti hanno già sostenuto, prima di noi, diversi studiosi degni di fede, pur senza poter addurre prove concrete.

(26) ALVISI, op. cit., introduzione.

più che un ricordo letterario, un sentimento e una convinzione entrati spontaneamente nell'animo, arricchitisi magari di nuovo entusiasmo a contatto coi testi.

Questo può valere anche per il polemico e dotto frate Guittone d'Arezzo che, tanto nella canzone a Firenze dopo la rotta di Montaperti, quanto nella lettera indirizzata nella stessa occasione agli « Infatuati miseri Fiorentini », mostra di avere un'alta idea di Roma, mentre si duole della sconfitta fiorentina non solo per motivi politici, ma anche, e forse di più, perché Firenze gli era sembrata una « novella Roma » in cui tutta la nobile tradizione di questa avesse ripreso a vivere. L'amarezza, l'ironia, il sarcasmo crudo ed insieme addolorato del poeta trovano la loro più spontanea espressione proprio nella convinzione di quell'antica grandezza che stava per rivivere e che, per le divisioni cittadine, sta decadendo per la seconda volta.

Più pacata, ma non meno dolorosa è l'invettiva del fiorentino Chiaro Davanzati alla patria amata, indebolita per le lotte di fazione, nella canzone « Ai dolze e gaia terra fiorentina ». Anche in questo caso l'apostrofe è rivolta a Firenze, di cui il poeta ricorda, con tristezza mista ad orgoglio, le origini romane, che dovevano essere per i suoi attuali cittadini motivo di emulazione e di gloria, come per i padri antichi, non di dimenticanza. Il ricordo della fondazione di Firenze ha qui più evidente l'andamento della favola, una favola insieme romana e fiorentina:

*Formata fue di Roma tua semenza,
e da Dio solo data la doctrina,
che per luce divina
lo re Fiorin ci spese sua potenza.
Ed ebbe in sua seguenza
conti e marchesi, prencipi e baroni,
gientil d'altre rasioni;
cessati fuor d'orgoglio e villania;
miser lor baronia
a ciò che fossi de l'altre maggiore (27);*

dove Roma è la madre di Firenze, i Romani coloro che l'hanno nobilitata con la loro nobiltà e che le hanno garantito con la loro potenza il primato sulle altre città.

Certo, però, questi sono più che altro accenni di una favola, accenni, che potremmo trovare numerosi, se volessimo passare in rassegna tutte le possibili testimonianze. Ma quello che a noi preme è soprattutto

(27) C. DAVANZATI, Canzone « Ai dolze e gaia terra fiorentina », vv. 5-14.

vedere come la favola prenda veramente corpo e quale sia la sua più chiara evoluzione. Per questo ci pare di dover insistere su opere di più ampio respiro, dove all'accenno, anche se sentimentalmente marcato, si sostituisce un sistema narrativo più complesso. Ci fermeremo, dunque, su redazioni che ci sembrano particolarmente significative nella storia della favola, in campo dotto e in campo popolare o presso chi rappresenta un punto d'unione fra le due correnti, per rintracciare poi altri esempi, corrispondenti o meno, contemporanei o successivi, finché la favola non perderà il suo peculiare carattere per farsi storia o mito. E ci pare giusto notare fin da ora che la divisione fra testi dotti e popolari non ha una vera ragion d'essere nel nostro caso, se non per dimostrare uno stato d'animo comune, poiché sempre, quando si viene a toccare l'argomento che c'interessa, si sente subito il tono farsi più intimo, la parola più sentimentalmente interessata.

Una constatazione possiamo fin d'ora anticipare, e cioè l'evidenza di un progressivo stabilizzarsi della favola. Se noi prendessimo infatti come termini di confronto tre opere, in corrispondenza ai tre secoli di cui ci occupiamo, per esempio Brunetto Latini, il Villani e Giovanni da Prato col suo «Paradiso degli Alberti», potremmo subito constatare come, pur rimanendo fermo un sottofondo comune (l'ammirazione per Roma e le origini romane di Firenze), la favola si puntualizzi in modo diverso. Nel Latini (e nel XIII sec., in genere) corrisponde all'esaltazione dei grandi rappresentanti della romanità; nel Villani e in quasi tutto il XIV sec., invece, quelle figure, viste prima quasi come altorilievi, perdono, almeno in parte, la loro evidenza, per lasciare veramente il posto d'onore a Roma; col XV sec., tutto prende un andamento omogeneo: la favola si è ormai stabilizzata in leggenda e mito. Questa evoluzione ci pare particolarmente interessante per capirne la vitalità, specialmente nei primi due secoli.

Intanto, quando si ripensi alle raccolte di «Fatti» e di «Canti» intorno a personaggi dell'epoca classica, diffusi con tanta abbondanza nel XII sec., apparirà chiara la connessione fra questo secolo e quello successivo, e quindi avremo una riprova di quella che abbiamo formulato come ipotesi: quei testi erano già manifestazione di una favola, che cominciava a farsi cosciente e che presupponeva una sensibilità già viva, se pur solo fantasticamente.

Fra il XIII e il XIV sec., la differenza, dalla nostra affermazione, appare più notevole ma anche chiaramente evolutiva, e, a questo proposito, andrebbero tenute in particolare conto le vicende del Comune fiorentino, in decisa ascesa interna ed estera. La stessa osservazione può valere per il '400, l'epoca in cui l'affermazione della città ha rag-

giunto il suo culmine e una discreta stabilizzazione: è un periodo di stasi, in cui si sistemano e si rafforzano le posizioni acquistate, piuttosto che tendere a nuove grandi imprese. Questo spiega come anche la favola prenda un andamento di assestamento e manifesti un certo appiattirsi di sentimento e un prevalere del tono ragionativo.

Notevole, in questo senso, è la testimonianza che ci offrono alcuni testi di carattere dotto, primo fra tutti il «Trésor» (28) di Brunetto Latini, colui che rappresenta il centro della vita culturale fiorentina del '200 e a cui Dante, che, con la sua opera maggiore, segna il confluire dell'elemento popolare e di quello dotto, molto deve, per la sua concezione dell'antichità.

Il Latini, dopo avere dedicato un capitolo alla storia di Troia (29) ed aver narrato le vicende della fuga di Enea e di Ascanio (30) e le lotte seguite al loro arrivo in Italia, riporta la leggenda della nascita di Romolo e Remo, e quella della fondazione di Roma.

È da notare, però, che la leggenda della nascita dei due fratelli gemelli è qui assai semplificata, vista, si potrebbe dire, con distacco dalle testimonianze dotte tradizionali: la figlia di Numitore, Emilia, non sarebbe stata sacerdotessa di Vesta e il nome di Rea le sarebbe venuto dall'incertezza della paternità dei figli, che si attribuì a Marte. Anche la lupa che li nutrì non sarebbe stata altro che una pubblica meretrice (31). Poi, lasciando del tutto da parte la supposta disputa fra Romolo e Remo, il Latini accentra la sua attenzione su Romolo, che, «molto fiero e di grande coraggio», riconquistò il regno al nonno, per poi farlo morire e prenderne il posto, e quindi edificò una città che, dal proprio nome, chiamò Roma e sulla quale ebbe signoria assoluta, dopo aver soppresso il fratello e il suocero. Gli succedettero sei re, finché l'ultimo di questi, l'orgoglioso Tarquinio, recò oltraggio a Lucrezia, «che era una delle migliori donne del mondo e delle più caste» (32). La Monarchia fu così sostituita dalla Repubblica che durò fino alla

(28) Si può aggiungere, anche se per i limiti del nostro lavoro non ci possiamo soffermare a trattarne particolarmente, che non c'è opera enciclopedica medioevale che non dedichi una buona parte alla trattazione della storia di Roma, collegata a quella di Troia e che dovunque storia e favola si confondono. Si veda, per rimanere nell'ambiente toscano, il *Fiorino* del già citato Fra Guido da Pisa.

(29) B. LATINI, *Tesoro*, I, 32.

(30) B. LATINI, op. cit., I, 33. A proposito della fuga di Enea si legge: «onde disse alcuno autore, perch'egli iscampò con grande tesoro, che egli seppe il tradimento di Troia. E altri dicono che non ne seppe nulla, se non alla fine, ché non si poteva tornare indietro».

(31) B. LATINI, op. cit., I, 35.

(32) Interessante questa lode a Lucrezia, quando si pensi allo spirito antifemminista del Medioevo. La leggenda di Lucrezia fu assai diffusa e fu riportata dal Boccaccio nel «De claris mulieribus» e da Armannino giudice nella sua «Fiorita» (ved. GRAF, op. cit., pp. 175-6 e F. A. UGOLINI, *I cantari d'argomento classico*, Firenze 1933, pp. 86-96).

congiura di Catilina contro coloro che governavano Roma: ma la congiura fu scoperta «per lo grande savio Marco Tullio, lo meglio parlante uomo del mondo, e maestro di retorica» allora console. «Ed egli, per lo suo grande senno sì li vinse, e prese, e feceli tutti guastare e distruggere delle persone, per lo consiglio del buono Catone che li giudicò alla morte». Ma «Giulio Cesare non li volle giudicare a morte, ma consigliò che fossero messi in forti prigioni di fuori di Roma. E però dissero molti che egli fu compagno di quella giura. E al vero dire, egli non amò mai né senatori, né altri ufficiali di Roma, né ellino amavano lui, però che egli era stratto del lignaggio di Enea. E appresso di ciò, sì era egli di sì grande coraggio e sì forte, che egli aveva grande parte della Signoria di Roma, siccome li suoi antecessori avevano avuto» (33). Catilina fuggì a Fiesole e la fece ribellare contro l'Urbe, ma i Romani lo sconfissero presso Pistoia e poi assediaron la città, che l'aveva accolto: vintala, edificarono nel piano quella che fu poi detta Fiorenza. Cesare, dopo aver sottomessi a Roma tanti paesi, combatté contro Pompeo e gli altri suoi nemici e, vintili, ebbe egli solo la signoria di Roma, ma poichè, per gli statuti stabiliti al tempo di Tarquinio, Roma non poteva più avere re, lo «fecero chiamare imperatore delli Romani». Dopo tre anni e mezzo d'impero fu ucciso «per invidia» dai principali uomini di Roma, ma Ottaviano che gli successe «e tenne la signoria di tutto il mondo, ché egli fu bello, savio e prode meravigliosamente..., alla fine distrusse egli tutti quelli che furono a uccidere Giulio Cesare» (34).

Se consideriamo la versione del Latini ci accorgiamo che, pur trovandoci davanti ad un testo dotto, i fatti di Roma si staccano spesso dalla tradizione classica, pur non dimenticandola, per acquistare una maggiore libertà di narrazione, indice di un interesse e di una sensibilità individuale. Egli non si sofferma, infatti, con uguale attenzione sulle vicende della storia di Roma, ma anzi mette in evidenza solo quelle che valgono ad esaltare la fondazione dell'Urbe o che abbiano una connessione con quella di Firenze: per il resto balzano vivacemente le figure di alcuni grandi Romani. I due personaggi più strettamente legati con la fondazione di Roma, Enea e Romolo, sono esaltati non certo da un punto di vista morale, ma per la loro virilità e per il loro coraggio: l'ammirazione del Latini va invece incondizionata a Cicerone, Cesare e Ottaviano, soprattutto al secondo che fu considerato in Toscana l'eroe per eccellenza, perché a lui soprattutto

(33) B. LATINI, op. cit. I, 36.

(34) B. LATINI, op. cit. I, 37.

si ricollegava la leggenda delle origini di Firenze (35). Il Latini non accenna direttamente a questo, ma il fatto che alla fondazione di Firenze faccia immediatamente seguire l'elezione ad imperatore di Cesare, fa pensare che egli presupponesse quel legame fra l'eroe romano e la sua città. A Cesare, poi, anche il Latini attribuisce l'inizio dell'Impero, unendo così il suo nome e quello di Ottaviano alla base dell'istituzione che, per quanto decaduta, rimaneva per il Medioevo, l'espressione più alta della dignità romana.

La simpatia per Cicerone, a sua volta, può essere giustificata, sia per il posto che anch'egli tiene nell'assedio di Fiesole, sia, e forse soprattutto, per l'ammirazione che tutti i dotti erano portati a tributarli. Comunque, essi e lo stesso Catone, per quanto appena ricordato, sono rappresentanti del valore e della saggezza romana, come l'aggettivazione stessa può fare intendere. Si può quindi dire che, nel caso di Brunetto Latini, la favola di Roma si manifesta specialmente attraverso quella dei suoi grandi cittadini e nella connessione della sua storia con quella di Troia, di Fiesole, di Firenze.

D'altra parte, che egli senta profondamente il fascino di Roma e dell'antichità sotto questo aspetto peculiare appare anche da certe parti del « Tesoretto », opera cronologicamente precedente ma meno importante, per esempio nella dedica a un grande personaggio innominato, le cui lodi sono tessute in comparazione con gli uomini più grandi dell'antichità (36), e verso la fine, quando, compiangendo la sorte umana, che pone su uno stesso piano le « basse persone » e le « corone », il suo pensiero va prima di tutto a Cesare (37).

Un modo, in certo senso, simile di trattare le cose romane, ma che segna già un ulteriore svolgimento a favore della favola, è riscontrabile nell'« Intelligenza », poemetto di poco posteriore, che abbonda di quelle storie, provenienti in gran parte dalla Francia e diffuse nel XIII sec. in Italia, particolarmente a Firenze (38), ma in cui ci sembra di vedere un'originalità, se non poetica, certo sentimentale.

Interessante è, intanto, che il poeta abbia immaginato i fatti romani istoriati sulle pareti e il soffitto di una sala, poiché l'elemento figurativo è già qualcosa di più preciso e di più alto del semplice suggerimento fantastico: l'affidare alla pittura l'immagine poetica o, meglio,

(35) Per la fortuna di Cesare nel gusto dell'epoca si veda GRAF, op. cit., p. 193 s. e UGOLINI, op. cit., pp. 54-85.

(36) B. LATINI, *Tesoretto*, I, vv. 15-62.

(37) B. LATINI, *Tesoretto*, XX, vv. 2481-2494.

(38) Incerto è l'autore dell'« Intelligenza », identificato ora con Dino Compagni, ora con un Lippo Pasci de' Bardi. Cf. L. DI BENEDETTO, *Poemetti allegorico-didattici del sec. XIII*, Bari 1941, nota 11, p. 368.

trasformare questa in immagine pittorica, presuppone che quel contenuto sia già un patrimonio acquisito al punto di poterlo disporre in immagini ordinate e riflesse, ed è indice di una fantasia più matura, capace di «istoriare», cioè di dare figura a storie e leggende. Ed a questo non si può arrivare altro che dopo un lento ma insistente travaglio immaginativo. Già nella descrizione di una sala, in cui si raffigura il Dio d'Amore, circondato dalle sue vittime più note, personaggi dell'epopea medioevale si confondono con gli antichi in una stessa atmosfera fantastica. Ma suggerisce veramente il linguaggio della favola un'altra parte del soffitto, ornata con storie di Giulio Cesare:

*quiv'è la storia di Giulio Cesare,
co le milizie e' cavalier pregiati,
si come 'l mondo tutto soverchiaro,
ricevendo trebuti smisurati:
sonvi i ponti e' navili e le battaglie,
le sconfitte e l'asprezze e le schermaglie,
che fecero i Roman' molto onorati (39),*

alle quali l'autore dedica ben 139 strofe (40).

Quelle pitture iniziano con la rappresentazione delle vittorie di Cesare sui Galli, ma si allargano, subito dopo, fino ad abbracciare, per sommi capi, tutta la storia di Roma, in cui dominano le lotte fra Cesare e Pompeo. È questo il secondo aspetto interessante dell'operetta: l'offerirci l'esaltazione degli eroi singoli, non tanto per quelli stessi, ma in funzione di Roma (41).

La stessa figura di Cesare si arricchisce di una pensosità nuova, di un profondo senso di romanità: espressione fedele del sentimento dell'autore, che subisce il fascino del duce romano, ma il cui interesse maggiore è sempre rivolto a Roma. Per questo, nella sua marcia verso la capitale, che ha veramente un'intonazione epica, sente, con i suoi eserciti, il timore di danneggiare la patria, di rendersi colpevole verso di lei, confortato soltanto dalla consapevolezza di essere il cittadino, che più le abbia arrecato benefici. Forse commosso da questo suo modo di

(39) *Intelligenza*, str. 77, vv. 3-9.

(40) *Intelligenza*, str. 77-215.

(41) Si consideri Cesare, incerto sulle rive del Rubicone, timoroso di farsi nemico di Roma (str. 86, vv. 7-8), che, all'apparizione di una donna scapigliata che di quella era l'immagine,

*ad alta voce sue parole mosse
e disse: «Roma, incontr'a te non vegno,
ma torno ch'io son tuo più ch'anche fosse;
e tu dovresti accogliermi pensando
c'ho sottomiso il mondo al tu' comando (str. 88, vv. 4-8).*

pensare Cesare, l'autore sembra per un momento, patteggiare per lui, marcando la differenza morale fra questo, che non mira ad altro che alla grandezza della patria, e i suoi nemici, che, approfittando della sua assenza, hanno tentato di diminuirne la popolarità e la potenza, ma che, appena sanno del suo arrivo armato, presi dalla paura, pensano solo a fuggire. Ma anch'essi sono pur sempre romani, ed ecco che egli manifesta la sua meraviglia per quel loro smarrimento, che, del resto, non sarà che momentaneo. E segni della commossa fantasia dell'autore si trovano un po' dovunque: dalle grandi manifestazioni di dolore a cui si abbandonano i « buoni Romani » durante la guerra civile (42), al richiamo della lotta che sente Cesare una volta entrato in Roma (43), al suo turbamento per il ritardo di Antonio, che si manifesta in pianti e lamenti (44). Se in questi esempi possiamo riconoscere una tendenza al romanzesco e al cavalleresco, propri dello spirito del tempo, non meno significativo è il colloquio fra Bruto e Catone (45), due figure tipiche romane in cui alla realtà storica si sostituisce l'idealizzazione, poiché il Medioevo, e in questo anche si manifesta la favola, non faceva netta distinzione fra i diversi personaggi, specialmente fra quelli di ugual nome, ma confondeva in uno le caratteristiche essenziali dei più noti. Così Catone sarà colui che conserverà le massime virtù morali anche nei momenti di maggior difficoltà, che sempre anteporrà a tutto la patria (46), che combatterà con gran prodezza « per mostrar ben lo ver de la quistione » (47); e Bruto, in cui si può notare una certa confusione fra la seconda e la terza guerra civile, è anch'egli un simbolo, indice della tendenza anticesariana e antidittatoriale. E si ispirano alla sensibilità medioevale i duelli, l'invocazione generosa di Pompeo di fronte alla grande strage dei suoi (48).

Ma un tono solennemente romano riacquista la morte del nemico di Cesare nelle parole austere di Catone:

Di Roma è morto un cittadino (49),

(42) *Intelligenza*, str. 100-109.

(43) *Intelligenza*, str. 139.

(44) *Intelligenza*, str. 145-149.

(45) *Intelligenza*, str. 111-113.

(46) *Intelligenza*, str. 113, vv. 8-9.

*ed i' vorrei il capo aver tagliato,
per la salvezza del comune bene.*

(47) *Intelligenza*, str. 187, v. 3.

(48) *Intelligenza*, str. 185, vv. 3-6:

*...Di sovrana virtù, tu che puoi,
uccidi me per quest'altri campare;
uccidi me e' miei figliuoli; e poi
iscampa il mondo tutto; che 'l può fare.*

(49) *Intelligenza*, str. 197, v. 2.

che sono il riconoscimento della sua prodezza, per cui non ha degenerato, malgrado tutto, da quella nobile stirpe.

Nel rappresentare l'inseguimento di Cesare contro Pompeo e gli scampati, l'autore trova il modo di inserire anche la leggenda Troiana, introducendo una sosta del guerriero romano a Troia, durante la quale gli sarebbe stata presentata la testa di Pompeo dagli ambasciatori del re Tolomeo (50), quasi a valorizzare così la vittoria di Cesare, sancita proprio sul luogo da cui era venuta la sua stirpe gloriosa. Poi, riabbandonandosi a quella già notata sentimentalità, l'autore, ora che Cesare è vincitore incontrastato, pare ricordare soprattutto il male che ha procurato a Roma, e lo guarda con indiscussa severità:

In Roma ritornò con gran burbanza,

...

*cinque trionfi fece in rimembranza
farsi a' Roman' di cui si tenea sire;
Bruto l'uccise con gran sottiglianza,
in pien consiglio, e non poteo fuggire;
il primo colpo li diè d'uno stile;
signor del mondo, e' fue morto sì vile:
fortuna fu, più nol volle seguire (51).*

Leggendo con attenzione questa parte del poemetto, non può sfuggire che Cesare, per quanto sia il personaggio che più interessa la fantasia dell'autore, non è sempre visto con particolare benevolenza, anche se l'ammirazione nei suoi confronti è innegabile; egli è piuttosto colui che rappresenta un periodo di storia romana: quella delle grandi conquiste, delle dolorose guerre civili, dell'inizio dell'era imperiale. Così questa (che, più che favola, potremmo dire storia favolosa di Cesare, poiché la testimonianza classica di Lucano si atteggia al gusto medioevale) è la storia stessa di Roma che, per quell'uomo, s'inorgogli e soffre, provò lutti e pacificazioni. E che sia Roma, più che Cesare, a far palpitar il cuore del poeta dimostra anche il modo in cui egli vede i protagonisti di quella guerra civile: una parola di biasimo e di lode per il vinto e per il vincitore, perché, prima di tutto, essi sono romani e, anche se si sono lasciati trascinare da ambizioni personali, non potranno tralignare dalla loro stirpe, mancare di quella prodezza e di quella virtù che sono i sinonimi stessi del nome di Roma, specialmente nella fantasia dei loro discendenti.

Sempre in questo poemetto, è interessante anche notare come, nella

(50) *Intelligenza*, str. 202.

(51) *Intelligenza*, str. 215, vv. 1-9.

raffigurazione che, in altri riquadri, fa degli assedi di Troia e della conseguente derivazione romana (52), l'autore dia Enea per traditore di Troia e padre di Romolo e Remo. La facilità con cui Enea, pur così ravvicinato alla fondazione di Roma, è tacciato di traditore, ci pare indicativo per capire come, anche nello scrittore del '200 in genere, non ci sia nessuna preoccupazione a valorizzare e difendere da colpe i progenitori di Roma e come questi interessino solo in quanto tali: quel che conta è che sempre si siano mostrati grandi i Romani. È, insomma, la gloria dei discendenti che si proietta sugli antenati: non altrettanto si può dire per coloro, che poi ebbero origini romane, poiché Roma è vista veramente come una madre favolosa, che ha trasmesso ai figli il suo patrimonio spirituale; perciò essi devono emulare l'alto lignaggio, perciò, purché vogliano, potranno riacquistare alla madre l'antica grandezza, perciò i loro successi sono ancora e saranno sempre successi romani, perché in loro rivive l'antica virtù.

Quella tendenza all'idealizzazione di personaggi romani, che già abbiamo notato nei testi a fisionomia erudita finora considerati, si fa ancora più evidente quando passiamo a esaminare composizioni di carattere più propriamente popolare, come potremmo definire il « Novellino », dovuto ad un « uomo di svegliato ingegno, ma non letterato » (53). Esso assume così un posto particolarmente indicativo fra i documenti dell'epoca per il tema che ci siamo assunti, in quanto ci avvicina alla sensibilità di un ambiente più vasto. Non solo, ma per il suo peculiare carattere novellistico ci offre, per la prima volta, un esempio sicuro del favore che avevano fra il popolo queste narrazioni favolistiche a sfondo romano. Comunque, se il « Novellino » ci presenta una piccola galleria di figure romane, non può sfuggire, che queste sono semplici « tipizzazioni », in cui concretamente si esprime la certo più ricca immaginazione della vita e delle virtù di Roma. Perciò queste figurazioni simboliche acquistano un interesse più marcato, più coerente alla manifestazione della fantasia di un popolo che, pur mancando della capacità di comporre in un tutto organico il suo sentimento verso quella grande entità, tende, magari impoverendolo, a definirlo entro rappresentazioni schematiche, raggiungibili, però, solo attraverso l'abitudine alla narrazione. Ci pare, insomma, che i simboli umani offertici dall'anonimo compositore siano l'autentico risultato di un favoleggiare di Roma, popolare e ormai abitudinario.

Se consideriamo più da vicino le novelle in questione, potremo ve-

(52) *Intelligenza*, str. 240-286.

(53) A. D'ANCONA, *Del Novellino e delle sue fonti*, in *Studi di Critica e di Storia letteraria*, II, p. 38.

dere come, attraverso i brevi aneddoti, abbiamo un'esaltazione delle virtù congiunte al nome di Roma; e, si noti fin da ora, quelle che qui colpiscono non sono tanto le virtù più esaltate dalla letteratura, quelle militari e politiche, ma quelle morali. E non è forse anche questo un indice di quel naturale buon senso popolare che vede le prime apprezzabili solo se unite alle seconde, e la dimostrazione di una scarsa o nulla conoscenza dei testi classici dove le une, per la loro maggiore evidenza, riescono ad affascinare più delle altre?

Certo, non si può negare che l'anonimo apprezzasse anche altre virtù romane, in modo particolare quelle della sapienza, forse incitato, più che dalla conoscenza di quella, da una sua personale aspirazione. Così egli fa di Socrate « nobile filosofo di Roma », ma probabile filiazione di quello greco, un tipico rappresentante delle doti più apprezzate ed esaltate dei Romani: spirito di giustizia, parsimonia di vita, incorruttibilità morale, capacità di imporsi anche nelle opere di pace (54); in Papirio « uomo potentissimo e savio » le virtù dell'uomo diventano doti innate nel fanciullo, in cui risplende una saggezza e una serietà, attribuibili piuttosto a un popolo (55), e Traiano sarà il « molto giustissimo signore », Seneca straordinariamente savio, Catone dignitoso esaltatore dei beni spirituali, T. Manlio Torquato tipico esempio di moderazione romana. Parecchie novelle avranno per protagonista l'imperatore Fedorigo, dimostrazione di quanto potesse l'idea imperiale sugli spiriti del Medioevo; una, l'inutile ma eroico sacrificio di Ettore.

Sono, invero, piccoli aneddoti ma di valore non trascurabile, perché riecheggiano motivi tradizionali di fondo, presentati con fisionomia e collegamenti mutati, tanto da assicurarci un'evoluzione non letteraria ma popolare, ampiamente diffusa e insieme consapevole, come può dimostrare la presenza dell'elemento troiano e di quello imperiale moderno accanto a quello propriamente romano.

Interessante sarebbe, a questo punto, poter prendere in esame qualcuno degli anonimi canti del popolo, la cui larga diffusione è comunemente affermata, specialmente per la fine del '200 (56), o di quei giullari che, pur cercando di creare una poesia originale, di quelli coglievano i temi e le movenze, segnando così una specie di ponte d'unione fra la poesia popolare e quella d'arte. Ma i troppo rari e modesti frammenti non ci permettono di ricostruire quell'atteggiamento psicologico, che in essi vorremmo riscontrare; comunque vale la pena di considerare, che il fatto stesso che non siano stati conservati indica che, per il favore

(54) *Il Novellino*, Milano 1891, L novella.

(55) *Il Novellino*, LIV novella.

(56) E. LEVI, *Poesia di popolo e poesia di corte nel '300*, Livorno 1915, Prefazione.

con cui erano accolti, venivano affidati alla memoria. Del resto, se pensiamo al « Cantare dei Cantari » (57), per quanto del secolo successivo, dove l'anonimo autore passa in rassegna gli argomenti più svariati su cui potrebbe intrattenere i suoi ascoltatori, e consideriamo che, fra l'altro, cita 1106 cantari di argomento romano, pur ammettendo col Rajna ed altri commentatori la possibilità di un'esagerazione poetica, il valore del documento rimane notevole: prima di tutto perché presuppone un interesse predominante, da parte degli ascoltatori, per temi riguardanti Troia, i grandi Romani e Roma in particolare; in secondo luogo perché, se un cantare di tal genere, basato com'è solo su accenni a favole e leggende varie, poteva avere, come deve aver avuto, fortuna, questo richiedeva, che chi ascoltava conoscesse quei temi e bastasse l'accento per provocare una reazione sentimentale; infine perché (e per questo abbiamo dato qui, malgrado la contraddizione cronologica, un posto al « Cantare ») una tale abbondanza di spunti ci pare non possa essere altro che una specie di riepilogo degli argomenti preferibilmente trattati e in quel tempo e in quello precedente.

Comunque, anche senza basarci su queste considerazioni, che potrebbero sembrare insufficientemente probanti, le testimonianze più interessanti per il XIII secolo, quelle che, anche per il loro carattere relativamente riflesso e schiettamente cittadino, ci pare rispecchino meglio la sensibilità comune, sono, ancora una volta, le prime cronache fiorentine, nelle quali Roma, come madre di Firenze, è sempre al centro della narrazione (58). Il fatto che Firenze è considerata presso tutti i cronisti come la seconda Roma, l'erede e la continuatrice della sua passata grandezza non può essere senza significato, tanto più quando si tenga presente, che questi cronisti rappresentano, in genere, una classe sociale media, quella che più di ogni altra assorbe e determina la spiritualità di tutto un ambiente.

Si ricordi, intanto, quello che già in altra sede notammo: cioè che Roma vive nella leggenda fiorentina soprattutto nella convinzione orgogliosa dell'origine romana di Firenze, ma che la sua esaltazione non si esaurisce qui, anzi si manifesta anche in raffigurazioni autonome, riguardanti Roma e il suo Impero: infatti buona parte di quasi tutte le

(57) RAINA, *Il Cantare dei Cantari*, in *Zeitschr. für Rom. Philol.* II, 1878, p. 220 ss.; UGOLINI, op. cit., introduzione; LEVI, *I cantari leggendari del popolo italiano nei secoli XIV e XV*, in *Giorn. Stor. Lett. It.*, n. 16, 1912.

(58) Già R. MORGHEN, in *La storiografia fiorentina del Trecento*, p. 72, ha notato come, tra il XIII e il XIV sec., la storiografia fiorentina, col suo precipuo carattere di immediatezza e di spontaneità, si riallacci « a quelle tradizioni favolose delle storie di Troia e di Roma, onde traevano alimento l'orgoglio municipale delle nostre città — e la prima coscienza unitaria della civiltà comune — nel nome di Roma madre, il "latiale caput cunctis Italis diligendum" di Dante e del Petrarca ».

cronache fiorentine è dedicata ai fatti di Roma, sui quali s'innesta poi la narrazione delle vicende cittadine. E poiché le leggende romano-fiesolano-fiorentine hanno molto in comune con la favola nel senso più proprio della parola, tale può essere considerata anche la parte che riguarda soltanto Roma.

Non intendiamo ora soffermarci sul modo in cui quelle leggende si sono formate e sviluppate, cosa di cui del resto si è occupato onorevolmente il Del Monte (59), ma piuttosto su ciò che di favoloso possiamo in esso ritrovare, avvalorato com'è, appunto, da quel carattere di spontaneità proprio della prima storiografia fiorentina, non ancora turbata da problemi critici, poiché il fatto stesso che si siano formate basta a provare una tradizione più antica, arricchitasi contemporaneamente all'ascesa della città, divulgatasi proprio perché già, anche se in modo informe, patrimonio spirituale di tutto il popolo fiorentino.

Trattando delle primissime cronache fiorentine, dobbiamo rifare un passo indietro nel tempo, per tornare all'inizio del XIII secolo, quando fu composta, appunto, quella del giudice Sanzanome: in questa, come negli esempi contemporanei di diversa provenienza, predominano i grandi Romani, anzi, per essere più precisi, la leggenda dell'origine di Firenze si concentra tutta intorno alla figura di Cesare, che viene ad esserne così il vero fondatore: motivo sicuramente favoloso, ignoto a fonti propriamente dotte, e certamente indigeno, determinato da orgoglio civile. La vera favola di Roma qui non è molto sviluppata, per quanto essa abbia una sua parte non trascurabile, perché è da lei che le grandi virtù fiorentine sono scaturite, è lei che ha nobilitato la città, comunicandole la sua impronta.

Il Sanzanome fu certo un uomo dotto, ma questo ci pare influisca più sulla forma che nel contenuto, vibrante di sincero entusiasmo anche quando traspare il suo desiderio di servirsi del nome di Roma per esaltare Firenze. Del resto, nel collegamento stesso dei fatti romani con quelli fiesolani e fiorentini, mostra una rielaborazione precedente, di cui non abbiamo documentazione scritta; né, d'altronde, si può sostenere che questa leggenda sia iniziata con lui, poiché, per quanto prima in ordine di tempo, si sa che la sua cronaca fu assai poco divulgata (60).

Accanto a questa cronaca, si possono ricordare le due composizioni latine (61) pubblicate dall'Alvisi (62), della seconda metà del XIII

(59) A. DEL MONTE, *La storiografia fiorentina dei sec. XII e XIII*, in *Bollettino dell'Istituto Storico Italiano*, n. 62, Roma 1950.

(60) A. DEL MONTE, op. cit., pp. 183-4.

(61) In latino è anche la cronaca del Sanzanome.

(62) E. ALVISI, *Il libro delle origini di Fiesole e di Firenze*, Roma 1895.

sec. (63), dove, accanto a vicende di storia troiana, i fatti di Roma e dell'Impero hanno una fisionomia ben marcata e autonoma, in cui s'inscrive la leggenda fiesolano-fiorentina. Nella prima, ci si accorge che l'autore ricorre talvolta ai classici (64) o al Latini, ma si mostra contemporaneamente tanto semplice ed ingenuo che non possiamo considerarlo come un esponente erudito. La sua fantasia è profondamente colpita dal fascino del nome di Roma e, commosso, ne racconta le vicende, indugia nella rappresentazione dei suoi eroi, particolarmente su Cesare, a cui appunto si ricollega, anche qui, la fondazione di Firenze. Quella capacità più propria del popolo di intuire ed elaborare fantasticamente i diversi temi si può notare anche nella parte che egli riprende dal Latini: trovata lì la spiegazione del secolare conflitto tra l'etrusca Fiesole e la romana Firenze, «egli si immaginò che, se i Romani mandarono l'esercito contro Fiesole, con esso doveva essere anche Giulio Cesare, poiché il nome di lui risultava dal testo o male letto o male interpretato attribuito a Frontino, in cui si riferisce essere stata Firenze una colonia dedotta dai triumviri. Se i Cesariani furono i fondatori della città, niuna meraviglia era che non dovesse chiamarsi Cesarea quella piccola Roma, in cui si era raccolto il fiore delle milizie romane» (65). Così la leggenda si arricchisce di nomi e di particolari, «diventa un dramma in cui si rappresentano le due più grandi figure che eccitarono le fantasie del Medioevo: Cesare ed i Romani, Attila ed i Barbari» (66). E Firenze trova il suo posto accanto ai primi, proprio come se rappresentasse un momento della storia di Roma, e non solo per l'orgoglio civile del compilatore, che probabilmente qui manifesta uno stato d'animo generale di cui partecipa, ma anche per quello spontaneo moto fantastico, che in tutto gli fa scoprire l'orma di Roma: si vedano le descrizioni dei monumenti fiorentini e non potrà sfuggire quanto esse siano vicine a quelle dei Mirabilia, dei quali condividono anche l'ingenuo entusiasmo di chi ha scoperto e riconosciuto commosso quelle rovine. Con quest'accentuazione sulla similitudine di Firenze con Roma, i rapporti fra le due città si arricchiscono di un significato sentimentale, per cui ogni fatto, storico o meno, è sentito e rappresentato in quella prospettiva.

(63) Parlano di queste anche A. DEL MONTE, op. cit., p. 184-185; C. PAOLI, *Studi sulle fonti della storia fiorentina*, in *Arch. Stor. It.*, s. 3^o, XXI, pp. 466-7; ecc.

(64) Specialmente di Eutropio e di Frontino che dava Firenze come una colonia di soldati cesariani. Il fatto che la leggenda si alimenti anche dei classici non è un caso privo di significato: manifesta anzi una continuità nella cultura fiorentina e giustifica quegli scambi fra testo dotto e popolare, che rendono più evidente l'interesse unanime della città per Roma.

(65) ALVISI, op. cit., introduzione.

(66) ALVISI, op. cit., introduzione.

Gli stessi caratteri ha anche la seconda compilazione che, però, acquista per noi un significato anche maggiore, poiché, malgrado i pochi anni probabilmente intercorrenti fra questa e la precedente, ci presenta un interesse assai accresciuto per Cesare, l'unico personaggio che qui ha notevole risalto, all'esaltazione delle virtù e dei fatti del quale, dall'inizio dell'opposizione pompeiana fino all'elezione ad imperatore, sono dedicate diverse pagine. Questo fatto, che apparentemente potrebbe sembrare contraddittorio rispetto alla nostra anticipata affermazione circa la storia della favola, che da favola di Romani si farebbe favola di Roma, crediamo segni invece il definirsi di un orientamento locale, per cui ad una astratta tipologia romana si sostituiscono esaltazioni più particolari e più direttamente interessate. Così i due nuclei favolosi si accentrano su Roma, che domina incontrastata, e su Cesare, visto come il tramite fra Roma e Firenze, come il fondatore della città.

Per convalidare questo potremmo ricorrere alla non trascurabile presenza di testi attinenti a Roma e a Cesare, colui che alle menti degli uomini meglio la rappresenta, rintracciabili fra i manoscritti fiorentini, ma basti per ora averci accennato.

D'altra parte sono già state studiate diverse scritture, note con il titolo di «*Chronica de origine civitatis*», che insistono sulla romanità di Firenze e ne attribuiscono la paternità a Cesare, anche se, trascinati dal nome, gli autori fanno di Fiorino il primo edificatore (67). E, dovunque, Roma è la personificazione della nobiltà e della grandezza, che Firenze, la «*piccola Roma*», ha da lei ereditato come segno di un alto destino e di un avvenire ricco di promesse.

In tutte queste composizioni, di cui abbiamo più o meno parlato, Roma è il motivo dominante, indipendente da interessi strettamente fiorentini, anche se motivo di orgoglio cittadino: è dall'idea di Roma, insomma, di un Roma favolosa, che è al di fuori del tempo e che tutto ciò che di grande è nel tempo abbraccia e comprende, che promana e si alimenta una favola più propriamente fiorentina, facente capo a Cesare, segno di quanto fosse sensibile il fiorentino del Duecento all'antica tradizione, che riconosce viva nelle cose presenti. Perciò, ci pare di poter affermare, le favole si fanno leggende, malgrado l'indeterminatezza di questa delimitazione, quando la fiorente situazione comunale può suggerire un accostamento, poiché è assai improbabile che la leggenda sia sorta ad un tratto: più facile, per non dire sicuro, è che quei fatti, spesso mutevoli nella leggenda, che mostra talvolta di risentire di fonti classiche, ma che, più spesso, si stacca decisamente da quelle, fossero già singolarmente e frammentariamente vivi sulle labbra del popolo e nel

(67) DEL MONTE, op. cit., p. 177 ss.

pensiero dei dotti, e che le menti più acute, più consapevoli dell'ascesa cittadina, ne abbiano carpito il significato spirituale e le abbiano amalgamate, adattandole al presente.

Si consideri, per esempio, la figura di Catilina, che, per molti, sarebbe il simbolo dell'antiromano, in contrapposizione a Cesare, il romano per eccellenza, in una netta distinzione fra Roma-Cesare-Firenze da una parte e Catilina-Fiesole dall'altra, quasi Fiesole dovesse la sua edificazione a Catilina, come Firenze la deve a Cesare (68). Ma questo fenomeno di stilizzazione è, di fatto, soltanto apparente, poiché, se è vero che, a seconda delle esigenze politiche del momento, si insiste più o meno sull'antiromanismo di Fiesole, Catilina, per lo più, è visto sotto un duplice aspetto: egli, in uno stesso testo, è denigrato come traditore, ma, e questo ci sembra l'aspetto più evidente, esaltato per il suo valore di romano. Basti considerare il volgarizzamento della « Cronaca delle origini della città di Firenze », edita dallo Hartwig, poiché sostanzialmente ci offre la stessa fisionomia degli altri testi del tempo: « Avvenne al tempo che fioriva in Roma el maestro dell'onore della lingua latina, io dico di Tullio Cicerone, che uno gentile uomo, per nazione cittadino di Roma, chiamato Catellina, chiese alquanto gentil uomini e potenti rei per occupare Roma e la sua signoria... », dove Catilina mantiene la sua nobiltà romana, pur essendo un attentatore della pace della città. E il Malespini, di cui stiamo per occuparci, mette ancora più in risalto come Catilina e i suoi furono solo accolti e aiutati dai Fiesolani: non solo, ma il cronista riabilita addirittura la stirpe di Catilina: il figlio di questo, Uberto, tornato a Roma, sarebbe stato perdonato da Cesare e mandato a Firenze come signore della città (69). Forse questo si può considerare come un tentativo personale di porre, con questo romano, discendente di Catilina, un certo equilibrio fra gli abitanti romani e fiesolani di Firenze, ma è, comunque, prova sicura che la leggenda non aveva ancora preso una forma stabile, che era ancora espressione dell'immaginazione individuale, immaginazione quanto altra mai di schietto timbro romano.

Del resto, se ricerchiamo più sistematicamente indizi di una favola romana in Ricordano Malespini, che scrisse la sua « Storia fiorentina » negli ultimi decenni del secolo XIII (70), non può sfuggire, fin dai pri-

(68) RUBINSTEIN, *Inizi della mente politica in Firenze*, 1942.

(69) La figura di Uberto Cesare appariva anche nel « Liber fiesolanus ».

(70) Sulle questioni della datazione e dell'originalità della cronaca malispiniana contributi definitivi hanno dato R. MORGHEN con *Note malispiniane* nel n. 40 del *Bull. Ist. St. It.*; Dante, *il Villani e Ricordano Malespini* (idem n. 41); *Ancora sulla questione malispiniana* (idem, n. 46); *La storiografia fiorentina del Trecento in Secoli vari*, Firenze, Sansoni e A. DEL MONTE con *La storiografia fiorentina dei secoli XII e XIII* in *Bull. Ist. St. It.*, n. 62.

mi capitoli, che essa si delinea qui più complessa e più significativa che altrove (71).

I fatti della storia troiana vi si atteggiano per la prima volta in un modo assai indicativo per capire lo svolgimento e la vitalità delle favole « de' Troiani, di Fiesole e di Roma ». Non ci si limita, infatti, a narrare l'origine troiana di Roma, come si era potuto vedere finora, ma a riunire in un'unica favolosa e pur cosciente visione l'origine delle tre città interessate alla leggenda: si comincia con la fondazione di Fiesole per opera di Attalante, per poi seguire suo figlio Dardano in Frigia nella fondazione di Troia e passare, dopo la narrazione dei due assedi e delle due distruzioni di Troia, all'esaltazione della stirpe di Enea e al responso a lui dato da Minerva, prima di partire da Troia: « e disse, che andasse nelle parti d'Italia per il Porto del Tevere, e per te, e per li tuoi discendenti si faranno grandissimi fatti in Italia, che tutto il mondo se ne meraviglierà abeterno » (72). Così, fin dalla mossa iniziale si delinea quella fatalità che tutto concentra e fa essere in funzione di Roma. Quest'unità apparirà ancora più evidente nella minuziosa enumerazione della discendenza di Enea, fino a che Romolo e Remo non fondarono Roma, la quale « non ebbe altro cominciamento se non da Romolo, il quale fue figliuolo di Rea Silva Vergine Vestale, il quale nacque con Remo a un corpo, la quale città, cioè Roma pervenne a tanta grandezza, e dignitate, che da tutto il mondo ricevette tributo in pace..., e poi che Roma fue fatta infino a Giulio Cesare, il quale divenne primo Imperatore, e si ebbe nel mondo, e nella città di Roma molte novitadi; ma racconteremo alcune cose de' Romani... » (73).

Attraverso questo ammasso di idee, che prorompono disordinatamente dalla penna dello scrittore, si può ben capire come egli non abbia davanti agli occhi una fonte, ma si serva solo di un materiale che conosce mentalmente (74) e che si propone di ordinare nella sua narra-

(71) E. GORRA, in *Testi inediti di storia troiana*, Torino 1887, p. 213, afferma che non è facile dire quale sia stata la fonte del Malespini specialmente per la parte che ci interessa: « Certamente fu una fonte romanzesca e non una fonte classica, poiché tutta la narrazione lo dimostra ». Questa considerazione avvalorata le nostre ipotesi: probabilmente egli si servì soprattutto di quello che si raccontava allora a Firenze intorno a quegli argomenti. Non diversamente il MORGHEN, in *La storiografia fiorentina*, p. 75, afferma che il Malespini « raccolse in una prima grande silloge cronistica in volgare, tutto il materiale delle leggende di Fiesole e di Roma » utilizzando le varie fonti, ma anche valendosi « di ricordi personali e di informazioni più o meno autorevoli e, soprattutto, della conoscenza ch'egli aveva degli uomini e delle cose della Firenze del suo tempo ».

(72) R. MALESPINI, « Storia fiorentina », cap. VIII.

(73) R. MALESPINI, op. cit., cap. XI.

(74) Di quest'avviso è anche il MORGHEN, *La storiografia fiorentina*, p. 80: a Roma il Malespini « avrebbe veduto, ma non copiato, quelle scritture favolose della leggenda

zione, non prima, però, di aver detto ciò che più gli sta a cuore, cioè la grandezza a cui giunse Roma e l'inizio con Cesare dell'Impero.

Questo disordine mentale, che ci sembra tanto interessante per il nostro assunto, si attenuerà nel corso della narrazione, ma non verrà mai meno del tutto: si avrà sempre l'impressione che i fatti si presentino alla sua mente in versioni diverse, talvolta contrastanti, e che egli non voglia trascurarne nessuna: cosa che potremmo dimostrare facilmente, solo che lo spazio ce lo permettesse. Così, nel tracciare la storia di Roma, imbattutosi in Mario e Silla, rappresentanti, secondo lui, il primo dei « maggiori », l'altro del « popolo minuto », racconta che Silla, « con quantità di Romani del Popolo minuto » (75), venne, per un certo periodo, nella pianura, ove sorse poi Firenze e sulla riva dell'Arno, nella zona del Ponte Vecchio « fondarono certe casette e capanne intorno al ponte... e questo Assilla fue il primo, che facesse case, e capanne nel piano ov'è oggi Fiorenza, ...e notate, che il sopradetto Assilla ivi a certo tempo tornò a Roma, e cacciò i suoi avversari... » (76). Eppure, dopo aver indicato in Silla il « cominciatore » della città, quando viene a parlare dei fatti seguiti alla congiura di Catilina, non trascura la leggenda di Fiorino e tanto meno si astiene dall'attribuire a Cesare l'edificazione di Firenze « in quel luogo dove fu morto Fiorino » « a similitudine di Roma ». E a Cesare attribuirà il merito di aver sconfitto e ucciso Catilina, quello stesso Catilina che, pochi capitoli prima, avevamo letto essere stato sopraffatto da Antonio. Potremmo continuare a portare simili esempi, ma ci sembrano sufficienti per poter affermare che proprio il Malespini ci dà la testimonianza più sicura di un genere favoloso romano schiettamente fiorentino, poiché, a quel che ci risulta, molta della sua narrazione non ha corrispondenza altrove.

Eppure l'opera del Malespini manifesta anche, potremmo dire per la prima volta, un interesse e una coscienza più schiettamente cittadina (77). Si può osservare, anzi, che la questione politica locale appare costantemente a fianco di un profondo sentimento di ammirazione per Roma, e che i due motivi finiscono col fondersi per riconoscere, nell'origine romana di Firenze, la consacrazione della nuova e alta situazione della città.

Mai, certo, prima di ora, i rapporti fra Roma e Firenze erano stati tanto marcati e continuativi: per questo l'autore insiste sulla coesistenza

di Roma e di Troia che, unite ad altre scritte, trovate poi nella Badia di Firenze, gli avrebbero dato la prima ispirazione e la prima materia per la sua storia ».

(75) E qui non sfugge l'influsso di una personale nota politica.

(76) R. MALESPINI, op. cit., cap. XII.

(77) Cf. MORGHEN, *Note malespiniane*, p. 114 e 125.

a Firenze di gente romana e fiesolana, sancita da Cesare (78), sull'armonia interna fra questi elementi raggiunta con la signoria del romano Uberto, figlio di Catilina e, come tale, legato ad ambedue le schiatte, e sull'esaltazione particolare di questo eroe, contrapposto quasi, come tipico rappresentante delle virtù locali, all'eroe romano per eccellenza, Cesare, il cui mito permane anche qui, per quanto attenuato. Infatti, se Cesare aveva avuto il merito di edificare Firenze « al modo di Roma » (79), non sfugge che il Malespini insiste maggiormente sulla sua generosità, dimostrata in occasione del perdono concesso ad Uberto (80), certo non inferiore a Cesare, se questo, temendolo per il suo valore, lo mandò ad abitare a Firenze. Sorge, insomma, col Malespini, l'esigenza di rappresentanti fiorentini, anche se sempre di origine Romana, da contrapporre a quelli ammirati ed esaltati dalla tradizione. Ma se tanta della loro evidenza hanno perso, nella Storia del Malespini, le figure dei grandi romani, molto più che per i suoi predecessori vale per lui la maternità romana di Firenze, tanto che qui i vincoli fra le due città sono, si può dire, esasperati, fino a fare di Firenze tutt'« uno co' Romani, e collo 'mperio » (81), fino a indicarla ripetutamente come la « camera d'Imperio ispeziale » e la sede prediletta di tanti imperatori, da Ottaviano a Ottone I. Perciò Roma appare tanto preoccupata di rifare Firenze, dopo la distruzione, « maggiore e più bella ch'ella non era prima, e più forte » e Firenze considera come propri tutti i nemici di Roma, particolarmente Fiesole.

La favola di Roma, nel Malespini, a parte singole note, si risolve essenzialmente in questa raffigurazione animata e viva di Roma, sempre pronta a muoversi in favore della figlia, Firenze, legata da forti vincoli spirituali ed affettivi alla madre: siamo, così, in quella linea evolutiva della leggenda, in cui Roma, personificata, si va sostituendo ai grandi Romani che, a poco a poco, finiranno col presentarsi solo come suoi rappresentanti, partecipi, sempre, della sua alta nobiltà. Ci è già capitato, occasionalmente, di avere una personificazione di Roma e l'avremo insistentemente negli autori più disparati del '300, ma con tinte, per quanto marcate, più esteriori. Di fatto Roma vive veramente come soggetto fa-

(78) MALESPINI, op. cit., cap. XIX.

(79) MALESPINI, op. cit., cap. XIX.

(80) MALESPINI, op. cit., cap. XXVII: « e G. Cesare gli perdonò, e non guardò a' misfatti del padre, e feciolo ribandire, e da molti romani gli fu fatto grand'onore, e rimesso in tenuta sopra suo patrimonio ».

(81) MALESPINI, op. cit., cap. L.

voloso individuale, da cui si articolano ancora i fatti dei suoi famosi figli, soprattutto nel secolo che va dalla metà del XIII alla metà del XIV, nel Malespini, in Dante, nel Villani (82). Spesso, nella loro narrazione, potremmo parlare, più che di favola, di leggenda, di una leggenda, però, che presuppone un'immaginazione favolosa di fondo, a cui solo la coscienza della dignità raggiunta dalla loro terra o la convinzione di una giustificazione ultraterrena dell'Impero potrà dare forma più organica e inquadratura più precisa. Questo vale, particolarmente, per Dante e per il Villani, solo occasionalmente per il Malespini, dove ciò che si riferisce a Roma e ai Romani è ancora davvero favola, e della favola ha l'incoerenza e l'indeterminatezza: la leggenda si può intravedere solo là, dove interviene il motivo dell'orgoglio della patria attuale, di quella città che, da Cesarea, come volle chiamarla Cesare, da « piccola Roma », come la denominò Augusto, era diventata davvero « Fiorenza magna » (83).

I fatti particolari impediranno a Dante di sentire altrettanto quest'orgoglio cittadino: per lui, Firenze è figlia degenera di Roma, dimentica di una discendenza, che doveva essere un pegno di dignità e di virtù di fronte al mondo intero; forse proprio per questo, ancora più commosso è il suo modo di guardare a Roma e più meditata la giustificazione della sua grandezza. Ma la meditazione, sorta da un'esigenza politica ed insieme spirituale del grande poeta, si muove intorno alla favola e da quella si alimenta. Anche per lui, Firenze è « la bellissima e famosissima figlia di Roma » (84), fatta « ad imaginem suam atque similitudinem » (85), ed è proprio questo il motivo, per cui Firenze non ha giustificazioni nella sua opposizione contro Arrigo VII, perché, opponendosi all'imperatore, si è ribellata contro la madre, ne ha tradito la più alta eredità (86).

(82) È ormai dimostrato, per quel che riguarda i rapporti evidenti fra questi tre autori, « che Dante ha letto la cronaca del Malespini e se ne è valso in molti luoghi della Commedia » e « che il Villani utilizzò la cronaca malespiniana, correggendola e integrandola nei dati, adattandone, in parte, il tono alla sua mentalità, compilando da essa, ma non tanto che la nuova redazione non tradisse spesso le tracce dell'antico testo » (MORGHEN, *La storiografia fiorentina del Trecento*, p. 78 e 89-91).

(83) MALESPINI, op. cit., cap. XIX-XX.

(84) *Convivio*, I, III, 4.

(85) *Epistolae*, VII, 7.

(86) *Epistolae*, VII, 7: « Vero matrem viperea feritate dilaniare contendit, dum contra Romam cornua rebellionis exauit ».

Per intendere l'importanza del motivo romano in Dante, oltre alle molte opere comunemente note, utili sono anche A. PASSERIN D'ENTRÈVES, *Dante politico e altri saggi*, Einaudi 1955 e E. R. CURTIUS, *La littérature Européenne et le Moyen âge latin*, Paris 1956.

Comunque, a parte questo, a Dante spetta indiscutibilmente un posto preminente nella nostra trattazione, anche perché, nella sua opera, motivi dotti e popolari confluiscono, formando un unico interesse, una unica convinzione. Nel *Convivio*, nella *Monarchia*, nella *Commedia*, Roma è sempre all'apice della potenza terrena, al confluire di questa con quella celeste, poiché, ed è cosa tanto nota che pare inutile dilungarsi troppo, Dante fa risalire alla Provvidenza divina la supremazia assoluta di Roma sulle genti: « A costoro — cioè a li Romani — né termine di cose, né di tempo pongo; a loro ho dato imperio senza fine » (87). E spesso, più che un'alta idealità di Roma, possiamo davvero riconoscere una favola, per così dire, religiosa della « gloriosa Roma », ordinata, col suo popolo, per divino provvedimento, a compiere la sua alta missione. Il destino di Roma e il destino del Figlio di Dio procedono nell'immagine dantesca di pari passo: « ...fu in uno temporale, che David nacque e nacque Roma, cioè che Enea venne di Troia in Italia, che fu origine de la cittade romana... » (88). E Roma « non solamente speciale nascimento, ma speciale processo ebbe da Dio », ché, da Romolo in poi, i suoi reggitori ebbero nature rispondenti all'opportunità del tempo e, fino a Cesare, « primo principe sommo », « noi troveremo lei esaltata non con umani cittadini, ma con divini, ne li quali non amore umano, ma divino, era ispirato in amare lei ». E per provare questa concezione, egli passa in rassegna tutti i più noti episodi e tutti gli eroi romani più cari al Medioevo, raffigurati come messi divini, tanto alte e mirabili sono le azioni da loro fatte per amore di Roma. Che, poi, l'Impero spetti per predestinazione (89) a Roma, Dante rivendica nella *Monarchia* e canta nel VI del *Paradiso*, vera esaltazione poetica del segno imperiale romano. Non bisogna neppure trascurare la parte che ha la favola dell'origine di Firenze nel canto XV dell'*Inferno*, dove, coerente al Latini, affermando la derivazione romana della città, accentua in modo essenzialmente negativo l'apporto cittadino dei Fiesolani, colpevoli di avervi portato la divisione politica, non solo, ma anche tutto quello che può esserci di immorale: pochi sono ormai in Firenze gli uomini virtuosi, e in quelli rivive ancora la nobile stirpe

(87) *Convivio*, IV, 4.(88) *Convivio*, IV, 5.(89) Predestinazione, però, che nulla toglie ai meriti di Roma; infatti: « e però che più dolce natura in signoreggiando, e più forte in sostenendo, e più sottile in acquistando né fu né fia che quella de la gente latina — sì come per esperienza si può vedere — e massimamente di quello popolo santo nel quale l'alto sangue troiano era mischiato, cioè Roma, Dio quello elesse a quello officio » (*Convivio*, IV, 4).

dei Romani, rimasti ad abitare nella città quando questa fu edificata. Perciò i Fiesolani

*..... non tocchin la pianta,
s'alcuna surge ancora in lor letame
in cui riviva la sementa santa
di que' Romani che vi rimaser quando
fu fatto il nido di malizia tanta (90).*

Ma ancora più interessante è per noi la testimonianza che il sommo poeta ci offre di una favola romana nella famosa terzina già riportata. È vero che qui abbiamo la testimonianza della favola e non la favola stessa, e che gli esempi citati potrebbero, talvolta almeno, essere considerati o come rientranti in una concezione politica (che pure, nel distendersi in sistema, prende un andamento favoloso, per quanto intellettualmente più che fantasticamente sostenuto) o come segno dell'alta ammirazione del Poeta per la Romanità. Eppure, se noi scorriamo un po' attentamente la Divina Commedia, molte volte vi troviamo spunti romani: quegli stessi a cui si ispirano tanta parte dei cantari classici e che, proprio per questa presenza in campi diversi, ci possono assicurare della loro origine favolosa, di un contenuto mentale e fantastico che, ricevuto dalle labbra dei genitori e rafforzato dall'insegnamento dei maestri, rimaneva poi come una convinzione ideale di fondo. Questo ci prova Dante stesso per l'unità di idee col Latini e per quel sentimento romano che, a ben guardare, illumina tutte le ideologie dantesche; e ce lo dimostra il fatto che prende una forma sistematica nei dotti e rimane un contenuto confuso e in continuo fantastico arricchimento nelle testimonianze più popolari, dove è certo mancata una sistemazione scolastica. Varrebbe qui la pena di fermarsi per vedere quanto e in che modo la « scuola » possa aver contribuito, positivamente o negativamente che sia, alla diffusione di questa favola: ma, per non andare al di fuori dei limiti di questo lavoro, basti ora l'accenno e il proposito di ritornarci sopra. Del resto, una cosa è certa: ai primi commentatori di Dante, alcuni dei quali addirittura contemporanei al poeta, quella famosa terzina da cui siamo partiti, non sembrò necessitare neppure di un accenno, e sì che generalmente si mostrano assai facondi e precisi nei loro commenti. Potrebbe, è vero, sembrare questo un elemento negativo, quasi una dimostrazione che quel « favoleggiare » non suggeriva niente a chi si preoccupava di chiarire con interesse più personale che scientifico; ma come si può sostenere questo se si considerano i punti dove

(90) Dante, *Inferno*, XV, vv. 74-78.

Dante accenna, anche se quasi non pare, a elementi favolosi romani e dove il commentatore si sofferma a narrare intera la favola, ora come era stata tramandata dall'antichità, ora con un'interpretazione più intima e personale? C'è tanto compiacimento, di solito, in quelle lunghe digressioni, che possiamo considerarle come altrettante testimonianze, e fra le più esplicite e le più spontanee, di questa ricercata favola romana. Abbiamo detto fra le più esplicite e le più spontanee, e così ci pare veramente di poter sostenere, perché, se, nei poeti e negli scrittori più dotti, l'elemento favoloso si perde spesso in un ordinamento sistematico e in espressioni razionali, dedicate come sono a un ambiente ristretto, proprio in questi uomini che, anche se dotti, scrivono per tutti, noi notiamo un abbandono fantastico che li avvicina assai più alle espressioni popolari: è la stessa posizione che riscontriamo anche nei cronisti, e gli uni e gli altri ci sembrano proprio per questo particolarmente interessanti, tali da poter supplire, con la loro autorità, a quel vuoto quasi assoluto, che abbiamo in campo strettamente popolare, solo, crediamo, per mancanza di documentazione scritta.

Vediamo qualche esempio tratto da questi commentatori danteschi, pur senza insistere troppo. Si prenda, per esempio, il *Commento d'Anonimo Fiorentino del XIV sec.* (91), ampio per le prime due cantiche, assai ridotto per la terza, fatto significativo per capirne il carattere specialmente popolare, tanto che si fa limitato proprio là dove necessita una conoscenza precisa di argomenti dottrinali. Riferendosi al primo canto, parla con grande ammirazione di Virgilio e della sua opera, ma subito si può capire che egli non si rifà, come Dante, a fonti classiche, bensì a quelle leggende favolose, che circolavano nel Medioevo: a quelle si ispirano la storia di Virgilio e quella di Enea, un Enea ben diverso dall'eroe virgiliano. E che egli porti nel commento un patrimonio comune e insieme personale lo mostrano le contraddizioni in cui necessariamente cade, quando deve spiegare direttamente le parole di Dante.

Così, se nel commento al v. 61 del I canto dell'*Inferno* egli parla a lungo di Enea come di un traditore troiano che si accordò per aprire le porte ai Greci, rifacendosi alla tradizione più schiettamente medioevale, attestataci da tanti testi di storia troiana dell'epoca, quando si tratta di spiegare la discesa di questo eroe negli Inferi (Canto II, v. 18), tenendosi aderente a Dante, dirà: «e così dice l'Autore, pensando chi era quello, cioè quello et quelli uomini che di lui dovevano uscire, o il quale, cioè di quale o di quanta bontà, come furono i Romani, che di

(91) *Commento alla Divina Commedia d'Anonimo fiorentino del sec. XIV*, Bologna 1866.

lui discesono, Cesare et Ottaviano et gli altri, et prima et poi ». Anche in questo caso si può ben notare come egli riponga l'importanza dell'eroe troiano, non nelle sue imprese, ma nella sua discendenza romana, nell'essere stato « cioè della santa Roma et del suo Imperio eletto per principe e per padre ». Ed a questa nota fa seguire i fatti di Enea tratti dall'Eneide, offrendoci così una duplice interpretazione: quella popolare e quella dotta. Quando poi, a proposito degli spiriti magni, prende occasione per parlare delle tre generazioni più famose del mondo: Troiani, Romani, Reali di Francia, a lungo parla di tutti i grandi Romani e, soprattutto, di Cesare, ammirato e quasi stupito per la sua invincibilità. Potremmo insistere a lungo su queste abbondanti notazioni, che si rifanno talvolta anche a fonti classiche, come Tito Livio e Lucano, ma che, in genere, presentano delle rielaborazioni che, se sono più o meno personali, per ciò che riguarda i fatti generici, in quelli d'argomento romano mostrano una rielaborazione di fondo comune, rintracciabile anche in altre fonti (92).

Ma chiudendo questa parentesi, a nostro parere, importantissima, e tornando alle tante testimonianze riferibili a un sentimento favoloso di Roma, offerteci da Dante, ci piace citare un paragone che, da un critico moderno, ricco di sensibilità e di buon gusto, è stato considerato come « la più alta testimonianza del culto che il Medioevo ebbe per Roma » (93).

*Se i barbari, venendo da tal plaga
che ciascun giorno d'Elise si copra,
rotante col suo figlio ond'ella è vaga,
veggendo Roma e l'ardua sua opra,
stupefaciensi, quando Laterano
a le cose mortali andò di sopra;
io, che al divino da l'umano,
a l'eterno dal tempo era venuto,
e di Fiorenza in popol giusto e sano,
di che stupor dovea esser compiuto! (94).*

Questa contrapposizione fra la somma potenza, materiale e ideale, della terra e il cielo, posta in uno dei canti di più sicura e continua ispirazione, sorge come immagine spontanea e immediata della fantasia del Poeta

(92) Se prendiamo, però, un commento come quello di Pietro di Dante, a carattere essenzialmente dotto, noi abbiamo, sì, una notevole sensibilità romana, ma assai più aderente alle fonti e, in modo particolare, alle concezioni di Dante stesso.

(93) MOMIGLIANO, *Comm. alla Divina Commedia*, Paradiso, p. 827, nota ai versi 31-36 del XXXI canto.

(94) Dante, *Paradiso*, XXXI, vv. 31-40.

e segna così l'alto significato che Roma ha acquisito nello spirito dantesco: anche qui non è soltanto la Roma storica e monumentale che s'impone, ma quell'entità che « a le cose mortali andò di sopra » che colma di stupore non solo i « barbari », ma lo stesso pellegrino sacro. Immagine, quindi, fantastica e favolosa, che, in quanto tale, si piega e si conforma al sentimento particolare, che pure, idealmente, determina.

Assai vicina a quella di Dante è la posizione del Compagni, la cui « Cronica » rivela soprattutto la sua disapprovazione per quelle discordie interne, dovute al mescolarsi di Romani e Fiesolani in Firenze, motivo sorto certo dai favoleggiamenti antichi e fattosi progressivamente, attraverso il Latini, il Malespini, Dante, sempre più convinto (95). Per quanto il Compagni trascuri del tutto « le cose antiche », di cui non è possibile rintracciare la verità, è certo che anche lui conosceva i racconti favolosi sull'origine della città, e quindi su Roma, che circolavano nell'ambiente fiorentino. Di questo ci assicura la denominazione di Firenze come « la nobile città figliuola di Roma », che troviamo fin dall'inizio, e quella tendenza, che egli manifesta in più casi, di avvicinare i cittadini di Firenze a quelli dell'antica Roma (96).

L'importanza di questi scarsi elementi è avvalorata dal tono, per così dire profetico e ispirato dell'autore, dall'espressione passionale e spontanea, che scaturisce con evidente immediatezza.

Questi avvicinamenti, proprio per l'intenzione iniziale del Compagni di trascurare le « cose antiche », ci dimostrano quanto quelle fossero vive nel suo spirito, se inconsapevolmente, malgrado il presupposto contrario, finiscono con l'inserirsi nell'esposizione. Ancora più importante di questi occasionali accenni è la testimonianza evidente, che il Compagni ci offre, di una materia d'argomento favoloso, che egli conosce e che considera veramente tale.

Se il Compagni rientra solo indirettamente nell'economia di questo lavoro, ben maggiore è l'interesse della Cronica del Villani, composta nella prima metà del XIV sec., sia per il posto, che le storie antiche vi occupano, sia per quella mossa iniziale, determinata da un sentimento d'ammirazione per Roma, non meno ingenuo e stupito di quello degli autori dei « Mirabilia », sebbene accompagnato dalla chiara consapevolezza della decadenza attuale dell'Urbe e della continuità di quell'alta tradizione nella Firenze dei suoi giorni. Proprio per questa coscienza, il

(95) Forse, come nota il RUBINSTEIN, op. cit., p. 223, anche perché le esigenze politiche interne portavano soprattutto ad attaccare coloro che venivano dal contado.

(96) D. COMPAGNI, *Cronica*, II, 1 e 20:

« Fate come fe' Silla nella città di Roma... »;

« Uno cavaliere della somiglianza di Catellina romano, ma più crudele di lui... ».

Villani è più convinto degli altri dei vincoli fra le due città, dell'eredità passata da Roma a Firenze e sente l'esigenza, dal momento che « la nostra città di Firenze figliuola e fattura di Roma era nel suo montare e a seguire grandi cose, siccome Roma nel suo calare » (97) e che « per gli nostri antichi fiorentini poche e non ordinate memorie si trovino di fatti passati della nostra città di Firenze » (98), di riunire tutte quelle memorie, rendendole più verosimili possibile.

Favole, quindi, anche le sue, per quel che riguarda questa parte, sia quando riporta ciò che « si dice », sia quando collega o aggiunge, rifacendosi alla sua esperienza o immaginazione, sempre per utilità dei suoi concittadini « in essere virtudiosi e di grande operazione, considerando come sono discesi di nobile progenie e di virtuose genti, come furono gli antichi buoni Troiani, e' valenti e nobili Romani ».

Il Villani si dilunga sulle antiche storie, tanto che tutti i termini della favola trovano in lui un posto e una giustificazione: le città interessate alla leggenda sono tutte vincolate fra loro per unità di stirpe: Fiesole è fondata da Attalante, Troia dai suoi successori, Roma dai Troiani, Firenze dai Romani, in seguito ai soliti fatti di Catilina, che è anche qui messo in luce per il suo valore di schietto timbro romano e che, rifugiandosi a Fiesole, avrebbe fatto sorgere quell'inimicizia, poi inestinguibile, fra Fiorentini e Fiesolani. Cosicché Fiesole, non tanto per aver dato rifugio a Catilina, quanto per l'aver poi osteggiato i Romani, specialmente nell'agguato contro Fiorino e i suoi, finisce con l'essere, non solo una forza avversa a Roma e a Firenze, ma una stirpe di traditori, così come era stato Catilina. E, per quanto il Villani non lo manifesti troppo, si sente che anche lui, come Dante, vede nella grandezza di Roma la mano della Provvidenza, se, parlando della leggendaria distruzione di Firenze per mano di Totila, afferma che questo « veramente fu flagello di Dio per consumare la superbia de' Romani e de' Taliani per li loro peccati... », cosa che, si può dire, spiega la categorizzazione di tutti i nemici di Roma e di Firenze su un unico piano di giudizio. Così, nel Villani, anche quella contrapposizione a cui già accennammo, fra Troia-Roma-Firenze e Fiesole ha una sua giustificazione.

Eppure Firenze, abitata da Romani e Fiesolani, avrebbe potuto essere nella visione del Villani, se non si fosse lasciato trascinare dall'evoluzione di una tendenza leggendaria già in embrione, la sintesi, per così dire, di quell'unica nobile schiatta, madre di tante genti, e ciò sarebbe

(97) VILLANI, *Cronica*, I, 1.

(98) VILLANI, *op. cit.*, II, 3.

stato anche più coerente alla sua « insistente volontà di nobilitare le origini della propria città » (99).

La distruzione di Firenze permetterà al Villani, come già al Malespini, di insistere sulla riedificazione romana della città. È stato anzi notato (100) il parallelismo che le due fondazioni romane di Firenze raggiungono proprio nel Villani, poiché se, anche per lui, la prima fondazione della città è dovuta essenzialmente a Cesare, l'iniziatore dell'Impero, la seconda è opera particolare di Carlo Magno (101), che dell'Impero fu il ripristinatore: così Firenze acquista lo splendore non solo del nome di Roma, ma anche dell'Impero.

La sistematicità del cronista toglie, certo, molta dell'evidenza propria della favola, ma, a ben guardare, tutto si fonda su narrazioni fantastiche, a cui egli cerca solo di dare l'aspetto della realtà. Fiorino, per esempio, il leggendario « capitano » romano, non sarà più soltanto un « nobile cittadino di Roma », ma addirittura un membro « della schiatta de' Fracchi, ovvero Floracchi » (102), eppure le sue gesta saranno sempre quelle tramandate dalla favola, così che il suo nome mal si comporrà fra quelli degli altri grandi Romani. Questi ultimi hanno anche qui un certo risalto, ma pur sempre in quanto partecipi delle virtù mirabili di Roma e interessati alla fondazione di Firenze: solo per Cesare l'autore mostra un maggiore interesse, anche per quel particolare amore che a questo attribuisce verso la nuova città e che lo indurrà a considerare i Fiorentini come « suoi cittadini » (103). A questa diminuita esaltazione del cronista per i Romani fa riscontro un accrescimento della sua ammirazione per Roma, qui veramente oggetto di culto (104). Va notato, però, che le sue ripetute lodi per Roma, i Romani e l'Impero, si allargano fino ad acquistare un significato veramente nuovo: « ma nota che la grande potenza de' Romani non era solamente in loro, se non per tanto ch'erano capo, e guidatori: ma tutti gli Toscani principalmente, e poi tutti gl'Italiani seguivano nelle guerre e nelle battaglie loro, ed erano tutti chiamati Romani » (105).

Si capisce, così, che il Villani, pur risentendo continuamente delle favole di argomento romano, pur manifestando nei confronti di Roma

(99) A. DEL MONTE, *La storiografia fiorentina dei sec. XII e XIII*, in *Bull. dell'Ist. St. It.*, n. 62, Roma 1950.

(100) RUBINSTEIN, op. cit., p. 215-16.

(101) Opinione, questa, che doveva essersi diffusa fra le notizie favolose, anche se in epoca posteriore alle altre, poiché l'abbiamo trovata riportata, se pur solo incidentalmente, anche dal Malespini: solo nel Villani, comunque, diventa evidente.

(102) VILLANI, op. cit., I, 34.

(103) VILLANI, op. cit., I, 39.

(104) E. MEHL, *Die Weltanschauung des Giovanni Villani*, Berlin 1927.

(105) VILLANI, op. cit., I, 29.

una particolare ammirata sensibilità, ha superato già tante delle articolazioni singole della favola in nome di una coscienza politica più moderna, che della tradizione va ricercando i frutti nel presente, ma continuando a vedere questi in funzione di quella. Ci avvicina, in questo modo, già alla leggenda e alla storia, che solo in parte partecipano dell'entusiasmo e della freschezza delle precedenti manifestazioni.

Un altro esempio significativo di questa storicizzazione del materiale favoloso che il Villani eredita in gran parte dal Malespini si ha là, dove si parla della già ricordata seconda fondazione di Firenze: il primo cronista accetta e si sofferma con maggiore interesse personale sull'ipotesi che la città, distrutta da Attila, sia stata ricostruita proprio dai Romani, ed a questa affianca l'altra, in cui lo stesso atto è riferito a Carlo Magno e a suo figlio Ludovico « i quali furono Imperadori Romani », quasi per non smentire la precedente affermazione. Il Villani, invece, fonde questi « due modi » in uno solo: è Roma che ha ricostruito Firenze, attraverso l'opera di Carlo Magno, che così, come gli altri grandi rappresentanti di Roma, finisce con l'essere, sostanzialmente almeno, uno strumento di quella.

Questa unificazione delle singole raffigurazioni nella somma entità di Roma segna insieme il momento culminante della « favola » e l'inizio della sua trasformazione in qualcosa di più concreto e universalmente valevole che, staccandosi a poco a poco dalle invenzioni particolari, ma così ricche di sensibilità locale, si stabilizzerà in un dato storico saldamente difeso: l'origine romana della città. E con l'interesse muterà anche il modo di vedere Roma: non avremo più, almeno in linea di massima, un'intima e quasi religiosa ammirazione per Roma, ma un'esaltazione cosciente, che, pure rispondendo a un sentimento profondo, si manifesterà soprattutto in formule esteriori. Questo vale, in modo particolare, per i letterati, nelle cui opere spesso lo spirito locale viene superato da un interesse, potremmo dire commemorativo, della grandezza ormai decaduta di Roma, che determina un impoverimento del tema, facilmente comprensibile; lo stacco è meno evidente, invece, nei cronisti, dove quel vincolo viene mantenuto in forma non meno suggestiva, malgrado l'accresciuto orgoglio locale, e negli scrittori più popolari, che finiscono con l'essere, almeno, i più sinceri.

Proprio per questa peculiarità, preferiamo considerare, accanto al Villani, due cronisti, in cui, per quanto decisamente posteriori, più facilmente rintracciabile è ancora lo sfondo favoloso: Marchionne di Coppo Stefani e Goro Dati.

Marchionne di Coppo Stefani, che scrisse la sua « Cronaca Fio-

rentina» tra il 1378 e il 1385 circa (106), si diffonde pure sulle origini favolose di Roma, di Fiesole e di Firenze, ma con un senso pratico assai maggiore di quello del Villani (107). Perciò, alcune delle stilizzazioni più note della favola saranno in lui decisamente superate: egli è ben lontano, per esempio, dall'assegnare all'Impero l'alta funzione sancita dalla tradizione e non vede nell'imperatore altro che uno straniero, la cui ingerenza negli affari dei Comuni non può essere che negativa (108), come non riconosce nella convivenza fra Fiesolani e Romani in Firenze le cause delle lotte interne (109), bensì un motivo dell'accrescimento della città. Eppure lo Stefani si mostra sensibilissimo rispetto a Roma e alla sua antica potenza, culminante sotto l'impero di Ottaviano, al cui tempo « fu il mondo tutto in pace e non si trovava tanto quanto farebbe ombra un olmo che non fosse dei Romani » (110), per quanto non si dilunghi affatto a parlarne, se non in funzione di Firenze: « E qui porremo fine al reggimento di Roma, perocché al nostro trattato nulla ha da fare, se non per trovare la edificazione di Firenze » (111).

I termini finiscono, in questo modo, con l'essere pressoché capovolti: chi domina è veramente Firenze, non solo nobilitata dalla madre antica, ma, a sua volta, nobilitante, per un'uguale predestinazione di gloria, in un processo di identificazione e di continuità. Anzi, praticamente, le origini di Firenze sono poste su uno stesso piano di quelle di Roma, poiché il cronista riporta tutti coloro che ebbero a che fare con la fondazione della sua città alla stirpe di Enea: così Catilina, tutt'altro che avvilito dall'onta del tradimento (112), così Fiorino e Cesare, suoi edificatori (113). E quando, dopo che la nuova città fu « posta

(106) MARCHIONNE DI COPPO STEFANI, *Cronaca Fiorentina*, in *RR. II. SS.*, tomo XXX. Città di Castello, 1903. Il Rodolico, nella sua introduzione a questa cronaca, sostiene che lo Stefani si servì spesso delle medesime fonti del Villani o del Villani stesso, talvolta di fonti ancora più antiche.

(107) Se il Villani, infatti, giustificava molti avvenimenti cittadini ricorrendo a cause metafisiche, lo Stefani cerca sempre di riportare la causa occasionale, vera o verosimile, dei fatti.

(108) M. STEFANI, op. cit., rubr. 442 e 669.

(109) Queste sarebbero, invece, cominciate, secondo la sua versione, quando, cessato il vicariato imperiale con sede a Firenze, i nobili prevalsero e si avvicinarono ai Fiesolani, provocando l'indignazione dei popolani.

(110) M. STEFANI, op. cit., R. 18.

(111) M. STEFANI, op. cit., R. 18.

(112) M. STEFANI, op. cit., R. 18: « Catilina, uomo nobile, ... andossene scampato alla città di Fiesole, ch'era dei Romani, ... e fecesi signore; perocché Catilina fu nobilissimo, perocché discese di Enea per linea masculina; ma era uomo di mala condizione e di disonestà vita ed era dal vino e dalle femmine alcuna volta ingannato, ma era cortese in fatti d'arme prudente e sommo ».

(113) M. STEFANI, op. cit., R. 21: « Firenze edificata... nella prima parte da Fiorino, e poi circondata da Iulo Cesare che aminduo furono discendenti di Enea ».

come stava posta Roma » e i Romani vi ebbero mandato ad abitare « oltre a quelli, ch'erano Romani da sua volontà rimasi ivi, ch'erano nobili Romani poveri, ch'andavano al soldo ed in Fiesole arricchiti per la preda, et anco molti nobili per legge ed altri savi uomini » (114), vi troveremo a governarla come console un certo Bertaldo Cesare, « tanto più onorato quanto più che era del lignaggio di Iulio » (115). Roma, Fiesole, Firenze sono quindi per lui un'unica, nobilissima entità, divisa solo da motivi contingenti e occasionali, ma sempre spiritualmente legata con vincoli, non di dipendenza, ma di comunanza: è Roma stessa che vuole che i Fiorentini si reggano « a lor modo, sì veramente con divozione del Comune di Roma come a cavalcate ed osti con loro facessero, e nimico e amico tenessero chi e cui tenessero i Romani » (116), ma sono i Fiorentini che scelgono liberamente il loro primo console proprio in Bertaldo Cesare, parente del primo imperatore romano. A parte lo spirito più libero e più marcatamente fiorentino, la cronaca dello Stefani ci offre una notevolissima testimonianza del sopravvivere e del modificarsi successivo della favola romana, proprio con la leggenda di Bertaldo Cesare che presenta una rilevante differenza, malgrado i punti in comune, con quella di Uberto Cesare, già trovata nel *Liber fiesolanus* e nel Malespini: Uberto Cesare era figlio di Catilina, romano per stirpe, ma imparentato con i Fiesolani per via di moglie, Bertaldo Cesare è invece un fiesolano, parente di Cesare. Nell'uno e nell'altro caso, questa leggenda si riattacca a quelle delle origini, con lo scopo evidente di segnare un punto di passaggio fra la Roma antica e la Firenze moderna, mediante un governo romano e fiorentino insieme, ma, se nel primo caso questo governo è tenuto ancora in diretta dipendenza da Roma, nel secondo si ha, come già notò il Rodolico, l'idealizzazione della prima forma di autonomia comunale. È questo un esempio assai significativo, per comprendere lo svolgimento della favola e la sua trasformazione in leggenda, in seguito ad interessi dettati dalle particolari situazioni politiche della città: così un materiale, inizialmente oscuro e disordinato, va prendendo una forma chiara e precisa, solenne e ideale. E non si può dire che, alla epoca dello Stefani, fosse necessario ricorrere alle origini romane di Firenze, che aveva ormai raggiunto lo splendore auspicato, per nobilitarla, eppure egli insiste sul benefico amore di Roma per la sua cit-

(114) M. STEFANI, op. cit., R. 20.

(115) M. STEFANI, op. cit., R. 21.

(116) M. STEFANI, op. cit., R. 21.

tà (117), manifestatosi specialmente attraverso la simpatia degli imperatori che « l'amavano e ingrandivano e magnificavano » (118). Non solo, ma lo Stefani indulge alla tradizione popolare forse più di ogni altro, quando lega il nome di edifici fiorentini al nome di qualche famoso romano, come « la torre Iulia, la quale Iulio Cesare avea fatta per sé » (119).

Questo cronista, insomma, meno impegnato dei precedenti da fini esaltatorii, ci dà un'eloquente dimostrazione del persistere di quelle immagini favolose alla fine del XIV sec., di cui parla, anzi, con un tono di particolare convinzione, più sincero e più colorito. Per lui, i Fiorentini sono veramente uniti ai Romani, ne sono appunto i continuatori, non solo per la questione della fondazione, ma per vincoli volontari e spirituali, con i quali soltanto si può spiegare la seconda edificazione romana di Firenze, avvenuta, non per cura diretta di Roma, ma per elezione dei Fiorentini stessi (120). Ora, se nello Stefani, la favola si manifesta con questi particolari caratteri, non fa meraviglia che Roma, Fiesole, Firenze siano piuttosto su un piano di creazione leggendaria e che veri e propri elementi fantastici siano più facilmente rintracciabili nelle piccole cose o nel modo di presentare certi particolari personaggi, come Catilina, Fiorino, Cesare e diversi altri imperatori, quasi tutti attratti dalla « dolcezza di Firenze » e pronti a beneficiarla: è questo il sentimento di cui egli li arricchisce più o meno indifferente, invece, alle loro tradizionali virtù, oltre che nella ammirazione viva per Roma.

La favola delle origini appare ancora più attenuata nell'Istoria di Firenze (1380-1405) di Goro Dati, dove, al culmine dell'esaltazione, sta la somma potenza di Firenze (121). Anch'egli, è vero, riconosce l'origine romana della città, ma non accetta le solite favole, bensì se ne crea una nuova, di cui non abbiamo trovato indizio altrove, ispirato dalla sicurezza e dal primato raggiunto da Firenze in Toscana. Per questo motivo, Fiesole non trova posto nella sua opera, perché ormai non esistono più motivi di discordia fra le due città; per questo, il suo orgoglio non gli permette di accettare, neppure con i limiti del

(117) M. STEFANI, op. cit., R. 21: « e la città era grande, perché i Romani l'amavano e onoravano i cittadini et rispiarmavolle, e quasi ciò che i cittadini volevano da' Romani l'avevano ».

(118) M. STEFANI, op. cit., R. 23.

(119) M. STEFANI, op. cit., R. 24.

(120) M. STEFANI, op. cit., R. 30: Tre ambasciatori fiorentini « andarono a Roma allo Imperatore Carlo Magno e Papa Leone » per chiedere, poiché « Firenze era stata edificata per gli Romani, e sempre figliuoli di Santa Chiesa e difenditori e sempre fidelissimi allo Imperio » che « dessero aiuto a redificare la loro città fidelissima ».

(121) GORO DATI, *Istoria di Firenze*, Firenze 1735.

suo predecessore, la dipendenza di Firenze da Roma, tanto da considerare, sì, quella fondata da questa, ma non per un particolare beneficio, anzi in « memoria de' benefici ricevuti da' Toscani », dai quali avevano imparato « le virtù morali e i belli costumi e le nobili gentilezze » e « a usare i sacrifici agl'Iddii », che avevano loro permesso di raggiungere quella posizione « che mai niuna altra nazione né impero del mondo aveva acquistato » (122). Egli, comunque, è ancora convinto della grandezza e nobiltà di Roma, ma, se ci si sofferma, non lo fa tanto perché ingenuamente colpito e commosso da cosa, che sembra inspiegabile alla mente umana, bensì con la soddisfazione di chi ne riconosce, nella propria terra, la spiegazione e la motivazione. Se è vero che, per i motivi che abbiamo detto, i Romani edificarono Firenze, « una città bella e meravigliosa fatta a similitudine di Roma, e che si chiamasse Romula, cioè la piccola Roma...; e fatta la nobile nuova città, mandarono abitatori cittadini romani eletti di tutte le nobili schiatte di Roma », la prospettiva è ormai mutata, tant'è che, nella seconda edificazione della città, i Romani non avranno parte. Va notato, inoltre, che il Dati non sente affatto la suggestività dei « grandi Romani », tanto che, con spirito apertamente repubblicano, denigra Cesare come colui che ha tolto a Roma la libertà (123). Eppure, a ben guardare, non sfuggono nella sua opera certe contraddizioni, che non si possono spiegare, se non con l'insinuarsi, nelle sue convinzioni storico-politiche, di elementi quasi inconsapevoli, in cui si può riconoscere l'influsso di presupposti favolosi, che dovevano, un tempo, aver impressionato la sua fantasia: questo si può scoprire là, dove insiste sulla « similitudine » fra Firenze e Roma o, ancor di più, quando, dopo aver parlato negativamente di Cesare, dirà che l'amore per la libertà è « natura » nel popolo fiorentino, « perocché sono discesi di que' Romani, che, col reggimento di libertà avevano acquistato la signoria del mondo, e posto Roma in pace, e in riposo, più che mai fusse » (124) e quando, parlando, subito dopo, delle discordie della città, dirà che esse sono dovute alla divisione fra cittadini di animo popolare e di animo d'Impero e preciserà che questi « non somigliano i Romani perché... discesoro di Fiesole, e' Fiesolani erano di contrario animo a' Romani, e tornarono ad abitare in Firenze quando Fiesole fu presa, e disfatta da' Fiorentini », aggiungendo con orgoglio che « quelle schiatte discese

(122) G. DATI, op. cit., VIII, p. 102 ss.

(123) G. DATI, op. cit., p. 112 ss.

(124) G. DATI, op. cit., pp. 112-3.

di Fiesole sono tutte venute meno, siccome mal seme, ed è rimasto il buon seme Romano » (125).

C'è, quindi, anche nel Dati, un riflesso delle favole di argomento romano, in cui, malgrado i presupposti, finisce col ricadere, inquadrando, però, in una visione politica personale e attuale, decisamente guelfa (126).

Come si vede, nella produzione storiografica locale, le immaginazioni favolose su Roma persistono, pur cambiando prospettiva, a seconda del sentimento dell'autore o della situazione della città e affievolendosi con l'affermarsi della potenza fiorentina. Questo affievolimento è determinato, più che altro, dal tentativo di fondere quelle narrazioni popolari fra loro e con i fatti storici, ma, qualunque sia l'intento con cui quelle sono considerate, esse si manifestano sempre, almeno, in un profondo sentimento ammirativo per Roma.

Se, poi, facendo un passo indietro, consideriamo gli apporti al nostro tema, che possono offrirci le opere dei letterati, dove, solo occasionalmente, la favola potrà essere modificata dal particolare interesse cittadino, noteremo che spesso, presso di loro, quella è sopraffatta dalla erudizione, pur essendo riconoscibile, appunto, nella particolare sensibilità, con cui si guarda al nome di Roma, più oggetto di mito, qui, che di favola.

Questo potremmo genericamente dire anche per il Petrarca, nelle cui opere il nome di Roma risuona con particolare insistenza, ma, apparentemente almeno, come manifestazione di una forma mentale, determinata da una complessa preparazione classica. Se, però, cerchiamo di penetrare più a fondo nell'animo del poeta, non può sfuggirci la sincerità del suo culto per l'antichità e la sua commossa ammirazione per la storia di Roma, specialmente repubblicana. In questo senso, anzi, possiamo dire che il Petrarca anticipa quella posizione che, solo verso la fine del secolo, abbiamo ritrovato, anche nei nostri cronisti, più legati all'ammirazione tradizionale per la Roma imperiale. Non va, a questo proposito, dimenticato, che egli è legato solo indirettamente all'ambiente fiorentino, cosa che spiega l'assenza, nella sua opera, dei motivi già noti, che appaiono, invece, anche se solo come presupp-

(125) G. DATI, op. cit., p. 114.

(126) Il Dati, infatti, accanto al legame di Firenze con Roma, sente profondo anche quello della sua città con la Chiesa, giustificandolo in nome della tendenza, per « natura », alla libertà, che i Fiorentini hanno ereditato da Roma: « e però si sono fortificati con Santa Chiesa, che è libera, e così eglino hanno sempre aiutato difendere la libertà di Santa Chiesa... e così i Pastori di Santa Chiesa sono stati sempre in aiuto de' Fiorentini.. » (op. cit., p. 113).

sto, in tutti gli scrittori locali, poiché, a quel che ci risulta, la Toscana si è mantenuta, attraverso i secoli, attaccata più di ogni altra regione a quel patrimonio spirituale, che faceva capo al nome di Roma e l'ha sentito sempre come qualcosa di veramente vivo e operante.

Il Petrarca si rifà, invece, esclusivamente a testimonianze classiche: per questo, la sua visione di Roma è più mitica che favolosa, illuminata, però, da un intimo sentimento, di non molto dissimile da quello degli autori già presi in esame.

Certo, la sua visione è più ampia di quella dei Fiorentini, come dimostra il suo grande sogno di una rinnovazione italica, che si attui intorno a Roma, ed anche più ottimistica, poiché, mentre quelli sono coscienti del decadimento di Roma, egli è convinto che essa possa raggiungere nuovamente il suo fulgore, per merito di qualche eroe moderno, partecipe delle virtù degli antichi. È questo un particolare e personale tributo, che egli offre a Roma, sconosciuto, sia ai Fiorentini, per i quali l'antica potenza di Roma si è spostata definitivamente a Firenze, sia agli altri poeti italiani contemporanei, il cui ricordo di Roma si manifesta soprattutto come nostalgia per un passato non morto, ma incapace di realizzarsi per la presente nequizia.

La particolare visione petrarchesca, in cui ricordi letterari e sentimentali formano un tutto unico, si manifesta nelle due famose canzoni politiche « Spirto gentil » e « Italia mia ». La prima può essere considerata fra le cosiddette esemplificazioni, poiché lo « Spirto gentil », per quanto uomo del Trecento, chiunque esso sia, è un tipico rappresentante di tutte le virtù più schiettamente romane: egli è il « signor valoroso, accorto e saggio » (127) che solo potrà richiamare Roma « al suo antiquo viaggio » (128), risvegliando, nei suoi corrotti cittadini, la nobiltà del passato, poiché

*...non senza destino a le tue braccia,
che scuoter forte e sollevare la ponno,
è or commesso il nostro capo Roma (129).*

E, da questa speranza, il dolore del Poeta per l'avvilimento presente è placato nel ricordo delle origini guerriere di quel popolo, in una visione eroica dell'Urbe:

*L'antiche mura ch'ancor teme ed ama
e trema 'l mondo, quando si rimembra
del tempo andato e 'n dietro si rivolge,*

(127) F. PETRARCA, *Canzoniere*, LIII, v. 3.

(128) F. PETRARCA, *Canzoniere*, LIII, v. 6.

(129) F. PETRARCA, *Canzoniere*, LIII, vv. 18-20.

*e i sassi dove fur chiuse le membra
di ta' che non saranno senza fama
se l'universo pria non si dissolve,
e tutto quel ch'una ruina involve,
per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipioni, o fedel Bruto,
quanto v'aggrada, s'egli è ancor venuto
romor là giù del ben locato officio!
Come cre' che Fabrizio
si faccia lieto udendo la novella!
E dica: — Roma mia sarà ancor bella (130).*

Gli Scipioni, Bruto, Fabrizio sono figure già più volte trovate, figure care e arricchite dalla fantasia delle genti medioevali, che ci sembrano riportare un'immagine favolosa della Roma antica anche nel Petrarca.

In contrapposizione alla grandiosità passata si profila la visione misera della Roma attuale, che non ha altro che una speranza, che da uno solo può attendere soccorso: da colui che pare riunire in sé le antiche virtù e la possibilità di farsi « di fama eterno » (131). La nota canzone si chiude con una mesta personificazione di Roma, invocante il « cavalier, ch'Italia tutta onora »:

*Digli: — Un che non ti vide ancor da presso,
se non come per fama uom s'innamora,
dice che Roma ogni ora,
con gli occhi di dolor bagnati e molli
ti chier mercè da tutti sette i colli (132).*

Su questo sfondo di una Roma e di un'Italia afflitte da gravi sventure, grandeggia così la figura dello « spirito gentile », visto come il restauratore provvidenziale della fortuna di Roma, e investito di una sublime missione politico-morale.

Non meno significativa l'altra canzone (« Italia mia »), dove, in un tono quasi religioso, la storia di Roma e quella d'Italia sono sentite come facenti parte di un'unica tradizione e la fantasia del poeta si muove fra i ricordi della grandezza passata e la deviazione presente con un identico impeto di passione. Il fatto che la « tedesca rabbia », chiamata dagli stessi degeneri signori d'Italia, opprime il nostro paese

(130) F. PETRARCA, *Canzoniere*, LIII, vv. 29-42.

(131) F. PETRARCA, *Canzoniere*, LIII, vv. 64-95.

(132) F. PETRARCA, *Canzoniere*, LIII, vv. 102-6.

« sì che sempre il miglior geme », è tanto più grave ed assurdo, proprio perché si tratta della discendenza di coloro a cui Mario e Cesare inflissero tante gravi sconfitte (133). Ma il poeta è convinto che si tratti di uno stato temporaneo, ché, solo che i reggitori lo vogliano, le virtù antiche, sempre latenti, si risveglieranno e facile sarà tornare alla gloria di un tempo:

*vertù contra furore
prenderà l'arme; e fia 'l combatter corto,
che l'antico valore
ne l'italici cor non è ancor morto* (134).

poiché l'Italia è sempre, per lui, « terrarum gloria » (gloria del mondo) (135). Si vedano per questo anche i Trionfi, che sono tutti o quasi una rassegna di ricordi e di personaggi classici, e soprattutto il Trionfo della Fama, dove predominano le glorie latine: i primi a mostrarsi al poeta, i più vicini alla Fama, sono proprio Cesare e Scipione, seguiti da una lunga schiera di romani, « il nome al mondo più di gloria amico » (136).

Nei Trionfi troviamo anche la connessione del tema romano con quello Troiano (137), ma solo occasionalmente, poiché, come abbiamo accennato, ciò che interessa veramente al Petrarca è la condizione attuale dell'Italia e di Roma, vista alla luce del suo passato. Questo possiamo comprendere ancora meglio dalle *Epistolae*, dove il ricordo di Roma ricorre con tanta frequenza, che impossibile è, per ora almeno, soffermarvisi a lungo. Basti ricordare quelle, in cui il Petrarca collega quel passato proprio con chi più spero potesse risvegliarlo: Cola di Rienzo. Questi appare il tipico rappresentante del popolo romano (138), colui che restituirà a Roma la « libertas », colui che supera, nella grandezza e difficoltà del suo compito, gli stessi grandi romani (139). E tutta la serie degli eroi italici e romani è qui chiamata a rendere ossequio a questo perfetto esempio di una tradizione non estinta: soprattutto Bruto, che è assunto dal Petrarca a vero simbolo della libertà romana, egli che perseguì i tiranni del suo tempo con l'esilio e con la morte. Abbiamo così trovato, fra gli altri, due campioni romani, esaltati con

(133) F. PETRARCA, *Canzoniere*, CXXVIII, vv. 45 ss.

(134) F. PETRARCA, *Canzoniere*, CXXVIII, vv. 93-6.

(135) F. PETRARCA, *Il saluto all'Italia* in *Epistolae metricae* III, 24 v, 18.

(136) F. PETRARCA, *Trionfo della Fama*, I, v. 33.

(137) F. PETRARCA, *Trionfo d'Amore*, cap. IV, v. 39 e *Trionfo della Fama*, cap. II, v. 10.

(138) F. PETRARCA, *Familiares*, VII, 1, 5, 7, ecc.

(139) F. PETRARCA, *Variae*, 48, ecc.

particolare evidenza dal Petrarca, Cesare nei Trionfi e Bruto nelle Epistolae, l'uno, il fondatore dell'Impero, l'altro il difensore delle istituzioni repubblicane, tipici rappresentanti di due tendenze avverse. Ci pare che, proprio su questa contraddizione, ci possiamo basare per riconoscere l'influenza di una favola di Roma anche nel dotto Petrarca, poiché, se le Epistolae, per il loro stesso carattere, rispondono ad intenti più pratici ed insieme più razionali, i Trionfi, per il loro carattere allegorico-narrativo, si prestano meglio a favorire talvolta anche un libero abbandono al sentimento e alla fantasia. Così il Petrarca, che pur attacca Cesare in quanto tiranno, non può esimersi dal subire il fascino della sua figura, che tutto il Medioevo accettò ed accrebbe: e non meraviglia quindi che, in tal caso, Cesare non sia visto come imperatore, ma come quell'uomo degno di una fama straordinaria, che le imprese, ma ancora di più le fantasie degli uomini, avevano consolidato. Questo particolare sentimento del poeta, che abbraccia tutto ciò che è romano, anche indipendentemente da quelle che potrebbero essere le sue aspirazioni politiche, si ritrova anche in un accenno di una delle Senili (140), dove il poeta, ricordando con rimpianto momenti della giovinezza, esprime l'impressione che ebbe dalla sua prima visita a Roma nel 1337: Roma « sebbene già allora ed ancora molto prima non conservasse quasi null'altro che un ricordo o una pallida immagine della Roma antica, e testimoniassero la passata grandezza con le rovine presenti, tuttavia ancora mostrava, in quelle ceneri, qualche favilla »: il poeta, insomma, vede le due Rome, la presente e l'antica, nel loro contrasto, dal quale, però, la grandezza passata sembra fatta ancora più grande (141). Certo nel Petrarca, solo in qualche caso, il ricordo di Roma può essere considerato favoloso, e questo si può dire, in fondo, di tutta quella schiera di poeti minori dell'epoca, in cui Roma appare quasi sempre, per lo più come misura di paragone col presente, ma spesso in modo retorico, difficilmente ricco di moti interiori così vivi come abbiamo riscontrato in altre testimonianze. Possiamo tuttavia riscontrare qualche eccezione.

Se consideriamo alcune composizioni poetiche pure del Trecento, preferibilmente fiorentine, ritroviamo, accanto a quella particolare sensibilità romana, motivi spesso non nuovi, derivati dagli scrittori più noti dell'epoca precedente. Questo può valere per Matteo Frescobaldi (morto nel 1348), che, nella canzone « Cara Fiorenza mia, se l'alto

(140) F. PETRARCA, *Seniles*, X, 2.

(141) Un'altra nota interessante ed inattesa del pensiero romano del Petrarca si riscontra nella V egloga dove, pur sotto la veste pastorale, traspare il sogno del poeta di rivedere splendida la gloria passata.

Iddio » (142), lamentando la decadenza morale e politica dei concittadini, dovuta a « gente non degna », sembra riprendere la concezione del Latini e di Dante e rimpiangere con sincero accoramento i « buoni antichi cari cittadini » discendenti dei Romani. Ma vale soprattutto per le composizioni, non prive di immagini vigorose e di spontaneità sentimentale di Fazio degli Uberti. La sua canzone « O sommo bene, o glorioso Iddio » (143), dove Firenze rifà la sua storia e lamenta la sua decadenza, è piuttosto intima nella parte iniziale, quando la città vanta la sua gloriosa origine romana. Si manifesta, così, la conoscenza da parte del poeta delle favole antiche, che sarà il massimo motivo ispiratore di altre sue liriche a sfondo politico (144), e, soprattutto, del suo Dittamondo, che per il tono divulgativo e per le svariate notizie leggendarie, storiche e geografiche che riporta, sta nel mezzo fra le enciclopedie medioevali e le opere del nuovo periodo umanistico. Egli, fra l'altro, ritesse qui tutta la storia di Roma, dalle origini ai suoi tempi e, nella descrizione dell'Italia, che abbraccia più della metà del terzo libro, insiste sulle origini di Firenze e delle altre città, con una ricchezza di particolari che lo avvicinano specialmente ai cronisti, anche per il particolare colore, con cui sembra voler far convergere tutto a Roma, ma la sua importanza è resa relativa dalla scarsa originalità dell'insieme.

La favola si mostra efficace anche nella importante canzone « Quella virtù che il terzo cielo infonde », originariamente attribuita all'Uberti ma ormai rivendicata a Bindo di Cione del Frate, di probabile origine senese, dove il poeta finge di riportare ciò che ha udito narrare in una visione dall'« alma Roma »: qui, come nella maggior parte di questi poeti minori, Roma è personificata e parla della sua attuale decadenza, in contrapposizione all'antica grandezza. Va notato che, mentre il lamento si esprime di solito con accenti decisamente retorici, quando si viene a parlare del passato il tono si ravviva, si fa più intimo e sicuro. Si consideri, per esempio, il momento in cui Roma accenna al suo figlio più grande, Cesare: è chiaro che il poeta non fa sfoggio della sua erudizione romana, ma è impegnato nell'espressione di qualcosa, che gli urge dentro, che interessa profondamente il suo spirito.

Potremmo citare ancora molti di questi rappresentanti minori del Trecento, che appartengono, più o meno, alla schiera dei letterati, la cui opera si anima, praticamente, solo in presenza di motivi romani,

(142) VOLPI, *Rime di Trecentisti minori*, pp. 21-3.

(143) SAPEGNO, *Poeti minori del Trecento*, p. 108 ss.

(144) Cf. p. es. la canzone « Di quel possi tu ber che bevve Crasso » (VOLPI, op. cit., pp. 70-2).

ma, in fondo, essi segnano un impoverirsi di quei temi, che hanno perso, non solo la loro varietà, ma si sono anche standardizzati in moduli tutt'altro che spontanei.

Un sentimento più profondo e serio rivelano invece gli accenni, che si possono ritrovare in Antonio Pucci (morto nel 1388), il popolare cantastorie fiorentino, autore anche del Centiloquio, ossia della trascrizione in terza rima della cronaca del Villani, così orgoglioso e amante della propria città, e particolarmente sensibile anche alla sua nobile discendenza. Se il contenuto del Centiloquio rimane fedelissimo al Villani, è certo che il suo tono vibra, almeno nella parte che ci interessa, di un entusiasmo spesso superiore anche a quello dell'originale. E nelle sue rime, per lo più di argomento contemporaneo, anche se nessuna ha per soggetto fatti favolosi, spesso si insinua un ricordo antico, che sembra quasi introdursi a forza, segno di qualcosa di interiormente marcato e di sempre presente alla mente dello scrittore (145). È in lui riconoscibile lo stesso atteggiamento, ma arricchito di maggiore sincerità, di quei cantastorie che animavano in quel tempo le piazze con le loro recitazioni romanzesche, di argomento ormai prevalentemente classico, o di tante compilazioni in prosa e in versi, come il già ricordato Fiore d'Italia di Guido da Pisa, di cui purtroppo resta, per quel che ci interessa, soltanto la parte che compendia l'Eneide: poco, invero, ma trattato con un tono così ingenuo da farci rimpiangere la parte perduta, a questo tema più pertinente.

Richiami numerosi a Roma e ai più famosi romani sono riscontrabili anche in alcune composizioni di Franco Sacchetti, preoccupato specialmente dal timore che la virtù sia ormai a Firenze solo un lontano ricordo. Questo suo stato d'animo spiega le molte comparazioni fra i « rei villani » (146) del suo tempo che « seguon Catilina » e i virtuosi romani, e giustifica i suoi lamenti per la morte del Petrarca e del Boccaccio, con i quali sembra ormai finita ogni relazione fra l'antico e il moderno (147). Per questo il poeta fa partecipi al suo lamento tutti i grandi dell'antichità, specialmente romani, poiché quelli soli sembravano degni di questi (148).

(145) Cf. p. es., in VOLPI, op. cit., pp. 96-9 e 100.

(146) VOLPI, op. cit., p. 144, sonetto del Sacchetti « Se quella leonina ov'io son nato ».

(147) VOLPI, op. cit., p. 129-34, canzone per la morte del Petrarca « Festa ne fa il ciel, piange la terra » e p. 134-7, canzone in morte del Boccaccio « Or è mancata ogni poesia ».

(148) Il Sacchetti ricorre anche in altri casi a esemplificazioni a carattere romano: cf. i sonetti « Piangi, Fiorenza, piangi, poi che morte » e « Non già Salvestro, ma Salvator mundi » (VOLPI, op. cit., pp. 124 e 141).

Nel Sacchetti, insomma, come in qualche altro di questi minori, citati e non citati, i romani sono i tipici rappresentanti di ogni legge morale, in una visione parziale che, se rimane interessante per riconoscere ancora l'indiretta influenza della favola, ha ormai perso ogni sua efficacia e si riduce ad elenchi più o meno scialbi di nomi o a rappresentazioni patetiche di Roma, che così poco hanno in comune con le precedenti manifestazioni della favola.

Ritroveremo, invece, qualcosa di più spontaneo e di più sincero nel Boccaccio, che, poco interessato alle questioni politiche, non vede la storia passata in connessione con quella del suo tempo, il che favorisce un'immagine più liberamente favolosa dell'antichità. Possiamo notare questo soprattutto nel «Ninfale fiesolano», in quella famosa pagina, in cui il poeta tratta dell'origine di Fiesole e di Firenze, e che si può considerare una delle espressioni più originali della leggenda, imperniata com'è non su qualcuno degli antichi eroi romani, ma su Pruneo, figlio di Africo e di Mensola. Malgrado questa novità, la leggenda comprende ancora Fiesole, Roma e Firenze: dimenticata è solo Troia, il cui nome ben poco doveva suggerire al geniale poeta che, più vicino alla letteratura popolare e ai cantari, investe, nella sua favola amorosa, anche le reminiscenze classiche nel linguaggio semplice dell'idillio, lasciandosi guidare dalle esigenze della sua fantasia. Egli attribuisce la fondazione di Fiesole, come del resto già ci è capitato di trovare altrove, ad Attalante, che avrebbe poi donato a Pruneo tutto il territorio bagnato dalla Mensola e dal Mugnone: dai dieci figli di questo sarebbe derivata la grande forza dei Fiesolani, tanto superiori ai vicini. S'inserisce quindi nella narrazione, ma senza un eccessivo rilievo, la distruzione di Fiesole per parte dei romani e la relativa edificazione di Firenze, dove i discendenti di Africo sarebbero stati accolti con ogni onore. Il sentimento di romanità del Boccaccio si fa evidente solo dopo la distruzione di Firenze e la riedificazione di Fiesole per mano di Totila: avendo questi invitato gli abitanti a ristabilirvisi, giurando di far sempre guerra ai romani, la schiatta africhea, sdegnata, non avrebbe accettato di tornarvi, ma si sarebbe fortificata sul suo colle primitivo contro i Fiesolani, finché, sceso Carlo Magno a soccorrere Roma e l'Italia, non si sarebbero fatti, proprio loro, mediatori presso il papa e Carlo Magno per la riedificazione della loro «figliuola» (Firenze). Soddisfatti nel loro desiderio, si sarebbero stabiliti definitivamente a Firenze, ove avrebbero dato origine a molte schiatte illustri.

Come si può facilmente vedere, lo sfondo della favola boccaccesca è rappresentato dagli elementi tradizionali, ma il poeta non si diffonde, come spesso ci è capitato di notare, nella trattazione di quelle narra-

zioni favolose, che pure doveva ben conoscere, bensì le fonde con l'argomento fondamentale del poemetto, svelando la sua simpatia per l'elemento romano con quell'inaspettata distinzione fra gli altri Fiesolani e i discendenti dei suoi protagonisti, che, benché Fiesolani, egli non concepisce di poter mettere contro Roma. Vale la pena di sottolineare, che questo è l'unico caso in cui tutti gli eroi romani spariscono dalla scena (149).

È certo che il Boccaccio, pur risentendo delle tendenze dell'ambiente popolare e dotto del suo tempo, non ebbe un particolare interesse per le favole romano-fiorentine (150), ma è anche vero che, verso la metà del Trecento, quelle avevano già perso molta della loro freschezza: questo ci hanno, in fondo, dimostrato tutti gli scrittori considerati della seconda metà del XIV sec. Un effettivo rilievo esse hanno mantenuto solo in quei compositori più direttamente interessati alle origini di Firenze, il che è logico e intuitivamente spiegabile. Si potrebbe quindi dire che quelle favole sono un patrimonio proprio del Medioevo, che andranno perdendo il loro originale aspetto col sorgere dei primi interessi umanistici. Eppure non ci sembra esagerato sostenere, che esse contribuirono in gran parte a determinare uno degli aspetti più noti del nuovo periodo culturale: il fascino per la romanità e l'antichità in genere. Quello della favola di Roma ci sembra, insomma, un processo di autodistruzione; essa aveva tenuto vivo attraverso i secoli l'interesse per Roma, aveva affermato la continuità fra il passato e il presente: segnò la sua vittoria, riportando la curiosità prima, il gusto poi, a quelle fonti dalle quali indirettamente era stata alimentata. Col ritorno di queste, col conseguente aristocratizzarsi della cultura, esse finirono, però, col rimanere povera cosa, poiché il grande merito della cultura del Medioevo consisteva soprattutto nell'apporto reciproco delle classi colte e popolari, nell'intersecarsi della conoscenza di quelle con la fantasia di queste, fino a generare un comune sentimento: ora queste si scindono, da una parte abbiamo l'«élite» intellettuale, che fa del testo riscoperto il suo unico idolo, dall'altra la massa incolta che, privata di quell'apporto, va facendosi «volgo». Bisognerà arrivare alla metà del XV secolo, perché si possa riavere quella

(149) Per sottolineare l'interesse del Boccaccio per Roma potremmo considerare anche la sua canzone «O fior d'ogni città, donna del mondo» che è tutta una glorificazione di Roma, o il vastissimo materiale intorno alle favole classiche, raccolte nelle sue *Genealogie*, ma non vi ritroveremmo niente di nuovo, se non la misura della cultura classica nel suo tempo.

(150) Si veda, per esempio, la parte riguardante la fondazione e il nome di Firenze nel «*Ninfale d'Ameto*», dove questa è vista su un piano mitologico più che storico.

fusione, ma, nel frattempo, la favola di Roma si sarà esaurita, per lasciar posto ad un interesse, pur sempre ricco di ammirazione, per la storia di Roma, vista attraverso il trasferimento mitico operato dai cultori del primo Umanesimo.

Ciò non toglie che, fra la fine del XIV secolo e la metà del XV, essa dia ancora qualche frutto. Il fatto è, però, che dopo il Villani, con l'affermarsi progressivo del nuovo indirizzo culturale, si è stabilito anche un modo diverso di guardare al passato: si vuol distinguere fra ciò che è vero e ciò che non lo è, a tutto svantaggio, naturalmente, di quegli elementi favolosi che avevano fatto tanta presa sugli animi dei cittadini, anche dotti, dell'epoca precedente. Comunque, qualcosa della favola rimane: la convinzione delle origini romane di Firenze e della nobiltà da ciò derivata alla città, da cui scaturisce un sentimento vivo, anche se non più espresso in raffigurazioni colorite, per quel lontano passato cittadino. Questo possiamo scorgere chiaramente nella « Canzone a Firenze » di Alberto degli Alberti, dove la tradizione medioevale appare ancora tenace:

*Da l'alta Roma scese il tuo primiero,
magnanima città pien di beltade,
specchio di libertade,
in cui sempre tuo popol vive lieto.
Cesar fu fondatore di tuo inizio
dal quale vien tua prima dignitade (151).*

La testimonianza dell'Alberti è piuttosto significativa, poiché egli era al centro di uno degli ambienti più marcatamente umanistici di Firenze, che ci viene ben presentato da Giovanni da Prato, nel suo « Paradiso degli Alberti », specie di relazione delle discussioni ivi tenute nel 1389 da uomini rappresentativi dell'epoca, fra cui appaiono nomi come quelli del Salutati, del Landini, del Marsili.

La prima impressione, che si ha leggendo quest'opera, è che lo scrittore, come del resto gli altri interlocutori, abbia una notevole familiarità con i testi classici, qualunque sia l'argomento trattato. È degno, però, di nota il fatto che molte sono le pagine dedicate ai fatti di Troia, di Roma, di Firenze, indice di una persistente sensibilità indirizzata in quel senso. Così, ragionando intorno alla potenza dell'amore, s'inserisce nella trattazione un'ampia parentesi sulle ultime vicende di Troia, sulla venuta di Enea alla foce del Tevere « per comandamento de' suoi Id-dii », sul matrimonio di questo con Lavinia, che « uniti i Troiani e i

(151) G. DA PRATO, *Il Paradiso degli Alberti. Ritrovi e ragionamenti del 1389*, a cura di A. WESSELOFSKY, Bologna, 1867, vol. I, p. 98.

Latini, fu principio del più ampio e maggiore imperio romano», che continua con la fondazione di Roma, il succedersi dei re e la loro cacciata, nella quale si riconosce la manifestazione di uno dei caratteri più propri del popolo romano, l'insofferenza di ogni tirannia (152): è la stessa affermazione del contemporaneo Goro Dati. L'autore fa, poi, l'esaltazione di molti romani famosi, fino ad esclamare commosso: «Questo è adunque quello ultimo imperio che più ampio fu e maggiore, e così con infinito sangue, co' infinita virtù e prodezza e amore inestimabile della patria edificato si fue di che alle stelle Italia nomar gloriosa se ne puote» (153). Non è questo l'unico caso in cui capita d'imbarcarsi in qualche esaltazione di Roma e del suo Impero (154) in una visione non priva di contraddizioni, tale da farci intravedere che la favola non ha ancora cessato di agire. Così, accanto all'esaltazione dell'amore per la istituzione repubblicana a Roma, insistente è anche quella dell'Impero che, per lui, sembra non siano contrastanti, come nel Dati; egli si mostra, in questo caso, da una parte vicino alle simpatie repubblicane del suo tempo, dall'altra più staccato dei cronisti dagli interessi attuali, più ammirato davanti a tutto ciò che è romano. C'è sempre, infatti, in questi «Ragionamenti» il tentativo di far concordare gli interessi nuovi con gli antichi, di usare il nuovo metodo critico per la valutazione delle affermazioni tradizionali non documentabili. Questo appare soprattutto quando, parlando di molte cose «in esaltazione della tanto nostra gloriosa cittade» e «domandando il maestro Marsilio della sua origine, e dicendo che molto caro avrebbe di sapere donde l'origine dei Fiorentini venisse o discendesse, e se da' Romani realmente discesa come comunemente da ogni fiorentino si si dice, affermando mai scrittura d'altorità degna averne veduta o sentita che quello dicesse: il perché sospettoso si gli era, pensando questo essere stato finto per nobilitare la patria e esaltare; dicendo ancora avere veduto alcuna cronica fiorentina nella quale molte cose vane e non vere letto avea, il perché

(152) G. DA PRATO, op. cit., III, 1, p. 52: «...e la già potentissima città ad libertà dolcissima magnanimamente redusse formando il santissimo consolato, principio, fondamento della gloria immortale del Popolo Romano averso, contrario e nemico d'ogni spaventevole tirannia».

(153) G. DA PRATO, op. cit., III, p. 54.

(154) G. DA PRATO, op. cit., III, 1, p. 191 («..madre e reina delle province del mondo mirabile e si per l'arietro felicissima Roma») e p. 225 («È stato trali altri imperi il romano più famoso e di più gloria e potenza, e videsi, mentre con buona leggie retto si fu e per molti, sempre e continuamente in buona felicità stare e aumentare, dappoi che il governo venne in uno, sempre mancare...»).

molto sospettoso sì gli era quello essere stato » (155), si afferma da parte di Luigi Marsili che « se non ci fosse alcuna congettura assai evidente e chiara, io me ne tacerei e confesserei di largo niente saperne. Ma, perché chiaro essere a me pare che l'origine fiorentina sia stata da Romani, volentieri ne dirò » (156). Questo atteggiamento ci sembra particolarmente interessante, per capire la posizione assunta da questo ambiente: non si vuol rigettare la tradizione accettata « comunemente da ogni fiorentino », ma conferirle veridicità, ricorrendo a prove più sicure. Perciò vengono considerati, per la prima volta, i monumenti cittadini « in forma di fabbrica antichissima al costume e al modo romano », unici in tutta la Toscana, malgrado la potenza di molte città di questa regione, edificate « ab antiquo, innanzi che Roma edificata fosse », e si ricercano prove negli « autori famosi più che abbia lingua latina, e che vidono ne' loro dì tanta gloriosa città essere posta e edificata » (157). E rifacendosi alla « Catilina » di Sallustio e alla seconda orazione di Cicerone contro Catilina, fa parlare a suo modo quei testi, fino a riconoscere la testimonianza « fermissima e chiara » della romanità di Firenze. Ma quella che così ricostruisce è pur sempre una favola, in cui diversi degli elementi tradizionali ritornano, anche se visti in una prospettiva nuova: « Silla puose colonie delli ottimi e fortissimi Romani ne' campi fesulani; dove sendo ricchissimi, feciono i mirabili edifici, ponendo la città gloriosa in sul lito d'Arno, intanto che per edificare e oltr'a modo facendo, pareo loro beati divenire... Di costoro gran parte seguitarono Catilina... » (158). Come si può notare, la romanità di Firenze in questa ingegnosa ricostruzione viene ad essere rafforzata in confronto alle manifestazioni precedenti, mentre il processo della fondazione della città viene ad essere semplificato: escluso l'apporto negativo dei Fiesolani alle vicende politiche cittadine, se furono i Romani stabilitisi a Fiesole a fondare pacificamente e volontariamente Firenze, senza riferimento ai fatti di Catilina, considerati posteriori all'edificazione della città. Del resto le ipotetiche attestazioni di Sallustio e di Cicerone sono rafforzate dalla convinzione che, se le ultime decche di T. Livio non fossero state perdute, vi « si leggerebbe compiutamente ogni cosa ».

Quando poi, dopo disapprovazioni e beffe ai cronisti, « ignorantissimi di queste cose », si verrà a chiarire il nome della città, pur attraverso un'abbastanza lunga disquisizione su testimonianze dotte, si fini-

(155) G. DA PRATO, op. cit., IV, 5, pp. 229-30.

(156) G. DA PRATO, op. cit., IV, 5, p. 231-2.

(157) G. DA PRATO, op. cit., IV, p. 236.

(158) G. DA PRATO, op. cit., IV, p. 236-8.

scie col dare una spiegazione non dissimile da una di quelle che si erano trovate fin dalle prime cronache delle origini della città: «...onde se si viene bene esaminando, Fiorenza in suo principio fu di grandissima potenza d'uomini e d'averne la sua posta, e in breve transcorso furono tanti magnifici edifici, come detto è di sopra, edificati. E da chi? da Romani, ottimi e fortissimi cittadini, e ricchissimi fatti nelle battaglie civili da Silla dittatore: onde d'animo grande e di valore, feciono principiando tanto gloriosa cittade, avendo per esempio le loro cose romane, e quelle per loro gloria vogliendo avanzare. Il perché sì mirabile e gloriosa vegnendo in pochissimo tempo, fu possibile il caso dare nome alla potente cittade, il perché Fiorenza detta si è, quasi posta a prestissimamente fiorire oltre a ogni natura di cose» (159). Insomma, a parte una certa presunzione dotta, si può dire che anche quest'opera ci assicura della presenza e del persistere nell'ambiente fiorentino di elementi favolosi, per quanto privati della loro immediatezza sentimentale ed espositiva, in nome di una convinzione di origine erudita.

All'impoverimento della favola di Roma, che si va facendo sempre più evidente, si accompagna, come abbiamo detto, l'affermazione di quello che era il sentimento che l'aveva alimentata: la convinzione della romanità di Firenze, che diviene un essenziale elemento di orgoglio nella storiografia umanistica. Questo significherà Coluccio Salutati nella sua «*Invectiva in Antonium Luschum*», esclamando: «*Quid enim est Florentinum esse, nisi tam natura quam lege civem esse Romanum et per consequens liberum et non servum?*» (160), e asserirà Leonardo Bruni in più passi delle *Epistole* (161) e, soprattutto, nella «*Laudatio Florentinae urbis*», con parole ricche di orgoglio civico: «*quamobrem ad vos quoque, viri Florentini, dominium orbis terrarum iure quodam hereditario ceu paternarum rerum possessio pertinet*» (162).

Queste citate sono certo piccole prove, moltiplicabili, però, con un esame più accurato dei testi del tempo, che provano la stabilizzazione dello spirito della favola anche presso gli autori più dotti. Doppia è, poi, significativa, quella che ci offre un manifesto della Signoria fiorentina del 1424 in occasione della guerra contro Milano, che, per il suo carattere pubblico, investe un po' il sentimento di tutto l'ambiente dell'epoca, in cui è insistentemente affermata la discendenza dei Fiorentini dai Romani, al punto di indicare come operanti le virtù dei padri

(159) G. DA PRATO, op. cit., IV, pp. 241-2.

(160) *Invectiva L. COLUCCI SALUTATI in Antonium Luschum*, Firenze, 1826, p. 54.

(161) LEONARDO BRUNI, *Epistularum libri VIII*, Firenze, 1741.

(162) LEONARDO BRUNI, *Laudatio Florentinae urbis*, Firenze, 1889, p. 9.

nelle vicende attuali dei figli (163). Siamo così passati, attraverso tre secoli, dal disinteressato favoleggiare di cose romane, all'affermazione nobilitante della connessione della storia romana con quella fiorentina, per giungere infine ad un motivo di dignità politica, incentivo a imprese degne dei padri e sostegno di rispetto e di fama, perché Firenze dovrà essere « imperadrice, come sua madre fu del secolo tutto » (164).

MARISA MARIANI

(163) *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi*, Firenze, 1869, II, p. 47: « ... suorum antiquorum patrum Romanorum more, quorum sunt filii, semen, sanguis et ossa... ».

(164) FAZIO DEGLI UBERTI, in *Scelta di curiosità letterarie*, 77, 12.



RICERCHE SULL'IMOLESE G. B. DE BROCCHI

viaggiatore in Etiopia e curiale pontificio

(sec. XV-XVI)

1. — *Premessa*

Si sa che, sotto il singolare nome — variamente interpretato nel suo significato etimologico — di « Presbyter Johannes » o Prete Gianni, il Medioevo e il Rinascimento e anche epoche posteriori, fino ai primi del '700, raffigurarono tutta una dinastia di potentissimi imperatori cristiani, se pur eretici, che, nelle lontananze favolose dell'oltremare, si dicevano depositari di sublimi virtù e di immense ricchezze e dominanti innumeri popolazioni di guerrieri, sempre in lotta contro gli infedeli. Solo con il progredire delle conoscenze geografiche, in relazione agli sviluppi delle attività missionarie, colonizzatrici ed esplorative, quel misterioso monarca sarà definitivamente identificato con il re di Etiopia, roccaforte della Cristianità nel cuore dell'Africa (1).

Del Prete Gianni si fece, per più e più secoli, un gran parlare nelle corti d'Europa; e, mentre la fantasia popolare si impossessava della sua affascinante figura e su di essa si intessevano ottave su ottave di cantari popolari e di poemi epici, missionari, mercanti, emissari di potenze politiche e militari o anche semplici avventurieri lo andarono a lungo e invano cercando nell'immensità dell'Africa e dell'Asia, nella speranza di poter stringere con lui quei rapporti, che avrebbero potuto, nelle speranze dell'Occidente, rivoluzionare addirittura le sorti della Cristianità. Non farà quindi meraviglia il grande rumore che, nel 1481 (quando ancora si sapeva ben poco della realtà dell'Oriente), fece a Roma l'arrivo di un'ambasciata, che si diceva inviata al papa appunto da questo favoloso Prete Gianni. Un episodio su cui però, un poco per la diffidenza e l'incredulità con cui la sedicente ambasciata fu accolta negli ambienti di corte, ma non poco anche per la tanta gente d'ogni razza,

(1) Sulla leggenda medioevale del Prete Gianni e sui suoi riferimenti all'impero cristiano d'Etiopia, cf. il mio *Riflessi etiopici nella cultura europea del Medioevo e del Rinascimento* (in *Annali Lateranensi* vol. VIII, 1945).

terra e religione che continuamente affluiva a Roma, attratta dalla sua fama di culla della civiltà e di città santa per eccellenza, non aveva tardato a scendere l'oblio. Il primo degli studiosi moderni a risuscitarne la memoria e a soffermarsi su di esso è stato, esattamente settanta anni fa, il Ghinzoni, con la pubblicazione sull'*Archivio Storico Lombardo* di un dispaccio riguardante quell'ambasciata, inviato al loro signore, nel novembre del 1481, dagli oratori milanesi in Roma. Ma lo stesso Ghinzoni, nel commentare questo dispaccio e nell'inquadrarlo tra i pochi dati storici che era riuscito a raccogliere sul Prete Gianni e sui più lontani rapporti tra l'Italia e l'Etiopia, non nascose l'impressione che quella pretesa ambasceria null'altro fosse che « una macchinetta abilmente montata per adescare le cupidigie curiali e trarne lucro o per altro recondito fine » (2).

In realtà, quell'episodio ha avuto, successivamente, una letteratura considerevole, se pur ristretta nel duplice specifico campo degli studi storico-geografici sull'Oriente e sull'Africa e di quelli sull'attività missionaria del periodo rinascimentale. Infatti, le ricerche compiute rivelarono come l'episodio stesso fosse strettamente collegato con un viaggio in Etiopia, compiuto in quel volger di tempo da una piccola missione francescana. A riepilogare dati e circostanze di tutta la interessante vicenda e a sottolineare l'importanza, nel quadro delle relazioni che già nel '400 e nel '500 ebbero luogo con l'Etiopia, è stato, nel 1927, lo storico della marina francese Charles de La Roncière (3). Scarso e sporadico

(2) GHINZONI P., *Un'ambasciata del Prete Gianni a Roma nel 1481* (in *Archivio Storico Lombardo* vol. VI, a. 1889). L'originale del dispaccio degli oratori milanesi a Roma è stato, su mia richiesta, rintracciato nell'Archivio di Stato di Milano (Arch. Duc. Sforz., 90), ma è ridotto in condizioni ancora peggiori di quanto non lo fosse al tempo del Ghinzoni (testo in Appendice).

(3) CHARLES DE LA RONCIÈRE, *La découverte de l'Afrique au Moyen-Age* (Le Caire, 1927), vol. III, p. 80 ss. Nel volume secondo della sua brillante opera il De La Roncière aveva già illustrato le relazioni intercorse nel Medioevo tra Roma e l'Etiopia. Nel volume successivo ritorna sull'argomento per rettificare alcune sue affermazioni e, in modo specifico, per esaminare le varie risultanze riguardanti l'episodio romano del 1481 e la « Mission de frère Battista d'Imola en Abyssinie », riproducendo il testo, in originale e in versione francese, delle principali fonti a lui cognite, cioè l'*Itinerarium fratris Pauli Waltheri* (dall'edizione Tubingen 1892), la lettera degli ambasciatori milanesi (dal Ghinzoni), la relazione del Suriano (dall'edizione del Golubovitch, Milano 1900). Ivi anche la bibliografia essenziale. Per la bibliografia successiva, cf. A. KAMMERER, *La Mer Rouge, l'Abyssinie et l'Arabie depuis l'Antiquité* (Le Caire, 1929), I, p. 313 ss.; WADDING, *Annales Minorum* (ed. tertia, ad Claras Aquas, 1933, to. XIV, p. 279 ss.); T. SOMGLI DI S. DETOLE, *Le missioni francescane in Etiopia al sec. XIV e XV* (in « Biblioteca Biobibliografica della Terra Santa e dell'Oriente Francese », serie III, to. I, Quaracchi; 1928); MAURO DA LEONESSA, *S. Stefano Maggiore degli Abissini e le relazioni romano-etiope* (Città del Vaticano, 1929); LUCA DEI SABELLI, *Storia dell'Abissinia* (Roma, 1936, vol. II); G. GOLUBOVICH, *I francescani e l'Etiopia nel sec. XV* (in « L'Oriente Cristiano e l'Unità della Chiesa », 1936, pag. 95); nonché il recentissimo O. G. S. CRAWFORD, *Ethiopian itineraries circa 1400-1524* (Cambridge, 1958).

interesse, invece, la vicenda ha suscitato tra gli studiosi della storia di Roma e del papato, benché a Roma e alla corte pontificia della fine del secolo XV e del principio del secolo XVI facciano capo molte delle fonti documentarie utilizzate e l'episodio della sedicente ambasciata a Roma del Prete Gianni si presti ad illuminare aspetti poco noti della vita romana del tempo. Per questo, già molti anni or sono, ritenni non inutile approfondire l'argomento, sulla scorta di più estese e metodiche ricerche appositamente condotte sui fondi archivistici romani: ricerche che non mancarono di dare frutti tali da consentire tutta una rielaborazione della vicenda che, alla luce dei nuovi elementi raccolti, assunse aspetti originali, non solo per una più esatta impostazione dell'interesse storico-geografico del viaggio francescano in Etiopia, ma anche per la conseguente « scoperta » del personaggio della corte romana che fu effettivamente al centro di questa non consueta pagina di cronaca, e la cui identità e la cui importanza erano sfuggite completamente ai precedenti studiosi (4).

Le intercorse peripezie della guerra e del dopoguerra, le cure del mio impiego, un nuovo indirizzo preso dai miei sporadici interessi culturali mi hanno impedito finora di coordinare in un quadro organico i singoli risultati delle mie ricerche di allora, dispersi in vari articoli, ormai di non facile reperimento. Ritengo non inutile farlo ora, appunto prendendo le mosse dal primo di quei miei contributi, pubblicato nel 1939 sul *Bollettino della Reale Società Geografica Italiana*, e mettendo a profitto i risultati di ulteriori fruttuose ricerche da me condotte negli archivi e biblioteche di Roma, Milano, Imola.

2. — *La missione francescana in Etiopia del 1481-1482*

Secondo il documento pubblicato dal Ghinzoni, l'ambasciata giunta a Roma nella prima metà di novembre del 1481 dovrebbe essere messa in relazione con la morte di un Re dei Re d'Etiopia e al desiderio del suo successore di essere incoronato da qualche autorità religiosa dei Luoghi Santi del Cristianesimo, tanto che un dignitario della sua corte sarebbe stato inviato a Gerusalemme proprio a questo preciso scopo. La circostanza non è da escludersi in modo assoluto perché effettivamente una successione al trono etiopico risulta avvenuta in quel periodo

(4) RENATO LEFEVRE, *G. B. Brocchi da Imola, diplomatico pontificio e viaggiatore in Etiopia nel '400* (in *Boll. della R. Società Geografica Italiana*, serie VII, vol. IV, 1939, pp. 639-659); *Su un codice etiopico della Vaticana* (in *Bibliografia*, vol. XLII, disp. 4, anno 1940); *Cronaca inedita di un'ambasciata etiopica a Sisto IV* (in *Roma*, XVIII, 1940, pp. 360-369).

di tempo e perché la testimonianza di viaggiatori europei in Egitto e quella stessa di storici egiziani confermano la presenza al Cairo, nel marzo del 1481, di un'ambasciata etiopica incaricata di una missione del genere (5); né va dimenticato il millenario stato di isolamento sofferto dalla chiesa copta d'Abissinia, che la rigida barriera dell'Islam separava dal resto della Cristianità. Peraltro, non solo il già ricordato Ghinzoni, ma anche studiosi posteriori, tra cui il dotto storico francescano Somigli, hanno tacciato di mistificazione il sedicente ambasciatore etiopico così giunto a Gerusalemme; e nemmeno tale ipotesi manca, in realtà, di fondamento. Ma tutto questo a noi qui non interessa in modo specifico. Interessa, invece, fissare i punti sicuri della successiva vicenda, anche se una certa discordanza cronologica tra le varie fonti disponibili e alcuni punti oscuri o lacunosi rendono non agevole una precisa e dettagliata ricostruzione di tutte le fasi della vicenda stessa. Il certo è che l'alto dignitario abissino (o sedicente tale), nella sua sosta a Gerusalemme, era venuto in contatto con il convento francescano che sul monte Sion, già da secoli, esercitava con spirito di abnegazione la « custodia » dei luoghi santi dalle profanazioni degli infedeli. E, fosse una spontanea simpatia per il serafico Ordine o fosse un furbo compiacimento per la loro accogliente ospitalità, non aveva tardato ad entrare con loro in grande familiarità, fino a che, un bel giorno, « conversando, comedendo et bibendo », dice senz'ombra di malizia una delle fonti, fra Paolo Walter, si era lasciato andare a confidenze, rivelando lo scopo del suo viaggio.

È naturale che il superiore del convento, il napoletano Giovanni Tomacelli, esprimesse la sua risentita meraviglia per il fatto che un così potente sovrano non si fosse rivolto al sommo pastore della vera e cattolica Chiesa. Ma l'abissino, pur facendo buon viso alle sue insistenze perché proseguisse il viaggio fino a Roma, si schermisce, accampa delle scuse e alla fine ricorre ad un ripiego; invierà a Roma alcuni suoi delegati, dovendosi egli recare al Cairo, ivi chiamato da chi lo sa quali mai affari urgentissimi.

Si dava il caso che ospite del convento del Monte Sion fosse un certo Giovanni Battista d'Imola, che si diceva ben addentro nell'ambiente della corte romana e che si offrì di accompagnare i delegati abissini e appoggiare presso la S. Sede le loro richieste. Padre Tomacelli da parte sua non frappose indugi, ben sapendo come il problema dei rapporti tra la S. Sede e l'Etiopia fosse da tempo remoto a cuore dei pontefici, che non avevano, a più riprese, tralasciato sforzo per tentare di entrare in diretto e duraturo contatto con quelle lontane popolazioni eretiche, dare

(5) E. CERULLI, *Etiopia in Palestina* (Roma, 1947, vol. V, pag. 281 e ss.).

loro il lume della vera fede, assicurarsi la cooperazione del loro potente Prete Gianni, nella lotta contro l'Islam.

Ecco allora due religiosi abissini, accompagnati dall'Imolese, prendere da Gerusalemme la via di Roma con lettere credenziali sia del sedicente alto dignitario loro compatriota, sia del custode di Terrasanta. Questi, d'altra parte, in attesa delle decisioni che sarebbero state prese in proposito dal pontefice, ritiene di tentare subito di entrare in relazione con l'Etiopia, certo per sincerarsi delle sue reali condizioni e preparare il terreno alla successiva azione della S. Sede: e affida a due suoi francescani l'ardua missione di recarsi dal « potentissimo Signor de la Ethiopia Prete Jane, azìò li havesse a dechiarar li loro errori, nel li quali permangono più presto per ignorantia che per malitia, et etiam li havesse ad instruire ne la catholica fede ».

Ai due frati doveva accompagnarsi il Da Imola, appena che avesse condotto a Roma la delegazione etiopica. È appunto dell'arrivo di questa nell'Urbe, avvenuto intorno alla metà di novembre del 1481, che ci fanno fede gli ambasciatori milanesi nella citata lettera al loro signore. A dire il vero, l'accoglienza non fu eccessivamente entusiastica, anche se non mancò, naturalmente, un largo movimento di curiosità intorno a questi mori ammantati nei loro esotici paludamenti. La corte romana accolse con una certa diffidenza le loro affermazioni. Pur tuttavia il pontefice non lesinò ai delegati attestazioni di simpatia e ospitalità, e affidò loro, perché giungessero al sovrano etiope, « paterne et amicabile littere, li presenti in segno d'amore, la ymagine de esso summo pontefice, lo anelo del proprio dito in segno di fedele dispensation ». Contemporaneamente provvide, d'accordo con il superiore generale dell'ordine Francescano, a nominare un certo numero di missionari da inviare in Etiopia: invio, peraltro, che non ebbe effettiva esecuzione, per sopravvenute difficoltà. E una commissione di cardinali fu incaricata di esaminare i problemi dogmatici che separavano la Chiesa latina da quella etiopica.

I due abissini, intanto, avevano ripreso il viaggio di ritorno, recandosi a Gerusalemme, e Giovanni Battista da Imola, probabilmente, li aveva preceduti per raggiungere al Cairo la piccola missione francescana incaricata di penetrare in Etiopia. E infatti dal Cairo l'Imolese, in compagnia di fra Giovanni di Calabria, intraprende, nel gennaio del 1482, l'estenuante e rischioso viaggio che, dopo undici mesi, « da poi molti pericoli patiti e sopportate molte e varie angustie », doveva portarli fin nello Scioa, alla corte del Negus Neghesti.

Ma qui una grave disillusione li attende. Il re è ancora un fanciullo e i reggenti, e con essi tutte le personalità più influenti, sono ostili a

questi due bianchi, in cui vedono due perturbatori delle loro credenze tradizionali e, più ancora, dei loro ben radicati interessi. Otto mesi passano così, senza che essi possano realizzare lo scopo della loro missione, tanto che fra Giovanni di Calabria decide di rinviare Battista da Imola a Gerusalemme, per chiedere ulteriori istruzioni. E Battista da Imola rifà in senso inverso il cammino già percorso e, il 27 dicembre del 1483, arriva al convento del Monte Sion. Qui al Tomacelli era successo il mantovano Paolo da Canedo, il quale già da tempo si era visto ritornare i due abissini già inviati a Roma, uno dei quali aveva finito poi con il rinnegare la fede cristiana per farsi musulmano, mentre l'altro si era rifiutato di proseguire per il suo paese, accampando le difficoltà del viaggio e consumando il denaro che la S. Sede gli aveva dato.

Le notizie di cui Battista da Imola è latore si aggiungono quindi ai non molto lieti sviluppi della delegazione abissina a Roma. Ma il custode di Terrasanta non si scoraggia e decide di valersi ancora della persona di Battista da Imola per scrivere direttamente al giovane re di Etiopia, al fine di esortarlo a dare ascolto a fra Giovanni di Calabria e a promuovere l'unione delle due Chiese. Battista da Imola riparte dunque per la sua lontana e ardua mèta e sembra che a lui si accompagnasse il religioso abissino latore delle lettere e dei doni del pontefice. Raggiunse l'imolese di nuovo la corte del Prete Gianni e ne ritornò mai più? Le fonti utilizzate dai vari autori non danno una risposta sicura a questi interrogativi, ma è già molto che all'arrivo e alla successiva nuova partenza di Giovan Battista per il cuore dell'Africa si fosse trovato presente, al convento del Monte Sion, un frate veneto, Francesco Suriano, che non aveva mancato di interrogare a lungo l'ardito viaggiatore sulle vicende del suo cammino. Lui stesso poi, sotto dettatura del custode di Terrasanta, aveva redatto la lettera da questo inviata al re di Abissinia.

Due anni più tardi, il Suriano, tornato in Italia, confidando alle clarisse di Foligno i suoi ricordi sulla sua permanenza in Terrasanta, indugiava anche sull'episodio di Battista da Imola e riportava la narrazione dettagliata del suo viaggio in Etiopia: narrazione che, giunta sino a noi con il testo delle varie edizioni manoscritte e stampate dell'*Opera nova de Hierusalem*, ha costituito finora la fonte principale dell'episodio stesso (6).

(6) L'esemplare più antico del «Trattato di Terrasanta e dell'Oriente» del frate Francesco Suriano è quello del codice perugino del 1485, stampato poi, con varianti e aggiunte dello stesso Suriano, dal Bindoni in Venezia, nel 1524, sotto il titolo «*Opera nuova chiamata Itinerario di Hierusalem*»: il padre G. GOLUBOVICH ne ha curato la ristampa critica (Milano, 1900).

3. — *La personalità di G. B. da Imola*

Queste, in rapida sintesi, sulla base dei dati essenziali e più sicuri offerti dalle varie fonti, le vicende della missione francescana in Etiopia del 1481-1483. Ora è evidente che in essa una figura ha particolare rilievo: quella di Battista da Imola, che si accompagna a tutte le fasi delle vicende stesse. È lui infatti che si trova a Gerusalemme all'arrivo dell'ambasceria etiopica e che poi conduce a Roma i delegati abissini; è lui che, dopo aver seguito fra Giovanni di Calabria nell'avventuroso viaggio in Africa Orientale, ha il delicato e rischioso compito di ritornare a Gerusalemme per chiedere ulteriori istruzioni e non esita, compiuta tale missione, a riaffrontare l'arduo cammino; è a lui, infine, che dobbiamo il dettagliato racconto di tale cammino e notizie sull'Etiopia, che costituiscono un documento di importanza storica e geografica veramente eccezionale.

Con tutto ciò, per gli scrittori che si erano in passato occupati dell'argomento, Battista da Imola era invece un personaggio esclusivamente di secondo piano, su cui avevano trascurato di fare sufficiente luce, non solo, ma sul cui conto erano anche caduti in grossolani errori, che già un più attento esame dei documenti da tempo editi avrebbe evitato. Ecco così il De La Roncière, che pur contraddistingue col suo nome la missione del 1481, definirlo « un franciscain du couvent du Mont Sion », e, sulle sue tracce, il Dei Sabelli dargli senz'altro l'appellativo di « padre ». Si arrivò al punto di farlo apparire come l'uomo di fatica della spedizione francescana, come ha fatto lo storico di S. Stefano degli Abissini in Roma, P. Mauro da Leonessa, che lo bolla col nome di « servo » (7).

Ora a me, sin dalle prime indagini condotte al riguardo, sembrò che il buon senso stesso avrebbe dovuto far escludere tale impostazione. Come è possibile che un uomo tanto dappoco, e che pertanto si sarebbe dovuto presumere ignorante e forse anche analfabeta, potesse essere incaricato di compiti particolarmente delicati, e, soprattutto, fosse in grado di dare contezza del cammino percorso con un'esattezza di dettagli e di termini geografici che tuttora sorprende e che, necessariamente, doveva provenire da appunti scritti, appositamente presi? I nomi delle singole località e i computi delle distanze sono (considerando, per di più, che essi ci sono giunti per interposta persona) troppo precisi perché possano essere frutto di semplice memoria. E i ragguagli forniti sulle varie

(7) Anche il Golubovich, che pure è un autore serio e ponderato, lo ha chiamato « Frate Battista da Imola che prima, nel secolo, era stato ecc. » (*I Francescani e l'Etiopia*, cit. p. 96).

regioni attraversate e sull'Abissinia rivelano nettamente uno spirito di osservazione particolarmente acuto, che non poteva essere di persona rozza.

Bisogna riconoscere che a trarre in inganno era stata, in buona parte, la dizione stessa, non molto chiara, delle fonti, e soprattutto il passo del Suriano che, parlando di lui, dice « lo familio che [p. Giovanni da Calabria e p. Francesco Sagara] menaron per portar la elymosina ». Comunque però, nemmeno questo passo autorizzava a riconoscere in lui la veste sacerdotale, anzi lo escludevano altri passi dello stesso Suriano, là dove per esempio, nel codice manoscritto più antico, del 1485, precisò che egli era « lo secolare che andò in compagnia delli decti frati, chiamato per nome Battista » (8). Né bisogna dimenticare che lo storico dell'Ordine francescano, il Wadding, si limita a dargli la qualità di terziario. In quanto, poi, alle pretese funzioni servili che avrebbe avuto nella missione e che, ripeto, sono state dedotte soprattutto dal passo soprariportato, mi sembra (a parte le osservazioni già fatte) che esso non autorizzi necessariamente tale interpretazione. Il fatto del « portar la elymosina » non risolve affatto la questione, dato che non si vede che cosa ci sia di servile, in una missione condotta da francescani, nell'incarico di custodire il denaro occorrente al viaggio e che, in quanto si tratta di francescani, è considerato ed è « elemosina ». L'espressione del Suriano vuole certamente indicare che il Da Imola, non solo aveva il compito di portare il denaro occorrente al viaggio, ma, naturalmente, quello di amministrarlo e di badare a tutte le esigenze materiali del viaggio stesso: compito logicamente conforme alla sua qualità di secolare, aggregato ad una missione religiosa, e che esclude ogni interpretazione servile.

Ecco, così, l'Imolese acquistare, sullo stesso sfondo della missione francescana, una fisionomia a sé stante, già di per sé non priva di interesse e che ci dà ragione in pieno del dettaglio e dell'esattezza dei particolari da lui forniti al Suriano. Ma i documenti disponibili ben altre informazioni potevano dare sul suo conto, che non capisco perché mai gli autori, che si sono occupati dell'argomento, non si fossero dati cura di mettere nel dovuto rilievo e coordinare con gli altri elementi a disposizione.

Ho già ripetutamente ricordato, tra le fonti, la lettera al duca di Milano dei suoi ambasciatori a Roma. Ora, già questi, dopo aver a lungo riferito sull'arrivo della delegazione abissina, sui suoi scopi e sulla accoglienza ricevuta, aggiungono: « Interprete del dicto oratore si è uno

(8) GOLUBOVICH, *Il Trattato di Terrasanta*, cit. p. 80.

Joanne Baptista da Imola, quale stava alias col'illustre conte Hieronymo et haveva bonissima conditione et credito cum sua Signoria. El quale è venuto con loro da Jerusalem in qua, et ritrovandose là, li persuase al venire et colse charico de condurli et introducirli al Nostro Signore » (9). Ma c'era una testimonianza ancor più autorevole a disposizione di tutti gli studiosi, quella del diarista Iacopo Gherardi da Volterra, dal 1479 in grande dimestichezza con Sisto IV, nella sua qualità di segretario apostolico e di cameriere d'onore del papa: « Indiae regis oratores per hos dies Urbem ingressi sunt habitu patrio et toti urbi ob novitatem conspicuo. Eis comes erat Joannes Baptista Imolensis magna paulo ante apud pontificem et comitem auctoritate, nunc nulla » (10).

I due documenti sono così concordanti, nel qualificare la personalità del Nostro, che non può sussistere dubbio di sorta in merito, cioè sul fatto che egli aveva, fino a poco tempo prima, goduto del favore e della amicizia del conte Girolamo Riario, il potente nipote di Sisto IV, signore di Imola e di Forlì, e, per suo tramite, del pontefice, presso cui doveva aver acquistato notevole influenza. Perché, poi, questo favore, questa amicizia e questa influenza fossero, in tanto breve tempo, venuti meno, e come il Nostro si trovasse interessato a questo episodio delle relazioni romano-abissine, è questione che vedremo a suo luogo. Interessata, invece, ancora una volta, rilevare come egli fosse tutt'altro che persona di poco conto, il che conferma che anche la sua partecipazione alla missione di Etiopia non dovè essere di rilievo secondario. Ed interessa avvertire come gli stessi passi soprariportati offrivano una importante traccia per cercar di far luce su questo personaggio dai tratti così enigmatici. C'erano anzitutto le fonti a stampa. Ecco infatti, nella monumentale edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores* che va sotto il nome di Carducci-Fiorini, il commentatore del « Diarium » del Volterrano, Enrico Carusi, annotare, sotto il nome di Battista d'Imola, che questi era stato precedentemente incaricato da Sisto IV di importanti mis-

(9) GHINZONI, op. cit., p. 151.

(10) Il Volterrano continua: « Hos ego non ab eorum rege destinatos audio, sed ab ipsius secretario, viro primario regni illius, cui desiderium est fedus et amicitiam inire cum pontifice et ritibus latinorum christianorum vivere. Christiani tamen sunt, quibus rex ille imperitat, quem nos Presto Joannem vulgo dicimus, sed eorum ritus a nostris admodum differunt. Id fuit precipuum petitionum suarum: ut cum eis latinae legis et linguae episcopus mitteretur qui et sacra nostra illis ostenderet et christianam doctrinam in eorum terris seminaret. Non inventus est qui se illis voluerit credere, tamen religiose admoniti sunt pontificis nomine, illis quoque spes data petitionum suarum. Quousque autem Rome fuerunt pontificis liberalitate sunt aliti et donati muneribus quibusdam, actis quoque publicis honorati. Pluries etiam per interpretem ab eodem pie et amanter auditi » (MURATORI, *Rerum italicarum scriptores*, ed. CARDUCCI-FIORINI, Città di Castello, 1904, Tomo XXIII, parte III, p. 79).

sioni diplomatiche, e citare a conferma un classico testo del Cipolla sulle Signorie italiane.

Ma, allora, l'umile servo dei missionari di Etiopia era niente di meno che un diplomatico già uso ai fasti delle corti di Europa, e che si riposava in quel modo insolito delle sue altolocate fatiche? Effettivamente, un rapido sguardo al Cipolla ci precisa che, nel 1479, egli era stato inviato dal papa ambasciatore in Francia presso Luigi XI, in un periodo in cui i rapporti di quel re con la S. Sede erano particolarmente tesi e, quindi, più delicata era la missione affidata all'Imolese (11). È evidente che, condotta su questa via, non mancavano i mezzi per allargare e approfondire la ricerca. Ma era il Battista d'Imola della missione in Francia lo stesso di quello del viaggio in Abissinia e della delegazione etiopica a Roma? In realtà la concordanza dei documenti era troppo esplicita perché si potessero avanzare dubbi fondati su questa identità, tanto più che l'invio dell'Imolese in Francia era solo di due anni precedente al suo ritorno a Roma in compagnia degli abissini: è il « poco prima » del diarista volterrano, quando ricorda l'autorità da lui goduta presso il pontefice.

Le ricerche bibliografiche così condotte, se avevano già dato risultati di per se stessi molto interessanti e se potevano essere suscettibili di ulteriori sviluppi (12), non potevano considerarsi esaurienti. Non era possibile che un personaggio, che aveva avuto alla corte pontificia una posizione ragguardevole, non avesse lasciato traccia di sé negli archivi papali. Indirizzate in tal senso le indagini, e precisamente, nei fondi dell'Archivio di Stato di Roma, questi mi fornirono notizie insperate, che, a loro volta, permisero al mio studio di servirsi di nuove e preziose basi. Si tratta delle serie della Reverenda Camera Apostolica, e, in particolare, di quella raccogliente i « libri mandatorum », cioè i libri in cui venivano registrati e trascritti i « mandati » o ordini di pagamento o di accreditamento che il cardinale camerlengo del papa indirizzava al tesoriere generale.

Precisamente nel « Liber quartus bulletarum Sanctissimi Domini Sixti papae IV » (13) trovai alcuni mandati, che integrati da docu-

(11) CIPOLLA C., *Storia delle Signorie italiane dal 1313 al 1530* (Milano, 1881), p. 598. — Il Cipolla, a sua volta, cita il Reumont.

(12) Ulteriori notizie sono così in A. REUMONT, *Lorenzo de' Medici il Magnifico* (Leipzig 1883) vol. I, pagg. 342, 355, 393 e soprattutto in J. COMBET, *Louis XI et le Saint-Siège, 1461-1483* (Paris, 1903), p. 173.

(13) A. ST. ROMA, *Archivio Camerale*, Parte I, n. 847. Alla serie dei « Mandati » fa riscontro quella degli « Introitus et exitus », cioè dei Registri di entrata e uscita della Tesoreria Generale, in cui questa segnava, tra l'altro, l'avvenuto esito per mano dei depositari della Camera Apostolica dei mandati spediti dal camerlengo. Per gli anni rife-

menti dell'Archivio Vaticano e pur nella loro scheletricità di atti finanziari e contabili, ci rivelano aspetti della personalità e dell'attività del Nostro che, oltre che confermare le precedenti osservazioni, offrono nuovi interessanti elementi sulla sua partecipazione alla vita pubblica dello Stato pontificio, anche prima della sua missione in Francia. Lo vediamo così, nel corso del 1477 e 1478, maneggiare denaro per conto della Reverenda Camera Apostolica, cioè dell'amministrazione finanziaria pontificia, di cui è, pertanto, presumibile che facesse in qualche modo parte. Soprattutto degno di rilievo è il suo incarico di latore delle somme destinate alla paga delle truppe. Forse che in questa sua precedente pratica del movimento del denaro e della sua amministrazione si deve vedere uno dei motivi che consigliarono, pochi anni dopo, i francescani di Gerusalemme ad affidargli gli averi della piccola spedizione in Etiopia? Una fideiussione, poi, da lui prestata nel settembre del 1478, ci precisa con un particolare importantissimo la qualità dell'ufficio da lui in questo tempo ricoperto: quello di « Cancellarius Illustrissimi Domini Comitum Jeronimj de Riario » (14).

A questi documenti seguono altri che concernono il viaggio diplomatico da lui condotto in Francia nel settembre del 1479. Precisamente uno di essi assume un valore veramente determinante, perché colma una lacuna che pesava su ogni tentativo di far completa luce sul Nostro: il nome della famiglia a cui apparteneva. Infatti, in data 3 settembre di quell'anno, il cardinale camerlengo ordina al tesoriere generale di accreditare sul conto del fondo per la Crociata, di cui depositarii erano i Centurione, 25 fiorini d'oro di camera e 50 bolognini, pagati in Genova « nobili viro Johanni Baptistae de Brochis de Imola », diretto in Francia per conto del papa (15).

Giovanni Battista De Brocchi da Imola: ecco un nuovo nome che si aggiunge ai tanti di nostra stirpe che, in tutti i tempi, si sono resi strumento di nuove conoscenze geografiche e di nuovi rapporti tra i popoli (16). E non è senza significato che i mandati camerali sopra

rentesi al periodo qui considerato, tale serie si trova nell'Archivio Segreto Vaticano e ad essa ho esteso le ricerche con positivi risultati. Infruttuose sono state invece le ricerche ugualmente condotte nelle altre serie della Cancelleria e della Curia Pontificia.

(14) A. S. ROMA, *Arch. Camerale*, Parte I, n. 1715, f. 9.

(15) A. S. ROMA, *Arch. Camerale*, I, n. 847, f. 39v.

(16) Si sa che nei secoli XV-XVI i cognomi erano ancora in via di formazione, non si annetteva loro l'importanza anagrafica attuale, non avevano grafia rigida. Così è per il Nostro che, come allora si usava, era più comunemente conosciuto col solo nome di battesimo e con quello della sua città: Giovanni Battista da Imola. Era logico che il nome della sua famiglia fosse di preferenza indicato nei rapporti con i suoi concittadini. Orbene i documenti lo dicono « Brocchus » o « de Brochis ». E lui stesso si firma, nelle lettere, *De Brochis* (6 nov. 1490), ma più spesso *Brocchus* (10 nov. 1487, 23 febr.

menzionati diano esplicitamente al Nostro il titolo di « nobile », altro elemento che conferma come egli fosse tutt'altro che di umile origine e di bassa condizione sociale, e che trova, d'altra parte, rispondenza nel fatto che realmente i Brocchi figurano tra le famiglie più antiche di Imola, al cui governo avevano partecipato, come senatori e consoli, sin dal 1115 (17).

4. — *G. B. De Brocchi e il codice « Vat. Et. 20 »*

Dunque, il « secolare » che si accompagnò a fra Giovanni di Calabria nell'arduo suo cammino verso la favolosa corte del Prete Gianni, il « famiglio » che, il 7 dicembre 1483, si presentò al convento francescano di Gerusalemme per riferire sull'esito dello straordinario viaggio, che confidò a Francesco Suriano, con precisione di dettagli e acutezza di osservazioni, le vicende del viaggio stesso, e che, pochi giorni dopo, riprese di nuovo la via dell'Etiopia con una lettera del superiore di Ter-rasanta per l'imperatore, quegli era un cittadino imolese che, al seguito del bellicoso conte Girolamo Riario, e poi inviato speciale del papa in Francia, i documenti ci mostrano, pochissimo tempo prima, partecipe

1495, 5 ott. 1495, 30 giugno 1508) o *Brochus* (17 ott. 1495 e 17 marzo 1507) ovvero, nella versione italiana, *Brocco* (16 febr. 1490). Appare pertanto evidente la preferenza per la variante al singolare nominativo, conforme del resto agli usi del tempo, dato che la forma patronimica al genitivo o quella al plurale si cristallizzano solo in tempi più recenti. A rigore quindi occorrerebbe seguire la versione Brocco e non quella Brocchi da me adottata nei precedenti lavori in argomento. Ma, ad un più attento esame di tutti gli elementi di tale piccola questione (non del tutto secondaria, però, dato che solo ora il Nostro entra con tutte le sue carte anagrafiche nella storia), ritengo di poter definitivamente adottare quella *De Brocchi*, che, mentre non si discosta sostanzialmente dalla grafia moderna già da me usata, si accorda con l'altra preferita dall'imolese stesso, in quanto questi era un Brocco, cioè uno dei Brocchi (i cognomi erano ancora declinabili). D'altra parte siffatta soluzione permette di evitare una singolare omonimia con l'altro Giovanni Battista Brocchi, illustre geologo e paleontologo di Bassano, che a distanza di più di tre secoli percorrerà le stesse terre d'Egitto traversate dal Nostro e morirà a Karthoum nel 1826.

(17) Così afferma l'erudito imolese A. FERRI al n. 46 dell'Indice Proemiale alla sua Raccolta manoscritta di atti o registi (sec. XVIII) conservata nella Bibl. Comunale di Imola. Romeo Galli, dandomene a suo tempo notizia, avvertiva che la famiglia De Brocchis scomparve o decadde prima della fine del sec. XV, il che spiega il generale silenzio di tutti gli autori sulla sua esistenza, quando essa non viene confusa con l'altra e più nota famiglia imolese dei Broccardi. Per il periodo medievale si può ricordare che, secondo il BENACCI, *Compendio della storia civ. eccles. e lett. della città di Imola* (Imola, 1810, p. 160 e 164), un Sulpicio Brocchi o Brocco guidò gli imolesi e i Faentini contro Re Enzo nel 1249 e Fabio e Sinibaldo, rispettivamente suo fratello e figlio, seguirono Luigi IX nella sua prima crociata e parteciparono valorosamente alla presa di Damietta, in Egitto. In quanto alla qualificazione nobiliare contenuta nei citati mandati camerali, sembra che essa non debba essere considerata in termini strettamente araldici, in quanto tra le famiglie patrizie di Imola non risulta compresa quella dei Brocchi (VETERANI F., *Brevi cenni sulle famiglie nobili di Romagna: Imola*, « Rivista Araldica », a. LI, 1953, p. 249).

degli avvenimenti politici e militari del tempo. Torneremo più oltre su questi documenti e su questa partecipazione di Giovanni Battista De Brocchi al Governo pontificio, antecedentemente al suo viaggio in Etiopia, allo scopo di cercare di cogliere le ragioni determinanti di così brusca e singolare svolta della sua vita. È il caso, intanto, di sottolineare come le ricerche a suo tempo condotte in merito mi avevano portato già ad un risultato positivo, in quanto modificavano completamente l'impostazione che dell'episodio avevano dato gli storici delle conoscenze geografiche e delle missioni. Ma quelle ricerche meritavano, comunque, di essere proseguite e completate, per rispondere ad altri interrogativi non senza interesse determinante. Alcuni autori avevano affermato che l'Imolese rimanesse ucciso, insieme a p. Giovanni di Calabria, nel successivo viaggio di ritorno dall'Abissinia. Era esatta questa affermazione? Veramente il De Brocchi finì così tragicamente le sue avventurose imprese africane? E quali altri documenti potevano dare ragguagli su di esse?

Orbene, a questi interrogativi mi è stato dato di poter rispondere positivamente, sulla base di ulteriori ricerche condotte nei fondi della Biblioteca Vaticana e dell'Archivio Segreto Pontificio. Preziosi mi sono stati, anzitutto, due registri della Vaticana, in cui sono segnati tutti i prestiti fatti dalla Biblioteca stessa, dal pontificato di Sisto IV a quello di Paolo III: il Vat. lat. 3964 e il Vat. lat. 3966. Si tratta, in fondo, di semplici e scheletriche ricevute; ma, quando si ponga mente al periodo a cui si riferiscono, cioè agli anni d'oro del nostro Umanesimo e Rinascimento, e al fatto che essi riguardano il fondo antico delle famose raccolte librerie vaticane, si comprende bene come una sola di quelle ricevute possa essere determinante per una ricerca erudita (18): così è stato nei confronti delle mie ricerche. Infatti, ecco nel Vat. lat. 3966 una registrazione, che è di importanza decisiva ai fini della biografia del nostro viaggiatore: decisiva, perché, pur nella sua estrema laconicità, toglie ogni residuo possibile dubbio sulla sua identificazione col Giovanni Battista dei mandati camerati, ma anche perché lo pone tra primi etiopisti che la cultura latina e occidentale possa annoverare: « Ego Joannes Baptista Brocchus Imolensis accepi librum unum in lingua indiana XV quinternionum a Domino Joanne veneto Bibliothecario, die X Novembris 1487 ». A margine è inoltre segnato « Restituit die 22 mensis Januarij 1493 - Liber in lingua indiana » (19).

(18) I due codici sono stati pubblicati, nella collezione dei « Codices e Vaticanis selecti », da MARIA BERTOLA, *I due primi registri di prestito della Biblioteca Apostolica Vaticana* (Città del Vaticano, 1942).

(19) Vat. lat. 3966, f. 43 v. La data della restituzione è attestata, oltre che dalla annotazione a margine, anche dal fatto che la ricevuta appare cancellata.

Dunque un imolese di nome Giovanni Battista Brocco era a Roma nel 1487 e nel 1493, frequentava la Corte pontificia e vi era conosciuto al punto da poter ottenere in prestito (cosa non certo molto facile in un tempo in cui si minacciava addirittura la scomunica a chi sottraeva codici e volumi dalle biblioteche) un codice veramente singolare, se non altro per la lingua in cui era scritto. Una certa perplessità potrebbe, invero, nascere per il termine usato («librum unum in lingua indiana»), quando si ponga mente che non ancora Colombo aveva raggiunto le credute Indie Occidentali e non ancora Vasco de Gama era pervenuto, circumnavigando l'Africa, alle Indie Orientali. Occorre, peraltro, intendersi su che cosa si significasse allora con il termine geografico di «Indie»: un termine effettivamente molto vago, con il quale la generalità degli uomini, anche di una certa cultura, indicava tutto lo sconfinato e misterioso mondo oltremarino che, di là dalla fascia costiera mediterranea dell'Africa e dell'Asia, di là dalle temute colonne d'Ercole, faceva favoleggiare di sé, per il fascino di immense ricchezze e di straordinarie meraviglie, ma anche per il terrore di mostruosi esseri e di disumane fantasticherie. I geografi del medioevo distinguevano, invece, sulla traccia di reminiscenze tolemaiche e di altri autori classici, ben tre Indie, due in Asia e una in Africa: confusione che può ricollegarsi ad una antichissima tradizione cosmografica, secondo cui i confini tra i due continenti erano sulla linea del Nilo e non su quella del Mar Rosso, tanto più che Tolomeo stesso aveva fatto dell'Oceano Indiano un mare chiuso, intorno a cui Asia e Africa venivano a saldarsi anche meridionalmente (20).

Sarebbe piuttosto difficile, pertanto, cercare di identificare la natura e la provenienza del libro preso in prestito dall'Imolese, se non ci sovvenissero altre indicazioni tratte dallo stesso ambiente della Corte pontificia. Troviamo infatti, nei registri dei mandati della Reverenda Camera Apostolica di pochi anni prima, un ordine, in data 10 maggio 1482, del cardinale camerlengo, di registrare in uscita, sul fondo della Crociata di Augusta, duecento fiorini d'oro in oro ad alcuni «spectabilibus viris indianis hic existentibus»; e, sotto la stessa data, era stato registrato anche un altro mandato di 33 fiorini «quos S.D.N. eis donari voluit pro eorum subventionem ultra alios eis jam donatos» (21). C'erano dunque degli «indiani» alla corte pontificia del tempo? I documenti

(20) Su questo problema geografico vedi: R. LEFEVRE, *L'Etiopia e terre contermini nella cartografia medievale (Annali Lateranensi, vol. IX, 1945, p. 331 ss.)*. Vedi anche, più oltre, la relazione del Brocchi, pubblicata in *Appendice*.

(21) R. LEFEVRE, *Documenti pontifici sui rapporti con l'Etiopia nei secoli XV e XVI* (in *Rassegna di studi Etiopici*, vol. V, 1946, p. 25).

sono espliciti: ma lo sono ancor di più, ai nostri fini, due notizie tratte dai «Censualia» della Basilica Vaticana, secondo cui, il 26 dicembre di dieci anni dopo, cioè del 1492, il capitolo di S. Pietro fece celebrare una messa cantata in «Ecclesia Sancti Stephani Indiae», mentre, cinque anni ancora più tardi, questo non fu possibile «quia indiani ipsam ecclesiam violaverant», cioè gli «indiani» avevano occupato la piccola antichissima chiesetta al protomartire dedicata ed esistente proprio dietro la tribuna della Basilica Vaticana (22), quella che ancora oggi ha l'appellativo esotico di S. Stefano dei Mori, ovvero anche degli Abissini, appellativo che, appunto, determina e precisa il termine generico di «India» e di «indiani», quale allora era usato negli ambienti romani.

Non è il caso ora di diffondersi sulla interessante storia di questa chiesetta, che meriterebbe una rielaborazione e un aggiornamento del lavoro, un po' vecchiotto ma lodevole, ad essa dedicato da p. Mauro della Leonessa che fu primo rettore del nuovo Pontificio Collegio Etiopico, già annesso alla chiesa stessa (23). Basterà ricordare che, appunto sulla base di siffatta storia, è possibile appurare che «indiani» erano detti nella Roma del tempo proprio i mori, cioè abissini, che dalla lontananza della loro patria, regno favoloso del potentissimo e ricchissimo monarca cristiano, pur se eretico, che una diffusa tradizione identificava con il leggendario Prete Gianni, si recavano in pellegrinaggio ai luoghi santi di Gerusalemme e, di lì spingendosi fino «ad limina apostolorum», vi si trattenevano, prendendo, appunto, stanza presso la basilichetta di S. Stefano che da loro assumerà il nome e dove erano sovvenuti dalla beneficenza papale. La regolare fondazione di un ospizio etiopico e l'assunzione dei suoi ospiti nei ruoli della «famiglia» del papa come «provisionati ad companaticum» avverranno nel corso del secolo seguente; ma i documenti vaticani dimostrano come, già nel corso del '400, non fosse infrequente l'arrivo a Roma di questi strani pellegrini, che si dicevano battezzati col fuoco e che, se erano seguaci della Chiesa copta, non per questo erano alieni dal venerare il successore di Pietro nella città santa di Roma (24).

Dunque, il libro in lingua indiana preso in prestito, nel 1487, da Giovanni Battista da Imola era un libro etiopico, e noi siamo pure in grado di precisarne il contenuto e perfino di individuarlo tra i non po-

(22) P. PECCHIAI, *I canonici di San Pietro vanno in Egitto* (*Osservatore Romano* del 20 IX 1945).

(23) MAURO DA LEONESSA, *Santo Stefano Maggiore degli Abissini e le relazioni Romano-Etiopiche* (Città del Vaticano, 1929).

(24) R. LEFEVRE, *Pellegrini e monaci di Etiopia della Roma dei Papi* (*Rassegna Italiana*, luglio 1937).

chi, nella stessa lingua e in buona parte provenienti proprio da S. Stefano, che arricchiscono il fondo orientale della Vaticana: è il Vat. et. n. 20, un codice pergameneo, appunto di quindici quinterni, in cui è trascritta la versione abissina del Salterio, cioè del Libro dei Salmi, e che ha una notevole importanza nella storia delle relazioni romano-etiope e in quelle degli studi etiopistici (25). In realtà, la ricevuta del Brocchi relativa a questo codice era passata inosservata al Grébaud e al Tisserant, pur attenti e dotti illustratori dei codici etiopici vaticani, e anche al Levi della Vida, che aveva diligentemente studiato la costituzione del fondo orientale della Biblioteca Vaticana (26). E quando il Levi della Vida, avvisatone, si affrettò a darne successiva notizia, non poté fare a meno di chiedersi chi fosse questo « G. B. Brocchus » e come mai egli avesse interesse ad un testo del genere, in un tempo in cui era da escludersi che a Roma qualcuno conoscesse l'etiopico. Unica e assolutamente insufficiente risposta egli l'aveva trovata nel Pastor, laddove questi fa apparire un individuo di tal nome a Roma, nel 1495, come agente del duca di Milano. C'era poi, in un'opera settecentesca del Marini, un accenno ad un Giovanni Brocco, registrato tra i segretari di Giulio II; ma era notizia troppo vaga e non controllabile (27). A noi, invece, sulla scorta di quanto già sappiamo, quella ricevuta è di una chiarezza quale maggiore non si potrebbe desiderare, perché il Giovanni Battista che il 10 novembre 1487 prende in prestito il salterio etiopico è, senza ormai timore di confutazione, il Giovanni Battista da Imola del viaggio in Etiopia; e quel codice, di così rozza scrittura in caratteri a tutti sconosciuti, a lui interessa, appunto, perché in quelle terre egli è stato e, quindi, di quella lingua ha conoscenza. Ecco, dunque, la prova che il Nostro non era perito affatto nel corso del suo ultimo viaggio africano e che, d'oltre mare, aveva fatto ritorno a Roma e qui aveva riacquistata tutta la sua autorità, se poteva liberamente, e senza nemmeno il versamento della solita cauzione, accedere al prestito dei preziosi codici vaticani (28).

(25) R. LEFEVRE, *Su un codice etiopico della Vaticana* (*Bibliofilia*, vol. XLII, n. IV, 1940). Il Vat. et. 20 sarà preso in prestito il 28 ottobre 1511 anche dal prevosto di San Giovanni di Colonia, Giovanni Potken, che ben può dirsi uno dei fondatori degli studi etiopistici in Europa e che di esso si avvarrà per la stampa del primo libro in caratteri abissini (precisamente un Salterio).

(26) S. GREBAUD e E. TISSERANT, *Codices Aethiopici Vaticani et Borgiani* (in « Biblioteca Vaticana » 1936) vol. I, p. 84 ss. e II, p. 15. G. LEVI DELLA VIDA, *Ricerche sulla formazione del più antico fondo dei manoscritti orientali della Biblioteca Vaticana* (in « Studi e testi » della Biblioteca Vaticana, n. 92, Città del Vaticano, 1939), p. 99.

(27) LEVI DELLA VIDA, op. cit., p. 449. L'indicazione del PASTOR è in *Storia dei Papi*, vol. III, p. 341, nota 1. Quella di G. MARINI è nel volume *Degli Archiatri Pontifici* (Roma, 1784) vol. II, p. 254. Il Marini fa un lungo e scheletrico elenco dei segretari di Giulio II, citando, tra i tanti, anche Agostino Chigi.

(28) Non è da escludere che sia stato lo stesso Brocchi a portare a Roma, di ritorno

5. — *La testimonianza del « Maestro delle cerimonie » Paride de Grassi*

Resta, pertanto, accertato che il Giovanni Battista da Imola del viaggio in Etiopia, non solo era a Roma nel 1492 e nel 1497, ma era, senza ombra di dubbio, lo stesso che aveva avuto una qualche posizione di rilievo alla corte pontificia prima della famosa ambasciata etiopica del 1481. Ma, ormai su questa strada, possibile che nessun'altra più circostanziata documentazione fosse giunta sino a noi, al riguardo di tale episodio, che pur aveva dovuto colpire, non solo la curiosità del volgo e dei cortigiani, ma anche l'attenzione di chi si preoccupava dei rapporti con l'oltremare e della agognata liberazione del Santo Sepolcro? Per tutto il '400 e il '500, l'idea della grande crociata cristiana per la riconquista dei luoghi Santi e l'annientamento dell'incubo musulmano è sempre viva; suggerimenti e progetti, più o meno cervelotici e inattuabili, non mancano. E molti di essi fanno proprio leva sulla possibile alleanza con il favoloso e potentissimo Prete Gianni, sperando da lui il colpo di grazia, alle spalle, che avrebbe potuto mettere, finalmente, a terra l'odiato nemico della Cristianità. Era, dunque, ben comprensibile che ogni circostanza in qualche modo legata alla possibilità di stringere diretti e sicuri legami con quel monarca africano e di ricondurlo, dopo tanti secoli di forzata separazione, all'obbedienza della Santa Sede dovesse essere attentamente registrata in Vaticano. E già abbiamo visto come lo avesse fatto, nel suo diario, il segretario di Sisto IV. Su questa traccia le ricerche dovevano essere continuate. E su questa traccia, appunto, ho avuto la fortuna di arrivare a risultati positivi, anche oltre l'attesa.

Stavo, infatti, raccogliendo materiale su un'altra e più nota ambasciata etiopica in Italia, quella che il portoghese Francesco Alvarez guidò nel 1533 a Bologna davanti a Clemente VII, quando, in un « *Repertorium magistrorum ceremoniarum* », compilato nella seconda metà del secolo XVI da Francesco Mucanzio, cerimoniere pontificio egli stes-

dai suoi viaggi africani, il nostro codice etiopico. Il Levi della Vida, prima di essere a conoscenza di questo episodio, aveva pensato che esso fosse stato invece portato in Italia dagli Etiopi che nel 1441 parteciparono al Concilio di Firenze e di lì si condussero a Roma a venerare la tomba degli Apostoli (op. cit., pag. 92). A rigore, latore del codice avrebbe potuto essere anche qualcuno dei non rari pellegrini abissini che giungevano a Roma dalla Terrasanta. Allo stato degli atti, sono tutte semplici ipotesi. È il caso però di ricordare — a corroborazione, pur non probativa, della mia ipotesi — che nessun codice etiopico figura negli antichi inventari della Vaticana del 1481 e del 1484 (Vat. lat. 3952 e 3947; Vat. lat. 3949). Lo stesso fatto che il Brocchi non versò la cauzione di solito richiesta lascerebbe pensare che si fosse voluto usare verso di lui un particolare riguardo. E questo non avrebbe potuto essere determinato dall'essere stato proprio lui a consegnare in omaggio al Pontefice e alla sua Biblioteca il codice da lui stesso portato dall'Africa?

so, rinvenni questa annotazione: « Reperij inter scripturas D. Blasij Baronij avi mej, et olim apostolicarum ceremoniarum magistri, quoddam folium eius manu scriptum, de adventu ad Urbem oratorum Pretojannis, et obedientia prestita per eos summo Pontifici Sixto papae 4. Quod pro memoria hic de verbo ad verbum transcriptum est, ut sequitur, videlicet: Tempore Sixti 4 ut scribit Paris de Grassis... » (29). Era precisamente quanto andavo insistentemente cercando.

Dunque, il Mucanzio aveva trovato tra le carte del suo predecessore Baronio (cioè il Biagio Martinelli da Cesena, come più comunemente è conosciuto il maestro delle cerimonie e diarista di Clemente VII) un appunto precisamente riguardante l'episodio del 1481 e a sua volta tratto da un altro di Paride de Grassi. Noi conosciamo bene quest'ultimo; è il « magister ceremoniarum » di Giulio II e di Leone X. La notizia di tanto clamoroso avvenimento si era tramandata quindi di cerimoniere in cerimoniere, come un precedente da non perdersi di vista. Ma c'è ben di più. Il Baronio, sunteggiando lo scritto del suo predecessore, a margine della « schedula » fa una precisazione per noi preziosa: « ut ipse refert habuisse a Jo. Baptista Brocho de quo infra dicitur... ». Ma è appunto il nostro Imolese! Ce n'era abbastanza per cercare ad ogni modo di risalire al testo originario di questa singolare intervista, tanto più che anche dagli *Annales Ecclesiastici* del Rainaldi (30) risultava che questo stesso documento era stato tratto fuori dagli archivi proprio in occasione dell'arrivo a Bologna dell'ambasciata portoghese-etiopica del 1533 e proprio ad opera di Biagio da Cesena che ne aveva fatto una « schedula » per informazione del papa che, evidentemente, era quella trascritta dal nipote Mucanzio nel citato « Repertorium »: la stessa che io ho avuto la fortuna di rintracciare, in originale, tra le carte dell'Archivio dei Cerimonieri in Vaticano (31).

(29) Vat. lat. 12351, f. 97 r. Il Repertorio (già collocato *Misc. Arm. XII*, 101) è un « index rerum notabilium ex diariis caeremonialibus desumptus » e comprende il periodo 1484-1566.

(30) RAYNALDI-BARONIO, vol. XIII, p. 291. Nel Vat. lat. 12310 (f. 199) contenente « Diarii » di Biagio da Cesena, questi, dopo aver riferito sotto la data del 26 gennaio 1533, sull'arrivo a Bologna dell'ambasciata etiopico-portoghese precisa che « de quo, cum papa prius me consulisset, dederam sibi certam notulam quam inveni inter scripta Paridis de Grassis tempore Sixti 4, quo tempore alij (Congitani scilicet Regis) tunc missi oratores fuerant ad similem obedientiam requirendo Pontificem, ut transmitteret architectores et fabricatores pro Ecclesijs et aedificijs fiendis, ac peritos et doctos in fide pro illis populis instruendis ». Sembra che in questo passo Biagio da Cesena faccia un po' di confusione tra notizie diverse.

(31) ARCHIVIO DEI CERIMONIERI (presso la Segreteria di Stato, in Vaticano), vol. n. 45. La riproduzione fotografica della « schedula » di Biagio di Cesena è in *Cronaca inedita* cit. Non è il caso quindi di riportarne qui il testo, dato che daremo integralmente, in Appendice, il testo del De Grassi da cui essa fu tratta. Trascrivo soltanto, per il suo

Sono molti i manoscritti del De Grassi che la Vaticana conserva: appunto tra quelli era logico condurre una sistematica ricerca. E tra quelli uno ne ho notato, che si prestava ad un più particolare esame: un « Tractatus de oratoribus Romanae Curiae » che, nelle intenzioni dell'autore, altro non doveva essere che « una specie di prontuario » in cui segnare tutte quelle norme che regolavano il trattamento da farsi agli ambasciatori accreditati presso il pontefice, e anche tutti quei casi particolari che si presentassero in una materia così delicata, in cui, non di rado, per una questione di forma potevano nascere incidenti diplomatici, forieri persino di guerra. A chi tenga presente quale centro politico, oltre che religioso, fosse la Roma del Rinascimento, non può sfuggire la grande importanza, anche storica, di questo codice vaticano che, nei suoi 162 fogli, conserva non soltanto l'interessantissima descrizione delle varie fastose cerimonie della corte papale, ma anche l'eco di situazioni politiche, che si riverberavano negli onori prestati ai singoli ambasciatori, nonché il ricordo di incidenti di precedenza e simili e, infine, di particolari episodi e di avvenimenti eccezionali. Tra questi ultimi, particolarmente interessante è l'arrivo a Roma, proprio sul finire del secolo, del fratello del sultano turco, cioè del grande nemico della cristianità, e « quod erat in votis » l'arrivo degli ambasciatori del Prete Gianni al tempo di Sisto IV (32).

interesse cronistico, l'annotazione ad essa fatta, da altra mano, relativa all'ambasciata del 1533: « Iterum alter orator Pretoiannis, ductus ab oratore Portugalliae, ad curiam venit, ac prestitit obedientiam Clementi papae vij Bononiae existenti cum Carolo V Romanorum Imperatore, et receptus fuit in concistorio publico, in quo etiam recipiebatur Cardinalis Tridentinus, tum primum ad curiam veniens post cardinalatum. Orator Portugalliae predictus cum ante Pontificem duxit, et porrexit papae litteras sui Regis Portugalliae. Orator vero Pretoiannis et ipse binas sui Regis litteras Papae obtulit et habuit terminem prestando obedientiam nomine dicti sui Regis ut ... ex diarijs Blasij de Cesena sub die 29 Januarij 1533 ». Su questa più nota ambasciata portoghese-etiopica cfr. R. LEFEVRE, *Roma e la comunità etiopica di Cipro dei secoli XV e XVI* (in « Rassegna di Studi etiopici », 1941, n. 1) e *Documenti pontifici sui rapporti con l'Etiopia* (in « Rassegna » cit., 1946, p. 31).

(32) Vat. lat. 12270 f. 88 n.n. Il testo che qui interessa è riprodotto in Appendice. Sulla personalità e sulle opere di Paride de Grassi, cf. G. CONSTANT, *Les maîtres de cérémonies du XVI siècle. Leurs diaires* (in *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire - Ecole Française de Rome*, 1903 vol. XXIII) pp. 161-229, 319-343. Può anche consultarsi L. FRATI, *Le due spedizioni militari di Giulio II tratte dal Diario di Paride de Grassi bolognese* (Bologna, 1886), che però, nella « Notizia biografica e bibliografica di Paride de Grassi », che fa da prefazione al volume, non cita tra le sue opere questa del « De Oratoribus » e ritiene che il suo anno di nascita debba collocarsi intorno al 1450: ipotesi che ora trova smentita nello stesso De Grassi, in quanto questi afferma che nel 1481 era ancora « pene puer ». È più esatto quindi il LITTA quando, nella Tavola intestata ai Grassi di Bologna, fissa questa data al 1470 (*Famiglie celebri italiane*, Milano, 1819 e seg.). Ci si può meravigliare che, non solo così interessante figura non sia stata oggetto di un più aggiornato ed esauriente studio biografico, ma che non sia stato ancora pubblicato integralmente il suo prezioso diario e nessuno, per quanto io ne sappia, abbia dato almeno

È bastato un rapido sguardo al testo per trarne la convinzione che si trattava proprio di quello sunteggiato da Biagio da Cesena e che la sua importanza era tale da doverlo considerare, senz'altro, documento, fondamentale non solo per lo specifico episodio che qui interessa, ma anche per il più vasto argomento della conoscenza che dell'Abissinia si ebbe sul finire del medioevo. Infatti, era accaduto che Paride de Grassi si era ricordato di aver assistito, nella sua lontana infanzia, all'inconsueto ingresso a Roma di sei mori, che si dicevano inviati dal Prete Gianni; e aveva ritenuto di non poter tralasciare quell'episodio nel trattato che stava compilando sulle ambasciate. Quel ricordo però era troppo lontano e confuso «quasi per nubilum». Ma, per fortuna, alla corte c'era proprio il Giovanni Battista che aveva accompagnato a Roma gli abissini. Chi meglio di lui avrebbe potuto rievocare con precisione quel fatto lontano?

Ecco, così, il cerimoniere pontificio a colloquio con l'Imolese (di cui era conterraneo, essendo nativo di Bologna) e da lui avere una quantità di notizie, non solo sull'avvenimento del 1481, ma anche sui suoi viaggi in Etiopia: notizie che il De Grassi riferisce «puro referente» (cioè non nascondendo una certa incredulità, giustificata dalle tante cervellotiche fandonie che correvano allora sui paesi d'oltremare) ma che, invece, insieme a quelle, sempre del Brocchi, raccolte dal Suriano a Gerusalemme, sono, per novità, ricchezza di dettagli e, soprattutto, per esattezza, tra le più importanti a noi giunte sui rapporti con l'Etiopia, precedenti a quelli che vi saranno intrattenuti nel '500 dai portoghesi. Il capitolo, che il de Grassi ha dedicato a questo specifico argomento, è intitolato «De oratoribus a prete Jano ad papam missis» ed inizia precisamente così: «De oratoribus Indianis et Caldeis ab ipsorum imperatore, qui a nobis vulgo presbiter Janes dicitur, ad Sixtum papam quartum missis aliqua recordor me eo tempore quo pene puer eram vidisse et cum plura quasi per nubilum notabilia viderim que non notavi tanquam ab ea professione que tunc temporis mea non erat, ideo in presenti a domino Johanne Baptista Brocho, tunc altero ex ipsis imperatorijs oratoribus ad papam designatis, et nunc scriptore apostolico, fideliter, ut puro referente, specialius in presenti cognita et intellecta hic collegi, videlicet...».

A parte le notizie sull'Abissinia, il cui interesse esula dalle presenti

notizia di questo suo importante trattato sulle ambasciate a Roma. Lo stesso De Grassi avverte «commagistris suis et lectoribus benevolentibus» di aver intrapreso il suo lavoro «pro quodam suo pronctuario unde celeri ut aiunt lectione reminiscerer postridie que peregissem pridie ... facta... itaque de quotidianis huiusmodi annotationibus presentem tractatulum quasi quoddam diarium simpliciter concepi».

note, a noi preme in modo particolare la testimonianza del De Grassi sulla personalità del suo interlocutore: « Giovanni Battista Brocco, che fu uno dei due oratori imperiali inviati al papa ed ora è scrittore apostolico ». Noi non sappiamo con precisione quando il cerimoniere pontificio redasse il suo trattato, ma è certo che questo è il frutto di una consumata esperienza così che, se non si può assegnarlo al pontificato di Leone X (e ne vedremo il perché), certamente non lo si può far risalire oltre il 1504, anno in cui il De Grassi affiancò il famoso Burcardo nella carica, bipartita, di Maestro delle Cerimonie (32a). Ecco quindi la prova non solo che il nostro Imolese era ritornato dal suo viaggio in Etiopia del 1482 e si trovava a Roma nel 1487 e nel 1493, ma che a Roma era ancora sotto il pontificato di Giulio II.

6. — *L'ambasciata etiopica a Roma nella testimonianza di G. B. da Imola*

Prima, però, di ritornare su questa interessante circostanza, è il caso di seguire il racconto che il De Grassi, sulla scorta del De Brocchi, ci fa della così detta ambasciata etiopica del 1481.

Dunque il Negus aveva inviato al papa sei ambasciatori con a capo il suo cappellano e familiare Antonio, personaggio « magne auctoritatis et ingenij » presso gli abissini, da loro onorato come un cardinale. Il Negus stesso poi (si noti) si era preoccupato di affidarli, in questa non agevole missione, all'esperta guida dell'Imolese (« quorum ductorem destinavit dominum Johannem Baptistam Brochum imolensem ») che conosceva la loro lingua (« in lingua eorum expertum »). E qui bisogna subito osservare che tale versione è differente da quella sinora comunemente accettata per cui l'Imolese aveva accompagnato a Roma due abissini (e non sei) che da Gerusalemme si erano diretti a Roma per le vive premure del Guardiano del convento francescano di Terrasanta, e per conto di un sedicente principe abissino là giunto per cercare, diceva, chi potesse incoronare il suo nuovo re. Non risultava cioè che Giovanni Battista da Imola fosse già stato in Etiopia e lì avesse avuto l'incarico di accompagnare gli ambasciatori al papa. Tutta la ricostruzione del fatto, quale per esempio è data dal De La Roncière, dal Somigli, dal Da Leonessa, dovrebbe essere profondamente mutata. Non è il caso, certo, di farlo in questa sede, chè ci porterebbe troppo lontano. Osservo soltanto che, se il De Brocchi fu realmente in Etiopia prima del novem-

(32a) THUASNE L., *Burchardi Diarium* (Parigi, 1883-85), III, p. 356. Il manoscritto del De Grassi fa anche riferimento ad avvenimenti posteriori ma si tratta evidentemente di annotazioni successive, come dimostra la stessa grafia diversa.

bre del 1481 (e non mi sembra che se ne debba dubitare), egli vi si recò posteriormente al novembre 1479, perché è questa l'ultima data che mi risulta sulla sua presenza presso la corte pontificia di Sisto IV.

Ma continuiamo il racconto di Paride de Grassi. La piccola comitiva guidata dal Brocchi (poche persone, per non suscitare il sospetto del sultano d'Egitto e non incorrere, quindi, nella severità tradizionale con cui impediva contatti tra l'Abissinia e gli stati cristiani d'Europa, forieri di pericolose alleanze) sbarca a Brindisi e, acquistati i cavalli per sé e per le robe, si dirige, certo per la via Appia, alla volta di Roma. Sisto IV, avvisato del loro prossimo arrivo, dà le disposizioni opportune, perché siano ricevuti con tutti gli onori dovuti al loro rango. Tutta la famiglia pontificia e quelle dei cardinali e una quantità di prelati si fanno loro incontro, in solenne corteo. Il papa li riceve in concistoro segreto (non pubblico, sempre perché dello scopo della loro venuta non fossero informati i musulmani) e, dopo essersi tre volte genuflesso e aver baciato il piede, la mano e il volto del papa, l'ambasciatore Antonio espone nella loro lingua, detta caldea, quanto era stato loro commesso dall'imperatore. E Giovanni Battista De Brocchi (il documento adotta la variante « Brocho ») ne fa subito la traduzione latina, mentre gli altri restano genuflessi.

Triplice era lo scopo dell'ambasciata. Il Negus aveva infatti loro dato l'incarico di recarsi a Roma per sincerarsi se effettivamente lì risiedeva, come alcuni affermavano in Abissinia, il vero vicario di Cristo e successore di Pietro; nel qual caso avrebbero dovuto adorarlo a nome del Negus stesso, promettendo di prestargli, ogni anno, tributo per mezzo di un ambasciatore residente presso la corte papale, e di riconoscerlo a proprio signore e rendergli obbedienza, analogamente a quanto fatto dagli altri re e principi cristiani. In secondo luogo, gli ambasciatori chiedevano l'invio in Abissinia di vescovi o di sacerdoti secolari e regolari che istruissero i rozzi e ignari abissini nelle verità della fede cristiana. Infine, affermavano che il Negus era pronto, ad un comando del papa, a muovere guerra contro il sultano di Egitto, per recuperare il sepolcro di Cristo, nonché a impedire quello di cui i mori tanto temevano, cioè la regolare piena del Nilo. Nello stesso tempo, offrivano al papa dei doni che, se pur di poco valore (appena 300 ducati), erano pregevoli per la novità: nove margherite, cioè perle, non comuni; alcuni diaspri di bell'aspetto, e un pezzo d'oro non monetato, cioè senza effigie e senza dichiarazione di valore.

Gli ambasciatori abissini furono ospitati, in un primo tempo, in Castel Sant'Angelo, e poi, in Santo Spirito, sempre in appartamenti da

nobili, e a spese del papa, per circa tre mesi. Mangiarono qualche volta alla mensa di Sisto IV ed ebbero animate conversazioni, certo in materia di fede, con alcuni frati e soprattutto con fra Roberto, allora stimato sommo dottore e principe di tutti i predicatori (è il francescano Roberto Caraccioli di Lecce, morto vescovo d'Aquino nel 1495). Quando poi il papa montava a cavallo o andava in cappella, sempre essi lo seguivano, insieme agli altri ambasciatori cristiani; tenevano, anzi, sempre il posto di maggior riguardo, come ambasciatori imperiali. In cappella, alla destra del papa si poneva il loro capo Antonio, e alla sinistra il De Brocchi, che faceva loro da interprete, mentre gli altri abissini stavano con gli altri ambasciatori cristiani. « Et missas parvas in Camera cum papa audiebant, et in Capella papali incensabantur et habebant pacem ut alii oratores. Et primus eorum dedit aquam manibus pape celebranti ut oratores Imperatoris christiani, et baldachinum et caudam tenuit ».

Vennero trattati, quindi, nella loro permanenza a Roma, con tutti gli onori dovuti, non solo ad un re cristiano non eretico, ma ad un imperatore. E Paride de Grassi riferisce ancora che essi adoravano il Sacramento genuflessi; che tutti, prelati e laici, li trattavano onorevolmente « ut oratores »; che essi molto avevano piacere delle cerimonie romane, di cui si facevano dare una precisa spiegazione, che annotavano in un libretto scritto nella loro lingua. Giunge, infine, il giorno della loro partenza: e il papa consegna loro in dono la spada del rito svolto nella notte di Natale, una veste di broccato e una berretta (ugualmente della stessa cerimonia), mille ducati d'oro, molti « agnus dei » e una preziosa catena d'oro.

Nulla più dice Paride de Grassi del soggiorno romano degli ambasciatori abissini, salvo che essi vollero apprendere il rito romano della messa, perché intendevano introdurlo nel loro paese. Ma aggiunge qualche altra osservazione sui loro usi e riti religiosi: che digiunavano e vegliavano la vigilia dei santi dell'antica chiesa, e soprattutto osservavano il Natale, la Pasqua, la Settimana santa, le feste di Giovanni Battista e di s. Antonio, tutta la quaresima; che, a differenza degli ebrei, non santificavano il sabato e mangiavano di tutto, senza particolari astinenze; che degli ebrei, anzi, erano nemici, tanto che il Negus e i suoi predecessori li avevano distrutti; che negavano, infine, quanto gli ebrei andavano dicendo, l'esistenza cioè di uno Stato (« dominium »), israelita in Etiopia.

7. — G. B. De Brocchi, «chierico» e scrittore apostolico

Il racconto del De Brocchi, quale ci è stato riferito da Paride de Grassi, meriterebbe, certo, un esame critico più approfondito, al fine di rilevarne concordanze e discordanze con le altre fonti sullo specifico episodio romano e sui rapporti tra Etiopia e mondo mediterraneo nella seconda metà del secolo XV (32b). Ma, in questa sede, mi limiterò a sottolineare la circostanza che, al tempo in cui il cerimoniere pontificio redigeva il suo «De oratoribus», Giovanni Battista Brocco (il documento registra questa variante del cognome e non quella più comune e moderna di Brocchi) aveva la qualifica di scrittore apostolico. Noi sappiamo come questo titolo fosse riservato a persone dotate di particolari requisiti e competenze, perché incaricate della stesura delle bolle papali; e sappiamo anche come il collegio degli scrittori fosse uno dei più antichi e onorevoli della Curia pontificia (33). Non è quindi senza interesse aver

(32b) Altra testimonianza archivistica certo riferentesi al soggiorno romano degli «oratori» etiopi ho rinvenuto tra i mandati del Cardinale Camerlengo: così uno di essi, in data 10 maggio 1482, ordina il versamento «spectabilibus viris indianis» di 33 fiorini d'oro papali in oro «quos S.D.N. eis donare voluit pro eorum subventionem ultra alios eis jam donatos»; e lo stesso giorno il medesimo Cardinale fa registrare sul fondo della Crociata d'Augusta 200 fiorini, destinati, sempre d'ordine del papa, «indianis hic existentibus» (*Camer.* I, n. 849, f. 37 e 37 t.). Interessante è anche quanto afferma un erudito studioso secentesco della Basilica Vaticana, il Torrigio, secondo cui «Sisto IV ristorò l'antichissima chiesa di S. Stefano, facendovi il tramezzo che vi è, con la pittura della SS. Trinità di S. Stefano, con un frate domenicano in ginocchione con lettere sotto etiope, che dicono in nostra lingua Frate Antonio Abissino» (CANCELLIERI, *De secretarijs Basilicae Vaticanae*, Roma, 1786, lib. II). È senza meno l'Antonio che il Brocchi indica come «cappellanus et familiaris ipsius Nagi, vir quidem in partibus illis magnè auctoritatis et ingenij, sicut a nobis cardinalis in honorem habetur».

Altri interessanti documenti, che possono considerarsi inediti, sono quelli rinvenibili nel *Bullarium Franciscanum* (Nova series, Quaracchi, 1949): così, il 12 novembre del 1481 il papa invia al Vicario cismontano dei Minori Osservanti copia della lettera del Guardiano di Terrasanta di cui la missione etiopica era latrice (la ricordano anche gli ambasciatori milanesi a Roma nella relazione pubblicata dal Ghinzoni) e gli ordina di accompagnare subito a Roma una decina di suoi confratelli «doctos et idoneos ac ad tollerandos viae et peregrinationes dolores aptos» (III n. 1500); il 25 gennaio 1482 convoca a Roma frà Giacomo da Rosate, che aveva espresso il desiderio di essere destinato alla predicazione tra gli infedeli, e lo informa che «nuper a nonnullis Indis petitum Nobis instanter fuerit ut aliquos religiosos et doctos viros ad partes illas mittere velimus» (III, n. 1530); il 4 aprile 1482 dispensa detto frà Giacomo dal recarsi a Roma (III, n. 1559); e il 28 dello stesso mese sospende anche la partenza dei sei frati destinati in Etiopia «donec certiores reddamur tam de periculis quae de Mahometica gente accidere possunt, quam de mente regis qui ad hoc oratores destinavit» (III, n. 1568). È evidente il riferimento ai dubbi che negli ambienti della curia romana si manifestarono sulla validità dell'ambasceria etiopica. Ma ritengo anche che si possa vedere in questo rimando il proposito del papa di avvalersi proprio di G. B. da Imola, diretto nuovamente in Etiopia, per avere più precise informazioni sull'esito della missione esplorativa in Etiopia affidata ai due francescani di Gerusalemme.

(33) MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, LXII, 306 e segg. Scrittori delle lettere apostoliche in senso stretto erano quelli detti delle «Bolle di maggior

potuto rintracciare nell'Archivio Vaticano, un breve di Alessandro VI Borgia diretto « dilecto filio Johanni Baptiste Brocho, clerico imolensi, letterarum apostolicarum scriptori, familiari nostro », il quale ci consente di precisare una data importante nella carriera del Nostro, quella del 21 luglio 1500 (34).

Appunto sotto questa data, infatti, il papa, dopo l'abituale e generico preambolo di richiamo ai meriti del destinatario, e dopo aver considerato che si era reso vacante, per morte del titolare, l'ufficio della scrittoria delle lettere apostoliche già esercitato da Alberto da Trevi, concede tale ufficio all'imolese « cum omnibus honoribus, oneribus et emolumentis consuetis » e ne delibera l'aggregazione nel novero degli altri scrittori apostolici e l'immissione nel libero esercizio dell'ufficio: con altro breve, infine, informa della surrogazione, per gli opportuni provvedimenti di competenza, il sostituto della Cancelleria Apostolica, Giovanni arcivescovo di Ragusa. Il De Brocchi, dunque, aveva la qualifica di scrittore apostolico già prima di questo duplice documento, ma con funzioni di minore rilievo, quelle, indicate dallo stesso breve, di « taxe in bullaria apostolica litterarum earundem collector » (detto anche « collettore del piombo »). La concessione di Alessandro VI, evidentemente, costituiva per lui come una promozione, considerato che solo venti dei centouno costituenti il collegio degli scrittori pontifici godevano dell'effettivo esercizio del relativo ufficio, annoverato tra quelli vacabili della Curia romana.

Altre due indicazioni non trascurabili offre il breve del 1500: che Giovanni Battista da Imola era annoverato tra i familiari del papa e che era « chierico » cioè aveva gli ordini minori. Per quanto riguarda la prima circostanza, in realtà, il De Brocchi non era nuovo al quotidiano contatto con il sommo pontefice: ce ne dà conferma un documento, anche esso inedito, che debbo al benevolo interessamento del compianto Prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano, Monsignor Angelo Mercati, e che, anch'esso, è indirizzato « dilecto filio Johanni Baptiste de Brochis secolari imolensi, familiari nostro » (35). È un breve di Sisto IV, in data

grazia », da non confondersi con quelli di « minor grazia » della Cancelleria, e con quelli dei brevi pontifici e della Dataria. Il collegio degli scrittori delle lettere apostoliche era regolato da una bolla di Eugenio IV e la storia ecclesiastica registra non pochi cardinali già appartenuti ad esso.

(34) Reg. Lat. 1068 f. 119-120.

(35) A. VAT., Reg. Vat. n. 624 f. 99v. A rigore il documento vaticano, che naturalmente è in copia, è diretto « J. B. de Brochis *scolari* imolensi ». Confesso che tale qualificazione mi lascia interdetto e penso che essa sia frutto di errore, per « secolari »; tanto più che la parola è preceduta da una cancellatura sotto cui è agevole leggere « clerico ». Evidentemente l'amanuense ha avuto qualche incertezza nella trascrizione dall'originale o minuta.

25 novembre 1479, da cui si apprende che l'Imolese era anzi « *continuu commensalis* » del papa. Ma il documento è ancora più importante ai fini della biografia del Nostro, per quello che è il suo specifico oggetto: il conferimento al De Brocchi della « cura » della chiesa di S. Angelo di Rimini, con i relativi frutti, redditi e proventi. In realtà, questo conferimento non può non sorprendere e lasciare perplessi. Ma allora il De Brocchi era un prete? Non ancora, a tenore del documento; ma vi era avviato. Infatti il breve pontificio premette che « *ut accepimus militie clericali adscribi desideras* », che cioè l'Imolese aveva manifestato l'intenzione di prendere gli ordini sacri: e appunto in questa previsione il papa « *motu proprio, non ad tuam vel alterius pro te nobis super hoc oblate petitionis instantiam, sed de nostra mera liberalitate* », gli riserba la chiesa, che sta per rendersi vacante, di S. Angelo di Rimini con i suoi redditi ammontanti a 20 lire turonesi piccole. L'effettivo conferimento restava naturalmente subordinato alla condizione che il De Brocchi « *clericali caractere fuerit rite insignitus* ».

Io non ho potuto accertare se mai Giovanni Battista da Imola entrò nel materiale possesso della chiesa riminese: ma certo quel « clerico » a cui è indirizzato il breve pontificio del 1500 appare indicare che, se non gli ordini maggiori, per lo meno quelli minori da lui furono effettivamente presi. E questa circostanza, messa specialmente in relazione alla data del 1479, può valere a spiegare, per lo meno in parte, quanto, come abbiamo rilevato, appare non molto chiaro nelle fonti relative all'episodio etiopico di Gerusalemme e di Roma: cioè il perché della presenza del De Brocchi nel monastero di Monte Sion nel 1481 e della sua partecipazione alla missione francescana in Etiopia, e, soprattutto, il significato da dare alla qualifica di « *familio che menaron per portar la elymosina* », attribuita da Francesco Suriano all'Imolese, quella stessa che ha indotto alcuni di coloro che si sono occupati dell'argomento a considerarlo come un frate francescano.

8. — *Il cancelliere del conte Riario*

È il momento pertanto di riassumere le circostanze salienti di quanto ho esposto finora, facendo espresso riferimento ai documenti sicuri elencati in Appendice da cui anzitutto è possibile stabilire come il Brocchi, prima del 1481, avesse partecipato all'amministrazione pontificia, salendo da incarichi modesti, pur se di fiducia, a vere e proprie missioni diplomatiche particolarmente impegnative. I primi di essi, infatti, ce lo mostrano, tra il 1477 e il 1478, addetto ai « servizi » dell'esercito pontificio, sullo sfondo delle ostilità da tempo in atto tra lo Stato della Chiesa

e la Firenze di Lorenzo il Magnifico. È noto che, prima ancora della congiura dei Pazzi, le milizie del papa, al comando di Federico da Montefeltro, duca d'Urbino, erano in movimento. Carlo da Fortebraccio, della celebre famiglia dei capitani di ventura, era sceso minaccioso nel Senese e nell'Umbria, attiratovi dai Fiorentini. Ecco allora il suo castello, Montone, nel Perugino, stretto d'assedio dal Montefeltro e obbligato a capitolare nel settembre del 1477. Precipitati gli avvenimenti in seguito alla congiura dell'aprile 1478, in cui Lorenzo il Magnifico restò ferito e il fratello Giuliano morto (congiura a cui, certo, Girolamo Riario non era stato estraneo e che portò ad una violenta reazione antipontificia, di cui l'uccisione dell'arcivescovo di Pisa fu l'episodio più saliente) Sisto IV lanciava l'interdetto su Firenze e, avendo per alleato Ferdinando d'Aragona re di Napoli, portava la guerra in territorio toscano (36).

Queste le vicende, di cui il Nostro fu più o meno direttamente partecipe, anche se non come uomo d'armi. Infatti, già nel luglio del 1477, quando Sisto IV si preoccupava di inviare truppe in Umbria per fronteggiare le minacce del Fortebraccio, Giovanni Battista da Imola si reca a Perugia « a fare alloggiare le genti d'armi »; e nell'agosto e settembre è lui che riscuote le paghe per gli « armorum ductores » o capitani di ventura dell'esercito pontificio, per un totale, piuttosto cospicuo, di 7450 fiorini d'oro. E, poiché in un analogo documento dell'anno precedente la persona a ciò incaricata è il « revisore delle genti d'arme », si deve presumere che tale fosse la qualifica anche del Nostro. Nel settembre, lo troviamo così all'assedio di Montone; e, in ottobre, lo sappiamo latore di una forte somma a Lorenzo de' Giustini, quello che, già senatore di Roma, farà più tardi così atroce fine, squartato su per le mura della sua Città di Castello: e questa volta egli ci appare per la prima volta nelle vesti di « famiglio del conte Girolamo » (37) cioè del potente Riario, nipote di Sisto IV che dal 1473 aveva la signoria di Imola, dopo il suo riacquisto dalle mani degli Sforza di Milano, causa non ultima della tensione esistente con i Medici, quello stesso che, nel medesimo anno, aveva sposato la famosa Caterina, figlia di Galeazzo Maria Sforza, ucciso nel 1476. È evidente che la signoria del Riario sulla città natale del Nostro non dovè essere senza peso sui rapporti stretti da Giovanni Battista con Girolamo Riario e sui conseguenti incarichi di fiducia da lui ottenuti nell'amministrazione pontificia.

Dopo l'ottobre del 1477 c'è, nei documenti rinvenuti, una lacuna

(36) PASTOR, *Storia dei Papi*, Vol. II, Libro III, cap. V, e vol. II, p. 452, n. 4.

(37) I citati documenti contabili relativi al 1477 sono in A. VAT., *Introitus Exitus*, n. 495, f. 179 r, 187-190, 197, 206-207. Un duplicato, in italiano, di tali registrazioni è nel volume n. 497 della stessa serie della Camera Apostolica.

d'un anno. Ma quando, il 25 settembre del 1478, egli ricompare in un atto notarile della Camera Apostolica (38), Giovanni Battista da Imola non è più un tizio qualsiasi, uno dei tanti che vivevano all'ombra dei grandi signori del tempo e della corte pontificia. È lo « spettabile signor cancelliere » del conte Riario; carica di notevole rilievo, data la potenza, ormai indiscussa nello Stato della Chiesa, dell'ambizioso e intrigante parente del papa. E anche la sua presenza non è legata più a materiali operazioni di maneggio di denaro, ma è sollecitata per un atto di ben altra portata, come mallevadore dell'assunzione in carica del podestà di Orte. Indubbiamente il suo protettore deve aver avuto modo di apprezzarlo e motivo di aiutarlo ad affermarsi. E, certo, una più accurata ricerca negli atti di questo importante personaggio della vita italiana del tempo offrirebbe elementi utili a meglio individuare la figura di Giovanni Battista da Imola. Ma già è indicativo che pochi mesi dopo, nel dicembre, un mandato del cardinale camerlengo a lui intestato, nel qualificarlo sempre tra i familiari del Riario, gli dà il titolo di « nobilis vir » (39): segno di distinzione non certo attribuito a caso, anche se può non corrispondere ad una vera e propria nobiltà araldica.

Ormai il Nostro appare avviato ad una rapida e sicura carriera. Ce lo conferma il fatto di ritrovarlo, dopo pochi mesi, investito di missioni diplomatiche piuttosto serie e scabrose, sullo sfondo delle gravi e drammatiche vicende, seguite alla sanguinosa congiura dei Pazzi, e all'aggravata tensione tra il papa e Lorenzo il Magnifico. È noto quale parte di rilievo in questo conflitto assumesse re Luigi XI di Francia, che, già da tempo, era con Sisto IV in rapporti piuttosto tesi, per le sue tendenze separatiste, se non del tutto scismatiche, e, soprattutto, per la convocazione di un concilio della Chiesa Gallicana, decisamente avversato dal papa. In realtà, l'intervento di Luigi XI, più come alleato di Firenze che come mediatore (sin dal 1478 aveva inviato in Italia il suo fedele ministro de Commynes, per maggiormente stringere la Lega esistente con Torino, Milano, Firenze e Venezia e aveva deciso l'invio di milizie in Italia, con l'evidente scopo di intimorire il papa) rendeva ancor più delicata e grave la posizione della S. Sede. Di qui, un intenso scambio di ambasciate tra le due corti, nel tentativo di trovare una base di accordo, non solo nella questione della Toscana, ma anche in quella della Chiesa Gallicana e del Concilio: trattative, peraltro, che si svolsero in un ambiente molto ostile ed ebbero fasi piuttosto drammatiche (40).

(38) A. ST. ROMA, Cam. I, n. 1715 (Liber juramentorum), f. 9.

(39) A. ST. ROMA, Cam. I, n. 847 f. 31 r.

(40) Sui rapporti fra la S. Sede e LUIGI XI, oltre al PASTOR (op. cit. II, p. 472 e segg.), vedere A. DES JARDINS, *Mémoire sur la politique extérieure de Louis XI et*

9. — *Le missioni diplomatiche in Francia*

Appunto su questo sfondo appare la figura del Nostro, in veste di diplomatico, come attestano alcuni documenti dell'amministrazione finanziaria pontificia: quelli del 26 agosto e del 3, 4 e 9 settembre 1479 relativi a mandati emessi dal cardinale camerlengo a favore del «nobil uomo» Giovanni Battista de Brocchi da Imola, «nuper ad Galliam missus a sanctissimo domino nostro papa» (41). Sono semplici e nudi documenti contabili, ma pur sono importanti perché segnano un punto fermo nella biografia del Nostro, oltre al fatto della ulteriore conferma che essi offrono, se mai occorresse, alla già dimostrata identità del Giovanni Battista da Imola dell'episodio etiopico con il Brocchi. E da essi deve trarsi la convinzione che, data la delicatezza del momento internazionale e l'importanza della posta in gioco, notevole doveva essere la fiducia riposta dal pontefice nel familiare di suo nipote: fiducia, che è da presumersi fondata su sicure prove, in precedenza fornite dall'Imolese. Ma su questa sua missione diplomatica in Francia più ampi, dettagliati e precisi ragguagli ci possono essere dati dalle fonti storiche relative a Luigi XI ed alla sua corte, con particolare riguardo al ministro Philippe de Commines, fonti che, fra l'altro, si sono valse dei dispacci degli ambasciatori milanesi in Francia, conservati nell'Archivio di Stato di Milano. Da essi, infatti, risulta che due volte il Nostro si recò in Francia nel corso del 1479, e che, precedentemente, egli si era recato anche in Spagna per incarico del conte Riario, certo in relazione alle pressioni di Sisto IV su quel sovrano, perché dichiarasse guerra a Luigi XI (42).

Data l'importanza (non solo specifica per il nostro argomento, ma anche più generale per la storia di questo momento di storia italiana) della corrispondenza suddetta degli ambasciatori milanesi in Francia, ho ritenuto utile farne più preciso esame direttamente sugli originali conservati nell'Archivio Sforzesco. Ho potuto così accertare che la prima notizia della presenza dell'Imolese alla corte di Luigi XI è del 26 maggio 1479, quando, da Parigi, G. A. Cagnola informa che il Nostro si

sur ses rapports avec l'Italie (Paris, 1858); COMBET, *Louis XI et le S. Siège* (Paris, 1903); A. PRUCHER, *I «Mémoires» di Ph. de Commines e l'Italia del Quattrocento* (Firenze, 1957).

(41) A. VAT., *Introitus et Exitus* n. 499 f. 33 t., f. 195 t., f. 196 t. e A. S. ROMA, Cam. I, n. 847, f. 33 t., f. 38 t.

(42) KERVYN DE LETTENHOVE, *Lettres et négociations de Philippe de Commines* (Académie Royale de Belgique, Bruxelles 1867) vol. I, p. 251-269. Menzione del G. B. da Imola ambasciatore in Francia è anche in C. CIPOLLA, *Storia delle Signorie Italiane* (Milano, 1881) p. 598 e in REUMONT, *Lorenzo il Magnifico* (Leipzig, 1883) vol. I, p. 474-475.

era presentato al Re con lettere credenziali del papa e del conte Girolamo Riario, lettere molto concilianti ma risalenti niente di meno al 7 dicembre; che l'Imolese si era giustificato affermando di essersi dovuto recare prima appunto in Spagna, dal cardinale Gonzales de Mendoza vescovo di Sagunto; e che proprio tale ritardo aveva indotto il Re, in pieno accordo con i rappresentanti della lega italiana, a non dare alcun peso alla sua ambasciata, rispondendogli « molto galiardamente... et bruscamente » e licenziandolo con lettere di risposta molto generiche (43). Ulteriori ragguagli in data 12 giugno, sulla non felice missione dell'Imolese, sono contenuti in un dispaccio dell'altro oratore milanese Carlo Visconti.

In realtà l'ambiente politico alla corte di Francia era nettamente ostile, e questo spiega il giudizio spregiativo che il Visconti dette del Nostro: « Dicto Jo. Baptista da Imola fue qua et parlomi un pezo per

(43) A. ST. MILANO, Arch. Sforzesco, b. n. 544. Ecco uno stralcio dell'interessante dispaccio del 26 maggio 1479: « Per lo mezo de Francesco de Gadi (inviato di Lorenzo il Magnifico), quale Sua Maestà ha voluto, habiamo mandato da quella per la causa de la venuta de l'homo mandato per lo papa et conte Hieronymo, che se giama Jo. Baptista da Imola, como V. E. vedarano per la copia de le lettere che ne scripse a tuti nuy Oratori Sua Maestà, la quale gli mando insieme con la copia de le lettere del conte Boffillo et de la risposta che fecimo a Sua Maestà (...) La quale gli (a Francesco de Gaddi) narrò la venuta de questo Jo. Baptista che se partì fin questo decembre passato: del quale disse però non faceva tropo caso per essere molto penato nel venire, licet dicesse essere stato prima in Spagna et dal cardinale Saguntino et he venuto da sua Maestà; a la quale, disse, expose ch'el papa gli mandava la benedictione sua et ch'el conte Hieronymo se raccomandava a sua Maestà et ch'el voliva esser suo bon servitore, et gli presentò un breve del papa et una lettera d'esso conte, credenziali dati a vij de decembre; et che gli disse ch'el papa era molto disposto a la pace la quale molto desiderava modo possit haberi sine honore sedis Apostolice. Poy gli disse ch'el conte predicto era disposto de dedicarse in anima et in corpo a Sua Maestà et fare quanto saria sua voluntà et che disporrà il papa a far la pace, pur che habia qualche segurtà de le cose sue. Or a la Maestà del Re parse de non far molto caso de l'ambasciata de costuy per lo dicto respecto et, como ne scrive esso Francescho, Sua Maestà gli respose molto galiardamente in favore de la liga, et tra le altre cose ne ha referito che dove esso Jo. Baptista gli disse ch'el papa gli mandava la sua benedictione, et ch'el conte predicto voliva essere suo servitore Sua Maestà gli disse ch'el non voliva sua benedictione per che non era bona nè vera benedictione et che non meritava havere el predicto conte per suo servitore facendosi così gran Maestro quanto si fa, ma che lo voleva per bono amico, et gli respose molto bruscamente; pur lo remesse al prefato conte Boffillo et impose a Francisco predicto che ne scrivesse che facessimo pensiero che risposta ne pareria de farli et che subito avisassimo ma che a Sua Maestà pariva che, per essere costui partito tanto tempo fa, ch'el fusse ben passarsene sul generale. Et così siamo stati insieme fra nuy et considerato etiam per nuy quanto considera Sua Maestà anchora nuy siamo stati del parere suo et così gli havimo scripto che quella se ne passassi molto sotto et sul generale in lo responderli et così Sua Maestà ha facto, come V. E. vedarano per le copie de le lettere ch'el scrive et al papa et al dicto conte in forma de risposta, le quale etiam mando a V. E. per che ad plenum siano del tuto informate. He parso a Sua Maestà de farle in scripto per che dice che così he suo costume quando gli é scripto anchora a luy. Et com questa expeditione se partirà ».

havermi veduto qualche volta ad Bologna et Imola. Paremi miles levis armature et che habii più lingua che cervello et così intendo è stato scorto alla Corte del Re et altri per uno languaggero et che disse che si poteva comprendere qual fosse el padrone quando mandava simile homo al Re de Spagna et Re de Franza ». Ma questo offensivo giudizio non impedì all'ambasciatore milanese di stare ad ascoltare attentamente le chiacchiere del Brocchi e i suoi tentativi di guadagnare gli Sforza alla causa del conte Girolamo. È interessante anzi apprendere che il Brocchi non esitò a sollecitare un colloquio con i reggenti di Milano, affermando che « quando potesse venire a parlare a V. S. che li faria intendere in che fo errato et lo remedio che al presente li faria »; che il Visconti, premesso « che quando vengha da V. E. sono certo sarà ben veduto essendo messo del Conte Jeronimo », gli replicò che tutto dipendeva dal comportamento sbagliato del Riario. Sembra anzi che riuscisse a far breccia nel Brocchi, se è vero che questi « disse se giungeva a Roma credeva di far fare novi pensieri et designi ad esso Conte et redurlo su la via vecchia » e l'ambasciatore commenta: « Tutta volta simile gente alcuna volta hanno più credito et più forza non hanno più savij di lui; seppur venisse per lì, come quasi cennava, che però non credo, V. S. sanno che fare » (43a).

Ben singolare invero, se le cose si svolsero effettivamente così, siffatto esito di una missione diplomatica! Il fatto sta però che Sisto IV, forse non ancora informato di tale atteggiamento del Brocchi, non dovette essere scontento della missione a lui affidata, dato che, appena due mesi più tardi, lo rinviò in Francia, con regolari credenziali e con un messaggio scritto. Un compromesso era stato avanzato dalla Lega. Ma il papa, evidentemente, preferiva non arrivare ad una soluzione definitiva, in quel momento. Infatti, nel messaggio esponeva le ragioni che lo inducevano al rifiuto, ma, nello stesso tempo aveva dato al Brocchi istruzioni di dimostrarsi a voce molto più arrendevole e non alieno dall'accettare un compromesso di cui il re si rendesse personalmente promotore. Tale contrasto tra la parola scritta e quella affidata alla voce, e quindi alla discrezione e al tatto dell'ambasciatore, rendeva la missione

(43a) In data 13 giugno i reggenti del ducato di Milano rispondono al Cagnola: « Circa la parte de quello Johanne Baptista da Imola nuncio apostolico et del conte Hieronymo, non accade dire altro che havemo inteso et ne commendiamo del adviso et copie ce haveti mandate de la risposta gli è stata facta ». In quanto al soggiorno del De Brocchi alla corte di Luigi XI, sappiamo, da un dispaccio del Visconti in data 20 giugno, che il Re « per expedire el messo del conte Jeronymo el quale haveva exposto molte cose gravando el Magnifico Lorenzo, mandò per Francesco Gaddi che è qua por soa Magnificentia et expedito che fo, rivene qua ». Quindi il 20 giugno l'imolese aveva già ripreso il viaggio di ritorno (A. ST. MILANO, id. id.).

diplomatica affidata all'Imolese non poco difficile e delicata. Si aggiungano, a questo, l'atteggiamento preordinatamente ostile di Luigi XI, il suo carattere ombroso, l'accoglienza non solo fredda, ma addirittura scortese che, precedentemente, aveva fatto ad un altro inviato pontificio (44).

Giovanni Battista da Imola giunge ad Orléans il 26 agosto, dopo essere passato per Genova, città in cui i Centurione, depositarii del fondo pontificio per la Crociata, gli avevano anticipato il denaro occorrente per il viaggio (45). Ma il re, nonostante le insistenze del De Brocchi per consegnare personalmente il messaggio, rifiutò di riceverlo, ordinando che, se ci teneva proprio, poteva farlo al Commynes, altrimenti, poteva senz'altro prendere la via del ritorno, che nessuno l'avrebbe trattenuto. Era davvero un brutto cominciare. E il De Brocchi dové adattarsi a esporre e a illustrare il messaggio pontificio al Commynes, che finì per interromperlo, chiedendogli, bruscamente, se non aveva altro di meglio da dire, che giustificazioni dell'operato e del rifiuto del papa. Al che l'Imolese replicò passando alla seconda parte delle sue istruzioni. Ma anche queste furono accolte senza grande entusiasmo. Quando le nuove proposte pontificie furono riportate al re, questi finì per corruciarsi sempre più e, scartando anche la proposta del Gaddi, rappresentate di Lorenzo il Magnifico, di convocare prima gli ambasciatori della Lega, decise di congedare senz'altro il De Brocchi, senza nessuna risposta scritta, con la spiegazione verbale, che il re nulla aveva da aggiungere a quanto già aveva fatto precedentemente sapere al papa. Non solo, ma, stando a quanto andò raccontando il Gaddi, il re usò nei riguardi del De Brocchi espressioni tutt'altro che riguarde, taccianolo da zotico e da senza cervello, accusandolo di essere una spia e non un ambasciatore, e prendendosela con il papa, che s'era permesso di mandargli un individuo simile (46).

(44) COMBET, op. cit., p. 173.

(45) Infatti il 3 settembre 1479 veniva emesso un mandato camerale di 25, 50 fiorini d'oro « Nobili viro Iohanni Baptiste de Brochis de Imola, quos idem Dominicus de Centurionibus et socii solverunt ei in civitate Janue dum nuper iret ad Gallias missus a Sanctissimo Domino Nostro Papa » (A. ST. ROMA, Cam. I, 487 f. 38 t.). Un altro mandato di 100 fiorini d'oro era stato emesso il 26 agosto, sempre a favore del « nobile » imolese « pro expensis quas facturus est in dicto itinere ». (A. ST. ROMA, Cam. I, n. 847 f. 31 t.). Si può osservare che mancano — almeno allo stato attuale delle mie ricerche — tracce nei documenti della R.C.A. del primo viaggio in Spagna e Francia, il che forse è da spiegarsi col fatto che questo era stato compiuto in qualità di inviato non del papa, ma del conte Riario.

(46) DE LETTENHOVE, op. cit., I, pag. 286-293, passim. L'Archivio di Stato di Milano mi ha or ora favorito la copia fotografica dell'originale del dispaccio dell'ambasciatore milanese Visconti, in data 1° settembre, riguardante questa seconda missione del Brocchi: « Ho inteso come Jo. Baptista da Imola fuo rimandato dal Papa, et Conte

10. — *La « crisi » del 1479 e il viaggio in Etiopia*

La missione di Giovanni Battista da Imola, ripartito per l'Italia il 31 agosto, poteva, quindi, considerarsi miseramente fallita, ed egli certo non ne usciva molto brillantemente, anche se valgono per lui le scusanti cui sopra ho accennato e anche se bisogna prendere un po' con moderazione le notizie che ci sono giunte, si noti bene, da fonti avverse al partito pontificio. Bisognerebbe, piuttosto, accertare come tale esito negativo fu accolto dal papa e dal suo potente nipote. I documenti di due anni dopo relativi all'episodio sembrano, in realtà, essere espliciti al riguardo: « quale stava alias con l'illustre conte Hieronymo et haveva bonissima conditione et credito cum Sua Signoria [lo Sforza] », affermano gli ambasciatori milanesi a Roma (46a); « magna paulo ante apud pontificem et comitem auctoritate nunc nulla », rincalza il diarista Volterrano. E che il papa e il conte Riario avessero fatto ricadere su di lui la responsabilità del fallimento dei loro piani diplomatici può senz'altro rientrare nella logica delle cose; anzi, proprio in questo loro risentimento io avevo ravvisato la causa prima della presenza del Brocchi, a brevissima distanza da quei fatti, nel convento francescano di Gerusalemme, nel senso che avevo attribuito appunto alla crisi di

Jeronimo, cum breve et lettere de credenza ad predictam Maiestatem, et che essa non lo volse oldire, et lo rimise ad luy et dicendo dicto Jo. Baptista havere commissione di exponere solo a Soa Maestà quello portava, li riplicò che li bastava ben tanto, che lo dicesse ad esso Monsignore [de Commynes] et che se li pareva lo poteria dire, cenandoli non lo volendo fare, poteria ritornare a Roma a suo piacere, et che tandem expose quello haveva portato, presente Don Federico che a caso se li trovò». L'ambasciatore milanese riassume l'esposizione del Brocchi aggiungendo che « demum subgionse molte cose contra al Magnifico Lorenzo et de città di Castello, del Conte Riario, da Montone et multa alia ». Alla obiezione « se era venuto per altro che per justificare el Papa » il De Brocchi si era fatto interprete di qualche proposta meno intransigente; e il re, informatone, aveva chiesto il consiglio degli altri ambasciatori della Lega, ma poi aveva preferito « di levarsi dinanzi esso Jo. Baptista et disse li pareva fosse più tosto venuto qua per spia et per exploratore che per altro et che, l'altra volta fue qua, veniva di Spagna et col Cardinale et altri haveva tentato molte cose et che intende che anchora hora li ritorna, et ch'el Papa et Conte Jeronimo che stima fanno et di luy et della materia ben lo dimostrano in mandarli simile homo legere de ogni cosa, et de compagnia et di cervello ». E l'ambasciatore milanese conclude questa parte del suo dispaccio affermando che « et cossi fu mandato via ». Analoghe notizie, con maggiori ragguagli sulle proposte di cui il De Brocchi era latore, sono contenute nel dispaccio in pari data dell'altro oratore milanese, Cagnola. (Arch. Ducale-Sforzesco, f. 544).

(46a) Questa « bonissima conditione et credito » con lo Sforza lascia perplessi. Deve forse essere messa in relazione con l'intenzione manifestata dal De Brocchi all'oratore milanese in Francia di recarsi a Milano? Forse che quel colloquio ebbe luogo e portò ad un accordo tra l'imolese e lo Sforza, in senso contrario agli interessi del Riario? Il che spiegherebbe meglio la collera del Riario (e anche, come vedremo, della sua vedova Caterina Sforza) contro il De Brocchi e la protezione che al contrario, gli accorderà, anche in seguito, Ludovico il Moro.

scoraggiamento e di angustia provocata dallo stato di disgrazia in cui era caduto la sua decisione di dirigersi in pellegrinaggio al Santo Sepolcro.

Ora, il breve del 1479, secondo cui, a tre mesi dal suo ritorno dalla Francia, Giovanni Battista da Imola, non solo era sempre annoverato tra i familiari e commensali del papa, ma ne godeva tuttora la particolare benevolenza, sembrerebbe pregiudicare tale ipotesi. A riflettere bene, invece, esso non fa che convalidarne la sostanza, pur rettificandone i termini e meglio inquadrandola; infatti, il documento conferma la crisi spirituale del Nostro, quando attesta la sua intenzione di abbracciare lo stato ecclesiastico. Qualcosa deve essere, però, successivamente intervenuto a impedire che tale intenzione si attuasse integralmente: forse la irriducibile collera del Riario (determinata, probabilmente, non solo dall'insuccesso della missione in Francia, ma anche, e più, dall'essersi risaputo che il De Brocchi, come si è visto, s'era permesso di riconoscere sbagliata la sua politica e, forse, dall'aver egli tramato ai suoi danni con lo Sforza) che riuscì a far cadere l'Imolese in disgrazia anche dello zio pontefice. Il certo è che il Brocchi, anche se non prese gli ordini maggiori, « chierico » lo fu, perché così lo indica il breve di nomina a scrittore apostolico nel luglio 1500. E si deve aggiungere che proprio i due brevi del 1479 e del 1500 possono darci la plausibile spiegazione di quello che poteva sembrare un errore delle fonti relative all'episodio etiopico di Gerusalemme: la qualificazione dell'Imolese come « famiglia » francescano e come « secolare » accompagnatosi a fra Giovanni di Calabria e a padre Francesco Sagara nel loro viaggio africano. Si tratta, infatti, di una qualificazione confacente proprio allo stato di semplice « chierico » e alla attribuzione, a lui fatta dallo storico francescano Wadding, della veste di « terziario ».

In realtà, è ben plausibile che il De Brocchi, demoralizzato dal crollo di tutte le speranze di successo nella carriera diplomatica, privo di mezzi di fortuna, avesse pensato, in un primo momento, di ricostruirsi una esistenza, iniziando, con l'appoggio e la benevolenza del papa, la carriera ecclesiastica; solo in un secondo tempo, convintosi che neanche quella benevolenza poteva salvarlo dalla vendicativa ostilità del Riario (che, oltretutto, aveva il dominio della sua città), e forse anche da lui minacciato nella persona, dovè prendere la decisione di abbandonare Roma e l'Italia per recarsi in Terrasanta. In semplice pellegrinaggio, come era piuttosto frequente anche in quei tempi di difficili contatti con l'oltremare, oppure come primo passo, per poter poi abbracciare la regola di s. Francesco e forse dedicarsi all'attività missionaria?

I documenti disponibili non ci permettono ancora di rispondere con esattezza a tale interrogativo, anche se molti elementi portano a considerare particolarmente attendibile proprio la seconda ipotesi. Il certo è che quella sua decisione di recarsi in Terrasanta doveva avere un peso determinante nella sua vita, anche se in un senso del tutto inatteso e imprevedibile. Come da essa derivasse l'occasione di affrontare, e non una volta soltanto, la via faticosa, rischiosa e inusitata che conduceva alla remota e misteriosa Etiopia del Prete Gianni, è argomento che merita certo una trattazione a parte, anche per le varie questioni cronologiche presentate dalla discordanza dei documenti disponibili al riguardo. A noi qui basta, per questa parentesi della vita del De Brocchi, rinviare a quanto già detto in precedenza, sottolineando soltanto che fu probabilmente proprio quella sua singolarissima esperienza vissuta a modificare tutti i suoi propositi e a riaccostarlo agli ambienti della Curia romana, molto interessati a tutto quanto riguardava i rapporti con l'oltremare e la lotta contro l'Islam, lotta, per la cui vittoriosa conclusione era opinione diffusa, che molto avrebbe potuto servire l'alleanza con il potente e leggendario monarca abissino.

L'Imolese, infatti, poteva considerarsi ormai una competenza, unica più che rara, in questo così importante settore dei rapporti con le chiese orientali; e non è senza significato che il primo documento conosciuto relativo al De Brocchi, posteriore al suo ritorno in Italia, sia proprio quella ricevuta del codice vaticano etiopico, da lui rilasciata nel 1487, che dimostra come egli avesse vissuto la sua vicenda africana, non soltanto con spirito di avventura o per zelo religioso, ma con animo di umanista e di studioso e, con lo stesso animo, continuasse ad interessarsi delle cose etiopiche, mettendo soprattutto a profitto le acquisite conoscenze linguistiche: il che dovè costituirgli titolo tutt'altro che secondario per la nomina a scrittore apostolico, probabilmente per le lingue orientali, e tuttora fa sì che a lui possa riconoscersi il merito di pioniere della moderna scuola etiopistica europea. E la fama ai suoi tempi acquistata a tale titolo fu tale che, quando, cinquanta anni più tardi, nel 1532, Clemente VII si trovò a dover ricevere un'altra e più famosa ambasceria etiopica, quella condotta dal portoghese Francesco Alvarez, e volle informarsi sulla realtà dell'Etiopia, non trovò di meglio che rifarsi alla testimonianza del De Brocchi, raccolta e tramandata di cerimoniere in cerimoniere.

11. — *Il « ritorno » in Italia e i rapporti con Caterina Sforza*

A favorire il riaccostamento del De Brocchi alla Curia romana dovevano avere contribuito la morte di Sisto IV (nell'agosto 1484) e il conseguente declino della strapotenza del nipote Riario, il cui risentimento abbiamo visto essere stato probabilmente uno dei motivi determinanti dell'avventura africana dello Imolese, e, se questa ipotesi è esatta, la tragica fine di Riario nel 1488 avrebbe dovuto contribuire ad assicurargli una ancora maggiore sicurezza e tranquillità. Vero è, invece, che tutta la documentazione che sono riuscito a raccogliere su questo suo « rientro » in Italia, per gli anni anteriori alla sua nomina a scrittore apostolico, dimostra che quegli anni non dovettero essere troppo facili e sereni. Infatti, se è vero che la prima notizia di lui, nel 1487, si riferisce alla pacifica materia degli studi etiopici e se due sue lettere da Siena del 1490 ce lo mostrano intento a tranquille relazioni familiari e d'amicizia (47), è anche vero che dal 1494 egli appare coinvolto in tutta quella fosca serie di intrighi e sanguinose contese che si ricollegano al nepotista e corrotto papa Borgia, alla morte di Lorenzo il Magnifico, alla discesa in Italia di Carlo VIII e di Luigi XII, e, infine, alle gesta belluose di Cesare Borgia. E subito si deve sottolineare come, su questo sfondo turbinoso, egli ci si mostri in strette relazioni con il duca di Milano, Ludovico il Moro, di cui fu informatore da Roma (48); si rivela invece in netto contrasto con la vedova dello stesso Girolamo Riario, al cui servizio venti anni prima egli era stato. Sono circostanze, queste, che spiegano come fonte essenziale per la biografia del Nostro, in quella fine di secolo, sia rappresentata appunto dall'abbondante carteggio della bella e virile Caterina Sforza, contessa di Imola e di Forlì (49).

(47) Le due lettere senesi, cortesemente indicatemi dal Dott. Giorgio Cassani della Biblioteca di Imola, sono del 16 febbraio e del 6 settembre 1490, ambedue dirette al notaio Giacomo GENTILE di Dozza, presso Bologna (Jacopus de Gentilibus de Duxia) con il quale il Nostro appare in rapporti di molta dimestichezza (BIBLIOTECA COMUNALE IMOLA, Manoscritti Imolesi, A.B.² 6.33-4 e 5). Sarebbe certamente interessante poter accertare il perché di questo prolungato soggiorno del Brocchi a Siena. È il caso però di tenere presente che, come risulta da una lettera apostolica di Sisto IV, in data dicembre 1481, diretta « dilecto filio Jacobo de Brochis Ord. fratrum Minorum professori », esisteva allora a Siena una famiglia di questo nome (ARCH. VAT., Reg. Vat. 548, f. 261 r.).

(48) In data 23 febbraio 1495, Jo. Baptista Brochus scrive a Ludovico il Moro che « Ben che da altri et più certe la E. V. intenda le nove, tamen per mio debito andrò seguitando l'ordine mio di scrivere a quella alle volte »; e fornisce vari « avvisi » sugli avvenimenti romani e del reame di Napoli. La lettera, già sommariamente citata dal PASTOR (op. cit. III, 409), è in A. ST. MILANO, Arch. Duc. Sforzesco, n. 112.

(49) Prezioso, per gli elementi deducibili da tale carteggio, è il grosso volume di documenti allegato all'opera di P. D. PASOLINI su *Caterina Sforza* (Roma, 1893). I documenti che interessano il De Brocchi sono registrati nell'elenco cronologico, in appendice al presente lavoro.

È molto significativo che la prima notizia risultante da tale carteggio sia quella secondo cui il 9 novembre 1494 il De Brocchi supplicò lo Sforza di intercedere presso la nipote Caterina, per la liberazione dei fratelli gettati in fondo ad una torre nella rocca di Imola (49a). E l'intervento dello Sforza fu particolarmente insistente. Esplicita e piuttosto aspra è una sua lettera del 15 novembre 1494: « Nepote charissima, la S. V. sa quello che li havemo scritto de la relaxatione de li fratelli de J. Baptista Brocco, li quali cum displacentia intendemo sono anchora detenuti: però che non parendo facto questo per altro che per la opinione havuta che sijno stati amatori del nome nostro la iniuria de la presa et retentione sua è cum charico nostro, et non mancho deve essere estimata da noi e da loro. E però de novo havemo voluto scrivere alla S. V. et pregarla che, se la ne ama, lo dimostra anche in questo dove se tratta de la existimatione et honore nostro e vogli fare che subito questi zentilhomini siino relaxati et remissi in le cose loro cum la libertà consueta: perché dove facendolo ha essere certa de farce piacere supramodo grande, per el contrario se la manchasse, benché non lo attribuiriamo a lei, ne lassaria con troppo gran malcontenteza » (50). Ma così caloroso appello a nulla era valso contro il particolare accanimento, con cui, anche da altri documenti, risulta che la animosa donna perseguitasse tutta la famiglia dei Brocchi. Un testimone oculare ci riferisce infatti che Caterina si inquietò moltissimo nel leggere la lettera inviatagli dallo zio,

(49a) La lettera del 9 novembre è citata dal Pasolini (III, n. 557), ma non mi è stato possibile rintracciarla. Ho invece rinvenuto il dispaccio dell'oratore milanese a Bologna, Francesco Tranchellini il quale, in data 11, la inoltra, avvertendo che il De Brocchi (evidentemente sotto la protezione del Bentivoglio, Signore di Bologna) si era rammaricato che « fin ad hora non è valsa intercessione alcuna facta alla Contessa né per mezzo del Rev.mo Mons. Arcivescovo, né de lo Ill. conte di Cayacia [di Caiazzo, Galeazzo Sanseverino] per la liberatione de li soy fratelli, supplicando alla Celsitudine V. che quella se vogli dignare scriverne opportunamente a M. Francesco de Quarteri [oratore milanese presso Caterina], per che habi ad procurar che dicti soy fratelli siano relaxati et restituitoli le cose levateli, come deve sapere la E. V. ad suggestione di M. Giacomo [Feo], et non per mancamento da veruno de loro, né d'epso Zoan Baptista, salvo chi lo volesse condannare per affectionato di V. Celsitudine et che habi desyderato et praticato che epsa contessa dovesse ritornare alla devotione di V. Ill. Signoria»: dispaccio veramente molto importante per chiarire la posizione dell'Imolese nel contrasto di interessi che caratterizza questo periodo nelle Romagne (Arch. St. Milano, id., id. b. 1044).

(50) La lettera è, come la maggior parte del carteggio di Caterina Sforza con Ludovico il Moro, nel fondo Ducale-Sforzesco dell'Archivio di Stato di Milano (XXI, 1044) e ne devo il reperimento, sulla citazione del Pasolini, alla cortesia dei funzionari di quell'Archivio, della cui collaborazione mi sono avvalso per le ricerche fin qui ivi condotte. Due rilievi si possono fare a proposito della lettera del 15 novembre: che essa fa riferimento ad una precedente corrispondenza sullo stesso argomento, il che dimostra come il Brocchi, o meglio il Brocco stesse a cuore a Ludovico Sforza; e che la lettera è pervenuta a noi in originale, cioè in bella copia, e non in minuta, circostanza che si spiega con quanto indicato nella seguente lettera del 4 dicembre, in cui Ludovico chiese la restituzione dell'altra.

protestando che « questa non era littera che l'aspectase da la E. V. e a petizione dei soi inimici de lei » e che lo Sforza « doveria fare più stima di lei che de simile generatione et quando quella conoscesse bene Zoanne Baptista Brocho, non li daria audientia ma repulso » (51).

Se, come per me è fuori dubbio, il Giovanni Battista del 1494 è lo stesso del Giovanni Battista del viaggio in Etiopia, così irriducibile accanimento contro di lui e contro la sua famiglia non può certo farsi risalire, a tanta distanza di tempo dalla disgraziata missione diplomatica in Francia, solo alle circostanze che, nel 1479, avevano determinato la perdita, da parte dell'ex cancelliere di Girolamo Riario, della fiducia e protezione del signore di Imola e di Forlì. Bisogna pensare che tali circostanze non fossero limitate al solo episodio francese, troppo personale e contingente, ma, come ho già accennato, avessero trovato nuovo e più forte motivo di risentimento in vicende più vicine, in contrasti più gravi e attuali, quali le lotte di fazioni e famiglie per il dominio delle terre dell'Emilia e Romagna. Comunque, questa volta, sotto le insistenze dello Sforza, Caterina acconsentì a rilasciare i Brocchi, come ce ne fa testimonianza un'altra lettera del Quartieri in data 11 dicembre: « è restata contenta de bona volia relasarli senza alcuna sicurtà et il medesimo li ha persuaso M. Jacobo ». E questo anche se dal contesto dei documenti sembra che i Brocchi aderissero al partito rivendicante i diritti dei giovani figli di Girolamo Riario proprio contro le pretese e gli intrighi del famoso favorito di Caterina, Giacomo Feo (51a).

(51) L'episodio è riferito in una lettera allo Sforza di un suo emissario, in data 26 novembre, il cui testo è in PASOLINI, op. cit. III, 572. Un altro documento, rinvenuto ora a Milano ci dà ulteriori interessanti ragguagli sull'argomento. Infatti, in una minuta in data 4 dicembre, lo Sforza dà istruzioni al suo emissario, Francesco de Quartieri perché spieghi alla contessa Caterina, che « se ben desideravamo essere compiaciuti de la liberatione de li fratelli de Jo. Baptista Brocco, non è però che volessimo il piacere nostro se non cum sua bona contenteza, et questo lo po demonstrare che li proposimo quando a lej non piacesse, che restassero per adesso in la casa e se la voleva darli confine, eramo contenti torre el carico de tenerli nel stato nostro ». E si meraviglia che la lettera inviata alla nipote potesse contenere una frase da lei giudicata offensiva (perché alludente all'amante Giacomo Feo, ritenuto causa dell'accanimento di Caterina), tanto che ne chiede la restituzione « perchè se non la vedemo male possemo credere che cossi sii stato scripto ». Tutto questo naturalmente dimostra che il duca di Milano non rileggeva, prima di firmarle o sigillarle, le lettere scritte in bella copia dagli amanuensi o dal suo cancelliere! Analoga lettera Ludovico indirizza alla nipote, certo affidandola al Quartieri. (A. ST. MILANO, Arch. Duc. Sforza, XXI, 1044).

(51a) Subito dopo la liberazione dei fratelli, troviamo il Nostro a Roma, da dove, ai primi di gennaio del 1495, informa lo Sforza sulla drammatica situazione della città occupata proprio in quei giorni da Carlo VIII: « Jo. Baptista da Imola — annota un « Sommario di lettere venute da Roma » — scrive como el Re di Francia ha in Roma 16 mila cavalli, et allozano per le case de Cortigiani et Citadini in la città, et li dano stantie et massaritie, et Francesci comprano el resto; ch'el Borgo de San Pietro fu sbarrà et fortificà; che l'è facto bando che niuno Francesce offenda Romani, nè Romani Fran-

Non senza significato, a questo riguardo, è il fatto di trovare un Pietro « di Broche », implicato nell'agosto 1495 proprio nell'assassinio del Feo e per questo successivamente giustiziato. Ma ancora più importante è la notizia, tramandataci da un cronista forlivese, secondo cui in quella drammatica occasione furono anche imprigionati ad Imola un Alberto e un Battista « di Brochi » e la loro roba messa a sacco (52). Il Battista è certamente G. B. Brocchi, perché un documento notarile del 1489 ci attesta che egli aveva appunto un fratello Alberto. Dunque Caterina, nella spietata repressione che fece di tutti i complici della congiura, non esitò a mettere le mani anche sui Brocchi (e in particolare sul Nostro), che certo doveva sapere a lei ostili e ai quali sembra che essa imputasse di essere stati complici in una certa congiura tramata contro di lei nel novembre 1491 nella rocca di Tossignano (la stessa di cui era stato castellano il padre del Nostro) dagli imolesi Tartagni e Vaini (53).

E, se Giovanni Battista per il momento si salvò dal peggio, certo lo dovè all'intercessione del duca di Milano: per il momento, perché sappiamo che nel novembre di quello stesso 1495 Caterina si vantò di averlo finalmente punito, dichiarando che solo per riguardo all'oratore milanese a Bologna si era, prima, indotta, a perdonarlo. Non sappiamo come tale punizione avesse luogo (53a). Ma sappiamo che sarà lei stessa,

cesci, et che Francesci pagano le robe (che) togliono; che nel Signore nostro è havuto grande speranza per tutte le parte; che la carastia è grande, et lo timore maggiore, et la moltitudine abonda, et tanti disordini sce fanno tra Colonnese et Ursini, Spagnoli et Italiani et Aragonese et Francesci; che Roma è uno chaos et in summa confusione et pare che solo Dio li possa dare remedio » (id. id. n. 112).

(52) *Cronache forlivesi di Leone Gobelli* in « Monumenti Storici della Romagna » (Bologna 1874) p. 390. Dalle stesse cronache risulta che nel 1478 un Giovanni da Imola era castellano della Rocca di Ravagliano per il duca di Milano (pag. 198). Risulta altresì che i Brocchi erano anche fra le famiglie nobili di Forlì (pag. 467). Vedere anche: *Cronache forlivesi di Antonio Bernardi*. (Bologna, Deputazione di Storia Patria, 1895) I, parte II pag. 102 e 110.

(53) Su questa congiura vedere PASOLINI, op. cit. II, pag. 328 e segg.

(53a) La notizia è desunta dal Pasolini da un dispaccio del Tranchedini al Duca di Milano in data 12 novembre 1495, che però non sono riuscito a trovare nell'Archivio sforzesco. Ho accertato invece che nell'ottobre il Nostro era a Roma, da dove, in data 5 e 17 ottobre, inviava allo Sforza le solite « nove » sulla situazione romana, inneggiando in modo superlaudativo ai meriti che Ludovico il Moro si sarebbe acquistato nella condotta della guerra contro Carlo VIII. E tanta esaltazione si spiega bene per la protezione che da lui il Nostro si attendeva nei difficili frangenti in cui si trovava. E a questi l'Imolese faceva espresso riferimento quando avvertiva che « al Rev.mo Cardinale et Carmelino et così al Magn. m. Stefano Taverna non è parso mi muova per non dare più suspecto alla Contessa, et prima ch'el medico arivasse la morte non giungesse. Unde havemo preso partito stare a vedere qualche dì, et in questo mezo la E. V. se degni commettere a m. Francesco Tranchedino si conduca fino a Forlì, che potrà senza molto scuncio, et con la instructione di che ne ho secondo el bisogno facto et mandato una breve informatione con questa alligata. Prego humilmente et supplico V. E. se degni a tanto bisogno soccorrere, che ancora non siamo degni di tanto, pure essendo noi per la fede di V. E. perseguitati, essendo per quella defesi et preservati, saremo ancor boni a

in una lettera del 27 febbraio 1496 a Ludovico il Moro, a lamentarsi che Giovanni Bentivoglio, signore di Bologna, lo proteggesse « poiché sum certificata che Johanne Baptista Brocho da Imola, quale è stato ministro de tutti questi prodimenti, se ritrova alloggiato hora in casa sua: che lasso considerare a V. E. ad che bono effecto possa essere venuto, siendo stato mandato da San Giorgio, come è stato ». Il San Giorgio era il cardinale Raffaele Riario, nipote della stessa Caterina, ma a lei in quel momento ostile, per la sua relazione con il Feo, ritenuta nociva agli interessi dei Riario e in particolare del figlio Ottaviano. Conosciamo la risposta che il Bentivoglio dette alle accuse di Caterina Sforza: « Del havere allozato in casa sua Johanne Baptista Brocho dice che l'è vero che ad questi dì venne cum litera del Cardinale al protonotaro suo fiolo per doj effecti, l'uno per dubio haveva havuto uno Antenoro che uno suo fratello destenuto qui non patisse pericolo, quale conduxo epso Joanne Baptista per aiutare la sua liberatione quando fusse bisognato cum l'auctorità del Cardinale de San Zorzo, ma questa cosa era asseptata prima che giongessero qui; l'altro per operare con il mezo del magnifico messer Zoanne [contro un certo matrimonio invisio al Cardinale di San Giorgio]. Et facto questo esso Zoanne Baptista tolse licentia et domandò scorta perché hebe iudicio che la Contessa haviva mandato qui et alli passi verso Fiorenza per farlo tagliare ad pezi, et che sii vero pare ne sieno stati presi ben cinque alla Scarperia » (54).

Dunque il risentimento di Caterina Sforza contro il Brocchi è così forte, che essa ha tentato di toglierlo di mezzo, facendolo raggiungere da sicari. E quando il duca di Milano, informatone, le scrive per chiedere se la notizia è vera, essa non esita, il 27 marzo, a confermarlo: « Non glie voglio negare la verità, quale è che siando inteso da qualchi

qualche cosa ». E nella chiusa della lettera del 5 ottobre insiste ancora: « La E. V. se degni mandar lettere alla Contessa et dar ordine al Tranchedini per la liberatione de miei fratelli, al quale etiam ho scripto, et di poi farmi intendere, che non posso credere poter perire per vera fede et sotto patrocino di un tanto principe ». Evidentemente il Nostro è angosciatissimo per la sorte dei suoi fratelli in mano alla vendicativa Caterina e per se medesimo: tanto che nella seguente lettera del 17, preoccupato che la sua precedente supplica non sia giunta a destinazione, scongiura di nuovo lo Sforza che intervenga presso « Madonna et far liberare quelli poveri miei fratelli un'altra volta liberati per la E. V. alla fede et securtà della quale si stavano et staremo sempre come veri servi de epsa, presi non per altra casona che per essere io alli servitij del Cardinale di S. Giorgio et mediatore in tenere Sua Rev.ma S. alla devotioe di V. E., la quale supplico, non se essendo facto, non me abandoni in tanta disgratia, anzi con una bona instructione et bone littere prima con le bone, demum con le brusche parole si sforzi cavarli di quella rocha che aliter ce saranno morti, similiter della restituzioe delle robbe » (A. St. MILANO, id. id. n. 114).

(54) Così riferisce a Ludovico il Moro l'oratore milanese a Bologna, Francesco Tranchedini, in una lettera del 17 marzo 1496, il cui testo è riprodotto in PASOLINI, (op. cit. III, 243).

servitori che il dicto Jo. Baptista era in Bologna ed in casa de epso messer Johanni [Bentivoglio] più presto ad altro effecto che de parentadi, come vogliono dire, me vennino molti de loro ad recerchare et offerire chi de volermelo dare vivo in le mani, chi de amazarlo. Io che da lui sum stata si gravemente offesa, et che desiderava anchora più haverlo in le mane, ad maggiore confusione de quelli hanno machinato contra me, non recusai né l'uno né l'altro... Ogni homo se resentono le cose proprie » (55). Nel 1496 il Brocchi si è pertanto salvato a stento dai propositi vendicativi della contessa di Imola. La protezione di Ludovico il Moro, di Giovanni Bentivoglio, nonché del cardinale Riario, camerlengo di Santa Romana Chiesa, è stata, certo, provvidenziale per lui. All'intercessione, poi, di quest'ultimo si deve anche un fatto che appare molto importante e determinante nella vita del Nostro: la riconciliazione con la sua accanita e potente nemica. Infatti una lettera dell'agente milanese a Bologna, in data 28 gennaio 1498, informa lo Sforza che « la illustre contessa è rimasta d'accordo col Reverendissimo Cardinale di San Zorzo, et che la ritoglie ad gratia li Tartagni, Zoanni Baptista Brocho et alcuni altri de quelli alli quali già lei si è demonstrata traversa » (56). E la riconciliazione risulta così ferma e convinta che, due anni dopo, nel maggio del 1500, quando Caterina, spodestata da Cesare Borgia dei suoi domini e condotta prigioniera a Roma, sarà chiusa in Vaticano, un Giovanni Battista da Imola « che stava in compagnia di Madonna » sarà tra gli indiziati di complicità in un tentativo di fuga e sarà arrestato, insieme ad altri, dal governatore di Roma: quel tentativo di fuga che provocherà il trasferimento di Caterina in Castel San Angelo (57).

(55) L'originale della lettera, già riprodotta dal PASOLINI (op. cit. III, 245) è stato rintracciato nell'Archivio di Stato di Milano (Arch. Ducale Sforzesco, XXIII, 1046). Non ho invece trovato una lettera dello Sforza a Caterina, in data 2 aprile, certamente di risposta a quella inviata il 27 dalla contessa, citata dal PASOLINI (III n. 646, sempre dall'Archivio di Milano, Potenze Estere, Forlì). Interessante è anche uno sfogo di Caterina, in data 11 aprile, contro le male arti del card. Riario (PASOLINI, III n. 649). Ed è peccato che non si ritrovi una lettera, sempre di Caterina, del 16 agosto 1496, in cui essa ricorda con rammarico come il Bentivoglio avesse dato ricetto ai Vaini e ai Broccardi, cospiratori contro di lei e da lei cacciati (PASOLINI, I, p. 392). Questi Broccardi erano una famiglia diversa dai Brocchi?

(56) La notizia è stata fornita all'agente milanese da Giovanni Bentivoglio, Signore di Bologna: « il Magnifico messer Zoanne mi ha facto intendere havere havuto avviso de bon loco ». L'originale del dispaccio è stato rinvenuto in Archivio di Stato di Milano id., XXV, 1048).

(57) PASOLINI, op. cit. I, pag. 250 e segg.

12. — *G. B. De Brocchi « oratore » ed agente di Imola a Roma*

Tutto lascia ritenere che il Giovanni Battista della tentata fuga di Caterina Sforza debba identificarsi con il De Brocchi, anche se può far meraviglia che questi rischiasse di compromettere con una azione così arischiata la posizione da lui nel frattempo assicuratasi alla Corte di Roma, lui che aveva, nel frattempo, ottenuto un promettente impiego nella Bullaria Pontificia. E ancor maggior meraviglia fa il vederlo, a distanza di soli due mesi, nel luglio, nominato da Alessandro VI, per speciali meriti, si direbbe ora, scrittore delle lettere apostoliche. Comunque stessero le cose, è un fatto che, da quel momento, l'ex cancelliere del conte Riario, l'ex ambasciatore di Francia, l'ex viaggiatore in Etiopia, l'ex cospiratore contro Caterina Sforza ci appare, nei documenti vaticani, in veste di onorato e tranquillo funzionario della Curia Romana. E questo è confermato da tutta un'altra fortunata serie di ricerche condotte negli archivi imolesi e iniziate, per cortese interessamento di quel Comune, molti anni or sono, con la collaborazione di quell'emerito bibliotecario, il compianto Romeo Galli. I dati che mi furono allora comunicati sono quelli desumibili dalla raccolta di documenti pubblici e privati imolesi, fatta tra il sec. XVII e il secolo XVIII da un valente studioso e storiografo di quella città, l'abate Antonio Ferri. Anzitutto, nel discorso proemiale degli Indici di tale raccolta, al n. 46, si fa espressa menzione dei Brocchi come « signori della città di Beurzio per dono del re di Francia nel 1030, e senatori e consoli al governo della Repubblica di Imola dal 1115 ». Ma di essenziale importanza per il nostro studio è quanto risulta da tali Indici sotto la data del 26 aprile 1488. In quel giorno, infatti, il De Brocchi è a Bologna, presso il notaio Vitale de Bobus, per un atto di procura in favore della madre che così comincia: « Honorabilis vir Dominus Joannes Baptista quondam Stephani de Brochis civis imolensis fecit... prudentem et honestam mulierem Dominam Magdalenam viduam, uxorem dicti Stephani, etc., ipsius genitricem, etc. ». Tale procura, che è presumibile fosse generale, permetterà il 4 febbraio 1489 alla vedova Maddalena De Brocchi « procuratorio nomine Joannis Baptistae sui filii et filii olim Stephani » e ai figli suoi, Filippo e Alberto minorene, del fu Stefano quondam Sante, di vendere una pezza di terra « in fundo Frabonexii, iuxta Ladellum, haeredes olim Georgii de Aleo »: vendita che è rogata nel palazzo di Ottaviano Riario, posto nella piazza piccola di Imola, corrispondente alla cosiddetta « Palazzina », prospiciente la odierna piazzetta Cavallotti, già del Carbone.

Un'altra analoga vendita ha luogo il 10 dicembre per il podere posto « in curte Casulae, in fundo Campi Zanioli » (58).

Sono, queste, notizie importanti, perché ci consentono di individuare l'ambiente familiare di Giovanni Battista, figlio, dunque, di uno Stefano de Brocchi di Sante e di una Maddalena rimasta vedova con altri due figli, Filippo e Alberto. Possiamo così accertare che i de Brocchi erano possidenti. E un documento imolese, or ora rintracciato, getta luce sulla persona del padre del Nostro, in quanto ce lo qualifica capitano dell'importante castello di Tossignano nei pressi di Imola stessa. Il documento risale al 1475, quando il contado era già nelle mani di Girolamo Riario, e vale probabilmente a spiegarci come e perché le prime notizie da me raccolte su Giovanni Battista ce lo mostrino addetto all'amministrazione militare dello Stato Pontificio e al seguito del Riario (59).

Anche se non si fossero rinvenuti altri ragguagli, questi sarebbero stati più che sufficienti per indirizzare verso nuove ricerche le indagini per la biografia del De Brocchi. Ma ecco che ad Imola si conservano anche documenti di grande interesse, non solo sulla famiglia, bensì anche sull'attività di Giovanni Battista nell'ultimo periodo della sua vita. Dai verbali del « Consiglio dei Signori Anziani e dei 60 Sapianti » della Comunità imolese nonché dalle raccolte epistolari del tempo, conservate in quella Biblioteca Comunale, risulta infatti che egli, nel primo decennio

(58) Il manoscritto del Ferri su « Le memorie storiche di Imola », in 5 volumi e due di indici, è conservato nella Biblioteca Comunale di Imola (R. Galli, *I manoscritti e gli incunaboli della Biblioteca Comunale di Imola* (Imola, 1894), p. LXI). Il documento notarile del 1488 citato nel testo è in Ferri, vol. I, pag. 776. In verità quanto il Ferri ci dà di esso è una parziale e sommaria trascrizione nel corpo di un riassunto dall'atto di vendita del 1499, che faceva ad esso richiamo. Ho tentato di rintracciare gli originali e dell'uno e dell'altro, ma senza risultato. Infatti la citazione del Ferri fu a suo tempo tratta da un « Protocollo di strumenti rogati da Bertrando di Giovanni di Antonio Cappucci, conservato tra le scritture antiche di Casa Ferrieri di Imola, ora presso i signori Quaini »: scritture tutte andate disperse. Né gli atti superstiti dei notai bolognesi Battista Di Vitale de Bobus (o de Buoi) e Paganello de Paganellis, esistenti nell'archivio di Stato di Bologna, comprendono quelli che qui interessano, il cui testo integrale indubbiamente sarebbe prezioso per ulteriori notizie da essi deducibili.

(59) L'indicazione è in una delle schede di Romeo Galli, tratte dal volume 4º dello Zibaldone (Arch. Not. Rog. di Giacomo Ricci) e riguardanti i « castelli soggetti » di Imola. Si limita a dire che Stefano q. Sante de Brochis di Imola, alla data del 9 maggio 1475, era capitano di Tossignano e sedeva, « pro tribunali », nella casa del Comune posta nella Piazza del Castello. Il documento originale esiste tuttora, ma interessa qui solo per la citazione che fa del nome del Brocchi, intervenuto nella sua qualità di capitano alla stipulazione di un atto notarile. Il Castello, da molto tempo distrutto, era molto importante dal punto di vista strategico e militare perché comandava una delle vie di accesso su Imola dall'Appennino Toscano. E quindi che il Riario l'avesse affidato al Brocchi significa che egli lo teneva in particolare considerazione di fedeltà e di capacità militare. In questo ambiente, dunque, il Nostro aveva iniziato la sua attività.

del secolo XVI, era assiduo della corte papale di Giulio II, di cui sembra godesse il particolare favore, tanto che i suoi concittadini non mancarono di giovargli di lui per molte e anche gravi questioni relative alla città e al suo territorio (60). Uno spoglio minuzioso di tali documenti, da me personalmente compiuto in questi ultimi tempi, ha dato risultati insperati ed essenziali per una più compiuta biografia del Nostro. Ed è peccato che la serie di questi atti abbia inizio solo dal 1505, perché ciò ci impedisce di avere altre notizie, di data anteriore.

La prima citazione del suo nome è quella relativa alla seduta del 4 luglio 1505, quando « facta fuit electio domini Johannis Baptistae Brocchi civis imolensis, apostolici scriptoris nec non peraccepti Sanctissimo Papae et reverendissimo domino Alidosio, Domini Nostri thesaurario... in oratorem apud suam Beatitudinem ad tractandum et expediendum negotia ipsius civitatis Imole ». E lo stesso Consiglio, in quella occasione, non mancò di riconoscere che « nulla melior electio fieri potest de oratore in dicta Curia quam de dicto oratore d. Johanne Baptista quippe qui, cum patrie huic et Civitati imolensi plurimum sit affectus, continet res et negotia Comunitatis fideliter gessit ac summa diligentia hactenus, et propterea meritus est omni munere et recognitione a dicta Communitate Imole ». In quella stessa occasione, anzi, riconoscendo le molte spese ordinarie e straordinarie da lui sostenute, il Consiglio deliberò di concedergli, « pro suis laboribus et meritis », un appezzamento di terra nella vicina Cantalupo nonché quella stessa « palazzetta », sita nella piazza piccola di Imola, che era stata residenza di Girolamo Riario, « ut in suo adventu Imola commode possit se divertirere et hospitari » (61). Questa deliberazione conferma dunque che il Brocchi in tale periodo aveva la sua residenza stabile in Roma; che era assiduo della Corte Papale, non solo come scrittore apostolico, ma anche, e da tempo, come « oratore » ed agente del Comune di Imola; e che, in questa veste, aveva reso molti e segnalati servizi alla sua città natale. Ma proprio questo suo incarico lo induceva a frequenti viaggi ad Imola, di cui i citati atti consiliari ci danno spesso testimonianza.

Così, lo vediamo intervenire, circa due anni più tardi, alla seduta

(60) I verbali del Consiglio Comunale di Imola sono conservati nella suddetta Biblioteca sotto il nome di Campioni. Essi iniziano dal 1505 perché da questa data comincia il diretto Governo della chiesa sulla città. Ma è significativo che sin dalle prime pagine del primo volume di questi verbali il nome del Brocchi compaia più e più volte. I documenti epistolari sono nelle due raccolte « Lettere degli Agenti di Roma » e « Lettere di Particolari alla Comunità ».

(61) BIBL. COM. IMOLA, Campioni, vol. I, f. 55 t. la deliberazione fu approvata con 39 « fave bianche » ed una sola « nera ». La concessione della Palazzetta fu fatta « ad habendum, tenendum et fruendum ».

del 17 febbraio 1507, per riferire sulle assicurazioni avute da papa Giulio II su una questione che alla Comunità stava particolarmente a cuore, quella di alcuni possedimenti in territorio di Massa Lombarda, contesi dal duca di Ferrara; ma anche per avvertire i suoi concittadini che molti pericoli minacciavano gli interessi della città, soprattutto in merito al probabile cambiamento del governatore e del castellano e alla rivendicazione da parte dei Riario dei loro beni in Imola. L'esposizione del Nostro, precisa e circostanziata, fu attentamente seguita dagli Anziani. E gli intervenuti nella successiva discussione non mancarono di dargli il più ampio attestato di come egli si fosse dimostrato affezionato alla patria e dello zelo con cui aveva rappresentato e difeso gli interessi di Imola a Roma, e calorosamente espressero la convinzione « quod ipse d. Johannes Baptista est omni laude et munere dignus a dicta comunitate et quod nemo alius est melior et comodior orator ad prefatum S.D.N., cum sit gratus Pontifici et veterem rerum curie romane experientiam obtineat ». Qualcuno sottolineò ancora che egli « nullo habito adversariorum respectu, animo audaci coram S.D.N., et omnibus res cumunitatis semper omni diligentia et cordis affectu proponit et curat, quam ob rem nullus alius hac tempestate melior est orator in ipsa Curia romana quam ipse ». E quasi all'unanimità (40 contro 5) fu deliberato di confermarlo « orator huius magnifice comunitatis Imole apud S.D.N. Papam in Curia romana ad tractandum, curandum et expediendum negotia et occurrentias dicte comunitatis in dicta Curia et ubicunque opus fuerit »; dopo di che, « ut ferventius ac libentius possit operari pro quiete et statu ipsius comunitatis », fu deliberato di confermarli « pro suis laboribus et mercede » la concessione delle terre e della casa di cui alla precedente deliberazione. Nella stessa seduta furono dettate le lettere credenziali con cui egli doveva ritornare a Roma per difendere gli interessi della Comunità sulla base di precise istruzioni (62).

Questo il 17 febbraio del 1507. Pochi giorni dopo, il Brocchi accompagna una deputazione imolese incaricata di presentare ufficialmente le istanze della città a papa Giulio II, di passaggio per Imola diretto da Bologna a Roma; e il 6 marzo viene nominato all'unanimità procuratore della comunità in alcune cause intentate presso la Curia romana dai Riario e dai Manfredi, già Signori della città (63). Poi parte per Roma e da Viterbo, tappa del viaggio del papa verso Roma, scrive il 17 marzo agli amministratori di Imola per assicurarli che si stava attivamente interessando delle pratiche a lui affidate, che tutto proce-

(62) BIBL. COM. IMOLA, Campioni I, f. 130 t. e segg.

(63) BIBL. COM. IMOLA, Campioni I, f. 134 e 136.

deva per il meglio e che confidava di poter « condurre a bon fine le cose nostre ». Li consiglia però a « fare alla Santità di N.S., una bona lettera, che non ci mancherà, ma sia la lettera breve et lo inchiostro sia nigro et le lettere grandi perché lo sapete vecchio e li ochiali non bastano, et ne la manderete per il presente mio [corriere] che l'ho mandato apostata » (64). Tutto bene, dunque, nei rapporti tra il Brocchi e la sua città in questo periodo. Ma non sarà sempre così. A qualcuno in Imola forse non andavano molto a genio tante lodi, tanti onori, tante attenzioni morali e materiali per questo concittadino dalle tante traversie. Ecco così che gli occupano la casa e le terre che la Comunità gli aveva assegnato per ricompensa dei suoi servizi. Il De Brocchi ne è indignatissimo e, in una sua lettera da Roma, in data 30 giugno dell'anno seguente, del 1508, dà libero sfogo alle sue rampogne (65).

Vale la pena di darne il testo integrale:

« Magnifici Domini Domini et Patres Honoratissimi. Non per laudarmi né per gittarvi in occhi li servitij et opere mie, anzi per dolermi de la poca gratitudine et poco respecto usato verso di me, ardisco ch'el stato ecclesiastico, el comune mio et vostro, et multi particularj del mio stare et procurare in Roma hanno sentito et sentono, defensione, honore, favore et utile, et in Imola m'è stato tolto el mio, et le terre per meriti da la Comunità a me donate, da certi villani mi sono occupate. Et per me non c'è chi parli, né chi me difenda, o dica una parola. Io pur el dirò ne le cose vostre non ho facto così. Unde Signori mei non havendo voi et l'altri cittadini più cura di me che per voi son stato e sto come un riparo, mi è forza lasciar la corte et venire a vedere Monsignore lo Legato et vendere quanto ho ad Imola, et mai più de vostri non mi nominare chiamato a le scale [?] come un ribello, et tratto di possessione et da chi, et forse tali che son più accepti et più utili a questa Cità et a questa Patria. Rengratio Dio che posso vivere et so invitato altrove ove sarà meglio la fede et l'opra mia recognosciuta. Et bene valete ».

Rottura completa? Sembrerebbe di sì, e probabilmente essa non fu che un riflesso, nei riguardi del Brocchi e di come la sua attività fu giudicata ad Imola, del clima fazioso del tempo e del contrasto degli interessi egemonici e patrimoniali nelle contese terre di Romagna. Ma

(64) La lettera autografa del Brocchi è nella raccolta di Particolari alla Comunità (I, n. 28) conservate nella Biblioteca di Imola. Tra l'altro, essa accenna all'ostilità del cardinale Raffaele Riario (« semo alla scoperta ale mani con San Georgio et altri adversarii »): ostilità logica dato che la causa affidata al Brocchi riguardava proprio le pretese dei Riario. Ciò non toglie che lo stesso cardinale ordinasse nel maggio, come vedremo, il pagamento al Brocchi di un mandato di 170 ducati d'oro.

(65) BIBL. COM. IMOLA, Lettere di particolari n. 32.

la lettera indubbiamente è stata scritta nell'exasperazione del momento, e c'è da pensare che il proposito dell'Imolese di non curarsi più della sua patria e di passare al servizio di altri non sia stato portato ad effetto, se vediamo, pochi mesi dopo, il 21 maggio 1509, il Brocchi essere compreso tra i procuratori della Comunità, nominati per la causa accesa nella Curia romana contro i Broccardi e i De Fantuzzi di Bologna (66); e il 1° giugno, sempre del 1509, essere deputato ad esprimere al papa in Roma le congratulazioni della città per la vittoria e il riacquisto di Faenza, Ravenna, Cervia e Rimini, già occupate da Venezia, e nello stesso tempo a rappresentare le sue rivendicazioni sorgenti dalla nuova situazione territoriale (67).

È il caso piuttosto di rilevare che la accorata lettera di protesta del 30 giugno 1508 era stata firmata con la qualifica, in grande evidenza, di « Sanctissimi Domini Nostri commissarius generalis ». La qualifica non è meglio specificata, e non sappiamo, quindi, in che precisamente consistesse l'incarico avuto; ma è evidente che il De Brocchi aveva voluto sottolineare ai suoi concittadini come lui potesse benissimo fare anche a meno della loro considerazione e benevolenza. Ma tutto il tono della lettera sta a dimostrare come egli ci tenesse, e non poco! Occorre anche tenere presente, ad ogni modo, che egli aveva continuato, anche in quel periodo, a godere presso la Curia romana di una posizione di tutto rispetto, anche dal punto di vista patrimoniale. Non solo infatti lo sappiamo investito, nel maggio 1507, della carica di « deputato all'Abbondanza » cioè di componente il Collegio preposto all'Annona della capitale pontificia (68), ma il suo ripetuto comparire in documenti notarili come testimone e mallevadore di pubblici uffici conferma che sempre solida era la sua posizione a Roma (69): posi-

(66) BIBL. COM. IMOLA, Campioni II, 78.

(67) BIBL. COM. IMOLA, Campioni II, 97. Dal verbale della deliberazione emerge che si preferì in quella occasione non inviare una apposita deputazione da Imola, ma darne l'incarico ai cittadini imolesi residenti presso la Curia romana « cum apud S.D.N. grati sint et assidue ad conspectum S.S. accedant melius ac comodius tractare possent negotia communitatis et civitatis imolensium »: tali erano, oltre al Brocchi, Cecchino Fredi, Mastro Girolamo de Vestris e Gentile de Marconi, commissario pontificio « super taxas equorum ».

(68) « Spect. Viro D. Leonardo de Bartholinis depositario seu commissario pecuniarum bone memorie rev.mi D. Card. Gurcensis, salutem etc. Mandamus quatenus ex dictis pecunijs solvatis d. Johanni Baptiste Brocho, uni ex abundantie deputatis, duc. 170 auri de camera pro valore frumenti predicto Rev.mo Cardinali traditi etc. Datum etc. die vij Maij anno quarto » (A. ST. ROMA, Camerale I, n. 857 f. 136).

(69) Il 22 novembre 1503 è testimonio, unitamente ad un notaio della Camera apostolica e ad un avvocato della Curia romana, nell'atto di vendita dell'appalto del sale di Roma, Campagna e Marittima, stipulato nella abitazione del cardinale di San Giorgio, camerlengo di S.R.C. (A. VAT., Arm. XXVIII, Div. Cam., n. 62 f. 55). Altra testimo-

zione che, unitamente alla qualifica di scrittore apostolico, dovè certo contribuire non poco alla rappacificazione con i suoi concittadini.

Nel 1509, dunque, ogni dissidio con Imola appare composto ed ogni ombra sembra fugata. Ce ne dà conferma il verbale della seduta del 5 novembre di quell'anno, alla quale lo stesso Brocchi interviene personalmente. E, se è vero che il suo nome non è compreso tra quelli della commissione nominata nella seduta stessa, per affiancare i vessilliferi nella rivendicazione presso il papa di alcuni diritti imolesi sul territorio di Massa Lombarda, e per dirigere e condurre tutta l'azione necessaria allo scopo, è anche vero che il « prestantissimus vir D. Joannes Baptista Brocus scriptor apostolicus in dicto consilio existens, loquendo dixit quod ei videbatur tempus congruum tempore pontificis Julj quod hec causa Masse agitari ac expediri debeat, et quod omnes cives se in hac promptos exhibere deberent, et pro posse suo se ultro offerebat ad omnia honores et comoda sue civitatis, et, si detur ei cura cause huiusmodi, quod ipse aliquando posponet sua negotia in curia Rome pro comodo et utilitate dicte civitatis, et quod si erit opus de proprijs suis exponet pecuniis pro victoria consequenda, qua propter se comisit discretioni ipsius comunitalis ut de aquirendo territorio aliqua portio eidem largiatur pro laboribus suis ».

Dunque, il De Brocchi si era dichiarato disposto ad assumersi tutto il carico, anche finanziario, delle lunghe onerose pratiche curiali che si sarebbero dovute svolgere a sussidio e a continuazione dell'ambasciata imolese, con la sola riserva di poter ottenere, in ricompensa, una porzione del territorio che fosse riuscito a rivendicare. In realtà la causa appariva troppo importante per gli interessi di Imola (si consideri che, per l'occasione, furono impegnati anche tutti i dazi ed introiti della Comunità), perché non si ravvisasse la necessità di darle forza affidandola ad una commissione più impegnativa e più autorevole per la sua stessa collegialità e rappresentatività ufficiale. Ma tutto ciò non impedì che non si ritenesse utile e anche necessaria, anche questa volta, la collaborazione, presso la Curia romana, del Brocchi. Infatti la sua offerta fu accettata, dando mandato alla stessa predetta commissione di procedere, in caso di successo, alla richiesta concessione patrimoniale « pro eius laboribus et cura factis et fiendis per ipsum in dicta causa

nianza è da lui sottoscritta il 14 dicembre 1508 per atto di vendita della dogana dello Studio romano (Id. id., f. 192). È del 5 gennaio 1507, infine una malleveria da lui resa in Bologna, unitamente al cavaliere e dottore Vincenzo de Saxis, sotto pena di 4 mila ducati, in favore del forlivese Berto de Bertis, nominato castellano di Terracina (A. Sr. ROMA, Cam. I, n. 1717 f. 2 t). Tutti questi documenti lo qualificano scrittore apostolico.

Masse et aliis causis et rebus dicte communitatis per ipsum procurandis et tractandis in Curia Romana et alibi locorum» (70).

In realtà, la lettura di questi atti consigliari non è priva di interesse in quanto essi rivelano come lo stesso Brocchi fosse convinto di godere di una posizione influente a Roma e non facesse mistero di avere anche una certa disponibilità finanziaria suscettibile di poter far fronte anche a spese piuttosto impegnative: circostanza, questa, che sarà il caso di tenere presente quando si tratterà, fra poco, di porre l'interrogativo del perché e del come della sua morte. Come pure da tali verbali si deduce un'altra circostanza importante, sempre a questo riguardo: che non dovettero mancare in patria, anche negli ultimi anni della sua vita, risentimenti, inimicizie, odii, certo legati a tutto il suo passato di lotte e di fazioni al seguito e contro i Riario. Non dovettero mancargli nemici personali, ai quali ogni occasione fu buona per metterlo in cattiva luce e nuocergli.

Ce ne dà testimonianza l'ultima lettera che di lui è stata rinvenuta nella Biblioteca di Imola, una lettera diretta agli amministratori della sua città (senza data, ma che può assegnarsi al luglio del 1510), in cui riferisce dello stato delle trattative romane per la questione di Massalombarda, dando suggerimenti sulla condotta da tenere (71), ma non mancando di lamentarsi degli attacchi e dei torti fattigli ad Imola: «Né vi dia umbra se a li di passati io mi son ritirato adreto de le cose vostre, che lo sdegno n'è stato causa, che nessun vitio è maggiore che quello della ingratitude... et li conservatori sieno quelli che mi saccheggiano el mio et mi mettan soldati i casa et poi dicano di me quello si diceva» (72).

13. — *Il mistero della tragica morte*

Erano fondate le lamentele del Brocchi? Certo le sue parole accorate sembrano sincere, come quando, nella chiusa della citata lettera, protesta il suo attaccamento per la sua città: «Quando et dove è stato el maggior bisogno, io son stato el primo et senza un respecto al mondo; similmente lo vedrete hora nel facto de la Massa et in tutte le cose mi

(70) BIBL. COM. IMOLA, Campioni, II, 97 e segg. In quella occasione il De Brocchi chiese ed ottenne che venisse regolarizzata e confermata a tutti gli effetti, la assegnazione a suo tempo fattagli (ma sembra non con il prescritto numero legale di voti) dei beni in Cantalupo e della Palazzetta già Riario.

(71) Su questo argomento risulta che nella seduta del 15 agosto «lecte fuerunt lictere d. Jo. Bapt. Brochi super facto Masse et deliberatum fuit quod videantur iura communitatis Imole super dicta Massa et quod de illis fiat summarium in scriptis» (Campioni, II, 122 tergo).

(72) BIBL. COM. IMOLA. Lettere degli agenti di Roma, n. 17.

commetterete come a bono vostro Citadino zeloso de la patria mia et amico vostro, purché conosciate, aiutate et difendiate li vostri poi al bisogno». La lettera, dicevamo, è databile al luglio del 1510. Sono passati esattamente trentatré anni da quel documento contabile del 1477 che ci mostra il nostro Imolese impegnato in modeste funzioni dell'amministrazione militare pontificia. Ora Giovan Battista deve essere per lo meno sulla sessantina, ha tutto un passato movimentato, ha soprattutto, nella sua vita, una parentesi straordinaria, quasi incredibile per i suoi tempi, il viaggio alla corte del favoloso Prete Gianni. Sembra un sogno lontano, tanto lontano dalla sua esistenza attuale, di curiale certamente autorevole, ma non certo dominante, del mondo romano; una esistenza senza meno dignitosa, tranquilla, senza preoccupazioni eccessive, pur non senza qualche amarezza, nei riguardi dei concittadini. Fino alle più recenti ricerche da me condotte direttamente nella bella Biblioteca comunale di Imola, nulla si sapeva sull'ulteriore corso di questa esistenza. Ma si capiva già dai documenti disponibili che era ormai una esistenza al tramonto. E se anche si ignoravano data e luogo della sua morte, avevo motivo di ritenere che questa non dovesse essersi verificata molto oltre il 1509, anno degli ultimi documenti allora posseduti. E lo deducevo, non tanto dal silenzio dei documenti posteriori, quanto dal fatto che nella prima metà del 1511 il primo editore di un libro a stampa in etiopico, Giovanni Potken, si era lamentato di non aver trovato in Roma un solo che potesse fargli da interprete con gli abissini dell'Ospizio vaticano di Santo Stefano (73). Non avrebbe potuto dire così se il Brocchi fosse stato vivo!

Una volta tanto le argomentazioni a posteriori si sono dimostrate fondate. Infatti, sviluppando gli elementi a suo tempo fornitimi dal Comune di Imola, ho trovato negli atti consiliari di quella città una indicazione precisa che toglie ogni dubbio. Nella seduta del 29 marzo 1511 il vessillifero della Comunità fa esplicito riferimento alla morte del Brocchi, proprio in quei giorni intervenuta a Roma. Il riferimento aveva per motivo la necessità di decidere sulla rivendicazione o meno al Comune dei beni già ceduti, come abbiamo visto, al De Brocchi in ricompensa degli incarichi da lui svolti a Roma: e una delibera posteriore, del 9 novembre 1512, a questa revoca appunto perverrà (74).

Tutte queste notizie sono certamente importanti, perché pongono un punto fermo nella biografia del Nostro, precisandone la morte al marzo 1511. Ma, proprio dal punto di vista biografico e (forse è il caso

(73) R. LEFEVRE, *G. B. Brocchi da Imola e i suoi viaggi in Etiopia* in *Annali Larianensi* cit., vol. IX, pag. 436 in nota.

(74) BIBL. COM. IMOLA, Campioni, vol. II, f. 150 t. - 151.

di dirlo) storico, da quel verbale del 29 marzo salta fuori una circostanza veramente eccezionale, tale da colorare e far concludere ancor più drammaticamente la avventurosa vita del Brocchi. Questi era stato assassinato: «Cum hiis diebus, ut fama est, fuerit interfectus D. Johannes Baptista Brochus de Imola, scriptor apostolicus»! Ucciso, quando, come, perché? Sono interrogativi essenziali, ovviamente, per la conoscenza del nostro personaggio; ed essi fanno sorgere la necessità di tutta una nuova serie di ricerche. Ma sono ricerche non facili e di non sicuro esito, da quel che mi sono potuto rendere conto in un primo sondaggio bibliografico ed archivistico condotto nel breve tempo intercorso dalla recente acquisizione di così importante notizia, sfuggita allo stesso compianto prof. Galli, direttore della Biblioteca Comunale di Imola e pur così profondo conoscitore della storia e dei fondi documentari della sua città.

Sembra che ad Imola, oltre alla scheletrica annotazione riportata, non esista altro, che possa far luce sul tragico episodio. Ho cercato nell'Archivio di Stato di Bologna: niente. A Roma, sarebbe stato logico attenderci di trovare addirittura gli atti del relativo processo nell'Archivio del competente Tribunale criminale del Governatore, conservato nell'Archivio di Stato. Purtroppo però le devastazioni del Sacco del 1527 non sono state senza deleterie conseguenze anche per la consistenza di questo fondo, antecedentemente a quella data. Confido comunque di poter trovare ancora qualche cosa nell'Archivio Vaticano e negli archivi delle altre città italiane. Sembra impossibile che negli «avvisi» e nei dispacci degli oratori ed agenti a Roma dei vari stati e comunità italiane di quel marzo 1511, non si trovi notizia di questo assassinio. È vero, sì, che non sappiamo se il Brocchi fu vittima di una vendetta personale o di sicari pagati dai suoi nemici, antichi e recenti, ovvero se così misera fine fu dovuta solo a qualche rissa occasionale o al pugnale di volgari ladri, attratti dalla sua fama di uomo danaroso. Ma è anche vero, che, in ogni caso, il De Brocchi era sempre un personaggio della Curia pontificia, uno scrittore apostolico, l'agente di una comunità importante dello Stato Pontificio, e la sua tragica fine non poté passare sotto silenzio.

Confido pertanto nella collaborazione di studiosi ed archivisti per il reperimento di ogni utile elemento atto a lumeggiare il mistero di questa morte. Ritengo però di dover rilevare ancora un elemento non senza interesse biografico, deducibile dagli atti consigliari di Imola: che il verbale del 26 marzo fa esplicito riferimento all'esistenza di «filios eius assertos spurios», cioè di figli illegittimi del Brocchi. Ed è una circostanza, questa, da porre in relazione con la questione, già

a suo luogo accennata, degli ordini religiosi presi dal Brocchi e della qualità o meno di « laico » con cui egli seguì la missione francescana in Etiopia del 1481, e di quella di « chierico » risultante da alcuni già illustrati brevi pontifici a lui diretti, questione anch'essa da ulteriormente approfondire (75).

Certo è che una biografia di Giovanni Battista De Brocchi da Imola, diplomatico pontificio, viaggiatore in Africa e curiale romano della fine del secolo XV e del primo decennio del secolo XVI, è ancora molto lontana dall'essere compiuta. Ci sono ancora, nella sua vita, molti vuoti da colmare. Ma io ho ritenuto non privo di interesse coordinare e riassumere qui i risultati delle lunghe ricerche da me sinora condotte, perché già da esse, pur nella frammentarietà dei dati raccolti, è possibile delineare una figura non priva di rilievo e del tutto sconosciuta agli studiosi di cose romane: un personaggio certo tra i minori dei tanti che vediamo muoversi sullo sfondo di quell'epoca singolare, ma un personaggio che pur può essere in un certo senso considerato rappresentativo di essa: un uomo che, con il suo straordinario e ripetuto viaggio sin nel cuore della lontanissima e leggendaria terra d'Etiopia, e con la precisa e intelligente testimonianza che ce ne ha conservato, si annovera di diritto tra i pionieri delle nostre esplorazioni geografiche e testimonia dell'ansia di novità e di più ampi orizzonti, che costituiva uno degli elementi distintivi del suo tempo (76).

RENATO LEFEVRE

(75) Nei volumi di Indici dell'Archivio Vaticano (n. 349 f. 151) e precisamente nel tomo IV dell'indice dei Registri Lateranensi è indicato al foglio 3 del tomo XVIII, dell'anno VII di Giulio II il seguente documento: « Interamnensis - Imolensis: Johannes Baptista Brocho, canonicatus simplicia et cappellania pro resignatione ». Sfortunatamente il tomo XVIII non è reperibile e quindi non è possibile avere una più precisa idea del documento la cui datazione è compresa tra il 30 dicembre del 1509 ed il 30 dicembre del 1510 (estremi dell'anno VII di Giulio II) e che sarebbe certo molto interessante per la biografia del Nostro, in quanto attestante un suo canonicato con cappellania nella diocesi di Terni.

(76) Nel ringraziare qui pubblicamente la Biblioteca Comunale di Imola, e in particolare il dott. Mancini, suo attuale Direttore, per la collaborazione alle mie ricerche, ritengo un onore per me ricordare quanto il compianto prof. Romeo Galli, emerito esponente della cultura storica emiliana, ebbe a scrivermi il 19 agosto del 1939 a proposito dei miei studi sul Brocchi: « La rievocazione del diplomatico e dell'antico visitatore dell'Etiopia non poteva riuscire più interessante e gradita soprattutto per me che, pur avendo una discreta conoscenza degli uomini principali del mio paese, non avevo avuto sentore delle imprese di questo mio concittadino. Il vostro scritto è di quelli che rappresentano una vera rivelazione storico-geografica e gli studiosi non possono che esservene molto riconoscenti ». Lo stesso Galli dette notizia di queste ricerche sul locale *Il Diario* del 2 ottobre 1937. Altra notizia ne aveva già data il 18 settembre sul quotidiano *Corriere Padano* l'eminente storico P. Cenni. Debbo dare altresì atto al Comune di Imola di aver già a suo tempo dimostrato il suo interessamento alla continuazione delle ricerche sul Brocchi, disponendo (lettera n. 12264 del 12 febbraio 1940) un con-

APPENDICE I

G. B. DE BROCCHI RIFERISCE A PARIDE DE GRASSI
SULL'AMBASCIATA ETIOPICA DEL 1481

De oratoribus a prete Jano ad papam missis.

De oratoribus Indianis et Caldeis ab ipsorum Imperatore, qui a nobis vulgo presbiter Janes dicitur, ad Sixtum papam quartum missis aliqua recorder me eo tempore quo pene puer eram vidisse et, cum plura quasi per nubilum notabilia viderim que non notavi tanquam ab ea professione que tunc temporis mea non erat, ideo in presenti a domino Johanne Baptista Brocho, tunc altero ex ipsis Imperatoris oratoribus ad papam designatis et nunc scriptore apostolico, fideliter ut puro referente specialius in presenti cognita et intellecta hic collegi, videlicet:

Hic dominus in lingua eorum idest Indorum vocatus [est] Nagus, quod est idem quod soldanus in lingua arabica sive babilonica et in lingua nostra dicitur Imperator. Populi sub hoc Nago dicuntur a nobis et Iherosolimitanis abbassinj, quod est comune nationis provintiarum nomen, ut nos Itali alij galli. Item partim vocantur Indi et partim ethiopes nam Imperium sive dominium huius Nagi sive preti Jani in utramque partem extenditur, in Asiam videlicet et Affricam sicut eam Nilus disterminat, circa quem nilum imperat libere ipse Nagus. Hunc prete Janum Soldanus Babilonie apud charas [sic!] etiam veretur et veneratur. Nam, per Imperij sui loca et populos, homines qui sub hoc Nago sunt liberi sunt, neque solvunt vectigalia neque introitum sepulchri Dominici sicut alij ceteri christiani. Hic Nagus sive prete Janus fidem Christi et Christum ingenue confitetur. Nam et ipse ac sui populi indigene baptizantur et etiam circumciduntur, quia ipsi dicunt Christum et discipulos Christi sic fuisse circumcisos et similiter baptizatos: nec id verum esse quod vulgo in igne dicunt baptizatos argumento signi sive cicatricis vultibus impressæ. Baptizant enim in aqua ut nos hiiis verbis: *BES. MO AB. VAA. VELD. VUE MENSES THEDUS ADN AMELECH* (77) quod est « baptizo te in nomine Patris et Filij et Spiritus Sancti unius omnipotentis, amen ». Character autem qui impressus in facie eorum apparet ideo infantibus imprimatur propter nimios calores evitandos aciemque integram oculorum et dentium (ut ipsi dicunt) observandam. Ceterum missas et sacrificia, partim eorum proprio ritu scilicet redolente ritum primitive ecclesie peragunt, partimque quasi nostro. Nam quasi totam missam absolvunt sub oratione dominica, consecrantque in pane fermentato. Ita se ruditer instructi fuerunt a patriarchis eorum, alexandrino, antiocheno et jerosolimitano, qui etiam po-

tributo, di cui peraltro non ebbi modo di usufruire per le intervenute circostanze belliche. Un particolare ringraziamento debbo anche ai direttori degli Archivi di Stato di Milano e di Bologna.

(77) La grafia della trascrizione in caratteri latini della formula etiopica non è di sicura lettura.

tius declinaverunt ad heresim. Sunt ibi quoque populi christiani qui nestorite dicuntur.

Itaque missi sunt oratores sex, quorum principalis fuit Antonius Capellanus et familiaris ipsius Nagi, vir quidem in partibus illis magne auctoritatis et ingenij, sicut a nobis Cardinalis in honore habetur; quorum ducetorem destinavit dominum Johannem Baptistam Brochum imolensem, in lingua eorum expertum. Hij tamen numero fuerunt septem et non plures, ne generaretur aliqua suspicio apud Soldanum Babilonie qui propterea potuisset impedire eorum adventum aut eosdem clam interficere. Et per mare venerunt usque ad Brundusium, ubi, acceptis equis X tam pro se ipsis VII quam eorum sarcinis, ad Urbem pervenerunt: quod Sixtus quartus intelligens, honorifice eos suscipi et honorari mandavit cum obviationibus prelatorum et sue familie totius ac familiarum omnium cardinalium ac totius curie ut moris est in similibus solemnibus receptionibus. Deinde in consistorio secreto auditi [sunt] et non publico ne publice intellecti postmodum accusarentur a mauris seu turchis apud Soldanum predictum.

Propositio autem istorum oratorum nomine preti Jani fuit recitata per ipsum principalem Antonium oratorem in lingua eorum quam Caldeam vocant [...] et propriam eam esse dicunt: cuius lingue de verbo ad verbum interpretes fuit ipse dominus Johannes Baptista Brochus imolensis. Et cum recitarent omnes erant genuflexi ut moris est christianorum. Item ingredienti ad papam ter genuflexerunt et osculati sunt pedem, manum et os pape. Propositio ipsa fuit hec tria continens capitula, videlicet: primum qualiter venissent ad ecclesiam romanam ut, si ibi invenirent unum esse Christi vicarium et successorem Petri, prout ab aliquibus apud ipsos dicitur, quod ipsum Christi Vicarium nomine prefati Nagi adorarent, duo ipsi pape, vicario Christi, pollicentes, primum quod omni anno per oratorem ipsius Nagi apud Christi Vicarium manentem tributum darent Ecclesie Romane et ipsi Vicario, ipsumque in dominum superiorem et reverentem haberent, prestarentque eidem, ac suis successoribus obedientiam per alios principes et imperatores christianos prestari solitam; 2^o petierunt per papam destinari aliquos sive episcopos sive sacerdotes seculares aut regulares bene instructos in fide Christi, tanquam magistros, qui ipsos populos et nationem tamquam rudes et ignaros discipulos instruerent in fide Christi. Tertio obtulerunt ipsum Nagum paratum esse dum vicarius Christi mandaret cum armis in exercitum ac expeditionem ire contra Soldanum Babilonie et mauros ad recuperationem sepulchri dominici et turbare crescentiam Nili de quo mauri plurimum timent.

Munera que pape attulerunt fuerunt pauci valoris circha duc. CCC, sed nova, ut margaritas inusitatas novem et aliquos jaspides visu delectabiles, et aurum in forma non monetali que non est expressa et effigiata sicut nostra. In castello S. Angeli hospitati sunt primo et deinde in Sancto Spiritu in domo nobilium semper, per trimestre vel circha, expensis pape. Et aliquando cum papa comederunt et disputationes cum aliquibus fratribus et presertim cum fratre Roberto qui tunc habebatur summus doctor

et princeps omnium predicatorum. Et, cum papa equitaret seu ad Capellam iret, semper aderant cum eo tamquam oratores christiani simul cum oratoribus christianis et summum locum tenebant tanquam oratores Imperatoris, sed in Capella semper erant duo apud papam, videlicet Antonius prefatus a dextris pape et dominus Joannes Baptista predictus a sinistris, qui erat interpres partis utriusque scilicet pape et oratoris, et alii apud alios oratores christianos. Et missas parvas in Camera cum papa audiebant, et in capella papali incensabantur et habebant pacem ut alij oratores. Et primus eorum dedit aquam manibus pape celebranti ut orator Imperatoris Christiani et baldachinum et caudam tenuit. Et Sacramentum adorabant omnes ipsi oratores genuflexi, et prelati ac omnes honorabant eos ut oratores et eis placebant cerimonie nostre quas successive intelligere volebant. Immo in scriptis illas redigebant per libellum eorum more scriptum. Et eis donavit recedentibus papa ense qui est ensis de nocte Nativitatis et etiam vestem de brochato et unum biretum sicut est de nocte predicte Nativitatis, et mille ducatos auri et agnos dei multos ac unam catenam auri pretiosam cum bulla pendula in qua erat unus agnus dei legatus et alius pendens in aure tanquam gemma.

Nunquam fecerunt aliqua sua sacrificia particularia sicut alij aliarum nationum infidelium facere solent, sed voluerunt habere modum nostrum dicendi missam quia sic ipsi in suis regionibus volebant facere et reducere omnia ad eorum modum et facere secundum quod nos facimus. Jeunabant et invigilabant de nocte in vigilia nostrorum sanctorum et suorum quos antiqua et primitiva ecclesia observabat, et maxime Natale Christi et Beate Virginis, Pascalis, Septimane Sancte et Beati Johannis Baptiste, Sancti Antonij et similium. Et quadragesimam totam observabant eodem modo et eodem tempore sicut nos habemus et observamus. Sed neque sabbatum ut judei sanctificabant et omnia edulia comedebant non sicut Judei abstinentes ab aliquibus. Et inimici erant judeorum quos ipse Nagus prete Jane et predecessores eius destruxerunt penitus instanter negantes quod judei mentiuntur, se videlicet habere dominium in partibus eorum seu Ethiopie, quod falsum est.

Hec itaque sunt que de oratoribus preti Jani et ritu ac professione gentis eius habere potui prout supra scripsi.

da « DE GRASSIS, De oratoribus romane curie » (Vat. Lat. n. 12270 f. 88-91 t)

APPENDICE II

RELAZIONE DEGLI ORATORI MILANESI SULL'ARRIVO A ROMA DELL'AMBASCIATA ETIOPICA

(Dispaccio del 16 novembre 1481 al Duca di Milano)

« Illustrissime princeps et excellentissime domine domine noster singularissime. Adciò che *Vostra Excellentia habia* noticia de quanto accade

in questa corte, l'advisamo como al presente è venuto *uno ambassatore* del Sig.^{re} Prete Janni quà alla Sanctità de Nostro Signore, il quale, admissio al conspecto de *questo* Consistorio privato ha exposito che essendo morto el suo grande Signore, et electone *uno* da quelli a cui spectat, dicto novo electo, per continuare la sua consuetudine, che è in simile caso de mandare in Jerusalem o in qualche altro loco ad recerchare qualche venerabile religioso che gli vada ad *dare la corona et fare l'altre cerimonie*, secundo el loro costume, hanno mandato un *cusino del . . . dicto Prete Janni* el quale essendo capitato a casa de uno qui tenetur sectam d . . . fiteantur nomine Cristianum tamen hanno de molti errori *contra la fede cristiana . . . uno de dicta secta*. Sed prima che facesse la sua *expositione andò a trovare li frati* de Sancto Francesco de observantia, ed havendo veduto le *regole del loro ordine* li piaquero molto, per il che fece intendere al guardiano . . . di sua, pregandolo che'l volesse acceptare *l'impresa di andare a incoronare il suo Signore* però che molto gli era piaciuto el *vivere suo, ma il dicto guardiano* scusandosi non volergli andare perchè teneno a. d. errori *contra la fede nostra consigliò* el *supradicto* dicto ambasatore ad mandare a Roma, però che gli è el papa quale è *principe de* tutta la religione christiana: la cui Beatitudine intendendo tale desyderio mandaria prelati et religiosi notabili al prete Janni ad predicarli et levarli quelli errori in quali sono contra la fede christiana, per modo che potrebbe poi venire a Roma ad incoronarsi, et che gli seria maggiore honore prehendere la corona de mano del Signore de tutta la christianità, che da uno semplice religioso. Et che ad questi conforti et suasioni quello cusino et oratore del predicto Signore Prete Janni li haveva mandati qua loro ad rechiedere alla sua Beatitudine, se dignasse mandargli qualche persona de auctorità cum alcuni altri che fusero sufficienti levarli et extirparli quelli suoi errori et incoronare el suo Signore, offerendo che'l recognoscerà la sede apostolica de qualche honorevole censo. Et che mandarano quà ad Roma la provisione per fargli uno loco dove tenerano continuamente cento persone dele loro per instruerli nella fede, et cerimonie dela chiesa, et secundo imprenderano, li levarano et remetterano: et per fede de questa sua venuta et esposizione hanno portato lettere del dicto guardiano ad Nostro Signore, per le quale gli significa ad plenum, quid sit in facto, et quanto sia necessario da fare. Alle quale lettere Nostro Signore presta grandissima fede, con dire a tutti li cardinali che'l conosce dicto guardiano et sa che'l è *persona che* non scriveria una per un'altra. Et cossì per el scrivere del predicto guardiano *fece una risposta* del predicto Oratore conforme alle dicte lettere. Nostro Signore ha deliberato *mandare XII. religiosi* dela observantia de Sancto Francesco deli più docti, experti et probati *et alcuni altri* prelati videlicet arcivescovi et vescovi al dicto prete Janni ad predicare et levarvi quelli errori che teneno contra la fede nostra, et già ha scripto al Vicario generale del dicto ordine che ne faccia la electione. Ad questo proposito el reverendissimo Cardinale Rohano, *come* quello che ha più che per essere el più antiquo car-

dinale che gli sia, disse che papa Eugenio *altre volte tentò: conducere dicto Signore in tutto alla fede nostra et levarli quelli suoi errori nihil operatus est*, Confortando nostro Signore ad abbrazare la *impresa, perchè quando, bene* succeda, se poteria havere indubitata segurezza però che dicto Signore è potentissimo et aptissimo offendere el turco sua. — Nostro Signore ha commisso alli Reverendissimi Cardinali de Sancto intendano li errori in quibus sunt, per potere eza che'l predicto Prete Janni verrà ad Roma ad *incoronarle intanto che è giovane, perchè quando* succeda serà grandissima gloria dela sede apostolica et dela nostra religione cristiana isse ancora dicto oratore che'l predicto Suo Signore ha *mandato uno* dono al Cusino, che è estimato ducati ducentomillia, et tra l'altre cose dice havergli mandato una lanza uno scudo et uno arco tutti de oro massizo cum molte altre cose preziose. Questa parte scrivemo per essere dicta quà et da cardinali, non perchè eli prestiamo piu fede che si convenga. Interprete del dicto oratore si è uno Joanne Baptista da Imola, quale stava alias col'illustre Conte Hieronymo et haveva bonissima condicione et credito cum sua Signoria; El quale è venuto con loro da Jerusalem in quà, et ritrovandose là li persuase al venire et tolse carico de condurli et introducirli ad Nostro Signore. Ne raccomandiamo humelmente alla Signoria Vostra, Rome XVI. Novembris 1481. Ejusdem illustrissime et excellentissime dominationis Fidelissimi Servi *Branda* Episcopus Comensis Antonius Trivultius apostolicus Protonotarius et *Branda* de Castiliono » (A. St. Milano, Sforzesco, b. n. 90 - Trascrizione di P. Ghinzoni, op. cit.).

APPENDICE III.

CRONOLOGIA DEI DOCUMENTI SUL DE BROCCHI

9 maggio 1475 — Stefano q. Sante de Brocchis, di Imola (padre di Giovanni Battista), è capitano del castello di Tossignano (Bibl. Com. Imola - Schedario Galli).

13 luglio 1477 — La R.C.A. emette un mandato di otto fiorini d'oro intestato a Giovanni Battista da Imola « per spese da farsi per andare a Perugia a fare alloggiare le gienti d'arme ». La somma viene sborsata il 28 luglio ad interposta persona (A. Vat., Intr. Ex. 497, f. 196 t. e 495, f. 179 t.).

16 agosto 1477 — Giovanni Battista da Imola incassa un mandato di 20 fiorini d'oro da versare a Tomaso da Ascoli « pro quarta paga in deductio-nem eius stipendiorum ». Analoghe operazioni compie per una somma di 1.264 fiorini d'oro, da pagare ad altri 14 capitani delle truppe pontificie (A. Vat., Intr. Ex. 495, f. 187 e ss.).

20 agosto 1477 — Giovanni Battista da Imola incassa un mandato di 300 fiorini « pro quinta pagha » di Antonello da Forlì « in deductionem

eius stipendiorum». Analoghe operazioni compie per una somma totale di 2.136 fiorini, da pagare ad altri otto capitani (A. Vat., Intr. Ex. 495, f. 190 e ss.).

10 settembre 1477 — La R.C.A. emette un mandato di quattro fiorini d'oro per Giovanni Battista da Imola «pro expensis factis eundo ad castra apud Montonem». La somma è versata il 20 ottobre ad interposta persona (A. Vat., Intr. Ex., 495, f. 207).

17 settembre 1477 — Giovanni Battista da Imola incassa un mandato di 500 fiorini «per la quinta pagha» di Giulio da Camerino «in deduzione de sua stipendia». Analoghe operazioni compie per una somma di 3.510 fiorini da pagare ad altri 26 «armorum ductores» (A. Vat., Intr. Ex., 495, f. 197 e 497, f. 214).

15 ottobre 1477 — «Giovanni Battista da Imola, famiglio del conte Girolamo» riceve duemila fiorini d'oro da portare a messer Lorenzo Giustini da Castello «per distribuire alla gente d'arme della Chiesa» (A. Vat., Intr. Ex., 497, f. 222 t. e 495, f. 206 t.).

25 settembre 1478 — «Spectabilis dominus Jo. Baptista de Imola, Cancellarius Ill. D. Comitis Jeronimj de Riario» presta malleveria dinanzi al notaio della R.C.A. Giovanni Gerone in favore di Guido de Scaioli per l'ufficio da lui assunto di podestà di Orte, sotto pena di 200 ducati d'oro (A. St. Roma, Cam. I^o, 1715, f. 9).

6 dicembre 1478 — Il cardinale camerlengo ordina al vice tesoriere generale di rimborsare al «nobilis viro Johanni Baptiste de Imola, Illustris domini Comitis Hieronimj familiari» 10 fiorini d'oro da lui spesi nel luglio per l'acquisto di un cavallo da Bernardo cavallaro (A. St. Roma, Cam. I, 847, f. 31 t.).

Il pagamento è registrato sotto la data 22 ottobre 1479 con la casuale «quos dudum assignaverit Bernardo olim caballario Camere in Castris causa emendi unum equum» (A. Vat., Intr. Ex., 499, f. 206 t.).

6 dicembre 1478 — Il cardinale camerlengo ordina al vice tesoriere della R.C.A. di rimborsare 25 fiorini d'oro spesi da Giovanni Battista da Imola «anno superiore cum esset ad castra apud Montonem, eundo ad ipsa castra et ad civitatem Ancone cum pecuniis pro gentibus armigeris» (A. St. Roma, Cam. I^o, 847 f. 31 t.).

Il pagamento è registrato il 22 ottobre 1479 con la casuale «pro expensis quas dudum fecerat eundo Anchonam et ad Castra apud Montonem» (A. Vat., Intr. Ex., 499, f. 206 t.).

7 dicembre 1478 — Lettere credenziali del papa e del conte Girolamo Riario consegnate a G. B. da Imola per il Re di Francia (cit. nel disp. di G. A. Cagnola del 26 maggio 1479).

11 maggio 1479 — Jo. Andrea Cagnola, ambasciatore milanese in Francia, informa dell'arrivo di Jo. Baptista da Imola alla Corte di Luigi XI (cit. nel disp. di C. Visconti del 12 giugno).

26 maggio 1479 — L'ambasciatore milanese Cagnola riferisce sulla accoglienza negativa fatta da Luigi XI all'ambasciata di G. B. da Imola che,

partito da Roma nel dicembre, ha tanto tardato per essersi dovuto recare in Spagna dal card. Saguntino.

12 giugno 1479 — Carlo Visconti, uno degli ambasciatori milanesi in Francia, riferisce che, mentre Luigi XI si trovava a Montargis e dopo che essi avevano informato il suo ministro De Commynes della situazione italiana, « essendo poi venuto ad sua Maestà uno Jo. Baptista da Imola messo del Conte Jeronimo che ritorna de Spagna, essa fece scrivere a questi Magnifici ambaatori quanto li haveva exposto; et scripse se li mandassi Francisco Gaddi mandato qua per el Magnifico Lorenzo — et che ad lui dicessero el parere suo de la resposta se li haveva ad fare, come tutto hanno inteso V^e.E^e. per la copia de le lettere li sono mandate per dicto Jo An. ». Riferisce anche un lungo colloquio dell'ambasciatore con l'Imolese ed esprime un giudizio negativo su di lui. Giovanni Battista da Imola, tra l'altro, ha espresso l'intenzione di recarsi a Milano e, poi, di convincere Girolamo Riario a tornare « sulla via vecchia » (A. St. Milano - Arch. Ducale Sforz. 544).

13 giugno 1479 — I reggenti di Milano rispondono all'oratore Cagnola di aver preso atto dell'*adviso* riguardante G. B. da Imola (id. id. b. 544).

20 giugno 1479 — L'ambasciatore milanese in Francia Visconti ripete che il re ha chiamato l'inviato di Lorenzo il Magnifico per concertare la risposta da dare al « messo del conte Jeronimo el quale haveva exposto molte cose gravando el Magnifico Lorenzo » (id. id. b. 544).

26 giugno 1479 — Il cardinale camerlengo ordina il rimborso di 11 fiorini e 38 bolognini pagati al cavallaro Bernardetto (nel frattempo morto al campo) da Giovanni Battista da Imola nel periodo dal 1^o ottobre 1478 al 1^o maggio 1479 (A. St. Roma, Camer. I, 847, f. 17 t.).

11 agosto 1479 — Il papa affida a Giovanni Battista da Imola la sua risposta negativa a proposte fatte dal re di Francia Luigi XI. Giovanni Battista da Imola sarà ricevuto dal re peggio ancora di un precedente messaggero pontificio a lui inviato (COMBET. *Louis XI et le S. Siège*, pag. 173).

26 agosto 1479 — Mandato di 100 fiorini d'oro al « nobili viro Johanni Baptiste de Imola nuper misso per sanctissimum dominum Papam ad Gallias ... pro expensis quas facturus est in dicto itinere ». (A. St. Roma, Cam. I, 847). Il pagamento è registrato sotto la data 4 settembre 1479 (A. Vat., Intr. Ex., 499, f. 195 t.).

1^o settembre 1479 — L'ambasciatore milanese in Francia Visconti riferisce « come Jo. Baptista da Imola fuo rimandato dal Papa et conte Jeronimo cum breve et lettere de credenza ad predictam Maiestatem et che essa non lo volse oldire » e « fue mandato via » subito. Particolari sulla sua ambasciata e giudizio dispregiativo del re nei suoi riguardi. (A. St. Milano, Ducale-Sforz., b. 544).

1^o settembre 1479 — Anche l'altro oratore milanese, Cagnola, riferisce sull'ambasciata di G. B. da Imola « mandato per el papa per alcune cose circha el facto de la pace » e sullo « sdegno » del Re e licenziamento dell'Imolese (id. id. b. 544).

3 settembre 1479 — Il cardinale camerlengo ordina di mettere in conto Crociata i 25, 50 fiorini d'oro « nobili viro Johanni Baptiste de Brochis de Imola quos idem Dominicus de Centurionibus et socii solverunt ei in civitate Janue dum nuper iret ad Gallias missus a Sanctissimo Domino Nostro Papa ». (A. St. Roma, Cam. I 847, f. 39 t.).

Il pagamento è registrato sotto la data del 9 settembre e dell'11 settembre (A. Vat., Intr. Ex. 499, f. 33 t, 196 t.).

4 settembre 1479 (v. sub 26 agosto).

9 settembre 1479 (v. sub 3 settembre).

11 settembre 1479 (v. sub 3 settembre).

22 ottobre 1479 — Giovanni Battista da Imola è rimborsato delle spese fatte il 6 dicembre 1478 (A. Vat., Intr. Ex., n. 499, f. 206 t.).

25 novembre 1479 — Sisto IV comunica a Giovanni Battista de Brochis « seculari ymolensi, familiari nostro » nonché « continuus commensalis noster », che ha manifestato il proposito « militie clericali adscribi », di avergli riservato la « cura » vacante della chiesa di S. Angelo in Rimini, che gli sarà conferita « postquam clericali carattere huiusmodi fueris rite insignitus » (A. Vat., Reg. Vat., n. 624, f. 99 v.).

Settimana Santa del 1480 — Il terziario G. B. da Imola è a Gerusalemme ed è prescelto dal superiore del convento francescano di Terrasanta ad accompagnare una missione in Etiopia. (WADDING, *Annales Minorum*, ed. tertia, 1933, a. 1480, n. IX-X).

Gennaio 1481 — G. B. da Imola parte dal Cairo per il suo viaggio in Etiopia. GOLUBOVICH, *Trattato di Terra Santa*, Milano 1900, p. 79).

16 novembre 1481 — Gli ambasciatori milanesi a Roma riferiscono che « uno Ioanne Baptista da Imola, quale stava alias col'illustre conte Hieronimo et haveva bonissima conditione et credito cum sua Signoria » ha accompagnato da Gerusalemme a Roma come guida e interprete alcuni abissini (A. St. Milano, Arch. Duc. Sforz., b. 90).

Novembre 1481 — Gli oratori del Re dell'India sono accompagnati a Roma dall'imolese Giovanni Battista « magna paulo ante apud pontificem et comitem auctoritate, nunc nulla » (GHERARDI, *Diarium Romanum*, in « R. Ital. Script. », XXIII, parte III, p. 79).

27 dicembre 1483 — Ritorna a Gerusalemme « lo famiglio che menaron per portar la elymosina, stando io in Monte Syon, chiamato Battista da Imola, portando littere de li predicti frati, in le quali se conteniva esser octo mesi pasati che eran gionti al loco desiderato et alla presentia del magno Prete Jane. ... Adimandando io questo Batista quanto tempo erano andati me disse che erano stati undeci mesi » (GOLUBOVICH, *Trattato di Terra Santa*).

18 gennaio 1484 — Il Guardiano del Convento francescano di Terrasanta affida a G. B. da Imola una lettera per l'imperatore di Etiopia (GOLUBOVICH, *Trattato*, p. 81).

10 novembre 1487 — Giovanni Battista Brocco, imolese, prende in

prestito dalla Vaticana un libro « in lingua indiana » (Bibl. Vat., Vat. lat. n. 3966, f. 43 t.).

26 aprile 1488 — Con atto del notaio bolognese Battista di Vitale de Bobus, l'imolese Giovanni Battista del fu Stefano del fu Sante de Brochis nomina sua procuratrice la madre Maddalena vedova di detto Stefano (Bibl. Imola: Memorie del Ferri, I, f. 776).

4 febbraio 1489 — Con atto del notaio Bertrando di Giovanni di Antonio Cappuccio i fratelli Brocchi vendono un possedimento « in curte Casule in fundo Frabonexij iuxta Ladellum » (Bibl. Imola, id. id.).

16 febbraio 1490 — Da Siena, Jo. Bapt. Brocchio scrive su questioni familiari al notaio Iacopo Gentili di Dozza (Bibl. Comunale Imola, Manoscritti imolesi, A.B.² 6.6 [33]. 4).

6 settembre 1490 — Jo. Baptista de Brochis scrive nuovamente da Siena al predetto (Id. Id. 6.6 [33]. 5).

22 gennaio 1493 — G. B. Brochus restituisce il codice abissino preso in prestito il 10 novembre 1487 (Vat. lat. 3966, f. 430).

9 novembre 1494 — G. B. da Imola supplica da Bologna Ludovico il Moro di intercedere presso Caterina Sforza per la liberazione dei suoi fratelli (PASOLINI, *Caterina Sforza*, III 223 - dall'Arch. di Stato di Milano).

11 novembre 1494 — Fr. Tranchedini da Bologna invia a Ludovico il Moro una supplica di G. B. Brocho per la liberazione dei fratelli incarcerati da Caterina solo perchè devoti allo Sforza (A. St. Milano, Arch. Sforzesco, b. 1044).

15 novembre 1494 — Ludovico il Moro insiste con Caterina Sforza per la liberazione dei fratelli di G. B. Brocco, da lei ancora tenuti in carcere (A. St. Milano, Arch. Ducale Sforzesco, XXI, 1044).

26 novembre 1494 — Francesco Quarterio riferisce a Ludovico il Moro sulla brutta accoglienza di Caterina alla predetta lettera (Testo in PASOLINI, III, 572 — Dall'Archivio Stato Milano, Pot. Est., Forlì).

4 dicembre 1494 — Ludovico il Moro incarica Francesco Quarterio di spiegare a Caterina che egli chiedendo la liberazione dei Brocchi non voleva farle cosa sgradita (A. St. Milano, Arch. Duc. Sforz. XXI, 1044).

4 dicembre 1494 — Lettera di Ludovico a Caterina Sforza nello stesso senso (Id. id.).

11 dicembre 1494 — Fr. de Quarterijs da Forlì informa lo Sforza che Caterina, per fare a lui piacere, « è restata contenta de bonavolia relasare » i fratelli di G. B. Brocho (id. id.).

Gennaio 1495 — G. B. da Imola informa lo Sforza della situazione in Roma dopo l'entrata di Carlo VIII (id. id. n. 114).

23 febbraio 1495 — G. B. Brocco, agente del duca di Milano a Roma, invia a questo « nove » sul Reame di Napoli (A. St. Milano - Arch. Ducale Sforz., b. 112).

Agosto 1495 — I fratelli Battista e Alberto Di Brochi sono imprigionati ad Imola (*Cronache Forlivesi di Andrea Bernardi*. Dep. Storia St. Patria, Bologna 1895, I, parte II, 110).

5 ottobre 1495 — G. B. Brochus, nel dare notizie da Roma, supplica lo Sforza di intervenire presso Caterina per la liberazione dei fratelli di nuovo da lei imprigionati (A. St. Milano, Sforzesco, b. 114).

17 ottobre 1495 — G. B. Brochus, esaltando l'azione di Ludovico Sforza nella coalizione contro Carlo VIII, insiste perché il Moro ottenga la liberazione dei fratelli perseguitati da Caterina « per essere io alli servitij del card. di San Giorgio et mediatore in tenere S.R.S. alla devotione di V.E. » (id. id).

12 novembre 1495 — Francesco Tranchedini, oratore milanese a Bologna, riferisce a Ludovico il Moro che Caterina Sforza aveva dichiarato di aver finalmente punito G. Brocchi che prima aveva perdonato per riguardo al Tranchedini (PASOLINI, III, 231 - Dall'Arch. di Stato di Milano).

27 febbraio 1496 — Caterina Sforza si lamenta con il duca di Milano della protezione data dal Bentivoglio di Bologna a Giovan B. da Imola (Testo in PASOLINI, III, 241 - Dall'Arch. di Stato di Milano, Pot. Est. Forlì).

2 marzo 1496 — Il duca di Milano alla contessa d'Imola sulle faccende del cardinale di San Giorgio (PASOLINI, III, 242 - Dall'Arch. di Stato di Milano).

17 marzo 1496 — Francesco Tranchedini riferisce al duca di Milano la risposta del Bentivoglio alle accuse di Caterina circa G. B. Brocho (Testo in PASOLINI, III, 243 - Dall'Arch. di Stato di Milano, Pot. Est., Bologna).

21 marzo 1496 — Caterina Sforza scrive a Ludovico il Moro sulle macchinazioni ordite contro di lei dal cardinale di San Giorgio e dal Bentivoglio (PASOLINI, III, 244 - Dall'Arch. di Stato di Milano).

27 marzo 1496 — Caterina Sforza confessa a Ludovico il Moro di aver cercato di far uccidere G. B. Brocco, « io che da lui sono stata sì gravemente offesa » (Testo in PASOLINI, III, 245 - Dall'Arch. di Stato di Milano).

Marzo 1496 — Ludovico il Moro chiede a Caterina se è vero che ha cercato di far uccidere G. B. Brocho (Testo in PASOLINI, III, 356 - Dall'Arch. di Stato di Milano).

2 aprile 1496 — Ludovico il Moro a Caterina Sforza su G. B. Brocco e sulle relazioni col Bentivoglio (PASOLINI, III, 245 - Dall'Arch. di Stato di Milano - Pot. Est. Forlì).

16 ottobre 1496 — Caterina replica allo Sforza che il Bentivoglio ha dato rifugio ai suoi nemici (PASOLINI, I p. 391).

28 gennaio 1498 — Francesco Tranchedini informa Ludovico il Moro che Caterina Sforza d'accordo con il cardinale di San Giorgio ha perdonato a G. B. Brocho (Testo in PASOLINI, III, 284 - Dall'Arch. di Stato di Milano, Arch. Duc. Sforz. XXV, 1048).

26 maggio 1500 — Alessandro Braccio informa da Roma i Riario che un G. B. da Imola « che stava in compagnia di Madonna » è stato arrestato per un tentativo di fuga di Caterina Sforza dal Vaticano (Testo in PASOLINI, III, 446 - Dall'Arch. di Stato di Firenze, Med. a Privati, f. 78, c. 127).

21 luglio 1500 — Alessandro VI nomina scrittore di lettere apostoliche

il chierico imolese G. B. Brocco, suo familiare e collettore della tassa del piombo nella Bullaria Pontificia (A. Vat., Reg. Lat. n. 1068, f. 119).

31 ottobre 1503 — G. B. Brocchio da Imola quietanza tremila ducati d'oro versati dall'appaltatore della Dogana delle Merci di Roma « per expedire la gente d'arme iuxta l'ordine del Rev.mo Camarlingo » (A. Vat., Arm. XXXIV, n. 13).

22 novembre 1503 — G. B. da Imola, scrittore delle lettere apostoliche, è testimone alla stipulazione dell'atto di vendita dell'appalto del sale di Roma, Marittima e Campagna (A. Vat., Arm. XXVIII, Div. cam. 62, f. 55).

5 luglio 1505 — Il Consiglio di Imola, nel nominare G. B. Brocchio oratore in Roma, riconoscendone i meriti e le spese sostenute, gli concede un appezzamento di terra in Cantalupo e una casa sulla piazzetta di Imola (Bibl. Com. Imola, Campioni, I f. 55 t.).

5 gennaio 1507 — G. B. Brocchi, scrittore apostolico, presta malleveria per la castellania di Terracina concessa a Berto Berti (A. St. Roma, Cam. I, n. 1717, f. 2 t.).

17 febbraio 1507 — Relazione di G. B. Brocchi al Consiglio comunale di Imola sul suo intervento presso il papa. Istruzioni a lui impartite (Bibl. Com. Imola, Campioni, n. I, 130 t.-132 t.).

23 febbraio 1507 — G. B. Brocchio, fa parte di una deputazione imolese inviata a conferire con il papa di ritorno da Bologna a Roma (Bibl. Com. Imola, Campioni, I, f. 134).

6 marzo 1507 — G. B. Brocco, presente ad Imola, ed « expertissimus in Curia romana » è nominato dal Consiglio di Imola procuratore della Comunità in Roma in una causa contro i Riario e i Manfredi (Bibl. Com. Imola, Campioni, I, f. 136-136 t.).

17 marzo 1507 — G. B. Brocchio riferisce da Viterbo al Comune di Imola sulle pratiche da lui svolte presso la corte papale di passaggio in quella città (Bibl. Com. Imola, Lettere di particolari, n. 28).

7 maggio 1507 — Rimborso a G. B. Brocchio « uni ex abundantie deputatis » di Roma del grano consegnato al defunto card. Gurcense (A. St. Roma, Camerale, I n. 857 f. 136).

30 giugno 1508 — G. B. Brocco « S. Domini Nostri Commissarius Generalis » si lamenta da Roma di essere male ricompensato dai suoi concittadini, ed annuncia il proposito di non occuparsi più della sua città (Bibl. Com. Imola, Lettere di particolari, n. 32).

14 dicembre 1508 — G. B. Brocco, scrittore delle lettere apostoliche, fa da testimone all'atto di vendita della Dogana dello Studio di Roma (A. Vat., Arm. XXVIII, Div. cam. 62, f. 192).

21 maggio 1509 — Il Consiglio di Imola nomina G. B. Brocchio, con altri procuratori della Comunità per alcune cause da difendere in Roma (Bibl. Imola, Campioni, vol. II f. 78-78 t.).

1 giugno 1509 — G. B. Brocchio, che già aveva conferito col papa sugli interessi di Imola, è nominato con altri oratore al papa per esprimere le

felicitazioni della Comunità di Imola per le sue vittorie in Romagna (Bibl. Imola, Campioni II, f. 79 t.-80 t.).

5 novembre 1509 — G. B. Broco, scrittore apostolico, interviene al Consiglio di Imola offrendo di occuparsi a proprie spese della causa presso la Curia romana per il possesso di Massalombarda, con la riserva di ottenere una porzione di quei beni, e ottiene la regolarizzazione della concessione a lui fatta delle terre in Cantalupo e della casa in Imola (Bibl. Imola, Campioni, II, f. 97-97 t.).

Luglio 1510 — G. B. Brocco riferisce per lettera al Consiglio di Imola sulle trattative svolte in Roma per la causa di Massalombarda e si lamenta di essere ricompensato male dai suoi concittadini (Bibl. Imola, Lettere degli agenti di Roma, n. 17).

15 agosto 1510 — Vengono lette nel Consiglio di Imola lettere di G. B. Brocho sulla questione di Massalombarda (Bibl. Com. Imola, Campioni II, f. 122 t.).

Anno 1510 — « Interamnensi-Imolensi: Johannes Baptista Brocho, canonicatus, simplicia et cappellania pro resignatione » (A. Vat., Indici n. 349 f. 151).

29 marzo 1511 — Il Consiglio di Imola discute sulla rivendicazione dei beni già concessi a B. Brocho, scrittore apostolico « hijs diebus interfectus » a Roma, lasciando figli « assertos spurios » (Bibl. Imola, Campioni, II f. 150 t-151).

9 novembre 1512 — Il consiglio di Imola revoca le donazioni già fatte a G. B. Brocco (Bibl. Imola, Campioni, II f. 199 t.).

(Data non precisata) - G. B. Brocho, scrittore apostolico, riferisce al Maestro delle Cerimonie, Paride de Grassi, sull'ambasciata etiopica a Roma nel 1481 e sulla propria partecipazione ad essa (Bibl. Vat., Vat. lat. 12270, f. 88-91 t. nuova num.).

POST SCRIPTUM

Aggiunta alla nota n. 27: Nell'Appendice alle sue « Ricerche » il LEVI DELLA VIDA dà benevolo atto delle mie ricerche sulla personalità del Brocchi e delle sue benemerienze per la conoscenza dell'Etiopia nell'Europa del Rinascimento (*Documenti intorno alle relazioni delle Chiese Orientali con la Santa Sede durante il pontificato di Gregorio XIII*, Città del Vaticano 1948, p. 181).

Aggiunta alla nota n. 32 b: Tre altri importanti documenti riferentisi all'ambasciata del 1481 sono stati pubblicati da J. M. POU Y MARTI: una lettera di Sisto V « Presto Janni magni regi Indiae » in data 13 maggio 1482 e due al patriarca di Venezia e all'abate di S. Giorgio a Venezia, in pari data, sul ritorno in patria di Antonio « orator Regis Indiae » (*La legenda del Preste Juan entre los franciscanos de la Edad Media*, in *Antonianum*, XX, 1945, p. 85 ss.).



UNA FAMIGLIA DI MERCANTI DI CAMPAGNA: I MEROLLI

Cenni genealogici (*)

I Merolli non appartengono a una famiglia che abbia origini lontane e vanti illustri tradizioni. Furon gente semplice e modesta, profondamente attaccata al lavoro, fattasi avanti lentamente nella scala economica e sociale.

Le prime sicure notizie della famiglia risalgono a tempi piuttosto recenti.

Capostipite se ne può considerare certo Pietro Merolli da Arpino, un paese non lontano dal confine meridionale dello Stato della Chiesa, che visse tra la fine del '500 e la prima metà del '600, del quale poco o nulla si sa. Pietro ebbe due figli: Carlo e Agnese. Carlo sembra fosse nato attorno al 1620 e, presumibilmente, fu lui a lasciar Arpino e a stabilirsi a Roma, attorno al 1685, o qualche tempo prima.

Il 27 febbraio 1695, Carlo si iscrisse come «fratello» alla Arciconfraternita Lateranense del SS. Sacramento, ricostituitasi all'inizio del secolo XVII (1) e che, tuttora, ha sede in un modesto oratorio sul fianco del palazzo della Scala Santa, in piazza S. Giovanni in Laterano. Nel

(*) Questi cenni genealogici son ricavati da un documento dal titolo: «Notizie della famiglia Merolli - n. 1» compilato, un secolo addietro, dall'Avv. Pietro Merolli. Trovasi nell'«Archivio privato Merolli» (che, d'ora innanzi, indicheremo con la sigla: A.P.M.), conservato dall'ultima discendente ed erede della famiglia: Angela Merolli.

La «notizie della famiglia Merolli» sono, peraltro, insufficienti e, talvolta, errate. Le abbiamo però integrate e, quando ci è sembrato il caso, corrette sulla base delle notizie acquisite dalla consultazione dell'archivio della famiglia Merolli esistente presso l'Archivio di Stato di Roma (che, d'ora in poi, indicheremo così: A.S.R. Archivio Merolli). Questo fondo, versato in dono all'Archivio di Stato di Roma il 10 marzo 1896 da Paolo Emilio Merolli, si compone di 31 buste ed è, a prima vista, ricco ma, ad un esame più profondo, appare alquanto farraginoso e disordinato. Si è formato, probabilmente, in occasione di qualche notevole controversia giudiziaria, come prova l'esistenza, accanto a documenti di famiglia, di numerose copie, manoscritte o stampate, di documenti processuali di contenuto identico.

(1) Su questa Arciconfraternita: Vedi G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-eccllesiastica...* Vol. 9, p. 65; Vol. 62, pp. 81-82; Vol. 67, p. 106; Vol. 75, p. 250; Vol. 80, p. 219; Vol. 103, p. 407; ma, soprattutto: Vol. 62, pp. 81-82.

farlo, si qualificava di propria mano: « Carlo Merolli, figlio del fu Pietro di Arpino, diocesi di Sora, cavatore di pozzolana, abitante nella casa della Vigna alla Ferriera fuori Porta S. Giovanni » (1). Morì in Roma il 20 aprile 1695.

Tre furono i suoi figli: Margherita, Lorenzo e Tommaso. Quest'ultimo, nato sulla metà del 1670, prese in moglie Margherita Pelloni e morì l'11 agosto 1736, lasciando unico erede, in mancanza di figli maschi, il fratello Lorenzo. Legò poi all'Arciconfraternita del SS. Sacramento, della quale come il padre faceva parte, tre « luoghi di monte », i suoi interessi dovevan servire all'acquisto di tre vesti da distribuirsi, ogni anno, « confratribus diligentioribus ».

Il fatto è ricordato ancor oggi dalla modesta lapide posta sulla parete di destra dell'oratorio del SS. Sacramento, appena vi si entra. L'iscrizione sulla lapide è la seguente:

D. O. M. / Thomae Merolli arpinati / huius venerabilis ecclesiae custodi perpetuo / confratri optime merito / quod loca tria montium S. Petri / eidem liberaliter donaverit / ut fructus in tres vestes / confratribus diligentioribus distribuendas / quotannis erogentur / servatis legibus congregationis secretae / sub die secunda septembris MDCCXXXIV / eadem venerabilis Archiconfraternitas adhuc viventi / anno Domini MDCCXXXV erigi curavit.

Lorenzo, che esercitò la « negoziazione campestre » e può considerarsi il fondatore della fortuna della famiglia, nacque il 28 dicembre 1656 e morì il 30 settembre 1738 nel casale della Vigna della Ferriera, sito qualche chilometro fuori Porta San Giovanni, sulla via Tuscolana. Dalla moglie, Margherita Battaglia, ebbe numerosa prole: Pietro, Carlo, Sante, Luca, Fabio, Francesc'Antonio e Anastasia.

Dei figli maschi di Lorenzo, Luca morì celibe nel 1768 mentre Carlo, Sante e Francesc'Antonio, morirono rispettivamente nel 1765, nel 1777 e nel 1778, senza figli, lasciando eredi i fratelli superstiti e i loro discendenti. Carlo, morendo, istituì una cappella rurale dedicata a S. Maria della Campagnola nella vigna della Ferriera, lasciando a questo scopo 20 luoghi di monte per la celebrazione delle messe e, a carico degli eredi, « gli utensili sacri ».

Dei figli maschi di Lorenzo, soltanto Pietro e Fabio ebbero prole.

(1) Così nelle « Notizie della famiglia Merolli ». Ma, presso il piccolo archivio dell'Arciconfraternita Lateranense del S.S. Sacramento da me visitato, ho trovato un *Libro dove si scrivono li fratelli e sorelle della Ven.le Archiconfraternita del S.mo Sacramento eretta in S. Giovanni in Laterano e suo Oratorio sotto la Scala santa, cominciato li 15 ottobre 1673*. In esso è annotato: « A dì 27 febbraio 1695. Carlo Merolo cavator de pozzellana habita alla Ferriera fuori di Porta S. Giovanni Lat. ».

La famiglia (e il patrimonio) si divise così in due rami: l'uno con stipite Pietro, l'altro con stipite Fabio. Ma il ramo discendente da Pietro, presto si estinse, l'altro, proveniente da Fabio, continuò la discendenza sino ai giorni nostri.

Difatti Pietro, che morì assai presto (non sappiamo quando), sposata certa Maddalena Noccioli, ebbe Vincenzo, Camillo, Antonia e Margherita. Vincenzo rimase celibe e lasciò erede suo fratello Camillo. Questi prese in moglie Francesca Molinari da cui nacquero tre sole figlie: Maddalena, scomparsa bambina, Vincenza, defunta nel Monastero delle Orsoline il 10 febbraio 1819 ove era educata, e Santa, andata sposa nel 1825 a certo Luigi Mencacci, cui portò in dote un patrimonio cospicuo. In tal modo, con la morte di Camillo, il 14 settembre 1816, il ramo proveniente da Pietro si estinse.

Il fratello Fabio, al contrario, passato a nozze con Anna Pezzolli da Frascati, fu rallegrato dalla nascita di tre figli maschi: Lorenzo, Giuseppe e Tommaso (1). Di costoro Tommaso morì senza figli ma Lorenzo e Giuseppe, che contrassero matrimonio rispettivamente con Marianna Blasi nel 1769 e con Chiara Gelli nel 1771, ebbero numerosa prole.

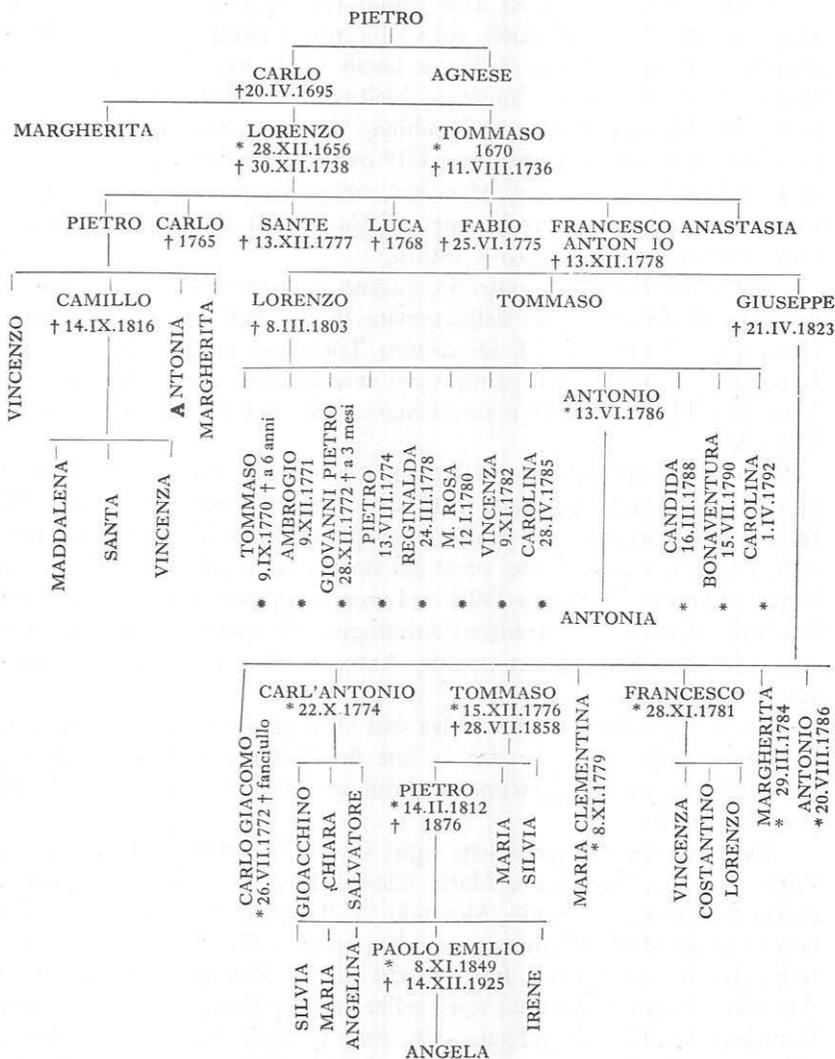
Anche il ramo diretto di Lorenzo si doveva, tuttavia, estinguere perché, dei suoi tredici figli, ben sette furono femmine e molti dei maschi o scomparvero in tenera età o premorirono al padre che, perduta da ultimo la consorte, prese gli ordini sacri nel 1802 e si spense l'anno appresso, l'8 marzo 1803. A Lorenzo, quindi, sopravvissero due soli figli: Ambrogio e Antonio; Ambrogio, che sposò Maria Rosa Ferrua, non ebbe discendenza mentre Antonio ebbe un'unica figlia, monacatasi, Antonia.

La famiglia Merolli proseguiva così attraverso il ramo di Giuseppe, un uomo molto abile che, tra la fine del '700 e il principio dell'800, aumentò e consolidò il patrimonio familiare attraverso i turbinosi eventi di quel periodo.

Da Giuseppe nacquero sette figli: Carlo Giacomo, morto fanciullo, Carlo Antonio, Tommaso, Maria Clementina, Francesco, Margherita, morta fanciulla, e Antonio. Morendo, il 21 aprile 1823, dopo aver dotato la figlia Maria Clementina, andata sposa a Giacomo Santini, Giuseppe lasciò suoi eredi i figli maschi Carlo, Tommaso, Francesco e Antonio. Di questi Antonio restò celibe mentre Carlo Antonio, sposata Francesca Folchi il 29 gennaio 1806, ebbe tre figli: Gioacchino, Chiara e Salvatore; Tommaso, sposata Silvia Gualdi il 25 aprile 1802, ebbe tre

(1) Fabio morì il 25 giugno 1775.

QUADRO GENEALOGICO DELLA FAMIGLIA MEROLLI



figli: Pietro, Maria e Silvia; e, da ultimo, Francesco, contratto matrimonio con Marianna Ferrini, il 23 novembre 1807, ebbe ancora tre figli: Vincenza, morta fanciulla, Costantino e Lorenzo.

Il 15 giugno 1843, Gioacchino e Salvatore, figli di Carlo Antonio, ormai defunto e Costantino e Lorenzo, figli di Francesco, anche lui defunto (la porzione ereditaria di costoro si era accresciuta della quota spettante allo zio Antonio, morto celibe qualche tempo prima), si divisero il patrimonio con lo zio Tommaso, l'unico superstite dei figli di Giuseppe.

Gioacchino, Salvatore, Costantino e Lorenzo non volevano più saperne di dedicarsi alla «negoziazione campestre» fin allora esercitata in comune, di generazione in generazione, da tutti i maschi della famiglia.

A questo punto, fatta eccezione per Tommaso e salva qualche rara notizia per alcuni altri, di tutti gli altri Merolli si perdono le tracce: purtroppo, i documenti che ci è stato possibile consultare tacciono né, come talora accade, specie in questioni di genealogia, la relativa vicinanza di tempo costituisce sempre una facilitazione nella ricerca.

Solo lo zio Tommaso, ormai vecchio (1), restava legato all'attività che aveva arricchito i suoi antenati. E fu l'ultimo «mercante di campagna» della famiglia. Difatti, neanche il suo unico figlio maschio Pietro, nato il 14 febbraio 1812, volle seguire l'attività paterna ma abbracciò una professione liberale, occupando uffici di una certa importanza nella Roma di Pio IX.

Non mancava, ormai, al rampollo della famiglia Merolli che nobilitare il sangue che gli scorreva nelle vene. E, sebbene la cosa non fosse, in generale, frequente, perché le famiglie nobili di vecchia tradizione temevano di *incanaglirsi* imparentandosi col ceto dei mercanti di campagna (2), vi riuscì sposando la discendente di una vecchia casata originaria delle Marche, distintasi fin dai tempi di Sisto V, Adelaide Biondi.

Dal matrimonio con Adelaide Biondi nacquero quattro femmine, Silvia, Maria, Angelina e Irene e un solo maschio Paolo Emilio.

Quest'ultimo, vissuto dall'8 novembre 1849 al 14 dicembre 1925, senza esercitare alcuna professione e assottigliando o addirittura disperdendo, per necessità di cose e mutar di tempi, l'ancor cospicuo patrimonio paterno (3), sposò anche lui una nobile: Anna Alborghetti. Era,

(1) Morirà il 28 luglio 1858.

(2) R. DE CESARE, *Roma e lo Stato del papa dal ritorno di Pio IX al XX Settembre*, Roma 1907, Vol. I, p. 107.

(3) Nel 1910 aveva in proprietà la sola tenuta di Case Nuove di ettari 234.42. Cf. G. TOMASSETTI, *La campagna romana antica, medioevale e moderna*, Vol. I, Roma 1910,

costei, una sua cugina, avendo una sorella della madre sposato Andrea Alborghetti, padre di Anna. Dal matrimonio nacque una sola figlia, Angela.

Con lei, una svelta e serena vecchietta, rimasta nubile, che conta oggi la bell'età di ottantadue anni, il ramo dei Merolli discendente da Tommaso si estinguerà (1).

Ho avuto il piacere di conoscerla e mi è stata cortese di notizie della sua famiglia e di alcuni documenti privati. Sento, perciò, il dovere di ringraziarla pubblicamente e di rivolgerle un pensiero. Sola e modesta vive qui a Roma, in un angolo di Palazzo Doria, sul lato del vicolo omonimo: forse, nel momento in cui scrivo queste righe, nel mese di luglio del 1958, sporge, com'è solita, la bianca testa da una finestra per gettare uno sguardo sulla vicina Piazza Venezia, inondata di luce rossa del tramonto e rumorosa di traffico.

Come già sappiamo, i Merolli sono originari di Arpino. Le ragioni, però, per le quali Carlo, il primo della famiglia di cui abbiamo qualche notizia, lasciasse quel piccolo antico centro e si trasferisse a Roma, nella seconda metà del secolo XVII, non ci sono note.

Cominciamo, purtroppo, il nostro studio con una lacuna che non abbiamo avuto modo di colmare. È lecito soltanto supporre che Carlo, avuto in eredità un peculio o formatoselo e munito della protezione di qualcuno, abbia pensato di venirsene a Roma con l'intenzione d'incrementare i suoi guadagni.

La qualifica di « cavatore di pozzolana » che Carlo si attribuisce nel 1695, al momento in cui si iscrive all'Arciconfraternita del SS. Sacramento, costituisce, come già sappiamo, la più antica traccia storica di carattere biografico della famiglia Merolli ma sembra in contrasto con due documenti notarili, l'uno di poco anteriore, l'altro di poco posteriore, che ci è stato possibile rinvenire. Trattasi di due concessioni di terra del Capitolo di S. Giovanni in Laterano: la prima del 1685, la seconda del 1703. Ma queste, che altro non sono, sotto il profilo giuridico, se non tipici contratti enfiteutici, il primo relativo a una vigna

p. 263. Questa tenuta era stata acquistata abbastanza di recente, vale a dire il 9 maggio 1842 da Tommaso Merolli. Cf. più avanti: « Nota di fondi liberi di proprietà di Tommaso Merolli » etc.

Per i nomi delle tenute avvertiamo, una volta per sempre, che li abbiamo riportati così come si trovano sui documenti. Non essendo, quindi, unificati possono talvolta variare nella grafia.

(1) Il quadro genealogico (incompleto), più indietro pubblicato, è stato da me compilato.

e il secondo a un mulino, fanno, com'è ovvio, pensare al normale esercizio di un'attività agricola. Soltanto più tardi, come avremo occasione di rilevare, quando Tommaso Merolli prenderà in enfiteusi il terreno dell'Arco Traverentino, dovrà sfruttare la cava di pozzolana ivi esistente.

Sorge, quindi, spontaneo subito chiedersi qual fosse la precisa attività svolta dai primi Merolli venuti a Roma, sulla fine del XVII secolo. Tuttavia, per ragioni di chiarezza, siamo costretti a lasciare momentaneamente impregiudicata la questione e a proseguire nella nostra indagine.

Come dunque dicevamo, la prima concessione enfiteutica fu stipulata il 18 novembre 1685... «Carolo Merollo filio quondam Petri de Arpino Sorane Diocesis et Laurentio Merollo eiusdem Caroli filio »... dal notaio Ludovicus Martolus (1). Con questa concessione i rappresentanti del Capitolo Lateranense, Angelo Pavaniani e Fabrizio Boccapaduli, ... «salvo et reservato consensu et beneplacito apostolico »... diedero in enfiteusi... «ad tertiam generationem masculinam et femininam... terrenum sodivum alias vineam nominatum cum domo, seu domibus, tinello, vascha aliisque suis membris iuribus et pertinentibus nec non aliud terrenum pariter sodivum alias vineam nominatum, nec non etiam aliud pecium terreni alias arundinetum positum extra portam Sancti Iohannis in Laterano ».

Trattavasi, dunque, di due terreni, o meglio vigne, e di un altro terreno, o meglio canneto, forniti di un casale, posti fuori di Porta S. Giovanni, all'incirca al 2° miglio sulla via Tuscolana, soliti a denominarsi, in complesso, col nome di «Vigna alla Ferriera ».

Varie, negli ultimi tempi, erano state le vicende di questa vigna. Data in enfiteusi perpetua il 26 gennaio 1669 a certo Carlo Roida, questi era decaduto dalla concessione (non siamo riusciti ad appurare per qual ragione) (2). Allora il Capitolo di S. Giovanni in Laterano aveva dato in affitto la vigna a Giacom'Antonio Cocco da Campo S. Giovanni, della diocesi di Sulmona. Anche il Cocco, però, il 6 novembre 1685, d'accordo con il Capitolo, aveva lasciato l'affitto (3). Pertanto, il Capitolo era venuto nella determinazione di conceder nuovamente la «vigna alla Ferriera » in enfiteusi.

(1) A.S.R. Sezione Notarile. Not. Cap. Ludovicus Martolus. Uff. 32 Reg. 269 Instrum. anno 1685. Concessio in emphiteusim ad tertiam generationem masculinam et femininam pro Ill.mo Cap.lo Sacrosanctae Basilicae S. Joannis in Laterano. Die decima octava novembris 1685.

(2) Questa notizia risulta dall'atto notarile citato in precedenza. Purtroppo gli strumenti stipulati dallo stesso notaio mancano per l'inizio del 1669.

(3) A.S.R. Sezione Notarile. Not. Cap. Ludovicus Martolus Uff. 32 Reg. 269 Recessio ab instrumento affictus inter Ill.mum Capitulum Lateranense ex una et Jacobum Antonium Cocchum ex altera partibus... Die septima novembris 1685.

I nuovi enfiteuti Carlo e, suo figlio, Lorenzo Merolli dovevano corrispondere un canone annuo di scudi 50 in qualunque caso, vale a dire anche se non migliorassero o « non cavassero utile alcuno da detto terreno ». Il pagamento del canone era in moneta « non ostante », sempre secondo la formula di rito, « la guerra, peste, sterilità, grandine, siccità, tempesta, carestia (che Iddio non voglia), assenza o morte del Principe, e senza morte del Principe, e finalmente in qualsivoglia altro caso solito, e non solito, coggitato e non coggitato e del quale fosse necessario farne speciale menzione, et anche non ostante qualsivoglia datii, gabelle et impositioni et altri pesi imposti e da imporsi da Nostro Signore et Rev.ma Camera Apostolica o da altra persona d'autorità o per sussidi o per altre cause ».

La concessione enfiteutica non doveva esser stata un cattivo affare se, diciotto anni dopo, morto Carlo, il figlio Lorenzo stipulò, con lo stesso Capitolo, un altro contratto di ugual tipo. Difatti, il 2 settembre 1703, a mezzo del notaio Petrus Antonius Quintilius, Cesare Cinci... « unus ex illustrissimis dominis fabriceriis »... della Chiesa di S. Giovanni in Laterano... « locavit et concessit in emphiteusim... ad tertiam generationem tam masculinam quam femininam... domino Laurentio Merolli... unum molendinum frumentarium appellatum... S. Maria di Costantinopoli... cum domo, et vinea petiarum quattuor circiter cum arundineto inter foveum Marranae contiguum eidem molendino ad corpus nec autem ad mensuram... » (1).

Era questo un altro piccolo terreno detto della Cartiera: vi si trovavano una casa, una vigna di quattro pezze circa, un canneto sul fosso della Marrana. La vecchia cartiera, da cui aveva preso il nome, era stata ridotta a « valca » e, in seguito, a mola per il grano (2). Anche questo immobile, al pari di quello preso in enfiteusi nel 1685, era fuori la Porta S. Giovanni sulla via Tuscolana e, anzi, prossimo ad esso. Il canone annuo da corrispondersi era di scudi 28 appena.

Lorenzo aveva un fratello di nome Tommaso e una sorella di nome Margherita. Di quest'ultima si perdono le tracce ma sembra certo che morisse, coniugata o no che fosse, senza figli. Tommaso, invece, del quale abbiamo dato qualche notizia biografica, incrementò l'attività economica familiare prendendo in enfiteusi un altro terreno chiamato dell'Arco Tiburtino o dell'Arco Travertino, di proprietà della venerabile

(1) A.S.R. Sezione Notarile Not. Cap. Petrus Antonius Quintilius Uff. 32 Reg. 317 Concessio in emphiteusim pro Illustrissimis et Reverendissimis Dominis Capitulo et Canonicis S. Joannis in Laterano... Die secunda septembris 1703.

(2) Queste notizie abbiamo potuto dedurre dal raffronto con documenti successivi e, in particolare, da un documento esistente in A.S.R. Archivio Merolli b. 21, fascicolo relativo alla presente concessione di enfiteusi.

Arciconfraternita della SS. Annunziata. Il terreno, non è da confondersi con l'altro omonimo di proprietà dell'Arcispedale del SS. Salvatore ad Sancta Sanctorum e formerà, insieme con questo e altri, detti Statuario, Torrespaccata, Settebassi, Romavecchia e Quadraro, la grande tenuta di « Romavecchia », sulla Via Appia. Di essa ci fa la storia il Tomassetti e noi possiamo, in qualche modo, arricchirla (1).

Difatti, sul terreno dell'Arco Travertino, di proprietà dell'Arciconfraternita della SS. Annunziata, trovavasi una cava di pozzolana, materia assai utile per l'impasto della calce (a Roma, com'è noto, l'edilizia è stata sempre una delle attività principali). Ma, se il terreno fosse stato concesso per lo sfruttamento a cava, sarebbe stato difficile, per non dir impossibile, affittarne la parte restante prativa. Pertanto, era più utile dividerlo in parti e, così, quando se ne presentò l'occasione, l'Arciconfraternita della SS. Annunziata ne diede in enfiteusi perpetua a certo Giuseppe Pelloni, « capomastro muratore » in Roma, soltanto tre rubbia.

Siamo all'inizio del 1676. Nel contratto di concessione enfiteutica il Pelloni si obbligò a cavar pozzolana nel promontorio esistente sul terreno e a « scassare e piantare vigna e canneto », nella parte restante. Doveva, inoltre, costruirvi un tinello con « sua vasca e pozzolo » e due stalle sovrastanti. Il canone era stabilito in 14 scudi annui per ogni rubbio di terreno, vale a dire, complessivamente, in 42 scudi da corrispondersi in « due paghe » l'una il 25 marzo, l'altra il 25 settembre (2).

Sia, però, che lo sfruttamento della cava non fosse stato proficuo, sia che influissero altre ragioni, cinquant'anni dopo, sull'Arco Travertino gravavano ragioni di credito.

Tale Garcia Cristoforo Mugiani, qual creditore dello zio Giuseppe Battista Mugiani, a sua volta creditore ereditario di Giuseppe Pelloni, aveva ottenuto, il 15 marzo 1723, una sentenza della Depositeria Urbana in suo favore. A seguito di ciò, il 20 luglio 1723, il terreno era stato finalmente concesso a Tommaso Merolli che, avendo fatto un'offerta di 1110 scudi (la maggiore), a liberazione dei crediti gravanti sul terreno, era succeduto negli stessi diritti e obblighi enfiteutici di Giuseppe Pelloni (3). Può essere interessante, a questo punto, notare che Tommaso Merolli era, con tutta probabilità, genero di Giuseppe Pelloni poiché sua moglie era una Pelloni, di nome Margherita. In defi-

(1) G. TOMASSETTI, op. cit., Vol. II p. 69 e 165; Vol. IV, p. 60 e 96. Cf. anche C. DE CUPIS, *Le vicende dell'agricoltura e della pastorizia*, Roma 1911, p. 458.

(2) A.S.R. Sezione Notarile, Not. Cap. Hilarius Bernardinus. Uff. 23. Reg. 352 Instrum, 1676 1^a pars. Concessio in emphiteusim pro V. Arch. S.mae Annunziatae Urbis. Die vigesima octava Januarii 1676.

(3) A.S.R. Sezione Notarile, Not. Cap. Sebastianus Bernardinus Uff. 23 Reg. 544 Instrum. 1723 Deliberatio scutorum 1100 monetarum pro D. Thoma Merolli Die vigesima Julii 1723.

nitiva, quindi, Tommaso dovette esser spinto all'offerta soprattutto dall'obbligo morale di salvaguardare il nome del suocero alla cui famiglia, oltrech  dal vincolo coniugale, si sentiva stretto da vecchi rapporti di amicizia e di affinit  di lavoro (non si dimentichi che suo padre Carlo si qualificava « cavatore di pozzolana » e Giuseppe Pelloni era « capomastro muratore »).

L'11 agosto 1796 Tommaso moriva d'apoplessia. Poco prima, il 15 luglio dello stesso anno, aveva disposto di tutti i suoi beni « tanto stabili, quanto mobili, semoventi, ragioni, crediti e azioni di qualunque sorte et in qualunque luogo posti et esistenti » a favore del fratello Lorenzo, salvi taluni legati alla moglie e alla cognata, a cui beneficio, con queste precise parole, aveva stabilito (1): « Item iure legati, et in ogni altro miglior modo, lascio alla Sig.ra Margherita Pelloni, mia diletteissima consorte, la vigna posta fuori di Porta S. Giovanni chiamata l'arco Travertino, con tutto ci  che in essa si trover  di stigli eccettuato il vino, del quale gliene lascio una sola botte, e ci  vita natural durante volendo che dopo la Sua morte la suddetta vigna e stigli ricada... all'erede perch  cos .

Item iure legati, et in ogn'altro miglior modo, lascio alla medesima Margherita Pelloni, mia consorte, scu. 600 contanti e tutte le gioie, habiti et argenti e tutti li mobili che si ritroveranno in casa, biancherie e tutto ci  che di detta specie si trover  qui in casa. Quali scudi 600 voglio che detto mio erede dentro due anni abbia compiuto di fare la consegna e fratanto gliene vada somministrando 15 scu. il mese, a conto dei medesimi, acci  in detto termine di 2 anni, abbia compiuto il pagamento, perch  cos .

Item, per ragion di legato et in ogni altro miglior modo, lascio ad Annunziata, zelata mia cognata, scu. 600 moneta romana quali voglio che... (il) mio erede, habbia tempo tre anni a sodisfarli e fratanto sia tenuto a somministrargli in conto de' medesimi, scu. 10 il mese che cos .

Item, iure legati, lascio alla medesima mentre viver  una stanza della casa della vigna attaccata alla Ferriera, ci  la prima stanza al primo piano e ci , come ho detto, ... essa naturalmente viver  che poi doppo la sua morte voglio che ricada al... mio erede, come anche lascio quindici botti vote a sua capata della medesima vigna; quali parimenti doppo la di lei morte, voglio che ricadino al... mio erede e mentre la medesima naturalmente viver , voglio che il mio erede per lo spazio di 10 anni continui sia tenuto a dargli ruggia due di grano l'anno, perch  cos  ».

(1) A.S.R. Sezione Notarile. Not. Cap. Marcus Brancha Uff. 20 Instrum. anno 1736 Vol. 252 « Aperitio testamenti quondam Thomae Merolli » Die undecima Augusti 1736.

Quali fossero l'entità e la composizione del patrimonio relitti, elementi che sarebbero tanto utili per conoscerne la consistenza, non risulta purtroppo dal testamento. Quanto, però, abbiamo sopra riferito, delle disposizioni di ultima volontà di Tommaso, c'induce a fare le seguenti osservazioni.

In ordine all'entità del patrimonio: 1) che Lorenzo e Tommaso vivevano e lavoravano insieme, come del resto avverrà per i loro discendenti, formando un'unica azienda; 2) che, per le esigenze di vita della moglie, Tommaso pensava potesse bastar l'usufrutto del terreno dell'Arco Travertino; 3) che i legati a favore della moglie e della cognata, di 600 scudi ognuno — da soddisfarsi entro il periodo rispettivamente fissato di due e tre anni —, e quello (non facilmente spiegabile), a beneficio della stessa cognata, di una « stanza della casa della vigna attaccata alla Ferriera », cioè della prima stanza al primo piano, sono pur sempre di un qualche valore.

Dal collegamento di queste osservazioni ci sembra, pertanto, non ingiustificato poter trarre la conclusione che il patrimonio di Tommaso Merolli o, meglio, la quota del comun patrimonio a lui spettante, non dovesse essere irrilevante.

In ordine alla composizione, come minimo, risulta: 1) che la vigna detta dell'Arco Travertino è quella che Tommaso Merolli ebbe in enfiteusi il 20 luglio 1723; 2) che « la casa della vigna attaccata alla Ferriera » doveva esser la stessa menzionata come residenza di Carlo Merolli fin dal novembre 1695 (quando Carlo si iscrive all'Arciconfraternita del SS. Sacramento) nella vigna stessa, oppure altra costruita a spese di Tommaso, adiacente alla vigna (1).

Dopo la morte di Tommaso, dunque, a Lorenzo restavano i seguenti beni immobili, tutti in enfiteusi: 1) la vigna alla Ferriera, e il casale ivi esistente, ove abitava con la sua numerosa famiglia, composta della moglie e dei figli Pietro, Carlo, Sante, Luca, Fabio, Francesc'Antonio e Anastasia; 2) il mulino e la vigna di S. Maria in Costantinopoli; 3) la porzione di terreno dell'Arco Travertino, con la cava di pozzolana.

Era, come si vede, un complesso di beni appena modesto e, tuttavia, doveva dare un reddito non disprezzabile.

Peraltro, confrontando anno per anno, nella prima metà del XVIII secolo, le « assegni originali date da mercanti per la raccolta... » dei ce-

(1) Una casa contigua alla vigna della Ferriera è menzionata dall'*Inventarium bonorum dd. Fabii aliorumque de Merollis nec non q. Caroli Merolli* (21 nov. 1765).

reali all'Annona (1), vediamo che, nel primo periodo, i Merolli non figurano (ed è evidente segno della loro assenza o non partecipazione al commercio granario) mentre, a partire dal 1714, il loro nome costantemente appare, salvo per gli anni 1719 e 1737 (cosa che con facilità può attribuirsi a ragioni contingenti e eccezionali). Difatti, dal 1714 in poi, più di frequente Tommaso ma anche suo fratello Lorenzo e, in seguito, il figlio di quest'ultimo, Carlo, assegnano, vale a dire denunciano e mettono a disposizione dell'Annona di Roma, quantità sempre crescenti di grano e, in minor misura, di altri cereali e foraggi, raccolti da tenute come quelle di Settebassi e del Quadraro, di proprietà della Compagnia (ossia Arciconfraternita) del SS. Salvatore ad Sancta Sanctorum, dei Condotti, dello Statuario e di Aguzzano, di proprietà dell'Arcispedale ad Sancta Sanctorum (in seguito ospedale di S. Giovanni in Laterano), della Casetta di Torrenova, di proprietà del Capitolo di S. Giovanni in Laterano, di Torrenova, di proprietà del principe Borghese, di Salone e di Saloncino, di proprietà del Capitolo di S. Maria Maggiore, di Torrespaccata, di proprietà della principessa di Carbognano e di altre ancora.

Dalle assegne, invece, non risulta se i Merolli avessero in affitto le tenute (salvo per l'assegna del 1745, per la tenuta di Casal Rotondo) o ne comprassero, di anno in anno, il raccolto assumendosi tutti i lavori da eseguire, in vista e dopo di esso. In realtà, tracce precise di affitti da loro presi non siamo riusciti a trovare se non a partire dal 1741, come vedremo. È certo, inoltre, che contratti di compera del raccolto, anno per anno, come anche del taglio delle erbe, fossero largamente in uso nell'Agro romano da parte di appaltatori su terre che altri avevano in proprietà o conducevano in affitto. Dalle assegne di Carlo Merolli del 1735 e del 1736 risulta, ad esempio, che la tenuta di S. Basilio era data in affitto a Domenico Pellucci il quale, evidentemente, o l'aveva subaffittata a Carlo Merolli o aveva a lui venduto il raccolto. Con ciò è raggiunta la prova che i terreni sfruttati dai Merolli potevano anche già esser presi in affitto da altri; e questo può servire a confermare la tesi per la quale noi propendiamo: che i Merolli cominciarono ad affittare i terreni soltanto verso la metà del XVIII secolo.

Comunque, da questa attività svolta su fondi d'altri, i Merolli ricavavano un lucro difficilmente precisabile ma che, col passar del tempo, come si scorge dall'esame delle « assegne originali... » da loro sottoscritte (denuncianti un costante aumento delle quantità di cereali « as-

(1) Sono pubblicate in *Appendice* al presente studio. Conservate in A.S.R. Presidenza dell'Annona e Grascia, bb. 526-570.

segnate»), andò, senza dubbio, sempre crescendo (1), tanto da costituir con Carlo, coadiuvato nel lavoro dai suoi numerosi fratelli, la maggior parte dei loro guadagni.

A questo punto crediamo di poter risolvere la questione lasciata momentaneamente insoluta sulla prima attività dei Merolli in Roma. E, con gli elementi di cui ormai ci troviamo in possesso, siamo in grado di affermare che essi dovevan trarre il complessivo loro reddito dall'uso, per abitazione e per deposito di merci, del casale della vigna alla Ferriera (un reddito che oggi, fiscalmente, si direbbe presuntivo), dai prodotti ricavati dai terreni avuti in enfiteusi, dalla vinificazione (per consumo personale e piccoli scopi commerciali), dalla macinazione del grano proprio e altrui nella vigna di S. Maria in Costantinopoli, dallo sfruttamento, poi presumibilmente abbandonato, della cava di pozzolana dell'Arco Traverentino e, soprattutto, a mano a mano che gli anni passano, dai lavori, su terreno altrui, di semina, raccolta, macinazione e trasporto del grano in Roma.

Che questo reddito complessivo, inoltre, benché non precisabile nel suo ammontare, fosse più che sufficiente ai bisogni del gruppo familiare, è dimostrato dal fatto che, già prima della morte di Lorenzo, sopravvissuto al fratello Tommaso appena due anni, i Merolli entrarono in possesso di una casa dentro Roma, dei cui prossimi granai, a S. Clemente e a Santi Quattro Coronati, già si servivano come deposito del grano e dei cereali raccolti nelle tenute di proprietà del Capitolo Lateranense, della Congregazione del SS. Salvatore, dell'Arcispedale ad Sancta Sanctorum (2).

E in effetti, il 29 marzo 1738 (3), Carlo, il primogenito dei figli di Lorenzo, prese in enfiteusi perpetua un immobile in località Mascherone, posto tra la chiesa di S. Clemente e quella dei Santi Quattro Coronati, sul cosiddetto «stradone di S. Giovanni» (l'odierna Via di S. Giovanni in Laterano).

L'immobile, di proprietà della chiesa di S. Clemente e S. Pancrazio, aveva la forma di un rettangolo i cui lati lunghi erano prospicienti di fronte lo «stradone di S. Giovanni» e, sul retro, la strada che dai Santi Quattro conduce al Colosseo, mentre i due lati corti confinavano con la strada dei Santi Quattro e con il muro divisorio della proprietà di tal Pietro Martini. La casa si componeva di tre piani: al piano terra

(1) Si vede dal progressivo aumento delle tenute condotte in affitto e dei cereali assegnati per il periodo 1714-1750. Cf. *Appendice*.

(2) Si deduce dall'esame delle *assegne* in *Appendice*.

(3) A.S.R. Sezione Notarile. Not. Angiolus Antonius De Caesaris. Not. del Tribunale dell'A.C. Reg. Instrum. 1827 «Concessio in emphiteusim perpetuam pro annuo canone... Die vigesima nona Martii 1738.

v'erano una grande stanza, un'altra più piccola, una stalla, il pozzo e la cantina; al primo piano, due stanze, di cui una divisa da un tramezzo; al secondo, due sole stanzette. Dalla parte del giardino, al primo piano, si trovava un locale senza copertura. All'edificio erano annessi un giardino e due fienili o granai, dalla parte dei Santi Quattro. Il tutto era in stato di abbandono, con i muri perimetrali lesionati e pericolanti. L'enfiteuta si obbligava, in un periodo di tempo piuttosto breve (rispettivamente di appena due e sei anni), ad eseguire riparazioni e miglioramenti alla casa e ai granai, corrispondendo l'annuo canone di scu. 26 (assai basso in considerazione delle pessime condizioni dell'immobile) al card. Pietro Ottoboni, qual « commendatario dell'Abbazia di S. Clemente e di S. Pancrazio » e ai successori.

Ma l'acquisto e, soprattutto, la ricostruzione della casa a S. Clemente (come sempre, in seguito, verrà denominata), oltre ad esser una spia delle possibilità economiche della famiglia, — in quanto la ricostruzione richiedeva notevoli spese, — hanno anche maggior importanza ove si consideri che lo spostamento di abitazione dal casale della vigna alla Ferriera allo stradone di S. Giovanni, dall'esterno, cioè, all'interno delle mura aureliane, segna un cambio di costumi e di abitudini, un mutamento della stessa attività lavorativa. I Merolli, insomma, se le nostre conclusioni non son lontane dal vero, si inurbano e, da coltivatori che, dappprincipio, vivevano e lavoravano sulle « vigne », esercitando un'attività organizzata prevalentemente col lavoro di tutti i componenti la famiglia o, comunque, a stretto contatto con i propri ausiliari, si sono andati via via trasformando, tra il terzo e il quarto decennio del secolo XVIII, in imprenditori agricoli, che lavorano e sfruttano terre altrui nella maniera tradizionale all'Agro romano, assumendo così una delle precipue caratteristiche dei cosiddetti « mercanti di campagna ».

A corroborare queste nostre conclusioni, non sembra un caso che i primi contratti di affitto regolarmente stipulati della famiglia Merolli (almeno quelli che siamo riusciti a rinvenire) son di poco posteriori all'acquisto della casa allo stradone di S. Giovanni. Si tratta di due tenute dell'Agro romano di notevole estensione.

Il 17 luglio 1741 Paolo Mattioli, « maestro di casa » di Don Vincenzo Giustiniani, « loca ed affitta e dà e concede in affitto », secondo la formula rituale, per conto del principe, a Carlo, Luca, Sante, Francesc'Antonio e altri fratelli Merolli, « romani », due tenute, l'una detta di Casal Rotondo, l'altra di Torritola o Torricola. Sono ambedue poste

fuori la porta di S. Sebastiano. La prima, più grande, misura ru. 118 circa, la seconda ru. 75 circa. Vi sono, però, talune esclusioni: quella di Casal Rotondo non comprende l'osteria « o siano Capannelle » e la vigna con canneto, già data in affitto a Stefano Cattorilli, l'altra, di Torritola, lascia fuori l'annessa vigna con canneto, che resta al precedente affittuario dell'intera tenuta, Agostino Francia (1).

La tenuta di Casal Rotondo si deve « romper interamente, a riserva del prato e metter a terzeria », la tenuta di Torricola è soltanto destinata « ad uso d'erba da falce, erba d'inverno ed erba d'estate ».

L'affitto, con inizio dal 29 settembre 1743, durava 9 anni e, salvo disdetta nel termine di un anno, era tacitamente prorogabile per ugual periodo. Il canone annuo complessivo ammontava a sc. 875 « di moneta romana di giuli diece per scudo da pagarsi e sborsarsi... in due paghe uguali, cioè la prima del giorno di S. Angelo di maggio [5 maggio] e la seconda di S. Angelo di settembre [29 settembre] di ciaschedun'anno », oltre alla consegna di un agnello « a Pasqua di resurrezione ».

I fratelli Merolli eran tenuti, tra l'altro, ai seguenti patti: a seminar « fava, biada e lupini e non altro » nella tenuta di Casal Rotondo; a non introdurre nelle tenute neppure « in tempo di spica » animali immondi, cioè bufale e porci; a farvi annualmente, a regola d'arte, « il giaccio delle pecore »; a non coltivare più di 6 rubbia nella tenuta di Casal Rotondo; a non coltivare, nell'ultimo triennio d'affitto, bensì a fare « lo stabiato ».

Appena sette anni dopo, vale a dire il 18 dicembre 1748, i Merolli completavano l'affitto della tenuta di Torricola estendendolo alla vigna con canneto che nel 1741, come già sappiamo, era rimasta a Agostino Francia (2). L'affitto aveva la durata di 12 anni, dall'11 novembre 1748 al 10 dicembre 1760, ed era prorogabile, salvo disdetta di sei mesi, per altri nove. Il canone era fissato in natura, vale a dire in 30 barili di mosto, « con le venaccie necessarie per la bollitura » dello stesso mosto.

Tra le condizioni del nuovo contratto è da rilevar quella che imponeva una quota di bonifica della vigna. Difatti, i Merolli eran tenuti a « fare ad uso d'arte », entro il periodo di quattro anni e sei mesi (corrispondente alla metà della durata dell'affitto), « nove pezze di scassato, cioè pezze sette e mezza a vigna bassa, e pezza una e mezza a canneto ».

(1) A.S.R. Sezione notarile. Not. Hyacinthus Vitali XLIX del Tribunale dell'A. C. Reg. 7228 Affictus tenutarum pro Ill.mo et Ecc.mo D. Principe D. Vincentio Iustiniano. Die decima septima Iulii 1741.

(2) A.S.R. Sezione notarile. Not. Franciscus Martorellus del Tribunale dell'A. C. Reg. 4122 Affictus vinee pro Ill.mo et Ecc.mo Principe D. Vincentio Iustiniano. Die decima octava decembris 1748.

La vigna, tutta circondata di « fratta viva », comprendeva, oltre al canneto e a qualche pianta da frutto, la casa con la cantina e gli stigli.

Secondo la stima fatta dall'agrimensore Benedetto Castelletti, il valore del cosiddetto « sopratterra » della vigna ammontava ad appena 540,40 scudi e può esser interessante riportarne le singole voci:

Vigna vecchia di pezze tre... a scudi quindici la pezza in mediocre stato	Sc. 45
Vigna al Cardone pezza mezza et ordini trentasette esi- stenti in detta vigna in tutto fanno viti duemila cinquecento con sue fascie e passoni di castagno e cinque piante d'ornelli... d. (1) 6 l'uno . . .	» 150
Scassati nuovi di cinque in sei e sette pezze, pezze sei a scu. sei e cinquantacinque la pezza . . .	» 300
Canneto pezza una giovane	» 30
Piante d'olivo n° cinque... d. 70 l'una	» 3,50
Amandole n° quattro... d. 40 l'una	» 1,60
Fichi n° dieci... d. 30 l'uno	» 3
Persichi n° quattro... d. 30 l'uno	» 1,20
Viscioli n° due... d. 15 l'uno	» 0,30
Prugni n° tre... d. 15 l'uno	» 0,45
Peri n° cinque... d. 40 l'uno	» 2
Ceppare de salci n° ventisette.. d. 5 l'una	» 1,35
All'ingresso del cancello di detta vigna di qua e di là due spalliere di rose, alcune piante di rosmarino et una ceppara di uva spina... in tutto . . .	» 2

Sc. 540,40 (2).

Gli stigli del locale « ad uso di tinozzaro », cioè del laboratorio del bottaio, comprendevano, secondo la stima fattane dal perito Cesare Martinelli il 12 dicembre 1748, 24 botti usate, che andavano da un valor minimo di d. 30,00 a un massimo di scudi 1,40 (salvo una « romanesca con cerchi di ferro di sc. cinque e d. 30 »), 2 tinozze usate, 4 bigonci usati, 1 « imbottatore » usato e « fondi » di botte per un valore complessivo di appena scu. 28,60 (3).

(1) d = denari; vecchia frazione della lira poi riferita allo scudo. Per i valori, le misure e i pesi, senza rapportarli, facciamo sempre riferimento a: A. MARTINI, *Manuale di Metrologia*, Torino 1883.

(2) Allegato 1 al contratto d'affitto del 18 dicembre 1748.

(3) Allegato 2 al contratto d'affitto del 18 dicembre 1748.

Passano venticinque anni circa e, per questo non breve periodo, non siamo in grado di offrire alcun documento in esame. Nonostante ciò, la nostra indagine non soffrirà troppo di questa nuova lacuna.

Carlo Merolli, nel testamento redatto la notte del 28 agosto 1765 dal notaio capitolino Romolo Palombi (1), aveva lasciato eredi, in parti uguali, i quattro fratelli Luca, Sante, Fabio, Francesc'Antonio e, al posto del loro padre Pietro, i nipoti Vincenzo e Camillo, con le clausole fidecommissarie d'uso, vale a dire con la reciproca sostituzione tra i medesimi e, in caso di decesso di costoro, dei figli. Morto poco dopo Carlo, lo stesso notaio, nel novembre del 1765, aveva inventariato tutti i beni di proprietà dei Merolli (2).

La redazione dell'inventario precede una divisione, di cui parlaremo tra breve, resasi necessaria per la complessa situazione patrimoniale e familiare venutasi a creare. E, difatti, a parte l'unica sorella Anastasia, dei fratelli di Carlo, Pietro è già morto (non si sa quando), lasciando quattro figli di cui, come già sappiamo, due maschi in giovane età, Vincenzo e Camillo (è soprattutto nell'interesse di questi minori, che non possono esercitare la « negoziazione campestre » che la madre, Maddalena Noccioli, chiede l'inventario e la divisione), Luca, Sante e Francesc'Antonio sono in età avanzata e senza discendenti, mentre il solo Fabio ha tre figli maschi.

Fortunatamente, come dicevamo, questo inventario, assai lungo anche se non troppo dettagliato, è un documento amministrativo di somma importanza per far il punto sulla struttura del patrimonio della fa-

(1) A.S.R. Sezione Notarile Not. Cap. Romulus Palumbus. Uff. 20. Reg. 310. Secunda pars instrumentorum anni 1765 Testamentum conditum per D. Carolum Merolli. Die vigesima octava Augusti 1765. Ind. XIII. Pontificatus SS. D.N. Clementis Papae XII. Anno octavo. Hora sexta cum dimidio noctis cum tribus luminibus accensis.

« In tutti poi, e singoli suoi beni si stabili che mobili, se moventi, crediti, ragioni ed azzioni, nomi de debitori presenti e futuri, ed in qualsivoglia luogo posti, ed esistenti, et al suddetto testatore per qualunque capo, causa, motivo spettanti, et appartenenti, e che gli potessero spettare ed appartenere, noi eredi venienti e venturi ha fatto e pattuiti e nominati, conforme ora fa, istituisce e con la sua propria bocca nomina li Sig.ri Fabio, Luca, Santi e Francesco Merolli suoi dilette primi fratelli e Vincenzo e Camillo suoi nipoti figli del quondam Pietro altro suo fratello, talmente che la sua eredità deve dividersi in cinque eguali porzioni, mentre li suddetti Vincenzo e Camillo devono rappresentare una sola persona e nel caso che li suddetti Sig.ri Luca, Sante e Francesco coeredi suddetti morissero senza figli legittimi e naturali, allora et in questo caso alli suddetti Luca, Santi e Francesco nella porzione della sua eredità alli medesimi tangenti sostituisce e vuole che succedino li figlioli maschi del suddetto Fabio suo fratello e li nominati Vincenzo e Camillo suoi nipoti per eguali porzioni, cioè nella metà succedino li figli di detto Fabio, e nell'altra metà li suddetti Vincenzo e Camillo figli del quondam Pietro...».

(2) A.S.R. Sezione Notarile. Not. Cap. Romulus Palumbus Uff. 20. Reg. 310. Secunda Pars. Instrumentorum anni 1765 Inventarium bonorum D.D. Fabii aliorumque de Merollis nec non quondam Caroli Merolli. Die vigesima prima novembris 1765.

miglia Merolli, non sul suo valore perché, essendo questo esclusivamente indicato per i singoli beni mobili, non è possibile conoscerne il complessivo ammontare. In esso, dopo l'elencazione dei beni mobili, dei titoli di rendita, dei censi e dei luoghi di monte esistenti nella « nuova » casa di S. Clemente allo Stradone di S. Giovanni, nella « vecchia » casa alla vigna alla Ferriera e in quella ad essa contigua (1), nei casali siti nelle vigne di nuovo acquisto, in località Monte del Grano (detta la Palazzesca) e in vocabolo il Cavone, anch'esse fuori di Porta S. Giovanni, si indicano i beni immobili allora posseduti dai Merolli.

Sono, uno per uno, i seguenti:

« Una vigna posta nell'Agro Romano fuori di Porta di S. Giovanni con casa, tinello, vasca ed altri commodi, confinante con la ferriera e mola detta di S. Maria di Constantinopoli di pezze ventotto, gravata di canone a favore dell'Ill.mi e Rev.mi Sig.ri Canonici e Capitolo di S. Giovanni in Laterano [vigna detta alla Ferriera o di casa].

Un'altra vigna posta parimenti nell'Agro Romano fuori di detta Porta di S. Giovanni con casa e cartiera in quantità di pezze quattro in circa, gravata dell'annuo canone di sc. 28 moneta romana a favore delli suddetti Ill.mi e Rev.mi Sig.ri Canonici e Capitolo di S. Giovanni in Laterano [vigna detta alla Cartiera].

Un terreno posto nell'Agro Romano fuori di Porta S. Giovanni nel vicolo che corrisponde alla Via Latina di pezze due e mezzo libero di canone [vigna detta alla Caffarella] (2).

Altra vigna di pezze dieci posta nell'Agro Romano fuori di detta porta S. Giovanni confinante con la vigna del Cavone detto l'Arco Travertino, gravata dell'annuo canone di scu. 14 e bai. 30 moneta romana a favore delli Sig.ri Canonici di S. Antonio del Fuoco [vigna detta alli Cavoni].

Altra vigna posta parimente nell'Agro Romano fuori di detta porta S. Giovanni alli Condotti per la strada di Frascati di pezze ventisette con casa, tinello, ostaria, granaro e chiesola in strada, gravata dell'annuo canone di scu. quarantadue e bai quaranta moneta romana a favore dell'Ill.ma Casa Manfroni [vigna detta la Palazzesca].

Altra vigna di pezze sei in circa posta parimente nell'Agro Romano fuori di Porta S. Sebastiano passato il miglio incontro Tor Casale con sua casa, gravata dell'annuo canone di scu. 10 moneta romana a favore dei Sig.ri Raimondo, Andrea e Girolamo fratelli Gambarini [vigna detta a S. Sebastiano].

(1) Inventario citato alla nota precedente. Ivi è detto così: « Nell'altra casa contigua dove dorme il Sig. Fabio ».

(2) G. TOMASSETTI, *op. cit.*, vol. IV, p. 40 sgg.

Altra vigna posta parimente nell'Agro Romano fuori di detta Porta S. Giovanni passato il Cavone in vocabolo l'Arco Travertino di pezze ventidue e mezzo in circa, gravata dall'annuo canone di sc. quarantotto e bai. sessantadue e mezzo a favore della venerabile Archiconfraternita della S.S. Annunziata in Roma [vigna detta dell'Arco Travertino (o anche Melia?)] ».

Da questo elenco si vede che il patrimonio immobiliare dei Merolli, a seguito evidentemente di successioni e di atti *inter vivos*, è aumentato non poco rispetto a quello esistente prima della morte di Lorenzo. E, difatti, alle vigne alla Ferriera, della Cartiera e dell'Arco Travertino si sono aggiunte: due vigne anch'esse fuori di Porta S. Giovanni, dette all'i Cavoni e la Palazzesca, e la Vigna fuori Porta S. Sebastiano, tutte avute, come le prime tre originarie, in enfiteusi. Da ultimo, vi è una piccola proprietà « esente da canoni » e, quindi, presumibilmente, acquistata con regolare compravendita: la vigna detta alla Caffarella.

Quanto agli affitti indirettamente risulta, sempre dallo stesso inventario, che, oltre alla tenuta di Casal Rotondo, i Merolli ne avevano in affitto un'altra sola. Non si tratta, però, di quella di Torritola o Torricola (che ci aspetteremmo di veder menzionata), bensì della Tenuta di S. Maria Nova, detta anche di Moranello, Statuario e Selce, adiacente alla tenuta di Casal Rotondo, di proprietà dei Monaci Olivetani, sulla Via Appia Antica. Sappiamo, d'altra parte, che questa tenuta era stata anch'essa affittata molto tempo prima, press'a poco nello stesso giro di tempo di Casal Rotondo e Torritola (1). Ed è da avvertire che l'accennata omissione di Torritola è dovuta al fatto che Maddalena Noccioli, madre dei due minori Vincenzo e Camillo Merolli, rinuncerà a che cada in divisione contentandosi di aver corrisposto annualmente due rubbia di « grano mercantile ».

La divisione, di cui abbiamo in breve illustrato la necessità, avvenne sette anni dopo la redazione dell'inventario dei beni di Carlo, vale a dire nell'aprile del 1772, a cura del notaio capitolino Bernardino Monti (2). Frattanto, nel 1768, si era spento, celibe, Luca sicché la sua

(1) Cf. G. TOMASSETTI, *op. cit.*, Vol. IV, p. 113: « Del 1743 è una dichiarazione del cellerario di S. Maria Nova che lo Statuario del detto Monastero di ru. 123, confinante coi beni di S.S. Sanctorum e di Olimpia Ricci e con la strada di Albano, era stata affittata, coi fondi Moranello e Selce, a Carlo e fratelli Merolli » (Archivio di S. Maria Nova, docc. inediti).

(2) A.S.R. Sezione Notarile. Not. Cap. Bernardino Monti Uff. 30. 1^a pars instrumentorum 1772. Divisio bonorum pro D. D. Fabio, Sancte et Francesco Antonio fratribus Merolli, nec non D. D. Camillo et Vincentio partibus Merolli. Die undecima Aprilis 1772.

E più rubia due al quarto di Casal Rotondo e rubia 10 al quarto delle Capannaccie di grano sementato a rotticcioni che valutate comprese l'arature, seme, sementatura e zappone a sc. 20 il rubio importano	sc.	240
E più rubia tre di semente a biada in crosta... al quarto delle Capannaccie che compreso il seme, sementatura e zappone valutate a sc. 12,50 il rubio importano	»	37,50
E più rubia 5 2/4 di stabiati di inverno sementati a grano a rotticcioni a mezzo col pecoraro che valutate, compresavi anche lo stabio a sc. 30 il rubio importavano sc. 165 che per metà sono	»	82,50
E più rubia 2 di stabiati di recalata sementati in crosta a mezzo come sopra che valutate compreso lo stabio, grano per seme, sementature, e zappone a sc. 25 il rubio importavano sc. 50 che per metà sono	»	25
E più rubia uno stabiato simile sementato a favetta a mezzo come sopra che valutato compreso lo stabio sc. 20, importa per la metà	»	10

Sommano le dette sementi sc. 1071,—

Da quali defalcati sc. 12,75 per l'importo delle tre rubia di erba che debbono abbonarsi al pecoraro.

Resta la stima libera delle sementi sc. 1.058,25

Bestiami

Per n. 37 bovi di diversa età e di mediocre grossezza, ma tutti servibili che stimati uno per l'altro a sc. 54 il paro, importano	sc.	999
Per n. 5 di vecchi da camarraie, che stimati uno per l'altro a sc. 17,50 l'uno importano	»	87,50
E più una cavalla vecchia con suo vannino stimata	»	15
E più un caroso d'un anno stimato	»	10
E più tre polledri di 4 in 5 anni, che stimati assieme	»	60
E più il cavallo castrato detto Molinaro stimato	»	15
E più altro cavallo detto Rosignolo stimato	»	15
E più il cavallo della carretta stimato	»	24
E più due altri cavalli vecchi e bolsi, stimati assieme	»	12
E più un somaro vecchio assai stimato	»	2,50
E più altro somaro giovane, piccolo stimato	»	5

Somma la stima de bestiami sc. 1.245

[Segue il fieno esistente sui vari terreni]	sc.	283,83
Barozze ed altri attrezzi di campagna [complessivamente]	»	260,30
Crediti fruttiferi con attergazione [complessivamente]	»	9.700
Crediti fruttiferi senza attergazione [complessivamente]	»	2.102,17
Tutta la mobilia	»	520,95
Tutta la biancheria, teloni e cose simili	»	333,35
Tutti gli abiti, panni, sete ed altre robbe simili	»	260,80
Tutti li rami e ferrami	»	33,30
Tutti gli ori, argenti e gioie... stimati a parte dalli Sig.ri Giacomo Camoccini e Ferdinando Nicolai pubblici professori orefici	»	986,11½
Tutti li denari... descritti e annotati separatamente	»	1.772,35

Somma in tutto sc. 41.253,29 »

In totale, dunque, l'asse ereditario della famiglia ammontava, nel 1772, a scu. 41.253,29 che venne diviso in quattro porzioni uguali di scu. 10.313,32 ognuna, la prima spettante a Vincenzo e a Camillo Merolli, la seconda a Sante, la terza a Fabio, la quarta, infine, a Francesc'Antonio.

Sembrerebbe, in tal modo, che il patrimonio dei Merolli fosse esposto a una definitiva disgregazione e, quindi, polverizzazione. Invece, le alterne vicende della vita e della morte, insieme con la forma della successione ereditaria, sulla base della sostituzione fidecommissaria, fecero sì che esso subisse una semplice bipartizione nuovamente concentrandosi, per la maggior parte, nel superstite gruppo familiare.

Difatti, la quota ereditaria spettante a Vincenzo e a Camillo, per la morte di Vincenzo, rimasto celibe, passò unicamente nelle mani di Camillo. Costui, come già sappiamo, ebbe tre figlie: Maddalena, Vincenza e Santa ma le prime due morirono, in tenera o in giovane età, e sopravvisse soltanto Santa. Costei, andata sposa nel 1825 a Luigi Mencacci, gli portò in dote la quota ereditaria del padre e dello zio, vale a dire, in altre parole, tutta la porzione a suo tempo congiuntamente assegnata a Vincenzo e a Camillo.

Le quote spettanti a Sante, Fabio e Francesc'Antonio si riunirono, invece, nelle persone dei figli di Fabio, a seguito della morte di Sante e Francesc'Antonio, ambedue privi di discendenza. E, morto Fabio nel 1775, i suoi figli Lorenzo, Tommaso e Giuseppe continuarono insieme l'esercizio della « negoziazione campestre ».

Giuseppe, il terzogenito dei figli di Fabio, vissuto tra la fine del secolo XVIII e il principio del XIX, è un personaggio di primo piano nella storia della famiglia.

È lui che, dotato di capacità e di resistenza al lavoro da ritenersi eccezionali, dirige l'azienda familiare in nome dei fratelli Lorenzo e Tommaso. Del resto, la vita e il successo gli arridono e sembrano volerlo compensare della cattiva sorte toccata ai fratelli, il primo dei quali, Lorenzo, afflitto da numerose luttu, si ritirerà dagli affari e, come già sappiamo, presi gli ordini sacri, si spegnerà nel 1803, mentre l'altro Tommaso, privo di figli e, forse, anche per questo di un forte impulso a una vita operosa, scomparirà senza lasciar traccia di sé. Così, Giuseppe per circa mezzo secolo, fino al giorno in cui si spegnerà il 21 aprile 1823, sarà il capo dell'intera famiglia, l'artefice della sua maggior fortuna. Difatti, oltre alla cura dei suoi numerosi figli, egli, in tempi assai difficili, si occupa degli interessi dei fratelli prima e dei nipoti poi, cioè dei superstiti figli di Lorenzo, Ambrogio e Antonio; infine, a partire dal 14 settembre 1816, dopo la morte del cugino Camillo, diverrà anche tutore dei beni delle figlie, Santa e Vincenza (1).

Sotto la sua amministrazione la famiglia Merolli estende gli affitti: nel 1793, alla grande tenuta cosiddetta di Romavecchia, di proprietà del Conte Ferdinando Giraud, in precedenza affittata a Antonio Marinucci, col quale resta in società (2), nel 1795 alla tenuta di Torre Rossa o Tor Mezzavia, di proprietà del conte Marescotti, in precedenza affittata a Pier Luigi Maruffi (3), nel 1801 alla tenuta di Trafusa, di proprietà della casa degli Orfani, in precedenza affittata a Margherita De Rossi (4), nel 1802 alla tenuta di Dragoncello, confinante con il Tevere e il territorio di Ostia, anch'essa di proprietà del conte Francesco Marescotti, in precedenza affittata a Tommaso Fioravanti (5). Dal 29 settembre 1816 in poi, a seguito di una lite giudiziaria, Giuseppe prende in affitto, tenendola insieme con gli eredi per parecchi anni (a quanto ci risulta sino al 1829-30), la vasta e ben attrezzata tenuta di

(1) Nel 1843 il marito di Santa, Cav. Luigi Mencacci, chiamò in giudizio gli eredi Merolli per l'amministrazione (tenuta da Giuseppe e, dopo la sua morte, dai suoi figli) del patrimonio di sua moglie Santa e di sua cognata Vincenza. Ne nacque così la lunga e intricata causa « Romana di rendiconto » di cui esistono molte tracce in A.S.R. Archivio Merolli ma che non ha rilevanza ai fini del presente studio.

(2) A.S.R. Archivio Merolli b. 2.

(3) A.S.R. Archivio Merolli b. 1. Per questa tenuta vedi G. TOMASSETTI, *op. cit.*, vol. IV, p. 125 sgg.

(4) A.S.R. Archivio Merolli, b. 4 fasc. 29.

(5) A.S.R. Archivio Merolli, b. 1 fasc. 2.

Torreimpetra, di proprietà della casa Falconieri, in precedenza affittata da Andrea Giorgi (1).

Da un elenco delle « Tenute dell'Agro romano descritte nel catasto formato l'anno 1783 », diviso per nome della tenuta, del proprietario e dell'affittuario (2), si può desumere che, a quel tempo, Giuseppe Merolli aveva in affitto le seguenti tenute:

Arco Travertino, Statuario, Capo di Bove, Torspaccata e Settebassi (detta anche Romavecchia)... di proprietà dell'Arciospedale ad Sancta Sanctorum.

Casal Rotondo ... di proprietà del principe Giustiniani.

Tor di Mezza Via o Barbuta ... di proprietà del conte Marescotti (3).

Dallo stesso elenco risulta che Giuseppe Merolli era in società con Antonio Marinucci, un altro mercante di campagna ben noto, insieme con il quale teneva in affitto queste tre tenute.

L'altro ramo della famiglia Merolli, invece, quello discendente da Pietro e rappresentato dai fratelli Vincenzo e Camillo, aveva in affitto le tenute qui sotto menzionate:

Moranello, Statuario e Selce (è la tenuta detta anche di S. Maria Nova)... di proprietà dei Monaci Olivetani

Palombaro ... di proprietà dell'Abbazia di San Sebastiano (4)

Pedica di Cleria e Pedica Ricci ... di proprietà del Sig. Raimondo Ricci

Tor Vergata ... di proprietà dei Monaci Olivetani

Torricola ... di proprietà del principe Giustiniani.

Venti anni dopo, a seguire il Nicolai che, com'è noto, commenta e aggiorna il catasto dell'agro del 1783 pubblicato da Pio VI ed elenca gli « agricoltori che nell'anno 1803 coltivano tutte le tenute dell'Agro Romano » (5), i Merolli non apparivano (e non erano) « possidenti » di alcuna terra (6). Figuravano, invece, affittuari delle seguenti tenute:

(1) A.S.R. Archivio Merolli, b. 5 fasc. 34. G. TOMASSETTI, op. cit., p. 504 sgg.

(2) A.S.R. Camerale. Agro romano b. 1.

(3) Questa tenuta del conte Francesco Marescotti era stata presa in affitto per un novennio a cominciare dal 1785 da Giuseppe Merolli per l'annua corrisposta di 1060 scudi. Vedi « Copia dell'istromento della tenuta di Tor Mezzavia di Albano... rogata dal notaio Capitolino Antonelli il 30 agosto 1796 ». Archivio Merolli b. 9.

(4) La tenuta, fuori di Porta S. Sebastiano, confinante con quella di Tor Mezzavia, o Barbuta misurava ru. 144.12. Vedi: N. M. NICOLAI, *Memorie, leggi od osservazioni sulle campagne e sull'annona di Roma...* Roma 1803, parte I, p. 175.

(5) N. M. NICOLAI, op. cit., parte II, p. 231 sgg.

(6) Vedi: « Indicazione del quantitativo dei possidenti di tutto l'Agro romano consistente in tenute n. 362 ed in ru. romane 111106.1.1. Possidenti secolari... » N. M. NICOLAI, op. cit., parte II, p. 223 sgg.

Giuseppe:	
Arco Travertino, Statuario, Capo di Bove, Torspaccata Sette bassi (detta anche Romavecchia) di Giovanni Torlonia (1)	ru. 578.00
Casalrotondo del principe Giustiniani (2)	» 118.00
Tor di Mezzavia, Barbuta del conte Marescotti (3)	» 130.11
Terricola del principe Giustiniani (4)	» 78.10
Dragoncello del conte Marescotti (5)	» 209.02
	<hr/>
	ru. 1113.23
Vincenzo e Camillo:	
Moranello, Statuario, Selce dei Monaci Olivetani (6)	ru. 53,20
Tor Vergata dei monaci Olivetani (7)	» 98,01
Pedica di Cleria e Pedica Ricci del Sig. Raimondo Ricci (8)	» 47.12
	<hr/>
	ru. 198.33

Confrontando questo elenco con quello da noi compilato per il 1783, vediamo che i mutamenti avvenuti son questi:

a) la tenuta di Torricola è al nome di Giuseppe, mentre prima era al nome di Vincenzo e Camillo: segno che vi era stato uno scambio a favore di Giuseppe;

b) la tenuta di Palombaro non appare più e, al suo posto, figura quella di Dragoncello: segno che della prima era scaduto l'affitto e se n'era fatto uno nuovo;

c) il nome di Antonio Marinucci non è più rintracciabile: segno che la società esistente nel 1783 con Giuseppe Merolli, della quale nulla sappiamo di più preciso, si era ormai sciolta.

Giuseppe, dunque, si occupava dello sfruttamento di circa ru. 1113.23 dell'Agro romano. Era, come si vede, un'estensione di terreno notevole. La maggior parte del suo lavoro si svolgeva tra la via Appia

(1) Vedi, per questa tenuta, N. M. NICOLAI, *op. cit.*, parte I, pp. 70-73, ma anche parte II, p. 227 ove figura non più all'ospedale del S.S. Salvatore ad Sancta Sanctorum, bensì ai Torlonia. Giovanni Torlonia l'aveva infatti acquistata il 21 marzo 1797 per il prezzo di scudi 93.775. Cf. G. TOMASSETTI, *op. cit.*, Vol. II, p. 69 e vol. IV p. 114.

(2) Vedi per questa tenuta: N. M. NICOLAI, *op. cit.*, parte I, p. 173.

(3) Vedi per questa tenuta: N. M. NICOLAI, *op. cit.*, pp. 174-75.

(4) Vedi per questa tenuta: N. M. NICOLAI, *op. cit.*, pp. 177.

(5) Vedi per questa tenuta: N. M. NICOLAI, *op. cit.*, pp. 152-53.

(6) Vedi per questa tenuta: N. M. NICOLAI, *op. cit.*, parte I, pp. 174.

(7) Vedi per questa tenuta: N. M. NICOLAI, *op. cit.*, parte I, pp. 21-22.

(8) Vedi per questa tenuta: N. M. NICOLAI, *op. cit.*, parte I, pp. 176-77.

e la Tuscolana, fuori le Porte di S. Sebastiano e di S. Giovanni. Difatti, eccettuata Dragoncello, fuori Porta S. Paolo, e Tor Vergata, fuori Porta del Popolo, le tenute affittate dai Merolli eran tutte fuori Porta S. Sebastiano a Porta S. Giovanni (1). In questa zona, tagliata dalla Via Latina, erano anche le vigne e i casali di pertinenza della famiglia che servivano al temporaneo deposito dei cereali raccolti, soprattutto della parte destinata alla nuova semina. Le tenute, anzi, erano confinanti l'una con l'altra, sicché formavano un complesso terriero ininterrotto esteso oltre un migliaio di rubbia, più precisamente ru. 1004.53 (2).

Per meglio sfruttare tanto vaste estensioni di terreno Giuseppe Merolli ricorreva al subaffitto: per esempio, nel 1804 la tenuta di Trufusa (che non figura nell'elenco del 1803) fu da lui sublocata « a pascolo d'erba » per tre anni a Giovanni Abbondi, un altro mercante di campagna, a quel tempo assai noto (3). Ma sfruttare le tenute dell'Agro aveva un significato diverso da quello che comunemente si potrebbe intendere. Non voleva dire impiegarvi capitali per ottener maggiori prodotti e, quindi, più alti lucri. Far questo avrebbe richiesto ingenti capitali che i proprietari non avevano (o non erano disposti a concedere a lunga scadenza) e di cui neppure i più ricchi mercanti di campagna potevan disporre. « Non ci sono che lo Stato, i proprietari o i grandi affittuari che possano fornire i capitali necessari ad altre forme di cultura, per trasformare, per così dire, alla maniera europea le steppe romane. Ma né i proprietari, né i grandi affittuari possiedono i capitali perché la vasta contrada dell'Agro non si può migliorare poco alla volta per via della malaria e perché, d'altra parte, per trasformarla in una sola volta sarebbe necessaria una somma enorme, che nessun economista mai ha tentato di calcolare ». Con queste parole si esprimeva il mercante di campagna Truzzi, uno dei più grossi dell'Agro, conversando, la sera del 24 giugno 1813, con l'agronomo ginevrino Lullin de Chateauvieux che aveva appena visitato la vasta tenuta di Campomorto, da lui presa in affitto (4).

(1) Tanto ho ricavato dai dati forniti da N. M. NICOLAI, op. cit., parte I e dall'esame della carta topografica dell'Agro ivi annessa.

(2) Per il calcolo: tenute affittate da Giuseppe ru. 1113.2.3. + tenute affittate da Vincenzo e Camillo ru. 198.33 = in totale ru. 1311.5.6. Sottrattevi le tenute di Dragoncello (ru. 209.0.2) e di Tor Vergata (ru. 98.0.1), per un totale di ru. 307,03, si hanno ru. 1004.5.3.

(3) A.S.R. Archivio Merolli, b. 4 fasc. 29.

(4) *Lettres de Lullin de Chateauvieux à Charles Pictet sur l'Agriculture italienne*, in « Bibliothèque britannique. Agriculture Anglaise ». Genève 1815, To. XX lettre 12^e, pp. 195-196.

Il Lullin de Chateauvieux è tra i più interessanti e acuti scrittori di cose agricole

L'Agro romano era, come tutti sanno, quasi interamente destinato al pascolo e, a tratti, periodicamente coltivato a cereali. Soltanto, di conseguenza, aumentando il numero e l'estensione degli affitti, il mercante otteneva un maggior guadagno complessivo (1). A tutto, però, è ovvio, non poteva direttamente provvedere e allora ricorreva, oltretutto al subaffitto, alla vendita del raccolto cerealicolo nei quarti destinati annualmente alla coltura, « maggesi e colti » e, ancor più, nella parte restante, prativa o « sodiva », alla vendita dell'« erba d'inverno per il pascolo del bestiame » (dal 1° ottobre al 15 marzo), dell'« erba da falce, che se ne fa fieno e dura a tutto S. Giovanni di giugno » (il 24 del mese) e dell'« erba d'estate per pascolo de' bestiami grossi » da S. Giovanni a « S. Angelo di settembre » (il 29 del mese) (2). Questi contratti, che solo eccezionalmente presentavano speciali clausole, dovute per lo più a circostanze obiettive, ossia a particolari condizioni del suolo, si stipulavano, di stagione in stagione, con scritture private (3). Spesso, poi, i mercanti di campagna si associavano nell'affitto delle tenute: nel 1783, Giuseppe Merolli, già lo sappiamo, aveva formato una società con Antonio Marinucci per lo sfruttamento in comune di Romavecchia, Casal Rotondo e Tor di Mezza Via.

Benché la funzione economica del...

il peso trasferendolo magari sui proprietari (1) non sempre, in ogni occasione, riuscirono a farlo. Ma non è questo il punto che a noi interessa: la testimonianza del Sala ci è preziosa perché denota la possibilità di una certa resistenza agli ordini vessatori dei francesi. Del resto, è facile intuire e comprendere come gli occupanti avessero essenziale bisogno di approvvigionamenti granari, per il mantenimento sia delle truppe sia delle popolazioni loro soggette, e non potessero, quindi, usare una mano troppo forte nei confronti di una categoria che, attorno a Roma, aveva il monopolio della produzione e del commercio del grano. D'altra parte, crollata ormai l'Annona che bene o male assicurava gli approvvigionamenti, i mercanti di campagna andavano assumendo un'importanza sempre crescente.

Ora, se non v'è traccia del comportamento tenuto da Giuseppe Merolli al tempo della 1ª Repubblica romana, qualche elemento ne rimane per il periodo dell'annessione di Roma all'Impero francese, ed è nella scarsa sollecitudine nel denunciare il raccolto del grano per il 1813 e nel non rispondere all'ordine di requisizione dei cavalli da tiro, emanato all'inizio dello stesso anno. Difatti, da una lettera del 15 ottobre 1813 del « maire della città di Roma », duca Braschi Onesti, Giuseppe Merolli appare come « uno dei pochi » che non ha rispettato l'ordine

rio. D'altro canto, simili atteggiamenti non avevan conseguenze, non ostacolando seriamente, l'attività di Giuseppe e l'incremento del suo reddito e del suo patrimonio: proprio all'inizio del XIX secolo egli, come già sappiamo, aveva preso in affitto nuove porzioni di terreno ed era pronto, come subito vedremo, a sborsare somme ingenti per comprare in contanti vaste tenute a suo nome.

Gli acquisti di proprietà immobiliare dei Merolli erano stati fin allora inesistenti o ben poca cosa. Né si posson considerare tali le piccole concessioni enfiteutiche delle vigne, dei casali o della casa allo « stradone di S. Giovanni », le quali, si noti, avranno presto fine o a seguito di riscatto, come per la casa (1) o, generalmente, a seguito di compravendita dei terreni circostanti e, quindi, di incorporazione.

Ma, con la Restaurazione, i Merolli cominciano a comprare ragguardevoli estensioni di terreno, per lo più in precedenza prese in affitto. I contratti, a questo scopo da loro stipulati, contrassegnano un'importante fase della storia della loro famiglia: quella che li vede trasformarsi da mercanti di campagna in proprietari.

Già il 24 marzo 1817 il principe di Canino Luciano Bonaparte aveva venduto, per il prezzo di 23.717,81 scudi, a Giuseppe Merolli le due tenute, allora riunite, di Torricola e di Casal Rotondo, fuori porta S. Sebastiano: la prima, di ru. 78 circa, confinava con la tenuta di Casal Rotondo, Pedica di Cleria e Selce dei rev.di monaci Olivetani, di Fioranello, della Cornacchiola e di Fiorano; la seconda, di ru. 118 circa, confinava con la stessa tenuta di Torricola e con le altre di Romavecchia, Pedica di Cleria, Moranello, Selce dei rev.di Monaci Olivetani, Posticciola e Torre di Mezza Via. A queste si aggiungeva una tenuta conosciuta sotto il nome di Gregne o Posticciola, denominata anche « li Grottoni », di ru. 35 circa, confinante con le tenute di Casal Rotondo e col quarto di Marranella, già di proprietà dei signori Gioazzini e poi di casa Giustiniani che, insieme con le precedenti di Torricola e di Casal Rotondo, l'aveva venduta nel 1804 al principe di Canino (2).

(1) Il canone annuo di scudi 26 gravante sulla casa fu riscattato dai Merolli il 2 gennaio 1833. A.S.R. Sezione notarile. Not. Felice Argenti. Segretario e cancelliere della R.C.A. Uff. 6^o. Instrumentorum redemptionum canonum locorum piorum. Ian. e februar. 1833-2 gennaio 1833. Carlo, Tommaso, Francesco e Antonio figli della buona memoria di Giuseppe romani enfiteuti perpetui.

(2) A.S.R. Sezione Notarile Not. Cap. Vincenzo Mannucci. Uff. 27. Reg. 128. Vendita di tenuta per scu. 23.717,81, fatta da S. E. il Sig. Principe di Canino Luciano Bonaparte a favore del Sig. Giuseppe Merolli. A di 24 marzo 1817, p. 157 sgg. Cf. anche G. TOMASSETTI, op. cit., vol. II, p. 103. La tenuta, dice il Tomassetti, appartenne poi ai Torlonia e « prima dei Torlonia fu dei Merolli e prima del principe Giustiniani »; come si vede il Tomassetti traslascia il principe di Canino.

sto 1816, allo scadere del contratto del precedente affittuario Andrea Giorgi (1).

In conclusione, nel 1817 Giuseppe Merolli era da annoverarsi tra i più potenti mercanti dell'Agro romano. E questa sua potenza manifestava, come già sappiamo, nello stesso anno con l'acquisto di vaste e ricche tenute.

Dieci anni dopo, morto Giuseppe, i figli estendono ancora i possessi fondiari della famiglia: Carlo, Tommaso, Francesco e Antonio « mercanti di campagna e possidenti in Via S. Giovanni in Laterano n. 109 » (così son qualificati nell'atto di compravendita, non più unicamente mercanti di campagna) acquistano, per il prezzo di 44.000 scudi circa, l'enorme tenuta di S. Procula di ru. 436, fuori porta S. Paolo, sulla strada che conduce al castello di Ardea confinante con le tenute di Campo di Selva, della Muratella, del Sugareto, della Magione, della Solforata e col territorio di Pratica. La tenuta apparteneva al conte Pietro Giraud, la cui famiglia l'aveva acquistata dal marchese Girolamo Muti sin dal 1735 e, già affittata a Crispino Abbondi, lo era allora, per 2000 scudi annui, ai fratelli Giuseppe e Francesco Troili (2).

Di nuovo nel 1829, i fratelli Merolli ampliano la proprietà terriera già da loro goduta nella zona fuori Porta S. Sebastiano comprando la tenuta di Tor Carbone, sul vecchio tracciato della Via Ardeatina, per il prezzo di scu. 30.0000 da Marianna Pappiani, già contessa Simonetti e ora di Marsciano. Era questa una tenuta adiacente a quella di Torricola e di Casal Rotondo, confinante con le vigne di Roma, con la tenuta di Capo di Bove, di Romavecchia, di Pedica di Cleria, di Torricella, di Cornacchiola e di S. Cesareo (3).

Ma il 15 giugno 1843, con atto stipulato dal notaio capitolino Vin-

(1) A.S.R. Archivio Merolli, b. 5, fasc. 34. Per l'affitto di questa tenuta vi fu una controversia giudiziaria tra la famiglia Falconieri (il cui amministratore era allora il celebre Nicola Maria Nicolai), Giuseppe Merolli e Andrea Giorgi. L'affitto fu dato a Giuseppe Merolli il 29 settembre 1816. Rimasero tuttavia pendenti alcune questioni, risolte in seguito con transazioni e compromessi.

(2) A.S.R. Archivio Merolli, b. 1, fasc. 8 e 9. Copia autentica dello strumento di compravendita stilato dal notaio capitolino Vincenzo Mannucci il 5 marzo 1827 trovasi in detto fascicolo 8. Cf. G. TOMASSETTI, op. cit., vol. II, p. 409 e 444-46.

(3) A.S.R. Sezione notarile. Not. Cap. Vittore Valentini Uff. 3 Instrum. 624. Istromento di vendita della tenuta di Tor Carbone e dell'utile dominio dell'annessa pedica fatta dalla nobil donna Sig. Marianna Pappiani già contessa Simonetti, ora di Marsciano a favore dell'Ill.mi Signori Carlo, Francesco, Tommaso ed Antonio germani fratelli Merolli per il prezzo di scudi trentamila.

Cf. G. TOMASSETTI, op. cit., vol. II, p. 409 e 418-19. Il Tomassetti indica quali proprietari i Cenci, il Capitolo Lateranense e don Carlo Torlonia, non altri.

cenzo Mannucci (1), si eseguiva la divisione del patrimonio Merolli. Molti fattori ne rendevano ormai indispensabile l'attuazione: la scomparsa di Carlo e di Francesco, i cui diritti erano rappresentati rispettivamente dai figli Gioacchino e Salvatore, Costantino e Lorenzo; il celibato di Antonio, che si spegnerà nelle more del procedimento, e la cui porzione ereditaria andrà ad accrescer quella dei nipoti, figli di Francesco; insomma, la contemporanea presenza, nella famiglia (tenendo anche conto di Pietro, figlio di Tommaso), di molti membri maschi, giovani e attivi, con esigenze, aspirazioni e interessi diversi. Difatti, Tommaso, ormai vecchio e presumibilmente contrario, dovette rassegnarsi a un atto impostogli dalle pressioni dei nipoti e, forse, dello stesso figlio, avviato all'esercizio di una professione diversa da quella del padre e del nonno.

La divisione è, dunque, un fatto che provoca un sostanzial mutamento nell'entità e nella struttura patrimoniale della famiglia, un evento che segna una svolta nella sua stessa vita, l'epilogo di un'attività tramandata, senza interruzione, di padre in figlio. Con la divisione del 1772 il patrimonio familiare dei Merolli aveva subito una scissione, ma quel patrimonio comprendeva allora pochi beni immobili ed era basato, essenzialmente, sulla personale attività lavorativa: così, grazie anche all'abilità e alla tenacia di Giuseppe, si era potuto ricomporre nella parte fondamentale. Nel 1843, invece, il mantenimento pro indiviso del patrimonio, elemento principe della prosperità della famiglia e dell'azienda sin dalle origini, cessa per sempre.

« Nella famiglia Merolli, coll'aiuto del Signore », era detto nella premessa dell'atto di divisione, « ha sempre regnato una perfettissima pace ed armonia; i beni aviti sono stati sempre indivisi ed in comune è stata esercitata la negoziazione campestre ». Tuttavia: « volendo alcuni individui della medesima famiglia ritirarsi dagli affari campestri ne venne la necessità di dividere il comun patrimonio in quattro porzioni uguali, quanti appunto erano i signori fratelli Merolli, cioè Carlo, Tommaso, Francesco ed Antonio ed in luogo di Carlo defonto i di lui figli signori Gioacchino e Salvatore già di età maggiore, come pure invece di Francesco, parimenti defonto, i di lui figli signori Costantino e Lorenzo di età maggiore anche essi ».

I canoni del procedimento, stabiliti fin dal 1839, erano i seguenti: 1°) attendere il termine del 29 settembre 1840, giorno di scadenza di molti affitti « che tenevano legato l'intero patrimonio e tutti i coeredi »; 2°) far valutare da competenti periti tutti i beni, sia immobili sia mobili;

(1) A.S.R. Sezione notarile. Not. Cap. Vincenzo Mannucci. Uff. 27. Instrum. Vol. 472 parte I, anno 1843. Istromento di divisione fra li Signori Tommaso ed altri Merolli... 15 giugno 1843.

	Ru.	Corrisposta annua	Valore de' fondi
S. Giovanni, per anni 6 a tutto dicembre 1856 come da locazione in data 12 dicembre 1849 per anni scu. 100 stimata come sopra dall'Arch. Gaetano Morichini nella divisione patrimoniale scu. 2408.05.		100	2.408.05
<i>Tenuta di Case Nuove</i> di ru. 130 acquistata dal Sig. Pietro Corazzi per scu. 24.500, come da istromento rogato per gli atti del notaio Bacchetti li 9 maggio 1842, affittata al Sig. Francesco Rosa di Stroncone per anni 12 come dall'apoca d'affitto in data 27 gennaio 1844 da terminare li 30 settembre 1855 anni scu. di 1050 scu. 24.500			
Per altro debbono unirsi alla detta somma come parte di prezzo pagati per mezzeria ai sensali scu. 200			
Spese di voltura, trascrizione ed istrumento pagate al not. Baccheti scu. 300			
Un conto di funzioni e spese pagate al curiale Giuseppe Montanari scu. 16			
Spesa per la costruzione del Fontanile nuovo, a Valle Valente scu. 50			
Più il rilascio di ru. 30 fatto al Corazzi per falciarle che possono valutarli scu. 10 il ru. e sono altri scu. 300			
Cosicché in tutto il prezzo della tenuta può calcolarsi scu. 25,366			
	130.	1.050	25.366
	<u>355.3.4</u>	<u>3.425</u>	<u>60.883.59</u>

Come si può comprender dalla stessa lettura di questo prospetto, già da qualche tempo, Tommaso, l'ultimo dei mercanti di campagna della sua famiglia, si era trasformato in proprietario e, quindi, dava, non più prendeva, in affitto la porzione pervenutagli in divisione di quei terreni sui quali, insieme con il padre e con i fratelli, aveva esercitato da giovane la sua attività lucrativa.

Del resto, abitudini e costumi erano cambiati o andavan cambiando. I mercanti di campagna formavano ormai «una borghesia, che comincia[va] a gareggiare con parte del patriziato. Le differenze e i

pregiudizi venivano cedendo alla forza dei tempi, anche perché sotto forma di anticipazione di estaghi, non pochi signori erano divenuti debitori dei rispettivi affittuari. Il ceto dei mercanti di campagna era tra la borghesia, anzi fra tutta la classe sociale non nobile, il solo che fosse largamente provveduto di mezzi pecuniari. Sobri nella vita domestica, quando loro se ne offriva l'occasione si mostravano romanamente grandiosi; le loro donne, sfoggianti vistose acconciature e ricchi gioielli, formavano, insieme alle mogli degli alti impiegati, quello che chiamavasi il *generone*. Alcuni speculavano sui cereali, coll'aiuto di quella Banca Romana, che in un paese senza industrie e senza commercio, e con un'agricoltura puramente estensiva, tralignò quasi dal giorno che fu ricostituita, anticipando denaro ai suoi amministratori e amici, per imprese non sempre confessabili, e non certamente commerciali.

I più doviziosi fra i mercanti di campagna costruivano palazzi, forse non sempre eleganti; davano pranzi, i quali, se non potevano per la loro magnificenza gareggiare con quelli di Borghese, di Piombino e di Doria, non ne erano vinti per sfarzosità; frequentavano i maggiori teatri e all' "Apollo" avevano "barcacce" in comune coi signori. Quelli che non possedevano legno proprio, affittavano per le passeggiate una ricca vettura di rimessa... (1)».

Ma, al momento della divisione del 1843, i Merolli possedevano, e avevano potuto dividersi ben quattro pariglie di cavalli da tiro! Lorenzo, il figlio di Francesco, si serviva allora dai più eleganti fornitori francesi di Roma (quelli che avevan bottega in Via Condotti), amava frequentare il teatro e far viaggi all'estero, a Parigi e a Londra, spendendo cifre non lievi (2). Di lui e degli altri nipoti di Tommaso, come

(1) R. DE CESARE, op. cit., vol. I, p. 107.

(2) Si forniva da «Marian Amoreu, bottier français» in «rue Condotti n. 80». Dal luglio 1844 al marzo 1845 acquistava dall'Amoreu per il prezzo totale di L. 22.50 quanto segue:

1844	luglio	30	Tre paia di scarpe a vernice	4,50
	settembre	13	Un paio di scarpe	0,80
	»	15	Un paio di bardacchini	3,50
	novembre	17	Un paio di stivaletti di viluto e 4 zagane	2,90
	»	23	Un paio di scarpe	0,80
1845	gennaio	12	Un paio di stivaletti fini	2,50
	»	19	Un paio di scarpe	0,80
	»	8	Zagane per li stivaletti	0,80
	febbraio	9	Un paio di tachi da fondo	0,40
	»	16	Un paio di stivaletti	2,00
	marzo	9	Un paio di bardacchini	3,50

22,50

Per il viaggio a Parigi e a Londra nel 1845 spendeva scu. 720.4.28. A.S.R. Archivio Merolli, b. 23, fasc. 191.

abbiamo detti all'inizio di questo studio, perdiamo le tracce. Di Lorenzo sappiamo ancora che si trasferì in Francia e vi si sposò. Dalla sua corrispondenza, in parte conservata, appare molto diverso dai parenti. È un liberale, di idee abbastanza avanzate, favorevole nel 1848 alla guerra (1), ma non sembra essersi ridotto all'estero per ragioni politiche bensì, semplicemente, per motivi affettivi. Gioacchino, altro nipote di Tommaso, lo troviamo consigliere supplente del Municipio romano per il triennio che inizia nel marzo 1851 (2) ma, a questa semplice notizia, non siamo in grado di aggiungere altro.

Del resto, Tommaso non poteva farsi meraviglia che i nipoti non volessero saperne della «negoziazione campestre», quando neppure il figlio maschio Pietro, natogli il 14 febbraio 1812, non intendeva proseguir l'attività esercitata da lui e dai suoi avi. Educato nel Collegio Ghislieri, un istituto ove ricevevano la prima istruzione i figli dei nobili romani, Pietro si laureò in seguito «in utroque iure» alla Sapienza,

(1) Lorenzo Merolli scrive dalla Francia al cugino Avv.to Pietro Merolli per il periodo 1848-53. Questa corrispondenza è conservata in A.S.R. Archivio Merolli, b. 28, fasc. 246.

Sembra che Lorenzo godesse di un vitalizio di cui Pietro gli rimetteva mensilmente l'importo (lettera del 20 agosto 1851). Ecco alcuni stralci delle lettere di Lorenzo a Pietro.

Giunto a Parigi il 22 giugno 1847 scriveva scherzosamente a Pietro: «Fa sapere al Papa che qui vi è un suo Capitano a spasso, che se ne ha bisogno, ne disponga. Mi lusingo che tutto nel mio paese progredisca a passi di gigante benché senza di me non si può correre...».

Lettera del 15 luglio 1848: «Basta della Francia, infine poco deve importarmi, ma della povera Italia me ne duole il cuore, ed essendo anche io del partito esaltato vorrei che si proseguisse la guerra ad ogni costo, sperando e in Carlo Alberto e nel valore italiano. Bisognerà dunque scoraggiarsi al primo fatto d'armi? Niente, anzi si devono raddoppiare le forze e l'ardore, finché un austriaco occupi il nostro suolo, ma quello che più mi stordisce è che non vi sia alcuno in Napoli di tanto coraggio da dare per *dessert* al Borbone due palle di piombo, allora tutto sarebbe assicurato».

Lettera del 1° settembre 1848: «quello che della nostra povera Italia è accaduto in gran parte l'avevo di già preveduto non avendo mai avuto fiducia in Carlo Alberto, né nelle stirpi reali in genere, ma di molto però ne hanno colpa i nostri giornali, i quali invece del bel principio di gridare e intervenire contro l'intervenzione delle armate francesi, dovevano consigliare ad accettarle, almeno l'armistizio...».

dirizzo», affermando di essersi limitati a una semplice trasmissione e rinnovando i sentimenti di fedeltà a Pio IX (1).

Comunque si voglia interpretare questo episodio, narratoci dal Pompili Olivieri, non v'ha dubbio che le tradizioni familiari, l'educazione e il numero e la qualità delle cariche ricoperte da Pietro Merolli costituiscono, insieme, un chiaro indice di quali fossero il suo vero pensiero e la sua posizione nei confronti del moto risorgimentale italiano.

Ma, con Pietro, la storia dei Merolli, come esame delle vicende patrimoniali di una famiglia di mercanti di campagna, ha il suo epilogo,

L'esser, quindi, riusciti ad individuare nell'Archivio di Stato di Roma un fondo privato, colà depositato (abbastanza ricco anche se non troppo organico), qual è quello della famiglia Merolli, di una famiglia, cioè di veri e propri mercanti di campagna, è da considerarsi per lo meno una fortunata combinazione e già costituisce un risultato che, oltre ad esser di incitamento agli studiosi per altri possibili ritrovamenti, giustifica di per sé la nostra indagine.

Ma l'esser spinti a uno studio da una felice individuazione di un fondo archivistico, e dalla relativa abbondanza di materiale in esso contenuto, è forse un motivo di non stretto rigore scientifico.

Sui mercanti di campagna, tuttavia, non esiste letteratura specifica e soltanto incidentalmente alcuni autori se ne sono occupati. Ora a noi è sembrato che seguir le vicende di una famiglia della categoria indicata, dalle origini all'estinzione, fosse un tema utile all'illustrazione e alla comprensione di un problema storico d'ordine generale, vale a dire allo studio della formazione e dello sviluppo della categoria stessa, nonché della proprietà e del sistema di conduzione agricola nella campagna romana.

I Merolli hanno un'origine recente. Soltanto in senso generico sono i discendenti dei « bobacteri » del periodo medioevale. E, d'altra parte, noi siamo convinti che la maggior parte dei mercanti di campagna noti nell'800 abbiano origine tra la fine del '500 e il '600. Il Truzzi, ad esempio, provengono da Bergamo e si stabiliscono a Genzano ancora più tardi, nel 1705 (1).

I Merolli, inoltre, non son certo tra i mercanti di campagna più grossi e più noti quali, ad esempio, Giovanni Battista Canori che, al principio del secolo XIX, conduceva ben 19 tenute per un'estensione complessiva di ru. 6664 o Andrea Giorgi, che ne conduceva 11 per una estensione di ru. 6074 o, finalmente, i già ricordati Truzzi che ne avevano 7 vastissime per complessive ru. 6393 (2). La famiglia Merolli, al tempo di Giuseppe, era press'a poco della stessa forza di quella di Giovanni Abbondi (10 tenute per ru. 1333 circa), di G. Battista Maggi e fratelli (6 tenute per ru. 1105), di Domenico Valdambriani (4 tenute per ru. 968), dei fratelli Zanetti (6 tenute per ru. 1105) (3).

La famiglia Merolli è, insomma, una famiglia che si potrebbe dir

(1) Cf. N. RATTI, *Storia di Genzano...*, Roma 1797, p. 54. Il volume è dedicato a Domenico Jacobini e Tommaso Truzzi. Purtroppo, oltre alla notizia dello stanziamento a Genzano, il Ratti non dà altre notizie dei Truzzi.

(2) C. DE CUPIS, op. cit., p. 384.

(3) N. M. NICOLAI, op. cit., vol. II, p. 231 sgg.

media o, se si vuole, costituisce un'azienda familiare media e, quindi, l'analisi storica delle sue vicende economiche assume, nell'ambito della categoria cui appartiene, un aspetto tipico. E tipico non perché la famiglia fosse dotata di un patrimonio né troppo grande né troppo piccolo quanto, piuttosto, perché faceva parte di un gruppo di persone di diversa origine e condizione che, pian piano, s'irrobustirono economicamente diventando mercanti di campagna. A Roma, insomma, vi è la possibilità di arricchire con la « negoziazione campestre » e la famiglia Merolli ne costituisce un esempio che riteniamo abbastanza diffuso. È ovvio, peraltro che, accanto a famiglie che arricchiscono, vi siano anche famiglie le quali non riescono a farsi le ossa e restano piccoli affittuari (soprattutto subaffittuari) quando non cambiano attività o, all'opposto, famiglie, già fornite di mezzi economici ingenti, che li destinano all'attività agricolo-commerciale. Già nella seconda metà del '500 molti banchieri toscani si trasferirono a Roma e investirono i loro capitali nella terra e nel bestiame, divenendo mercanti di campagna (1). Questo fenomeno si verificò probabilmente anche in seguito, ma, certamente, su scala ridotta, non più ripetendosi favorevolmente, come nella seconda metà del secolo XVI, le congiunture economiche (afflusso di denaro e aumento di prezzi) e i mutamenti di struttura politica e sociale (riforma istituzionale dello Stato della Chiesa e definitivo tramonto del baronaggio). Non possiamo fornirne la prova, ma siamo convinti, ad esempio, che i Truzzi non aumentino il loro patrimonio poco alla volta, bensì siano giunti a Genzano, sul principio del '700, già forniti di mezzi cospicui da investire a buon interesse nelle terre dell'Agro (2).

I Merolli, inoltre, sono mercanti di campagna puri. Con questo attributo intendiamo dire che, nel periodo del più alto splendore economico raggiunto dalla famiglia, non esercitavano altra attività fortemente lucrativa all'infuori della loro specifica. Abbiamo, difatti, potuto accertare che, come nella seconda metà del '500 la figura del mercante di campagna è spesso unita a quella del banchiere, così nel '700 e sul principio dell'800 (ma, evidentemente anche prima), è di frequente congiunta a quella dell'appaltatore camerale (3). In vero molti mercanti

(1) J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI siècle*, Paris 1957, to I, p. 481 sgg. Anzi il DelumEAU sostiene che l'origine dei mercanti di campagna sia dovuta (unicamente!?) a codesti banchieri.

(2) Cf. N. RATTI, op. cit., p. 54. Come abbiamo già detto, il Ratti parla del solo trasferimento a Genzano e non accenna alla loro attività.

(3) In questi casi sarebbe estremamente interessante vedere se la potenzialità economica si raggiunge prima con la « negoziazione campestre » o, viceversa, prima « con l'appalto » ovvero, ancora, se è stata già raggiunta anteriormente in altro modo.

di campagna, tra i più forniti di disponibilità finanziarie, avevano allora l'appalto delle gabelle e delle tesorerie provinciali. Così Girolamo Gori (1) era cessionario di Francesco e Giovan Francesco Benzoni e Giovan Francesco Patriarca, appaltatori della gabella dei due quattrini a libra di carne nella provincia del Patrimonio e negli Stati di Castro e di Ronciglione, dal 1709 al 1714 (2); Lorenzo Gori ne era direttamente appaltatore per la stessa Provincia dal 1714 al 1723 (3); Giovanni Pietro Cleter era appaltatore della tassa sul macinato nella provincia di Marittima, Campagna, Lazio e Sabina dal 1771 al 1788 (4); Carlo Giorgi era tesoriere della provincia di Marittima, Campagna, Lazio e Sabina dal 1771 al 1789 (5); Pietro Paolo, Benedetto e Domenico Valdambri erano appaltatori delle dogane e tesorieri della provincia del Patrimonio dal 1776 al 1803 (6); Francesco e Giovan Battista Truzzi erano doganieri della provincia del Patrimonio dal 1803 al 1805 (7); Giovanni Francesco Persiani e Francesco Silvestri Polidori erano amministratori camerali della dativa reale in Viterbo dal 1804 al 1816 (8).

Con l'appalto si conseguiva un duplice vantaggio: quello dei lucri derivanti direttamente dall'appalto stesso e quello, indiretto, prodotto dalla concessione delle tratte per l'esportazione del grano, che la Camera apostolica con privilegio concedeva (sin dalla stipula del capitolato d'appalto) per poter ottenere l'accettazione di corrisposte più elevate. In tal modo, è ovvio, il mercante di campagna diveniva un personaggio di primissimo piano nel mondo economico romano di allora, manovrando le leve dell'attività agricola, finanziaria, commerciale interna ed estera.

Un'altra osservazione avremmo ancora dovuto fare sin dappprincipio: della famiglia Merolli noi abbiamo seguito, in particolare, gli

(1) La famiglia Gori è anch'essa, sembra, di mercanti di campagna. In seguito la si fonderà con i Mazzoleni di modo che si troverà designata come Gori-Mazzoleni. I Gori-Mazzoleni erano mercanti di campagna ben noti e così i menzionati per ultimi, Persiani e Polidori.

(2) A.S.R. Registri dei Tesorieri provinciali. Tesoreria provinciale del Patrimonio. Conti e giustificazioni n.ri 84 (383-84); 86 (382); 87 (391); 88 (397).

(3) Ivi. Tesoreria provinciale del Patrimonio. Conti e giustificazioni n.ri 88 (398); 88 (399); 90 (404); 92 (409); 92 (410); 92 (411).

(4) Ivi. Tesoreria provinciale di Marittima, Campagna, Lazio e Sabina Conti e giustificazioni n.ri 112 (360); 112 (361) e seguenti sino al 139 (426).

(5) Ivi. Tesoreria provinciale di Marittima, Campagna, Lazio e Sabina Conti e giustificazioni n.ri 113 (363); 113 (364) e seguenti sino a 138 (428 e 429).

(6) Ivi. Tesoreria provinciale del Patrimonio. Conti e giustificazioni n.ri dal 137 (575) al 162 (645).

(7) Ivi. Tesoreria provinciale del Patrimonio. Conti e giustificazioni n.ri 174 (663) e 176 (667).

(8) Ivi. Tesoreria provinciale del Patrimonio. Conti e giustificazioni n.ri dal 174 (664) al 186 (691).

aumenti patrimoniali accennando appena ai redditi e tralasciando del tutto i consumi. La compilazione del bilancio familiare e aziendale dei Merolli sarebbe stata, in vero, cosa assai utile e suggestiva per renderci conto delle loro effettive possibilità economiche e della formazione dei risparmi destinati agli investimenti immobiliari. Ciò avrebbe anche avuto, è evidente, indubbe ripercussioni sull'esame dell'economia generale del paese durante il periodo di tempo considerato.

Ma, a parte il fatto che l'archivio della famiglia Merolli non ci accordava la possibilità di uno studio complessivo e riassuntivo nel senso indicato, a noi sembra che, costituendo la ricchezza fondiaria, per lo meno sino a qualche tempo fa, la parte precipua dei patrimoni familiari, gli aumenti immobiliari siano una spia o, meglio, un indice sufficiente a spiegare l'evoluzione economica e professionale dei Merolli.

I quali, come si è visto, giungono a Roma soltanto verso la fine del XVII secolo e, con la protezione del Capitolo di S. Giovanni in Laterano, ottengono in enfiteusi qualche piccolo fondo rustico del suburbio di Roma. Esercitano allora un'attività mista, prevalentemente agricola. In seguito, sempre protetti da quel Capitolo, nel secondo decennio del XVIII secolo (precisamente a partire dal 1714), cominciano a comperare i raccolti e a prender poi in affitto tenute sempre più vaste nell'Agro Romano, in prevalenza di proprietà di enti ecclesiastici. Così, in breve tempo, si trasformano in veri e propri mercanti di campagna che coltivano o, meglio, sfruttano le tenute secondo i modi tradizionali dell'Agro. Evidentemente questa nuova attività, più che agricola, commerciale e speculativa, rende loro assai bene, tanto da potersi costituire, ben presto, verso il tramonto del '700, un patrimonio di notevole entità. Attraverso, infine, il periodo della Repubblica Romana del '99, della prima restaurazione pontificia e dell'aggregazione di Roma all'Impero francese, i Merolli, soprattutto mediante l'attività di Giuseppe, aumentano ancora il loro patrimonio ed è sintomatico, a tal proposito, che nel 1817 siano in possesso di larghe disponibilità liquide da destinare agli investimenti immobiliari. Evidentemente i turbinosi eventi della fine del secolo XVIII e dell'inizio del XIX, insieme con l'abolizione dei provvedimenti vincolistici annonari (la libertà di commercio del grano è accordata sin dal 1801) hanno permesso loro un forte incremento di attività commerciale-speculativa. Pertanto, da affittuari, i Merolli diventano proprietari e, anzi, proprietari che vivono di rendita. Ma siffatta trasformazione della famiglia segna, si è visto, la sua fine come unità economica e, per uno strano caso, la decadenza stessa della stirpe.

APPENDICE

Assegne originali date da mercanti per la raccolta dell'anno

1706-1713 [nulla].

1714 Io infrascritto assegno haver raccolto nella tenuta di Settebassi spettante alla Compagnia del S.S. Salvatore ad Sancta Sanctorum ru. 170 di grano del quale ne ho portato in Roma ru. 150 nelli granai di S. Giovanni e ru. 20 lasciato per seminare. Questo dì 30 agosto 1714.

Io Tomaso Merolli

1715 [nulla].

1716 Io sottoscritto assegno haver raccolto nella tenuta di Torre Spaccata ru. 110 di grano del quale portatone a Roma ru. 80 e posto in un granaio a S. Clemente e ru. 30 lassato fuori per la semente. Et in fede questo dì 29 settembre 1716.

Io Tomasso Merollo

1717 Io sottoscritto assegno haver raccolto per la tenuta de Sette Bassi ru. 80 di grano il quale sta nelli granari a S. Clemente e per la futura semente ru. 35 di maese al quarto del Quadro. Et in fede questo dì 31 agosto 1717.

Io Tomasso Merollo

1718 Io sottoscritto assegno haver raccolto nella tenuta del Quadraro spettante alla Compagnia del S.S. Salvatore ad Sancta Sanctorum ru. 260 di*grano del quale ne ho portato in Roma nel granaio a S. Clemente e Tordeconti ru. 230 e che restanti ru. 30 lasciati nella mia vigna for di porta S. Giovanni e per la futura sementa mi bisognano ru. 40 di grano. In fede questo dì 31 agosto 1718.

Io Tomasso Merollo

1719 [nulla].

1720 Io infrascritto assegno aver raccolto nella presente stagione nella tenuta delli quarti delli Condotti, spettante all'Archiospedale di Sancta Sanctorum ru. 250 di grano in circa delle quali ne ho reso in Camera ru. 50 e nel granaro di S. Clemente ru. 100 e il restante sta nel Casale di detta tenuta per seminare la prossima sementa. Et in fede questo dì 28 agosto 1720.

Io Tomasso Merollo

1721 Io infrascritto assegno haver raccolto nella tenuta di Sette Bassi spettante all'Archiospedale di Sancta Sanctorum ru. 780 grano del

quale portato in Roma nel granaro a S.S. Quattro ru. 700 e 80 lasciato fuori per seminare. Questo dì 31 agosto 1721.

Tomasso Merollo

- 1722 Io sottoscritto assegno haver raccolto nella tenuta della Casetta di Torrenova spettante al Cap.to di S. Giovanni ru. 350 grano portato in Roma, ru. 300 nel granaro a S. Clemente e ru. 50 lasciate nella mia vigna dell'Arco Travert.^o per seme, e per seminare mi bisognano ru. 80 di grano. Questo dì 31 agosto 1722.

Tomasso Merollo

- 1723 Io sottoscritto assegno haver raccolto nella tenuta detta Statuario et Arco Travertino spettante al S.S. Salvatore ad Sancta Sanctorum ru. 600 di grano del quale ne ho portato in Roma nel granaro a S.S. Quattro ru. 500 et altre ru. 100 ho lasciate nella mia vigna posta fuori di Porta S. Giovanni all'Arco Travertino per seminare. E già mi trovo in detto granaro ru. 100 di grano vecchio. Et in fede questo dì 31 agosto 1723.

Tomasso Merollo

- 1724 Io sottoscritto assegno haver raccolto nella tenuta del Quadraro spettante alla Compagnia del S.S. Sacrameno ad Sancta Sanctorum ru. 350 grano del quale portato in Roma nel granaro a S.S. Quattro ru. 250 e ru. 100 lasciate fuori per seminare. Questo dì 31 agosto 1724.

Tomasso Merollo

Io sottoscritto assegno haver raccolto nella tenuta di Torre Nova spettante al Principe Borghese ru. 120 grano portato in Roma nel granaro a Campovaccino. In fede questo dì 19 settembre 1724.

Io Lorenzo Mirolli

- 1725 Io sottoscritto assegno haver raccolto nella tenuta di Torrenova spettante al Principe Borghese ru. 190 grano portato in Roma nel Granaro a S. Lucia in Selce e per seminare mi bisognano ru. 40. Questo dì 1 dicembre 1725.

Io Lorenzo Mirolli

- 1726 Io sottoscritto assegno haver raccolto nel presente anno nella tenuta di Salone spettante al R. Capitolo di S. Maria Maggiore ru. 200 grano del quale ho portato in Roma nel granaro di S. Lucia in Selce ru. 160 et 40 lasciate fuori per seminare. Questo dì 13 novembre 1726.

Io Lorenzo Merolli

Io sottoscritto assegno aver raccolto nel presente anno nella tenuta di Salone spettante al R. Cap.lo di S. Maria Maggiore ru. 530 grano

del quale ho portato in Roma ru. 40 e le restanti ru. 130 lasciate fuori per seminare. Questo dì 26 novembre 1726.

Tomasso Merollo

- 1727 Io sottoscritto assegno haver raccolto nella tenuta di Bocconcino spettante all'Ill.mo sig. Marchese Muti ru. 75 grano lasciato fuori per seminare. Questo dì 30 novembre 1727.

Io Lorenzo Mirolli manu propria

Io sottoscritto assegno aver raccolto nella tenuta del Quadraro spettante alla Compagnia del S.S. Salvatore ad Sancta Sanctorum ru. 370 grano cioè ru. 300 portato in Roma nel granaro alla Consolazione e ru. 70 lasciato fuori per seminare. Questo dì 30 settembre 1727.

Tomasso Merollo

- 1728 Io sottoscritto assegno aver raccolto nella tenuta di Torre Nova spettante all'Ill.mo Principe Borghese e Ponte Lamentano ru. 220 grano, del quale ne ho portato in Roma nel granaro a S. Lucia ru. 120 che altre ru. 100 lasciate fuori per seminare. Questo dì 20 settembre 1728.

Io Lorenzo Mirolli

Io sottoscritto assegno haver raccolto nella tenuta dell'Arco Traverino spettante alla Ven. Archiconfraternita della S.S. Annunziata ru. 109 grano portato in Roma e posto in un granaro a SS. Quattro; e più ru. 36 nella tenuta del Quadraro, spettante al Ven. Archiospedale di S. Sanctorum posto a detto granaro; e più assegno nella tenuta di Salone, spettante al R.mo Capitolo di S. Maria Maggiore, ru. 45 in circa grano e per la futura sementa mi bisognano ru. 80 circa di grano. Questo dì 7 settembre 1728. E più assegno ritrovarmi ru. 400 in circa grano vecchio questo dì et anno.

Tomasso Merollo

- 1729 Io sottoscritto assegno aver raccolto nella tenuta di Saloncino spettante al R.mo Capitolo di S. Maria Maggiore ru. 330 grano, cioè ru. 260 portato in Roma al granaro a S. Clemente e ru. 70 lasciate fuori per seminare. In fede questo dì 4 agosto 1729.

Tomasso Merollo

- 1730 Io sottoscritto, a nome di Lorenzo Merollo mio padre, assegno aver il medesimo raccolto nella tenuta di Torre Spaccata spettante alla sig.ra Principessa di Carbognano ru. 198 in circa di grano. E più nella Tenuta detta il Boschetto spettante al Sig. Marchese del Bufalo ru. 17 in circa grano, del quale portato in Roma e posto in un granaro in contro S. Lucia in Selci e per la futura sementa bisogneranno in circa ru. 50 grano. In fede questo dì 18 agosto 1730.

Carlo Merolli, a nome di Lorenzo mio padre

Io sottoscritto assegno aver raccolto nella presente stagione nella tenuta del Quadraro spettante alla Compagnia di Sancta Sanctorum ru. 600 grano. E più ru. 80 grano, le quali l'ho lasciate nel Casale alla Vigna fuori Porta S. Giovanni e le medesime ru. 80 mi bisognano per seminare. E più ho raccolto nel Quarto di Saloncino spettante al R.mo Cap. di S. Maria Maggiore ru. 200 biada. Et in fede questo dì 17 agosto 1730.

Tomasso Merollo

- 1731 Io sottoscritto assegno aver raccolto nella tenuta dello Statuario spettante al Venerabile Archiospedale di Sancta Sanctorum ru. 230 e ru. 50 grano nella tenuta di Tor Carbone fuori di Port'Appia al R.º Cap.lo di S. Giovanni spettante. Qual grano esistente cioè ru. 200 in Roma in un granaro a S. Lucia in Selci e ru. 80 lasciato fuori per seme. In fede questo dì 31 agosto 1731.

Carlo Merolli, per commissione di Lorenzo mio padre

Io sottoscritto assegno aver raccolto nella tenuta di Acquisanta del Venerabile Archiospedale di Sancta Sanctorum ru. 600 grano del quale portatone in Roma ru. 550 e posto nelli granari nuovi a S. Clemente e ru. 50 lasciato per seme.

E più assegno aver raccolto nella tenuta di Salone del R.mo Capitolo di S. Maria Maggiore ru. 300 biada. In fede questo primo settembre 1731.

Tomasso Merollo

- 1732 Io sottoscritto, tanto a nome proprio quanto a nome di Lorenzo Merollo mio fratello, assegno aver raccolto nella tenuta dell'Ospedaleto, spettante alla Sig. Principessa di Carbognano, ru. 300 in circa di grano e nella tenuta d'Arco Travertino della S.S. Annunziata ru. 60 in circa grano, del quale portatone in Roma ru. 270, posto in un granaro a S. Clemente et a S. Lucia in Selci; e per la futura sementa bisogneranno ru. 95 in circa. E più biada ru. 50. E più grano vecchio ru. 100 circa. In fede questo dì 28 agosto 1732.

Tomasso Merollo

- 1733 Io infrascritto assegno, a nome di Lorenzo Merolli, avere il medesimo raccolto nella presente stagione nella tenuta di Aguzano, spettante all'Archiospedale di S. Sanctorum, ru. 275 grano del quale portatone in Roma ru. 225 e riposto nel granaro a S. Lucia in Selci e ru. 50 lassato nella vigna fuori porta di S. Giovanni spettante a detto Merolli. E per la futura sementa li bisognano ru. 75 in circa. E più ho raccolto ru. 45 biada in circa. In fede questo dì 21 agosto 1733.

Io Carlo Merolli, a nome di Lorenzo Merolli mio padre

Io infrascritto assegno aver raccolto nella stagione 1733 nella tenuta del Quadraro spettante all'Archiospedale di Sancta Sanctorum ru. 420 in circa di grano del quale ne ho seminato ru. 120 per la futura raccolta, ru. 200 poste in granaro in Roma a S. Clemente e il resto venduto. E più ho raccolto in detta tenuta ru. 60 in circa di biada. In fede di questo dì 15 dicembre 1733.

Tomasso Merollo

- 1734 Io sottoscritto assegno, a nome di Lorenzo Merolli mio padre, aver raccolto nella tenuta detta lo Statuario spettante al SS. Salvatore ad Sancta Sanctorum ru. 280 in circa di grano, anzi dico 380, del quale portatone in Roma ru. 280 cioè ru. 30 venduto al Fornaro di Porta Settimiana e ru. 250 in un granaro a S. Lucia in Selci e ru. 50 lasciato fuori alla vigna e per la futura sementa bisognano circa ru. 80. E più assegno aver raccolto nella tenuta di Aguzzano spettante come sopra ru. 60 di biada. In fede questo dì 26 agosto 1734.

Carlo Merolli come sopra

Io sottoscritto, a nome di Tomasso Merollo mio zio, assegno aver raccolto nelle infrascritte tenute ru. 570 di grano, del quale portatone in Roma ru. 500 e ru. 70 lassate fuori alla vigna e per la futura sementa bisogneranno circa ru. 75 grano, qual grano esiste in un granaro a S. Clemente. E più biada ru. 40.

Nella tenuta di Acquasanta di S. Sanctorum ru. 200

Nella tenuta del Corno spettante alla S.S. Annunziata ru. 300

Nella tenuta di Salone del Cap.lo di S. Maria Maggiore ru. 70

Nella tenuta d'Acquasanta spettante... detta biada ru. 40

In fede questo dì 26 agosto 1734.

Carlo Merolli a nome come sopra

- 1735 Io infrascritto, tanto a nome proprio quanto a nome di Tomasso Merollo mio zio, assegno aver raccolto nelle tenute di Sette bassi di S. Sanctorum, Quadraro della Principessa di Carbognano, S. Basilio ritenuta in affitto dal sig. Domenico Pellucci e Salone di S. Maria Maggiore, ru. 690 in circa grano, del quale portatone in Roma ru. 560 che ru. 350 in un granaro a S. Clemente e ru. 210 a S. Lucia in Selci e ru. 130 lasciato fuori in due vigne, e per la futura sementa bisognano circa ru. 250 grano. E più assegno ritrovarmi in un granaro a S. Clemente ru. 120 grano vecchio et a S. Lucia ru. 60 in circa parimente grano vecchio. E più biada raccolta ru. 160. In fede, questo dì 23 agosto 1735.

Carlo Merollo

- 1736 Io infrascritto assegno aver raccolto nella tenuta di Tor S. Giovanni di S. Sanctorum et in Settebassi al medesimo spettante; in Salone spettante alli beneficiati di S. Maria Maggiore et in S. Basilio ritenuta in affitto dal Sig. Domenico Pellucci ru. 540, del quale portatene in Ro-

ma ru. 460 e posto in diversi granari et il resto lasciato in dette tenute e per la futura sementa mi bisogneranno circa r. 220 grano. E più grano vecchio ru. 40, e più biada ru. 225. In fede questo dì 5 settembre 1736.

Carlo Merolli

1737 [nulla]

1738 Io infrascritto a nome di Lorenzo Merollo mio padre assegno aver raccolto nella tenuta di Sette Bassi spettante alla Ven. Compagnia di S.S. Sanctorum ru. 564 circa grano, del quale portatone in Roma ru. 424 et il resto portato alla vigna. E più assegno grano vecchio ru. 200, esistente in un granaro a S. Clemente. E per la futura sementa bisogna ru. 320 circa. E più biada non s'è raccolta. In fede questo dì 25 settembre 1738.

Carlo Merolli a nome come sopra

1739 Io sottoscritto assegno aver raccolto nella tenuta di Settebassi spettante a Sancta Sanctorum ru. 2000 di grano, delle quali ru. 1750 portate in Roma in diversi granari, ru. 160 nel casale di detta tenuta e ru. 50 portate ad una vigna fuori di Porta S. Giovanni e per la futura sementa mi bisognano ru. 240. E più ru. 20 biada in detta tenuta. In fede questo dì 28 agosto 1739.

Carlo Merolli

1740 Io infrascritto assegno aver raccolto nella tenuta di Sette Bassi spettante alla Venerabile Compagnia di S. Sanctorum e S. Maria Nuova delli Padri di S. Francesca romana ru. 990 in circa grano del quale portatone in Roma ru. 730 in circa e ru. 260 lasciate fuori e per la futura sementa bisogneranno circa ru. 300. E più biada raccolta ru. 30, il suddetto grano esiste in due granari a S. Clemente et a S.S. Quattro. In fede questo dì 9 agosto 1740.

Carlo Merolli

1741 Io infrascritto assegno aver raccolto nelle tenute di Sette Bassi, spettante all'Ospedale di S. Sanctorum, di S. Maria Nuova spettante alli Padri di S. Francesca Romana et Arco Travertino spettante alla Compagnia della S.S. Annunziata, ru. 1600 in circa grano, del quale portatone in Roma ru. 1300 in circa e posto ne' granari a S. Clemente et a S.S. Quattro et il resto lassato fuori e per la futura sementa bisognano circa ru. 320. E più biada ru. 30. In fede questo dì 12 agosto 1741.

Carlo Merolli

1742 Io infrascritto assegno aver raccolto nelle tenute dette Sette Bassi, spettante all'Ospedale de' Sancta Sanctorum, S. Maria Nuova spettante alli R.R. Monaci Olivetani e Perra spettante al sig. Marchese Torregiani, ru. 1400 in circa grano del quale portatone in Roma

ru. 1175 in diversi granari a S.S. Quattro, a S. Clemente et a S. Francesca Romana e ru. 225 lassato fuori alle tenute che ru. 20 lassate alla vigna per consumo di casa.

E per la futura sementa bisognano circa ru. 250 non compresi li stabiati che non posso sapere presentemente quanti ne prenderò. E più biada ru. 15 in circa et orzo ru. 1. In fede questo dì 4 agosto 1742.

Io Carlo Merolli

- 1743 Io infrascritto assegno mediante il mio giuramento aver raccolto nella tenuta di Sette Bassi spettante al Ven. Ospedale di S. Giovanni Laterano, S. Maria Nuova spettante alli R.R. Monaci di S. Francesca Romana e Vallerano spettante al sig. Marchese de Cavalieri ru. 957 in circa grano, del quale portatone in Roma ru. 800 ne' granari a S.S. Quattro e S. Clemente, ru. 130 in circa passate al Casale di S. Maria Nuova per seme e ru. 27 portate alla mia vigna fuori di Porta S. Giovanni per consumo della casa; e più biada raccolta ru. 16 in circa portata in Roma come sopra; fava ru. 16 in Roma e ru. 4 orzo esistente parimenti in detti granari in Roma. In fede questo dì 12 agosto 1743.

Carlo Merollo

- 1744 Io infrascritto assegno d'aver raccolto ru. 1200 grano nella tenuta di S. Maria Nova delli riverendi monici di S. Francesca Roma(na) e nella tenuta dello Eccel/mo principe Giustignani e nella tenuta di Magri delle Sig.ri Marchesi Verospi e nella tenuta di Torre Pagnotta di S. Santorum e Casale rotondo delli Sig. Principi Giustignani dello quale portato in Roma ru. 1163 nelli granari a S. Clemente e SS. Quattro e il resto lassato alla vigna fori di Porta S. Gio[vanni] vicino alla Ferriera. E per la futura sementa mi bisogna ru. 650 in circa e più biada raccolta nella tenuta di S. Maria Nova ru. 40 esistente a S.S. Quattro e ppé orzo raccolto in dette tenute ru. 5. In fede questo dì 22 agosto 1744.

Carlo Merolli (1)

- 1745 Io infrascritto assegno con mio giuramento aver raccolto nella tenuta di S. Maria Nova spettante alli Monaci di S. Francesca Romana, nella tenuta di Casale Rotondo spettante al Sig. Principe Giustignani da me ritenute in affitto ru. 768 grano cioè ru. 440 nella Tenuta di S. Maria Nuova e ru. 328 in Casale Rotondo. E più nella tenuta di Sette bassi spettante al Sancta Sanctorum ru. 540 e più in stabiati e colti in diversi altri luoghi cioè a Tor Pagnotta, Vallerano e li Magri altre ru. 217 e portate in Roma ru. 1350 e ru. 185 restate

(1) L' « assegna » è autografa di Carlo Merolli e, perciò, contiene non pochi errori di grafia e di dialetto.

cioè al Casale di S. Maria Nova ru. 145 e ru. 40 alla vigna quali serviranno per la futura sementa e bisogno della casa non sapendo precisamente più o meno quello mi bisognerà. E per biada raccolta nella Tenuta di S. Maria Nova ru. 40 e portate in Roma ru. 30 e l'altre restate in detta vigna. In fede questo dì 29 agosto 1745.

Carlo Merolli manu propria.

- 1746 Io infrascritto assegno aver raccolto nelle infrascritte tenute l'apresso somme di grano e biada cioè:
della tenuta di S. Maria Nova spettante alli R.R. Monaci di S. Francesca Romana ru. 632 grano.
Di Casal Rotondo del Principe Giustiniani ru. 190
Della Cornacchiola de' Sig. Gabrieli ru. 24 grano
Delli Magri de' Sig. Verospi ru. 72 grano
Della Falcognana del Marchese Riccardi ru. 65 grano
E nella suddetta tenuta di S. Maria Nuova ru. 50 biada della quale 43 portatane in Roma ru. 40 grano.
Del suddetto grano nè (sic) stato portato in Roma ru. 813 in circa ne' granari a S. Clemente, a SS. Quattro et a S. Francesca Romana et il resto lassato al Casale di S. Maria Nova ru. 160 et alla vigna fuori di Porta S. Giovanni ru. 23 e per la futura sementa mi bisognano circa ru. 200. In fede questo dì 22 agosto 1746.
E più assegno grano vecchio ru. 500 in circa.

Carlo Merolli

- 1747 Io infrascritto assegno aver raccolto nello presente stagione in tenuta S. Maria Nova spettante a monaci di S. Francesca Romana, Casale Rotondo spettante all'Ecc/ma Casa Giustiniani e li Magri al Sig. Marchese Verospi ru. 706 di grano e ru. 75 di biada e ru. 4 orzo quale grano portatone a Roma ru. 556 alli Granari de' S.S. Quattro, e S. Clemente ru. 130 lasciate al casale di S.M. Nova per pane ru. 20 — Portato alla vigna per uso di Casa e la Biada a Roma ru. 60 e l'altra alla vigna per uso de' miei cavalli e parimenti dell'orzo per uso come sopra.
E per la futura sementa mi bisogneranno circa ru. 200 di grano e ru. 15 di biada. E più assegno ritrovarmi di grano vecchio circa ru. 180 nel medesimo granaro in Roma de' SS. Quattro. In fede questo dì 12 agosto 1747.

Carlo Merolli manu propria.

- 1748 Io infrascritto assegno avere raccolto nelle tenute di S. Maria Nova spettante alli Monaci di S. Francesca Romana, Casal Rotondo dell'Ecc/ma Casa Giustiniani, Cornacchiola spettante alla Sig.ra Marchese Gabrielli e nella Tenuta de Magri spettante al Sig. Marchese Verospi ru. 1185 grano del quale portatone in Roma ru. 940 ne' Granari a S.S. Quattro e a S. Clemente e ru. 25 portato in una

vigna alla Ferriera fuori porta S. Giovanni per consumo di casa ru. 80 portate in altra mia Vigna posta al Monte del Grano; che mi serviranno per seminare; e ru. 140 rilasciate nel Casale di S. Maria Nova quali anche mi bisogneranno per lo sementa. E più biada raccolta in detta Tenuta di Casal Rotondo ru. 145 et orzo ru. 5. In fede questo dì 25 agosto 1748.

Carlo Merolli manu propria.

- 1749 Io infrascritto assegno aver raccolto nelle tenute delli Magri spettante alli Sig.ri Verospi, S. Maria Nova spettante alli Monaci di S. Francesca Roma[na] e Casal Rotondo spettante al Principe Giustiniani ru. 511 grano in circa, del quale portatone in Roma ru. 350 in un granaro a S. Clemente e S.S. Quattro, ru. 138 lassato al Casale di S. Maria Nova e Torricoli e ru. 23 portato alla mia vigna fuori di Porta S. Giovanni per consumo della casa e per la futura sementa mi bisognano ru. 180 di grano per le sole maggesi, che per li colti non ho risoluto se seminarò. E più biada raccolta in S. Maria Nova ru. 48 della quale portatone in Roma ru. 38 e ru. 10 lassata fuori per seme e più fava ru. mezzo. E più assegno ritrovarmi ru. 135 grano vecchio nel suddetto granaro a S.S. Quattro. In fede questo dì 13 agosto 1749.

Io Carlo Merolli

- 1750 Io sottoscritto assegno aver raccolto nelle tenute, cioè di S. Maria Nova spettante alli Monaci di S. Francesca Romana ru. 685 grano e ru. 125 biada, in Casal Rotondo di Giustiniani ru. 485 grano e ru. 14 fava, delli Magri spettante al marchese Verospi ru. 90 grano e Vallerano spettante alli Sig.ri Ricci ru. 132 grano e di tutto detto grano ne sono venute in Roma ru. 1212 ne' granari a S.S. Quattro e S. Clemente; ru. 110 biada, e ru. 12 fava già vendutone di ru. 232; e ru. 180 lassate fuori che ru. 150 nel Casale di S. Maria Nova e ru. 30 nella vigna mia fuori di Porta S. Giovanni per consumo di casa e per la futura sementa mi bisogneranno oltre ru. 20, oltre le suddette ru. 180. In fede questo dì 20 agosto 1750.

Io Carlo Merolli assegno tutto come sopra.



FONTI ARCHIVISTICHE PER LA STORIA DEL LAZIO E DI ROMA DOPO L'UNITÀ (*)

I

È osservazione ormai corrente che una caratteristica degli studi storici del dopoguerra è il largo ricorso alle fonti archivistiche anche per la storia dell'Italia post-unitaria. La tendenza si inquadra nel più ampio processo di rivalutazione del momento filologico della ricerca storiografica, rivalutazione di cui fin dal 1930 il Maturi, proprio mentre constatava la decadenza della vecchia scuola filologico-narrativa, si faceva banditore invitando gli studiosi a decidersi a consumare finalmente l'unione di filosofia e filologia, piuttosto che « scrivere il millesimo e uno saggio su Croce e Gentile e la millesima e una dimostrazione dell'identità » di quelle due discipline (1). Non sta a noi dibattere in questa sede se l'incitamento del Maturi abbia potuto essere messo in pratica (o, per lo meno, abbia potuto cominciare ad esserlo) per sviluppo interno di quella scuola idealistica nel cui ambito il Maturi intendeva dovessero aver senso le sue parole, o invece per rinnovato contatto con tradizioni storiografiche di altri paesi o anche per l'incontro o scontro che quella scuola ha avuto, dopo la liberazione, con altri indirizzi, come il marxista, portatori di nuovi interessi e quindi bisognosi di fresco contatto con le fonti documentarie. Sta di fatto che questo « ritorno agli archivi » c'è stato e continua a svolgersi sotto i nostri occhi: e già il Moscati, nella sua prolusione del 1948 ai corsi della Scuola speciale per bibliotecari e archivisti paleografi presso l'Università di Roma, ne prendeva, compiaciuto, atto (2).

Veramente, per la storia post-unitaria, il termine « ritorno » non è

(*) Comunicazione fatta alla Società Romana di Storia Patria il 16 giugno 1958.

(1) W. MATURI, *La crisi della storiografia politica italiana*, in *Rivista storica italiana*, XLVII (1930), p. 2.

(2) R. MOSCATI, *Attualità degli archivi*, in *Notizie degli Archivi di Stato*, VIII (1948), pp. 73-78.

il più esatto, trattandosi in realtà di un fenomeno essenzialmente nuovo. Il Sestan, nella sua rassegna sugli studi eruditi in Italia che è più un canto del cigno che la constatazione di una attività viva e vitale, ricordato come la vecchia erudizione, la cui crisi egli pone all'epoca della prima guerra mondiale, fosse volta soprattutto al Medioevo, scrive: « E i risorgimentisti? Nelle deputazioni, nelle società storiche, nelle accademie erano poco più che tollerati, su per giù come dei dilettanti non toccati ancora e forse destinati a non essere toccati mai dall'austera vocazione degli studi severi; poco più che dei giornalisti; e si sa qual giudizio inappellabile implicasse quel termine in bocca agli eruditi » (3). Se questa era la situazione dei risorgimentisti, figuriamoci quella dei post-risorgimentisti! i quali, perciò, sembrano aver imboccato una strada veramente nuova.

Concorrono a qualificare tale novità, accanto alla materia trattata, alcune caratteristiche generali proprie del mutato clima culturale.

Innanzitutto, è venuta a cadere la ferma fiducia, di cui si nutrivano i vecchi eruditi, che i « contributi » da essi con faticosa diligenza accumulati, si sarebbero alla fine composti nel « quadro » quasi automaticamente o comunque in virtù delle robustissime sintetizzatrici mascelle (per usare una nota immagine del Croce) di qualche futuro genio del pensiero storiografico. Oggi questa fiducia non esiste più (lo storicismo non è, comunque, passato invano). Al contrario, è tanto viva nei ricercatori l'intima vergogna di essere considerati, appunto, dei semplici eruditi, che tutti aspirano, e ritengono legittima tale loro aspirazione, a qualificarsi senz'altro come storici.

Per quanto riguarda, del resto, la storia post-risorgimentale, questo discredito del « contributo » trova una corrispondenza nel fatto che, come talvolta si dice, manca ancora il Muratori dell'Ottocento, manca cioè quel lavoro di sistemazione e di canonizzazione delle fonti di cui fruiscono ormai gli studiosi del Medioevo, e che permette anche alla singola ricerca minuta di collocarsi ad un posto in genere ben definito. Questa inesistenza di un saldo sostegno erudito prefabbricato spinge gli storici a venire essi stessi, direttamente, in archivio: e ci vengono per trovare i documenti necessari alla soluzione del problema che sta loro a cuore né, in genere, hanno tempo e desiderio di attardarsi nella pubblicazione delle fonti in quanto tali. Naturalmente, molte volte il risultato, privo di intrinseco valore storiografico, acquista un significato proprio soltanto come « contributo »: ma questi sono, se non le astuzie, i dispetti della Provvidenza. Scarseggiano quindi, nonostante il « ritorno agli archivi »,

(3) E. SESTAN, *L'erudizione storica in Italia*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana, 1896-1946*, a cura di C. ANTONI e R. MATTIOLI, II, Napoli 1950, p. 442.

le iniziative schiettamente erudite, volte a sistematiche ricognizioni ed edizioni critiche di fonti per la storia dell'Italia unita. Ci sono, è vero, delle eccezioni di pregio, innanzi tutto la pubblicazione dei documenti diplomatici, e poi iniziative che giungono a lambire il post-Risorgimento, come l'edizione nazionale degli scritti di Garibaldi e del carteggio di Vittorio Emanuele II, e poi ancora altre utili intraprese come l'*Archivio economico della unificazione italiana*, promosso dall'ufficio studi dell'IRI, ma che già si scosta dallo schema della edizione di fonti.

Prevediamo che lo studioso dell'Italia unita, Roma, Lazio o altra città o regione che sia, sarà ancora per molto tempo costretto ad aprirsi da solo il varco nelle selve dei nostri archivi (4), anche perché l'edizione delle fonti moderne suscita problemi non ancora tutti ben risolti (5).

In quest'opera di primo disboscamento si sono distinti, come sopra abbiamo accennato, i cultori dei settori più nuovi della ricerca, quelli che essendo stati trascurati dalla precedente letteratura, volta soprattutto allo studio dello Stato e della classe dirigente, o meglio dello Stato « sub specie » della classe dirigente, hanno dovuto necessariamente cominciare anche dagli archivi: pensiamo agli studi sul movimento operaio e sul socialismo, a quelli sui cattolici, a quelli di storia economica, i cui cultori gli archivi romani hanno più volte visto nelle loro sale di studio (6).

Infine, occorre ricordare la rinverdata attenzione per la storia locale, connessa, del resto, a quei nuovi o rinnovati interessi di cui sopra abbiamo parlato i quali, proprio per la sensazione di indirizzarsi verso un terreno in buona parte inesplorato, hanno avvertito il bisogno di avvicinarsi alla realtà con un procedimento molto analitico, che doveva portarli ad indagini, cui gli archivi non potevano rimanere estranei, su zone geograficamente circoscritte. Ne è scaturita, come è noto, una interessante discussione di metodo e di indirizzi, sostenuta dall'impegno, da

(4) Nella collana « Pubblicazioni degli Archivi di Stato », curata dall'Ufficio centrale degli Archivi di Stato, non uno dei trentaquattro volumi finora usciti è stato dedicato ad archivi risorgimentali o postrisorgimentali.

(5) Utili al riguardo le osservazioni di R. ROMEO (*La pubblicazione degli atti diplomatici*, in *Nuova rivista storica*, XLII (1958), pp. 327-31), il quale invita a riconoscere francamente che « il problema delle fonti, della loro pubblicazione e del loro maneggio, per la storia moderna e contemporanea è venuto assumendo caratteri che impongono di cambiar la strada finora seguita, e di cercare i mezzi e i metodi per dominare l'incongesta mole. Premessa fondamentale dei quali mezzi e metodi dev'essere la rinuncia alla pretesa che si debba veder tutto, dato che tutto non si può vedere... ».

(6) Per il movimento operaio e il socialismo, ricordiamo: A. CARACCILO, *Il movimento contadino nel Lazio*, Roma 1952; F. DELLA PERUTA, *L'Internazionale a Roma dal 1872 al 1877*, in *Movimento Operaio*, IV (1952), pp. 5-52; L. CAFAGNA, *Anarchismo e socialismo a Roma negli anni della « febbre edilizia » e della crisi (1882-1891)*, ibid., pp. 729-788. Per i cattolici, le ricerche di F. FONZI, G. DE ROSA, G. SPADOLINI. Per la storia economica, il già citato *Archivio economico della unificazione*.

cessano dal loro ufficio, di portare via con loro grandi quantità di carte, ma anche al fatto storico che i gabinetti e le segreterie particolari si sono venuti organizzando in modo più preciso e autonomo piuttosto recentemente, mentre nei primi anni dell'Unità vi era maggior indeterminatezza di confini fra segreteria personale e segreteria dell'ufficio.

III

Lo studio dell'amministrazione che produce gli archivi ha, inoltre, un valore strumentale per l'indagine sugli argomenti che coincidono con gli oggetti dell'attività amministrativa. Si ricordi, innanzi tutto, che gli archivi permettono di cogliere la politica nel suo farsi amministrativo, nel suo sbriciolarsi al livello della giornaliera e minuta azione di governo. Quanto più questa penetra capillarmente nel corpo sociale, tanto più ampia è la materia di cui gli archivi offrono testimonianza. Il continuo ampliarsi, nello Stato moderno, della sfera di attività della pubblica amministrazione (si pensi soprattutto all'intervento statale nell'economia, che ha fatto sorgere dal vecchio Ministero d'agricoltura, industria e commercio ben cinque ministeri attuali, senza considerare tutti gli uffici ed enti speciali) comporta dunque un parallelo accrescersi della documentazione archivistica. Anzi, gli archivi moderni hanno proprio questa caratteristica: o mancano del tutto (o sono inaccessibili: il che, per il singolo studioso, non è molto diverso), oppure minacciano di soffocare chi incautamente li affronti fra le loro centinaia di migliaia di fascicoli, di inserti, di buste. Pertanto, lo studio della competenza dei vari uffici (cioè, di nuovo, lo studio della struttura amministrativa dello Stato) è premessa indispensabile per avvicinare proficuamente gli archivi. In tale studio rientra quello più modesto, ma altrettanto utile, delle norme sulla tenuta degli archivi correnti e sui metodi di registrazione e classificazione degli atti dei singoli uffici. Naturalmente, peccerebbe di ingenuità il ricercatore il quale dimenticasse che non sempre la prassi amministrativa è conforme alle competenze e alle altre regole stabilite dalla legge.

Compenso, se così può dirsi, alla gran mole delle moderne carte d'archivio è la corrispondente abbondanza (assai maggiore di quanto talvolta si creda) delle pubblicazioni ufficiali o ufficiose sull'attività, in senso stretto, dello Stato e dei suoi organi non solo, ma su tutti quei settori della vita sociale che, da quando i pubblici poteri hanno ritenuto di doversi ad essi interessare, hanno costituito in misura sempre maggiore l'oggetto di indagini, inchieste, relazioni, ecc. Non è certo

qui il caso di attardarsi a compiere elenchi: e ricorderemo perciò soltanto le molte pubblicazioni statistiche, la ricchissima serie *Documenti* degli atti parlamentari, i bilanci e le altre relazioni finanziarie a stampa, e, più direttamente attinenti al nostro tema, i tre volumi della *Monografia della città di Roma e della Campagna romana* editi nel 1881 dal Ministero di agricoltura, industria e commercio. Ma soprattutto vogliamo ricordare uno strumento utilissimo per orientarsi nella selva della editoria statale o collegata allo Stato: il *Catalogo generale delle pubblicazioni edite dallo Stato o col suo concorso, 1861-1923* (11) e gli annessi volumi di *Spoglio dei periodici e delle opere collettive*.

Ai fini della ricerca archivistica, l'esame preventivo di tali fonti a stampa è misura saggia e prudentiale, per evitare che la paziente ricostruzione di dati attraverso l'esame di interminabili carteggi si incontri poi, sgradevole sorpresa, con poche paginette di bollettini o pubblicazioni ufficiali in cui essi erano già belli e pronti (12). Anche in tali casi, tuttavia, può talvolta essere utile un controllo archivistico, quando si desidera passare da una visione macroscopica ad altra più analitica, o si vogliono controllare l'attendibilità e i criteri delle pubblicazioni ufficiali (13). Si tratta, in ogni caso, di applicare il principio che la utilità della documentazione archivistica non può essere valutata in astratto e una volta per tutte, ma solo in rapporto allo stato generale delle fonti e al problema che interessa il singolo ricercatore.

Gli Archivi di Stato conservano anche carte di enti pubblici non statali e di privati. Del carattere composito dei carteggi degli uomini politici abbiamo già fatto cenno: qui aggiungeremo che essi sono una delle parti più pregevoli perché non hanno, in genere, equivalenti pubblici e a stampa, e costituiscono perciò una fonte insostituibile per la ricostruzione dei contatti personali e dei maneggi non ufficiali degli uomini politici, specie per quegli uomini e per quei periodi in cui la forma epistolare di queste attività costituiva parte notevole dell'arte di

(11) A cura del Ministero delle finanze, Provveditorato generale dello Stato, Roma 1924. Sono poi usciti supplementi, che aggiornano l'opera.

(12) Per una conferma di quanto abbiamo detto citiamo lo studio di S. PINCHERA, *I prezzi di alcuni cereali e dell'olio d'oliva sui mercati dello Stato Pontificio (dal 1823 al 1860) ed a Roma (dal 1823 al 1890)*, in *Archivio economico dell'unificazione italiana*, vol. V, fasc. IV, Roma 1957. Mentre per il periodo pontificio il Pinchera si è avvalso di documenti d'archivio, per quello unitario ha potuto limitarsi a fonti a stampa.

(13) Sui criteri di valutazione storiografica dei dati statistici, specie di quelli elaborati molto « a posteriori » in recenti pubblicazioni, cf. le osservazioni di R. ROMEO (e quelle di altri da lui richiamate) in *Problemi dello sviluppo capitalistico in Italia dal 1861 al 1887*, in *Nord e Sud*, V, n. 44 (luglio 1958), pp. 21-22. Andrebbe approfondita la questione della verifica e della eventuale correzione delle statistiche attraverso i documenti d'archivio.

governo. Il telefono e i più frequenti contatti personali renderanno presumibilmente meno importante, per il futuro, tale tipo di documentazione.

IV

I servizi archivistici del Lazio si incentrano soprattutto nell'Archivio centrale dello Stato e nell'Archivio di Stato di Roma (agli altri archivi accenneremo poi).

L'Archivio di Stato di Roma fu istituito con R. D. 30 dicembre 1871, n. 605. Delle carte dello Stato Pontificio esso conserva quelle che il 20 settembre 1870 si trovavano fuori delle mura vaticane. Tutte le carte degli uffici e delle magistrature periferici creati in Roma dopo la sua unione all'Italia dovrebbero confluire in esso, quando non più necessarie ai bisogni correnti dei servizi, e dopo gli opportuni scarti. La competenza territoriale dell'Archivio di Stato di Roma ha seguito le sorti della provincia: unico Archivio di Stato della regione finché la provincia era unica, oggi che non solo si sono moltiplicate le provincie ma la stessa regione ha slargato notevolmente i suoi confini tradizionali, esso ha accanto gli Archivi di Stato di Rieti, istituito nel 1953, di Frosinone, Latina e Viterbo in corso di organizzazione (14).

Dell'Archivio di Stato di Roma (e di quello centrale) esiste una *Guida*, ormai invecchiata, specie per la parte post unitaria (15): utile, tuttavia, finché non se ne farà una migliore. Utilissima sarebbe una bibliografia degli studi che hanno utilizzato i documenti dell'archivio: essa esiste, in schede, per un certo numero di anni, presso l'Archivio di Stato di Roma (16). L'Archivio centrale ha iniziato, a sua volta, dal 1955 uno schedario degli studiosi frequentatori, degli argomenti di studio e dei fondi consultati.

(14) Sulla organizzazione degli Archivi di Stato italiani e sulla loro attuale condizione, vedi due pubblicazioni curate dal Ministero dell'interno, Ufficio centrale Archivi di Stato: *Gli Archivi di Stato italiani*, Bologna 1944 (le pp. 355-85 sono dedicate all'Archivio di Stato di Roma e a quello centrale, allora « del Regno », con bibliografia), e *Gli Archivi di Stato al 1952*, Roma 1954 (per Roma, passim; per Frosinone, Latina, Rieti, Viterbo le pp. 378, 379, 381, 382).

(15) A. LODOLINI, *Guida dell'Archivio di Stato di Roma e dell'Archivio del Regno d'Italia*, Roma 1932. Cf. anche A. CALDARELLA, *Fonti documentarie del periodo 1860-70 presso l'Archivio centrale dello Stato*, in *Rassegna storica toscana*, III (1957), pp. 301-309.

(16) Un saggio di essa, relativo agli anni 1935-37, fu pubblicato da E. RE, che già allora constatava uno spostarsi della ricerca archivistica dal Medioevo alla storia moderna e contemporanea: *Bibliografia del R. Archivio di Stato di Roma*, in *Archivi*, V (1938), pp. 35-44. Dello stesso autore cf. anche *L'Archivio di Stato di Roma. Sue prime vicende*, ibid., II (1935), pp. 42-49.

L'Archivio del Regno fu istituito con R. D. 27 maggio 1875, n. 2552, per conservare « gli atti dei dicasteri centrali... che più non occorrono ai bisogni ordinari del servizio » (art. 1). Il suo nome fu modificato in quello di « Archivio centrale dello Stato » dall'art. 1 della legge 13 aprile 1953, n. 340. A tutt'oggi, l'Archivio centrale non ha ricevuto integralmente quanto secondo la legge gli spetta. Innanzi tutto, sussistono *a latere* archivi speciali: quello storico del Ministero degli esteri, quelli militari, il Museo centrale dei carabinieri, e altri minori. In secondo luogo (e l'osservazione non vale solo per l'Archivio centrale) il poco spazio e l'insufficiente personale degli Archivi di Stato, l'ignoranza della legge e la mancanza di una regolamentazione precisa, l'incuria delle amministrazioni, sempre propense a considerare inutile ingombro le « pratiche esaurite », il deliberato proposito, talvolta, di far scomparire documenti fastidiosi, hanno portato a mancanza di versamenti regolari e a dispersioni ormai irrimediabili. Qualche anno fa gli Archivi di Stato tentarono una indagine presso gli archivi dei ministeri e degli altri uffici centrali della capitale: i risultati, parziali ma non privi di interesse, sono consacrati in uno schedario che si trova presso l'Archivio centrale e che già si è dimostrato di notevole utilità. C'è da augurarsi che entro breve tempo l'Archivio centrale e, per la sua parte, quello di Roma, possano essere messi in grado di assolvere finalmente in modo completo i loro compiti, ricevendo, ordinando e mettendo a disposizione degli studiosi tutto il materiale documentario che la legge ad essi affida. E, poiché parliamo di archivi post-unitari, esprimiamo anche l'augurio che la pubblicità, oggi limitata, salvo il caso di speciali permessi, al 1900, venga estesa a data più recente, trasformandosi in un termine mobile, che permetta agli studiosi di pianificare con sicurezza le loro ricerche.

Il fatto che, nella capitale, storia locale e storia nazionale si intreccino in maniera più complessa che nelle altre città o province, fa sì che anche i rapporti fra Archivio centrale dello Stato e Archivio di Stato di Roma siano di tipo particolare. Infatti, lo studioso di storia post-unitaria di Roma ed, entro certi limiti, del Lazio, non troverà nell'Archivio centrale soltanto il tipo di documentazione che può proficuamente cercarvi lo storico di una qualsiasi altra località italiana, e cioè i molti fascicoli distinti per provincia e per comune, quella parte del carteggio con la periferia che manca nell'archivio locale, o, infine, la documentazione di carattere generale da cui anche lo storico locale non può mai prescindere. L'Archivio centrale offre, per Roma, qualcosa di più, perché più stretti sono i legami, non solo politici ma amministrativi, fra la città e lo Stato: se ne occorresse una prova, basterebbe

scorrere il grosso volume, di recente edito, sulla *Legislazione sul Comune di Roma* (17).

Crispi, nella discussione alla Camera sulla legge speciale del 1890, affermò che « la capitale non può paragonarsi a qualunque altro Comune del Regno; più che un Comune, essa è una istituzione » (18). Per un accentratore quale egli era queste parole avevano il chiaro significato di affermare il diritto preminente dello Stato sulle cose della capitale, cioè una diminuzione di autonomia del comune di Roma, motivata come controparte dei sussidi statali alle finanze comunali. E, in effetti, la legge del 1890 stabiliva (art. 18) l'obbligo per il comune di Roma di presentare i suoi bilanci al Ministero dell'interno anziché alla prefettura, perché, sono sempre parole di Crispi, « chi spende il suo denaro deve assicurarsi che sia speso bene. Non è un'offesa per nessuno questa, ma un diritto, che, come si riconosce nel privato cittadino, si deve ammettere anche nello Stato » (19). Si attribuiscono a Crispi anche piani di creazione di una « Prefettura del Tevere », che definisse in maniera inequivocabile il particolare regime amministrativo della capitale e del suo territorio (20); ed è recente il ricordo del governatorato fascista.

Archivisticamente, tutto ciò comporta una relativa diminuzione di importanza delle carte della prefettura per quanto riguarda gli affari del comune di Roma. Non solo: ma anche la parte più strettamente politica venendo, nella capitale, avocata spesso dal governo, la documentazione di essa si trova presso gli organi centrali, Ministero dell'interno in testa, non meno che presso la prefettura e la questura. Rinviando a quanto poi diremo più particolareggiatamente sull'Archivio centrale, vogliamo per ora ricordare, fra le carte del Ministero dell'interno custodite presso tale archivio, quelle, appunto, relative agli « Affari speciali del Comune di Roma », aggiungendo che oggi esiste presso la Direzione generale dell'amministrazione civile del Ministero dell'interno una « Divisione organici e affari del comune di Roma », le cui carte sono pure destinate a confluire nell'Archivio centrale. Nell'ambito, inoltre, delle carte del Ministero dei lavori pubblici menzioneremo tre archivi, specificamente romani: quelli dell'« Ufficio tecnico amministrativo per il trasferimento della capitale », dell'« Ufficio per le opere governative ed edilizie di Roma » e della « Direzione generale per i servizi speciali delle

(17) *La legislazione sul Comune di Roma dal 1870 al 1955, raccolta e coordinata a cura del dott. A. LUCENTE*, Roma 1955, pp. XXIV-1069.

(18) *Discorsi parlamentari di Francesco Crispi pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati*, II, Roma 1915, p. 577.

(19) Op. cit., p. 578.

(20) Cf. A. CARACCILO, *Il Comune di Roma fra clericali e liberali nel periodo crispino*, in *Movimento operaio*, VI (1954), pp. 275-302.

opere governative di Roma»: archivi di qualche importanza per lo studio dello sviluppo della città (21).

La reciproca di quanto sopra detto sta nel fatto che l'Archivio di Stato di Roma conserva alcune carte di notevole rilievo nazionale, perché organi amministrativi o giudiziari romani furono talvolta investiti di questioni esorbitanti dall'interesse locale. Così, nell'archivio della Procura generale presso la Corte d'appello di Roma si trovano, ad esempio, atti relativi ai processi contro Edoardo Felzani ed altri, fra i quali Giovanni Giolitti (1894), corollario dell'affare della Banca Romana (la « storia del plico »); contro Pietro Acciarito, attentatore ad Umberto I (1897) e Antonio D'Alba, attentatore a Vittorio Emanuele III (1912); contro Nunzio Nasi (1904); contro Gaetano Bartella (processo Cuocolo, 1910-1916); contro Filippo Cavallini (1918-1920) (22). L'archivio della Corte d'assise conserva 11 buste del processo del 1924 per l'uccisione di Giacomo Matteotti, riesaminate dalla magistratura durante il nuovo processo svoltosi dopo la liberazione; e presso l'archivio del Tribunale di Roma numerosi sono gli incartamenti relativi alla Banca Romana, utilizzati dal Quilici (23).

V

Non pensiamo di dare un elenco completo dei fondi post-unitari dell'Archivio di Stato di Roma (e, poi, di quelli dell'Archivio centrale): non solo perché sarebbe troppo arido e necessariamente incompleto, ma perché la situazione attuale dello ordinamento e della inventariazione non permetterebbe di compilarlo con il dovuto rigore. Preferiamo perciò offrire un quadro d'assieme, vivificandolo con alcuni esempi e indicazioni puntuali.

Vi sono, innanzi tutto, le « appendici » o gli « uffici stralcio » di molti archivi pontifici, di quelli centrali come il Ministero delle armi, la Direzione del debito pubblico, la Presidenza del censo, e di quelli locali come la Presidenza di Roma e Comarca.

(21) Il primo archivio consta di 136 buste relative ai trasferimenti da Torino a Firenze e da Firenze a Roma; il secondo, che si compone di 165 buste, va dal 1871 al 1914; il terzo, di 114 buste, abbraccia gli anni 1871-1917. In tutti abbondano le pratiche su minute questioni amministrative; ma non mancano altre di maggior rilievo, come quelle relative alle espropriazioni di conventi, alla costruzione di nuovi edifici governativi e a tutta la vasta materia degli interventi statali nello sviluppo edilizio di Roma, dai monumenti alla sistemazione del Tevere.

(22) Si tratta di una piccola serie di 4 buste, collocata a parte.

(23) N. QUILICI, *Banca Romana*, Milano 1935.

tura di Roma mostra di non essersi sempre conformato, distaccandosi progressivamente dalle «tabelle di classificazione» del 1866, le quali tuttavia costituiscono sempre un utile punto di riferimento.

L'archivio di Gabinetto costituisce, come è ovvio, la parte di più rilevante interesse politico. Esso, fatta eccezione per le prime 32 buste di carattere miscelaneo relative agli anni 1871-1872, è diversamente ripartito prima e dopo il 1878: con una classificazione per sole lettere prima di tale anno; dopo, per lettere e per numeri, in modo tutt'altro che chiaro. Non sempre la reale collocazione delle carte corrisponde al titolare, né per ogni anno sono rappresentati tutti i titoli: cosicché una ricerca che voglia essere accurata deve pazientemente ricostruire volta a volta il filo che unisce le varie pratiche, e deve essere preparata a vederlo spezzarsi più volte. Un sussidio più teorico che reale offrono i protocolli, che pure si conservano: senza conoscere la data esatta del documento essi sono inconsultabili; e poi, trovata l'indicazione, non è facile risalire al documento. Solo per atti importanti andati perduti i protocolli costituiscono una fonte insostituibile, anche se estremamente sintetica, e spesso senza nessuna garanzia di precisione.

Scorrendo i «titoli» delle carte di Gabinetto, l'occhio si posa innanzi tutto su quelli che indicano l'attività politica generale del prefetto: *partiti politici, pubbliche funzioni, partiti sovversivi, affari politici vari, elezioni, informazioni, persone da sorvegliarsi, società operaie, scioperi*. Il documento in cui meglio si racchiude il risultato dell'azione del prefetto e degli altri funzionari in tali settori è il rapporto o relazione alle autorità gerarchicamente superiori: fonte ormai di uso corrente fra gli studiosi, anche fra quelli frequentatori dell'Archivio di Stato di Roma. Fonte la cui corretta utilizzazione è, più forse che per altri tipi di documenti, condizionata da una giusta valutazione dei modi e degli scopi pratici del suo formarsi (27).

Oggetto specifico di molti rapporti dei prefetti, dei questori e di altri funzionari è lo «spirito pubblico», che non va identificato con la «opinione pubblica». Quest'ultima è qualcosa di più vasto, di più sfumato e complesso, a ricostruire la quale, in un paese ove vigono la libertà di stampa e altre forme di libera vita politica, non possono bastare i rapporti delle autorità custoditi negli archivi.

Lo spirito pubblico, invece, è soprattutto una categoria tecnico-buro-

stero dell'interno tentò di riorganizzare su nuove uniformi basi tutto il servizio archivistico delle prefetture: ma la riforma non è stata attuata che assai parzialmente, non solo per la sopraggiunta guerra, ma anche perché l'eccessivo grado di analisi delle tabelle di classificazione proposte le rendeva di difficile e poco pratico uso.

(27) Le osservazioni che qui facciamo valgono naturalmente anche per i documenti simili del Ministero dell'interno conservati presso l'Archivio centrale dello Stato.

cratica, che individua un oggetto più limitato, quello appunto che è affidato specialmente alle cure del prefetto, e che si qualifica come buono o cattivo a seconda che sia filogovernativo o antigovernativo, e ciò, in particolare, in vista delle competizioni elettorali e di altre ricorrenti strozzature della vita politica. Tuttavia, almeno finché il ceto politicizzato è molto ristretto, i rapporti di polizia e di prefettura, avendo l'occhio rivolto a una più larga base sociale, possono servire a colmare le lacune di informazione della stampa e della pubblicitaria che, proprio per quella ristrettezza, non tratta, o tratta meno, certi temi. In questo senso i rimproveri mossi dal Romeo a uno storico americano della pubblica opinione in Francia durante il Secondo Impero (28), e cioè di avere, attraverso i rapporti dei funzionari, studiato quegli stati d'animo della massa meno politicizzata, che avevano interessato anche i regimi dispotici, piuttosto che l'opinione pubblica propria del ceto colto e dirigente, ci sembra vadano, nel nostro caso, svolti e precisati nel riconoscimento che, a meno di voler escludere le classi popolari ancora al di qua del suffragio e della esplicita coscienza politica dalla considerazione storiografica, i documenti di prefettura conservano, per l'Italia post-risorgimentale, una loro specifica importanza come fonte su quei ceti che erano appunto oggetto, anche in regime liberale, più di governo assoluto che di governo di opinione.

Occorre naturalmente, entro tale quadro generalissimo, volgere l'attenzione agli immediati moventi degli estensori dei rapporti e alle loro qualità personali e professionali, che presentano una ricca gamma di variazioni. Andiamo così dal funzionario colto e intelligente, il cui modo di presentare la realtà rispecchia un atteggiamento comune alla intera classe dirigente o a qualificati settori di essa (29), al poliziotto ottuso che stende rapporti senza capire bene ciò di cui parla (30). E

(28) R. ROMEO, recensione a L. M. CASE, *French opinion on War and Diplomacy during the Second Empire*, Philadelphia 1954, in *Rivista storica italiana*, LXVII (1955), pp. 106-109.

(29) Se ci è lecito un esempio extra laziale, vogliamo qui ricordare l'ex garibaldino Carmelo Agnetta, la cui forte personalità nel reggere come prefetto la difficile provincia di Carrara è stata messa in rilievo da R. MORI, *La lotta sociale in Lunigiana (1859-1904)*, Firenze 1958, pp. 135-38 e passim. Per un rapido e idealizzato quadro del prefetto « moderno », foggiato da Giolitti, vedi G. NATALE, *Giolitti e gli Italiani*, [Milano] 1949, pp. 45-58 (capitolo *Il Prefetto amministrativo*): il Natale si avvale largamente delle *Carte Giolitti* conservate presso l'Archivio Centrale dello Stato.

(30) Si deve, evidentemente, a una adesione « toto corde » alle notizie sulle scatenate petroliere della Comune l'esistenza di un grosso fascicolo « Internazionale. Depositi di petrolio », relativo agli anni 1871-72, e da cui risulta l'attenzione con cui le autorità di pubblica sicurezza seguivano i traffici e i depositi di petrolio (*Gabinetto*, b. 16, fascicolo 599). E cf. il fasc. 607, dove è notizia dell'informazione pervenuta alla questura dell'ingresso in Roma di 25.000 persone travestite, ma recanti come segno di riconoscimento sulla spalla sinistra, sotto l'abito, un bollo con la scritta « Società internazionale. Petrolieri ».

si deve sempre aver presente la doppia deformazione professionale che patiscono funzionari di prefettura e di questura: c'è infatti, da una parte, l'ambizioso, sempre pronto ad ingigantire le minacce di disordine, onde maggior gloria ricada poi sui tutori dell'ordine; dall'altra il timido che, per evitare «grane», invia stereotipi rapporti di «tutto va per il meglio».

Nel complesso, gli archivi confermano che il personale che fornì l'ossatura amministrativa del nuovo regno fu meno «audace» di quello politico, e non solo di quello democratico, ma proprio di quello cavourriano. Funzionari educati nei vecchi regimi continuarono spesso, nella pratica corrente, a comportarsi come avevano imparato in quelli, e ad usare le categorie mentali corrispondenti. Ciò, del resto, fa parte di un fenomeno più generale, che si riscontra non soltanto all'alba del nuovo Stato, e che potrebbe definirsi come vischiosità del personale burocratico rispetto a quello politico. Le associazioni clericali, ad esempio, continuano nelle carte di prefettura ad essere definite come sovversive anche quando nella classe dirigente l'incontro fra personale liberale e personale cattolico è in pieno svolgimento.

La confusione che si riscontra nella categoria «sovversivi» è infatti esemplare. Repubblicani, «democratici avanzati» (bastava, spesso, essere stato garibaldino per ottenere questa qualifica piena di sospetto), anarchici, socialisti sono per lungo tempo confusi nelle carte di polizia e di prefettura, e raffigurati talvolta in un tipo di uomo pieno di sanguigna vitalità, quasi che il sovversivismo politico fosse lo sbocco di una esuberanza fisica avente inizio con le donne e con il vino. Ciò indica da una parte la poca cultura politica dei funzionari e, più su, la confusione di idee esistente al vertice stesso della classe dirigente, dall'altra la reale difficoltà del movimento operaio e contadino delle origini ad assumere una precisa qualificazione politica. Questa confusione sarà vinta nei rapporti dei funzionari solo quando sarà da tempo chiaramente superata, «in re», la primitiva fase del movimento. Considerazioni simili possono farsi per l'accostamento, anch'esso frequentissimo nelle carte di prefettura e di polizia, fra neri e rossi, fra mene clericali e mene repubblicane, o internazionaliste, o anarchiche, o socialiste. Anche qui abbiamo, oltre l'uso approssimativo delle categorie politiche da parte degli informatori (e oltre la pigrizia mentale degli archivisti che «passavano agli atti» le pratiche), da un lato la testimonianza dell'indirizzo ostentatamente «centrista» della classe di governo, dall'altra la riprova della effettiva confusione esistente alla base, specie nelle campagne, di motivi e parole d'ordine clericali con altri genericamente socialisti.

Accanto alle « menzogne » che, come è stato detto, per esser tali, non cessano di essere testimonianze, l'archivio del Gabinetto della prefettura, e non solo esso, offre elementi di fatto non filtrati o non filtrabili dall'opera dei funzionari, di cui costituiscono talvolta come un sottoprodotto: caso limite, il materiale sequestrato, o comunque pervenuto negli uffici, come le lettere anonime (31). Della categoria « Giornali » (32) la Provvidenza o Ragione si serve per una delle sue astuzie: il sequestro operato per tener lontane dalla conoscenza dei contemporanei certe idee o notizie ne garantisce infatti la conoscenza per i posteri. Ma non solo numeri sequestrati che, se il sequestro fu tempestivo, sono irrimediabili nelle biblioteche, o manifesti, fogli volanti, opuscoli ecc., si possono rintracciare nell'archivio di prefettura, bensì anche informazioni sui direttori e sui collaboratori, progetti di giornali e di altre pubblicazioni mai realizzati, notizie sulla tiratura e sulla diffusione (33).

Le carte sulle elezioni, politiche e amministrative, costituiscono, a loro volta, una delle parti più importanti dell'archivio di gabinetto. I prefetti, come si sa, « fanno » le elezioni. Ingenuo sarebbe, tuttavia, pretendere di rintracciare negli archivi prove clamorose di questo « facere ». Un prefetto deluso, e alquanto pettugolo, lo Zini, racconta di un perentorio ordine ministeriale secondo cui tutto il carteggio elettorale fra ministero e prefetti e sottoprefetti doveva essere tenuto in protocollo e filza distinti e, fatte le elezioni, rimandato in originale, « non retenta copia », al ministero dove, si diceva, veniva bruciato (34). Se dovessimo giudicare da quanto ci è stato possibile vedere nell'Archivio di Stato di Roma e nell'Archivio centrale dello Stato (dove, peraltro, esistono nelle carte del Ministero dell'interno gravi lacune) dovremmo dire che o lo Zini non è del tutto esatto, o l'ordine ministeriale trovava una esecuzione perfetta. Ma in un altro archivio abbiamo invece trovato traccia di una spedizione al ministero di carte elettorali (34 bis), e così riteniamo che la questione debba considerarsi ancora aperta. Vi è comunque, nell'archivio del Gabinetto della prefettura di Roma, abbondante carteggio re-

(31) Nella serie « Conflagrazione europea » (1915-18) delle carte della Direzione generale di pubblica sicurezza custodite presso l'Archivio centrale si trovano, ad esempio, numerose lettere anonime del periodo della neutralità, in maggioranza, sembra, favorevoli all'intervento.

(32) Carte relative alla stampa si trovano pure sotto il titolo « Exequatur » (parliamo sempre del Gabinetto della prefettura, classificazione posteriore al 1878).

(33) Per Napoli, G. PROCACCI, *Le elezioni del 1874 e l'opposizione meridionale*, Milano 1956, si è servito dei dati sulla diffusione della stampa quotidiana come indicativi del grado di politicizzazione dell'elettorato.

(34) L. ZINI, *Dei criteri e dei modi di governo nel Regno d'Italia*, Bologna 1876, p. 129.

(34 bis) ARCHIVIO DI STATO DI TERAMO, *Prefettura, Gabinetto*, pacco 4 (*Elezioni generali politiche 1870*).

lativo alle elezioni, non tutto di uguale importaza, ma, nel complesso, di sicuro interesse, perché vi si trovano documentati gli umori e, in misura più o meno ampia, le pressioni o per lo meno le preferenze governative, la posizione e la qualità dei singoli candidati, la partecipazione dei vari strati della popolazione e del clero, i voti riportati dai singoli candidati, anche quelli non eletti, la composizione, nelle amministrative, dei consigli comunali, e molte altre situazioni, compreso il materiale propagandistico (manifesti, volantini, ritagli di giornali ecc.), che possono meritare l'attenzione dello storico, dato anche che egli non dispone, in merito, di molti sussidi bibliografici (35).

Indicazioni suggestive sull'uso degli archivi elettorali per la storia delle classi sociali ha fornito il Labrousse nella sua relazione al X Congresso internazionale di scienze storiche (36): benché riferentisi ad un periodo cronologicamente antecedente a quello qui preso in esame, esse hanno tuttavia un valore generale per tutti i sistemi elettorali basati sul censo, e pertanto conservano interesse, per l'Italia, fino al 1912. Le liste elettorali sono, sotto questo profilo, un documento di grande importanza, perché vi si trovano indicati tutti i cittadini del comune che pagano l'ammontare di imposte necessario per avere diritto al voto. Naturalmente, va tenuto presente che i più ricchi delle liste sono i più ricchi secondo il fisco: e non solo, come ben si sa, gli accertamenti degli agenti del fisco non sempre sono precisi, ma è il sistema fiscale stesso che distingue i « ricchi » e i « poveri » secondo una linea che non è detto coincida con quella della realtà sociale. Il Sonnino, in un suo interessante opuscolo sul suffragio universale scritto nel 1870 (37), metteva ad esempio in risalto che aumentando la pressione fiscale diretta aumenta il numero degli elettori: il cittadino, cioè, entra nella categoria degli abbienti proprio in virtù di un atto che lo impoverisce.

Vanno inoltre tenute presenti le differenze fra le leggi elettorali politica e amministrativa, specie quando la seconda, come era quella comunale e provinciale del 1865, iscriveva gli elettori nelle liste dei singoli

(35) Invecchiato è infatti T. SARTI, *Il Parlamento subalpino e nazionale*, Roma 1896. Limitata cronologicamente la utile *Storia dei collegi elettorali*, pubblicata insieme all'*Indice generale degli atti parlamentari 1848-1897*, Roma 1898. Per l'aspetto statistico disponiamo invece del *Compendio delle statistiche elettorali italiane dal 1848 al 1934*, voll. 2, a cura dell'ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA e del MINISTERO DELLA COSTITUENTE, Roma 1946-1947.

(36) E. LABROUSSE, *Voies nouvelles vers une histoire de la bourgeoisie occidentale aux XVIIIème et XIXème siècle, 1700-1850*, nel vol. IV, *Storia moderna*, delle *Relazioni* al congresso (Firenze 1955, pp. 365-96). Per queste, e per le altre osservazioni del Labrousse che avremo occasione di ricordare, vedi anche molti degli interventi seguiti alla sua relazione negli *Atti* del congresso, Roma 1957, pp. 514-30.

(37) S. SONNINO, *Il suffragio universale in Italia con osservazioni e rilievi di attualità*, Firenze 1870, pp. 21-22.

comuni a prescindere dalla loro residenza in essi: e pertanto i divari fra i due tipi di liste costituiscono, per il Lazio, una riprova dell'accentramento in Roma dei grandi proprietari e della presenza di loro beni in molti comuni della regione.

Fino a che i sindaci furono di nomina regia (cioè, fino al 1889 per i capoluoghi di provincia e le città con più di 10.000 abitanti, fino al 1898 per tutti gli altri comuni: ben inteso, fin quando il fascismo non credè i podestà), nell'archivio del Gabinetto della prefettura si può rinvenire il carteggio, spesso laborioso, specie negli anni immediatamente successivi al 1870 e per i comuni più grossi, per addivenire alla loro scelta (38).

Degli uomini più in vista e « pericolosi », o ritenuti tali, le carte di gabinetto consentono di ricostruire, con qualche esattezza, per alcuni periodi, movimenti e atteggiamenti: dell'onesto Luigi Castellazzo (39), come del demagogo Coccapieller, che prendeva soldi dalla real casa e dal Ministero dell'interno (40) e di cui si trovano tracce in più parti dell'archivio, che conserva tra l'altro un grosso fascicolo personale a lui intestato (41).

I rapporti prefettizi sulle operazioni di leva possono offrire un quadro abbastanza realistico non solo degli umori delle popolazioni verso quell'istituto poco gradito, specie nei primi anni dopo la annessione, ma anche delle condizioni materiali di vita esistenti nella provincia. In una *Relazione confidenziale sulla leva della classe 1850*, inviata al ministero della guerra il 3 dicembre 1871, il prefetto, volendo dare una spiegazione del gran numero di riformati per gracilità, ne trovava le cause nell'aria malsana, nella scarsità del nutrimento, nelle cattive condizioni di alloggio. La malaria, credeva di poter specificare il prefetto, colpisce coloro che vivono nelle zone meno povere, mentre gli abitanti dei comuni di montagna non possono approfittare dell'aria migliore per la scarsità delle risorse locali che li costringe a privazioni assai gravi e a cercare lavoro trasmigrando nell'agro romano, e « lì vivere all'aperto con ogni ma-

(38) Non daremo un elenco di buste elettorali o paraelettorali. Ma vogliamo ricordare, sempre entro tale ambito, la b. 215 sul comizio per il suffragio universale tenutosi a Roma nel 1881, che contiene, fra l'altro, una lista degli intervenuti (circa 400), con indicati il colore politico e l'associazione che rappresentano, nonché un sottofascicolo intitolato « Suffragio universale. Internazionale. Progetti criminosi ».

(39) Cf. b. 279 (anno 1884). La busta contiene: « Tutela delle persone della Casa regnante e dei principi stranieri e loro viaggi », « Statistiche », « Liste dei giurati », « Elezioni amministrative e politiche », « Castellazzo Luigi ».

(40) Cf. la lettera di Rattazzi a Giolitti, 19 ottobre 1892, in ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Carte Giolitti*, b. 2, fasc. 33.

(41) Vedi la b. 482 (relativa soprattutto agli anni 1882-1888) dell'archivio di Gabinetto (dove c'è anche un fascicolo riguardante Pietro Sbarbaro); e, inoltre, un grosso fascicolo collocato nel primo pacco dell'archivio della Questura di Roma.

niera di stenti»: più sani di tutti si erano dimostrati gli abitanti dei Castelli romani, che avevano dato la maggior percentuale di abili (42).

Passando dall'archivio di Gabinetto (43) a quello generale della prefettura, ci troviamo di fronte ad una assai più vasta farragine di carte (meno avvicinata dagli studiosi), che rispecchia tutta la minuta attività amministrativa dell'ufficio. L'archivio è diviso per versamenti (1871-91, 1892-96, 1897-1900, 1901-03, 1904-06, 1907-09, 1910-12), con voci che variano dall'uno all'altro, e che non è certo il caso di registrare qui tutte. Menzioneremo: bilanci e conti comunali (ma gli affari speciali dei comuni sono conservati solo per il versamento 1910-1912); contribuzioni diverse e tasse erariali; boschi e miniere; affari vari d'agricoltura, industria e commercio (serie particolarmente decimate dagli scarti); culti e fondo culto; censimenti e statistiche vari (44); sanità pubblica; ponti, strade, strade ferrate; acque pubbliche; usi civici (annosa e « vexata quaestio ») (45);

(42) *Prefettura, Gabinetto*, b. 13, fasc. 483. Uno sfruttamento sistematico dei documenti di leva potrebbe dare risultati interessanti sulle condizioni igieniche e sanitarie delle popolazioni, per non parlare delle ricerche antropometriche. Presso l'Archivio di Stato di Roma sono versati i registri di leva fin verso la fine del secolo: ma si tratta più che mai di fonte da sfruttare solo dopo accurato esame di tutte le pubblicazioni a stampa.

(43) Ricorderemo ancora che vi si trova qualcuna delle relazioni semestrali sullo spirito pubblico (ad esempio, nella b. 279, quella per il 1° semestre 1884), che possono integrare la lacunosa serie « Rapporti dei prefetti » del Ministero dell'interno (per Roma, solo gli anni 1882-84) custodita presso l'Archivio centrale (ampiamente utilizzata da G. CAROCCI, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, Torino 1956). Accanto alle relazioni del prefetto al ministero si trovano talvolta quelle dei sottoprefetti al prefetto, che, insieme al maggior grado di analisi, possono mostrare i modi e le finalità con cui il prefetto elaborava il proprio rapporto. Alle carte sugli scioperi, sul 1° maggio, sulle società e sui congressi operai ecc. abbiamo già accennato: per il congresso operaio svoltosi a Roma nell'aprile 1872 (il congresso moderato contrapposto a quello mazziniano del dicembre 1871), segnaliamo un piccolo fondo di due buste esistente presso l'Archivio centrale dello Stato. E, come ulteriore esempio di collegamento fra le carte dei due archivi, ricorderemo quelle sulla « mobilitazione industriale » che si trovano nella busta 1279 del Gabinetto della prefettura (1918), e che vanno ricollegate alla attività del Comitato regionale per la mobilitazione industriale dell'Italia centrale, con sede in Roma: presso l'Archivio centrale è conservato l'archivio del Comitato centrale per la mobilitazione industriale, composto, fra l'altro, di carteggio coi singoli comitati regionali e che, a sua volta, va messo in rapporto con una serie del Ministero della economia nazionale, Direzione generale del lavoro e della previdenza sociale, pure custodita presso l'Archivio centrale, e contenente atti delle vertenze definite durante la guerra dai comitati.

(44) Ad esempio: « Rilevamento statistico amministrativo sulle condizioni dell'assistenza all'infanzia ed agli indigenti inabili al lavoro e della beneficenza elemosiniera », disposto dal Ministero dell'interno nel 1902 (b. 4406); elenchi dei poveri trasmessi dai comuni (per il 1910-12, cf. b. 6090).

(45) Molti atti demaniali di comuni della provincia di Frosinone, per gli anni dal 1752 al 1948, sono stati di recente versati dal Commissariato per la liquidazione degli usi civici di Napoli.

monti di pietà, monti frumentari, casse di prestanza agricola (46). Molte le carte sulla sistemazione del Tevere e sulle bonifiche dell'agro romano, dell'agro pontino, di Maccarese, di Ostia: problemi, com'è noto, di interesse non solo economico, ma immediatamente politico (47), e che attiravano l'attenzione di Garibaldi come di Guglielmo I, l'uno desideroso di veder applicato nella loro soluzione l'impegno democratico e sociale della nuova Italia (48), l'altro osservatore curioso e interessato del grado di efficienza che il giovane regno avrebbe mostrato nell'affrontare quei secolari banchi di prova (49).

Notevole è anche la documentazione sulle opere pie (si ricordi la grande importanza che la beneficenza aveva tradizionalmente a Roma e nel suo territorio, e le polemiche sorte al riguardo dopo l'Unità); mentre le abbondanti carte sulle fortificazioni costruite attorno a Roma ci fanno soprattutto rimpiangere i molti danari spesi per quella inutile cintura difensiva.

All'urbanistica l'archivio di prefettura offre copioso materiale. Esiste infatti, fino al 1891, una serie a sé, « Piano regolatore », composta di 115 buste, importanti soprattutto per i procedimenti d'espropriazione: e viene da pensare alle discussioni sorte attorno alla emanazione della già ricordata legge speciale del 1890, quando si constatò che su 133 milioni spesi per l'attuazione del piano, 95 erano serviti per pagare le indennità di esproprio (50). Ma carte che possono interessare lo studioso dello sviluppo urbano di Roma si rintracciano in molte altre serie dell'archivio di

(46) Elenchi dei monti e delle casse, con indicato il patrimonio di ciascuna di esse, si trovano, ad esempio, in b. 4406 (anni 1901-1903).

(47) Ben 2476 voci (solo in parte, naturalmente, posteriori al 1870) sono comprese nel *Saggio bibliografico degli scritti e delle leggi sull'agro romano*, Roma 1903, di C. DE CURPIS; e altre 900 nel *Supplemento al saggio bibliografico sugli scritti sull'agro romano e collezione delle decisioni della Sacra Rota concernenti le tenute ed i comuni della provincia di Roma*, Caserta 1926, dello stesso autore.

(48) Per l'interessamento di Garibaldi, vedi l'« Archivio Garibaldi », custodito presso il Museo centrale del Risorgimento in Roma, e alcuni studi apparsi sulla *Rassegna storica del Risorgimento*: L. RAVA, *Giuseppe Garibaldi e Alfredo Baccharini per la sistemazione del Tevere urbano e la bonifica dell'Agro romano* (XIX [1932], pp. 623-92); A. CARACCILO, *Interessi internazionali nell'impresa di Garibaldi per la deviazione del Tevere* (XLI [1954], pp. 292-98); B. RIZZI, *Un altro progetto del 1872 per la sistemazione del Tevere. Una lettera inedita di Garibaldi* (XLII [1955], pp. 72-74). Del Caracciolo, cf. pure *Roma capitale del Risorgimento alla crisi dello Stato liberale*, Roma 1956, pp. 95-105.

(49) Guglielmo I dichiarò a Vittorio Emanuele, nel 1875, che la bonifica dell'agro era il modo migliore per « giustificare la presenza del vostro governo in Roma ». E già nel 1871 il von Schweinitz aveva detto al Minghetti, a proposito del risanamento della campagna romana: « vi aspetto là per giudicarvi » (cf. F. CHABOD, *op. cit.*, p. 190). Per l'interesse anche scientifico destato fuori d'Italia dal problema dell'agro, ricorderemo W. SOMBART, *La campagna romana. Studio economico sociale*, trad. it., Torino 1891; P. ROUX, *La question agraire en Italie. Le latifundium romain*, Paris 1910; F. VÖCHTING, *Die Urbarmachung der Römischen Campagna*, Zürich 1935.

(50) Cf. l'uso fatto di queste carte da A. CARACCILO, *Roma capitale*, cit.

prefettura. E così pure accade per il monumento a Vittorio Emanuele II, che sta negli archivi quasi come nel panorama della città: dovunque si vada, non si riesce a non vederlo (51).

VII

Le sottoprefetture di Civitavecchia, Frosinone, Velletri e Viterbo furono istituite nel 1870 nelle circoscrizioni delle preesistenti delegazioni pontificie. Della utilità, in genere, delle sottoprefetture si discusse per decenni, sembrando agli uni che i sottoprefetti, forniti com'erano di scarsa competenza esclusiva, fossero organi superflui, sostenendo gli altri che, pur trattandosi senza dubbio di strumenti soprattutto di esecuzione, sorveglianza, informazione e trasmissione, essi servivano tuttavia a evitare un eccessivo ingombro di affari nelle prefetture, consentivano un più diretto controllo sugli enti locali e, infine, venivano incontro a situazioni geografiche e a difficoltà di comunicazioni. Dopo un tentativo di rivitalizzazione, operato con il R. D. 30 dicembre 1923, n. 2839, che avrebbe dovuto attuare un « decentramento burocratico », la controversia fu definitivamente risolta con i decreti legge del 21 ottobre 1926, n. 1890, e 2 gennaio 1927, n. 1, che soppressero le sottoprefetture. Gli archivi di quelle di Civitavecchia, Frosinone e Velletri sono stati (i due ultimi solo parzialmente) versati nell'Archivio di Stato di Roma: ignoriamo la sorte di quello di Viterbo (52).

Essi costituiscono (il più importante sembra Velletri) come un sottoprodotto dell'archivio della prefettura, e presentano partizioni analoghe, ma meno ricche. Entro questi limiti, possono servire a completare l'archivio della prefettura, specie integrandone le serie mancanti. Così l'archivio di Velletri conserva carte dei comizi agrari, quasi totalmente scomparse dalla prefettura (53); e vari atti su questioni agrarie conservano

(51) Oltre che nelle carte di prefettura, il Vittoriano è presente, nell'Archivio centrale: negli archivi ricordati a nota 21; nel Ministero della pubblica istruzione, Direzione generale delle antichità e belle arti, serie concorsi per costruzione di edifici governativi (dove figurano anche il Palazzo delle Esposizioni e il Senato); nell'archivio della commissione reale appositamente nominata (buste 56, anni 1878-1900), attualmente oggetto di studio del prof. Pio Montesi. M. VENTUROLI, *La patria di marmo*, Pisa 1957, ha utilizzato un archivio del Vittoriano, custodito a cura della Soprintendenza ai monumenti del Lazio. Cogliamo l'occasione per ricordare gli archivi di altre commissioni reali nominate per la costruzione di monumenti e palazzi romani: monumento a Garibaldi (busta 5, anni 1882-1900), monumento a Minghetti (busta 1, anni 1887-1896), monumento a Sella (busta 1, anni 1889-1894), palazzo del Parlamento (buste 4, anni 1883-1889): tutti nell'Archivio centrale.

(52) Civitavecchia (1871-1927): buste e registri 407; Frosinone (1870-1895): buste e pacchi 635; Velletri (1871-1897): buste 377.

(53) Vedi le bb. 5 e 6, relative agli anni 1870-1897. Cf. anche la b. 11, contenente

pure Frosinone e Civitavecchia, mentre quest'ultima offre anche documentazione sui lavoratori del porto (54).

Archivio da collegare a quello della prefettura è anche quello della questura, che giace però in notevole disordine. In genere, gli affari principali della questura passano alla prefettura e, se danno luogo ad un processo, all'autorità giudiziaria: ma può accadere che una documentazione più ricca e immediata rimanga presso la questura, senza considerare poi la circostanza, più volte richiamata, che archivi di prefettura e questura, entrambi incompleti, si integrano a vicenda.

Anche l'archivio della questura è diviso in Gabinetto, versato dal 1870 al 1919, e in archivio generale (1891-1923). Negli elenchi delle carte che compongono il primo ricorrono voci che attraggono indubbiamente lo studioso (ma è prudente essere preparati a più d'una delusione): Garibaldi, Vaticano, Internazionale, mene clericali e mene repubblicane, scioperi, Angelo Sommaruga e Pietro Sbarbaro, assassinio di Sonzogno e attentato di Pietro Acciarito, guerra d'Africa e pellegrinaggi, dimostrazioni dei muratori e pei fasci siciliani, «G. Oberdank» e monumento a Giordano Bruno, Banca Romana, Nunzio Nasi, Tripoli, agitazioni per Francisco Ferrer.

Dell'archivio generale, che potrebbe forse interessare soprattutto il sociologo e il criminologo, ricordiamo la polizia dei costumi, i fascicoli personali dei pregiudicati, le informazioni circa industrie, commerci e simili per applicazione delle leggi sociali.

Abbondante è anche la congeria di carte che l'intendenza di finanza ha versato all'Archivio di Stato di Roma, pur essendosi astenuta, per ora, dallo scavalcare la soglia del XX secolo (solo con la serie «lotto» si arriva al 1901). Sono carte con le quali ci allontaniamo sempre più dalla «politica», e per le quali occorre più che mai richiamare le osservazioni fatte all'inizio sull'uso degli archivi moderni per le ricerche strutturali.

L'intendente di finanza, creato con il R. D. 26 settembre 1869, n. 5286, è una specie di prefetto della amministrazione finanziaria, concentrando nelle sue mani tutta l'attività, in quel settore, dello Stato nella provincia. Questa sua ampia e complessa competenza si rispecchia nell'archivio, composto di numerose serie (55). Esempi, è praticamente inu-

atti relativi alla inchiesta agraria Jacini, «Notizie varie sulle classi operaie», «Eccesso di mano d'opera e mezzo di lavoro», «Relazioni sui vigneti» (1878-1894).

(54) Vedi la b. 5, «Società cooperativa nazionale fra i lavoratori del porto di Civitavecchia» (1926-27).

(55) Gabinetto, contenente i rapporti annuali sull'andamento del servizio e altre pratiche di carattere generale, ma soprattutto fascicoli del personale (1871-1890); Asse ecclesiastico e fondo culto (1871-1882); Asse ecclesiastico (1883-1887); Fondo culto (1883-1887); Contratti (1870-1885); Debito pubblico (1870-1874); Demanio (1871-1882); Tasse

tile farne, potendo essi andare da valutazioni di successioni cospicue come quella del principe di Piombino (56), e dalle « Notizie statistiche sull'agro romano raccolte e pubblicate dalla Direzione del censo di Roma » (57), alle molte carte sulla vendita e l'affitto di beni demaniali e sulle numerose controversie circa la revisione degli estimi catastali. Poco dopo l'annessione di Roma, il 30 ottobre 1870 (R. D. n. 6042), fu istituita, presso le intendenze, una sezione apposita per il servizio dell'asse ecclesiastico: e la ritroviamo anche presso l'intendenza di Roma. Ma a Roma, come è noto, la liquidazione della manomorta ebbe una storia tutta particolare, non essendosi voluta estendere la legislazione vigente nel resto del regno, ed essendosi pertanto emanata una legge speciale, quella 19 giugno 1873, n. 1402, che creò un apposito organo, la Giunta liquidatrice dell'asse ecclesiastico di Roma, trasformatasi poi in Regio Commissariato, che agì sotto il controllo di una speciale Commissione di vigilanza (58).

VIII

Di alcuni processi di rilevanza politica i cui atti si conservano presso l'Archivio di Stato di Roma abbiamo già fatto cenno; e pure abbiamo ricordato come l'*iter* di alcune pratiche fra le più interessanti per lo storico cominci dalla questura e finisca all'autorità giudiziaria (59). Questo per il ramo penale.

Per quanto riguarda, invece, la parte civile e commerciale, essa può offrire, nella gran congerie di atti, alcuni elementi immediatamente utili ai fini della storia economica e sociale. Ci riferiamo in particolare al Tribunale di commercio e, dopo che esso fu nel 1888, per disposizione di carattere generale, soppresso, al Tribunale civile che ne ereditò la competenza. Due serie attraggono soprattutto l'attenzione da questo punto

sugli affari (1870-1883); Demanio e tasse sugli affari (1883-1887); Gabelle (1870-1879 e 1883-1887); Imposte dirette e catasto (1871-1877); Lotto (1871-1901); Malleverie e debiti diversi (1871-1875); Resti attivi diversi (1872-1877). Sull'importanza, in genere, degli archivi fiscali, cf. E. LABROUSSE, *op. cit.*, p. 382. Scrive il Labrousse che i ruoli delle imposte dirette sono più completi dei documenti elettorali, perché contengono anche le donne, i minori, gli stranieri e, aggiungiamo noi, le persone giuridiche.

(56) « Tasse sugli affari », b. 81 (1884).

(57) B. 1, fasc. I (1871) della serie « Imposte dirette e catasto ».

(58) L'archivio della Giunta non è pervenuto all'Archivio di Stato. Vedi, su tutto l'argomento, la comunicazione presentata da P. MELOGRANI al congresso di storia del Risorgimento a Venezia: *La liquidazione dell'asse ecclesiastico a Roma*, in *Atti del XXXIV congresso del Risorgimento italiano*, Roma 1958, pp. 282-89. Cf. quanto diremo poi a proposito di un fondo dell'Archivio centrale e a nota 89.

(59) Vedi l'uso dei fondi giudiziari dell'Archivio di Stato di Roma fatto da F. DELLA PERUTA, *L'Internazionale a Roma dal 1872 al 1877*, cit., e *Il socialismo italiano dal 1875 al 1882. Dibattiti e contrasti*, in ISTITUTO G. G. FELTRINELLI, *Annali*, I (1958), pp. 15-102.

di vista: i « fallimenti » e le « società » (60). Apriamo una delle buste delle « società » (la 405): vi troviamo il « Registro di trascrizione degli atti di società e verbali di deposito da aprile 1871 a tutto dicembre 1872 », dove sono registrati, fra l'altro, Banca generale, Banca romana, Banca agricola romana, Banca italo-germanica, Banca popolare romana, Banca del popolo, Banca industriale romana, Banca austro-italiana, Banca di credito romano, Banca mutua artigiana, Compagnia fondiaria romana, Credito di costruzione immobiliare. Per ogni istituto vi sono vari documenti: atti costitutivi notarili (che, certo, possono essere rintracciati anche presso gli archivi notarili: ma è più comodo trovarli qui, specie quando sono stati rogati in altre località, come quello della Banca generale, rogato a Milano), altri atti formati direttamente di fronte al tribunale, elenchi di azionisti e quantità di azioni da ciascuno sottoscritte. Si tratta, ovviamente, come nei documenti fiscali, e come sempre, di atti la cui verità non è un dato, ma un risultato cui lo studioso deve arrivare con l'esercizio della sua opera critica.

Le attribuzioni della autorità giudiziaria in materia di stampa, rendono consultabili i suoi archivi anche sotto questo profilo. Segnaliamo un fondo di recente versato dalla Procura generale della Repubblica presso la Corte d'appello di Roma: « Pubblicazioni della stampa periodica » (61).

IX

Fonte di indubbia importanza per lo studio in profondità della vita sociale ed economica sono gli atti notarili (62). Presso l'Archivio di Stato di Roma sono conservati gli atti dei notai del distretto che hanno cessato di rogare prima del 1899. Per gli atti dei notai che sono morti o che si sono ritirati dalla professione dopo tale data, occorre rivolgersi all'archivio notarile distrettuale che, per Roma, ha la qualifica di « superiore » (63). Per iniziare una ricerca negli archivi notarili occorre conoscere

(60) Delle 774 buste e registri che compongono l'archivio del Tribunale di commercio i « fallimenti » hanno i numeri dal 229 al 403, le « società » dal 404 al 445. Molte buste delle « società » recano sul dorso: « Documenti relativi agli atti di commercio prescritti dall'art. 3 del Regolamento per l'esecuzione del codice di commercio ».

(61) Il fondo si compone di 131 fra pacchi e registri, relativi agli anni dal 1925 al 1948.

(62) Cf. E. LABROUSSE, *op. cit.*, pp. 389-90. Il Labrousse richiama, fra l'altro, l'attenzione sugli inventari dei beni dopo la morte. È bene, in ogni caso, ricordare che per il periodo storico esaminato dal Labrousse (1700-1850) le fonti notarili hanno una importanza comparativamente assai maggiore.

(63) I distretti notarili esistenti nel Lazio sono quelli riuniti di Roma, Latina e Velletri, e quelli di Frosinone, Rieti, Viterbo. Ciascun distretto deve avere un suo archivio

il nome del notaio rogante e la data, almeno approssimativa, dell'atto, altrimenti l'indagine è praticamente impossibile. Pensare d'altra parte a uno spoglio sistematico di tutti gli atti notarili anche solo dal 1870 al 1900 è opera mastodontica che un singolo studioso non potrà mai effettuare, anche perché non è detto che l'impresa varrebbe poi la spesa.

Fonte sussidiaria degli atti notarili sono i registri delle iscrizioni e delle trascrizioni, che costituiscono un documento assai analitico sullo stato della proprietà immobiliare: essi non sono però, per il periodo post-unitario, versati all'Archivio di Stato; e nei riguardi della loro possibilità di pratico uso per gli studi, valgono, rafforzate, le osservazioni fatte per gli atti notarili (64).

X

Tralasciamo gli archivi di altri uffici pubblici custoditi presso l'Archivio di Stato di Roma e accenniamo, fra gli archivi privati di interesse post-unitario (che non sono molti), alle carte Pianciani, che si compongono di un abbondante epistolario, di disuguale valore, e di carte varie costituite soprattutto da minute di articoli e di altri lavori del Pianciani; alle carte Antonelli, che arrivano ai primi anni dopo l'Unità e presentano qualche interesse per l'attività finanziaria di Filippo Antonelli, governatore della Banca Romana e fratello del cardinale; alle carte Castellani.

L'Istituto di Santo Spirito ha depositato presso l'Archivio di Stato di Roma parte cospicua del proprio archivio, fino ad anni molto recenti: gran massa di carte amministrative, ma si tratta pur sempre di uno dei più antichi e importanti ospedali di Roma.

XI

Il R. D. 25 gennaio 1900, n. 35, che approva il regolamento per gli uffici di registrazione e di archivio delle amministrazioni centrali, può costituire un punto di riferimento per chi intende avvicinarsi ai circa 25

nel quale, secondo la legge 17 maggio 1952, n. 629, vanno conservati gli atti dell'ultimo centennio, quelli precedenti dovendo venire versati all'Archivio di Stato. È bene ricordare che esistono anche gli archivi notarili mandamentali, presso i quali gli uffici del registro depositano le copie degli atti notarili dopo due anni dalla registrazione dell'atto. Vi sono infine gli archivi notarili comunali che, per conservare però prevalentemente atti antichi, non interessano da vicino il nostro discorso. Essi, con la legge 19 luglio 1957, n. 588, sono stati posti alle dipendenze degli Archivi di Stato.

(64) Vedi l'accento ai registri della conservazione delle ipoteche fatto da M. BAUDOT nel suo intervento sulla ricordata relazione Labrousse, in *Atti del X Congresso internazionale di scienze storiche*, Roma 1957, p. 527.

chilometri di scaffalature dell'Archivio centrale dello Stato. Dispone l'articolo 85 di quel decreto che « gli archivi correnti, di deposito e del Regno (oggi: centrale) sono ordinati ugualmente; cioè la collocazione degli atti vi corrisponde alle classi nelle quali essi furono, fino dall'origine, ripartiti ». Gli articoli 2 e 3 stabiliscono poi che ad avere un archivio debbono essere solo le direzioni generali e le altre grandi ripartizioni corrispondenti, le ragionerie centrali, le segreterie di gabinetto, le commissioni straordinarie e gli uffici distaccati. Sembra, dunque, che la conoscenza della pianta degli uffici vivi possa fungere da guida per la esplorazione degli uffici ossificati sepolti nell'Archivio centrale. Tuttavia, come ormai abbiamo ripetuto più volte, è bene non fidarsi troppo di tale corrispondenza, sia perché gli archivi correnti e di deposito dei ministeri sono ben lontani dall'applicare con scrupolo le norme generali nonché quelle speciali che singolarmente li riguardano, sia perché i passaggi all'Archivio centrale sono avvenuti, almeno in passato, troppo casualmente perché la bella armonia, prestabilita del resto solo all'alba del nuovo secolo, non abbia subito profondi turbamenti. Occorre perciò seguire la tattica del caso per caso, ricordando che l'unità molte volte a base dell'attuale ordinamento dell'Archivio centrale è il blocco di carte entrate in una sola infornata, cioè il « versamento ». D'altronde, la maggiore o minore difformità di ordinamento delle carte da versamento a versamento può dare un'idea dell'evolversi dell'ufficio.

Degli archivi degli organi di governo generale dello Stato possiamo far qui appena il nome: Presidenza del consiglio dei ministri (che inizia solo dal 1876), Consiglio di Stato, Corte dei conti, per non parlare della raccolta originale delle leggi e dei decreti, dei verbali del Consiglio dei ministri (65), e, poi, degli archivi fascisti (fra i quali la Segreteria particolare di Mussolini) (66) e di quello, purtroppo assai lacunoso, del Comitato centrale di liberazione nazionale, versato insieme a una parte di quello del comitato di Roma (67).

Discontinuo è l'archivio del Ministero dell'interno, cui già abbiamo avuto occasione di far qualche cenno, anche se quantitativamente rappresentato con larghezza. La serie più pregiata dovrebbe essere quella che,

(65) Pubblicati, per il periodo 17 dicembre 1869-5 luglio 1873, da CESARE MARIA DE VECCHI DI VAL CISMON in appendice alle *Carte di Giovanni Lanza*, VI, Torino 1938, pp. 381-417; VII, id. 1939, pp. 331-42; VIII, id. id., pp. 664-87. Cf. anche E. RE, *I verbali del Consiglio dei Ministri*, in *Notizie degli Archivi di Stato*, II (1942), pp. 6-8. I verbali sono assai scheletrici e, come tutti i documenti similari, il più delle volte poco indicativi del reale andamento della discussione.

(66) Cf. E. RE, *Storia di un archivio: le carte di Mussolini*, Milano 1946.

(67) È stato parzialmente utilizzato da M. BENDISCIOLI, *La Resistenza: aspetti politici*, in *Il Secondo Risorgimento*, Roma 1955, pp. 291-366.

per vecchia tradizione, è indicata come «Gabinetto»: ma in realtà non del gabinetto si tratta, bensì dell'accostamento degli archivi personali (con la mescolanza di carte pubbliche e private già ricordata) di alcuni ministri, uomini politici e alti funzionari, fra i quali fanno spicco i nomi di un Ricasoli, di un Depretis, di un Crispi, di un Giolitti.

Della Direzione generale di pubblica sicurezza il grosso delle carte inizia dopo il 1900. Una piccola serie «Ufficio riservato», che comincia dal 1879 e che, con appena 20 buste, arriva al 1912 dando l'impressione di raggruppare quanto è rimasto di serie più organiche, comprende varie carte di interesse romano: fatti del 1° maggio 1891 a piazza S. Croce in Gerusalemme, processo contro Amilcare Cipriani ed altri, attentato di Pietro Acciarito e agitazioni pro Acciarito, agitazioni pro Ferrer, funerali di Leone XIII, ecc.

Nelle altre, più ricche, serie della polizia, è spesso possibile individuare le carte relative alla provincia di Roma, sotto vari argomenti (associazioni, agitazioni dei ferrovieri, ordine pubblico, scioperi ecc.). Di particolare rilievo: il grosso fondo, cui già abbiamo fatto cenno, relativo alla guerra 1915-18, diviso per provincie. E possiamo anche ricordare i telegrammi dell'Ufficio cifra: 2.639 fra registri, volumi e buste, contenenti decine di migliaia di telegrammi, in arrivo e in partenza, dal 1871 al 1941, in una unica serie cronologica, di vario contenuto e di disagevole consultazione.

Un fondo a sé, di singolare interesse, è costituito dalle «Biografie»: circa quattromila fascicoli formatisi prevalentemente fra il 1863 e il 1865, recanti notizie su persone sottoposte, per vari motivi, a sorveglianza politica: vi sono compresi emigrati romani ed emigrati napoletani a Roma. Si possono avvicinare alle «Biografie», quanto a contenuto di dati biografici, le serie «I Mille di Marsala» e «Danneggiati politici», formatesi per finalità meramente amministrative (68).

Molto numerose sono le pratiche amministrative sui comuni e le opere pie: *mare magnum* di carte della Direzione generale della amministrazione civile, da un cui paziente esame si potrebbero tuttavia ricavare dati sui bilanci e sulla situazione generale dei comuni della provincia, sulla municipalizzazione dei pubblici servizi, sul credito comunale e provinciale (vi è, fra l'altro, l'archivio della Commissione reale per il credito comunale e provinciale), sulla organizzazione ospedaliera (la busta 2, ad esempio, delle «Opere pie, Tutela, Serie VI» riguarda le «Leggi per gli ospedali di Roma», 1900-1924). Anche la Direzione ge-

(68) «I Mille», 38 buste con atti dal 1861 al 1917; i «Danneggiati», complessivamente 422 buste, divise in tre gruppi: 1848-1870 (bb. 187), 1878-1900 (bb. 44), 1884-1891 (bb. 191) (Ministero dell'interno, Divisione I).

nerale per l'assistenza pubblica, istituita nel 1948, ha cominciato a versare sue carte all'Archivio centrale.

Una iniziativa presa dal predetto Archivio nel dopoguerra è stata la raccolta di manifesti, volantini, opuscoli e altri stampati di propaganda elettorale: materiale che rischia di disperdersi, non trovando in genere ospitalità nelle biblioteche (69).

XII

Il Ministero di agricoltura, industria e commercio ha costituito a lungo l'organo principale attraverso cui lo Stato affermava la sua presenza nella vita economica. Esso, come già abbiamo avuto occasione di ricordare, si è oggi ramificato in cinque ministeri; e l'organizzazione dell'archivio ci permette di seguire la prima apparizione e lo sviluppo delle nuove competenze, ad esempio quella in materia di lavoro, nata come modesto « Ufficio » (70). Le carte versate in maggior numero al-

(69) L'Archivio centrale conserva anche carte del « Servizio elettorale », di data piuttosto recente.

(70) Sulle prime vicende del Ministero, nato in Piemonte nel 1848, soppresso nel 1852 e ricostituito nel 1860, vedi A. CARACCILO, *Il dibattito sul Ministero di agricoltura, industria e commercio ai tempi del conte di Cavour*, in *Movimento operaio*, VIII (1956), pp. 595-608. Il ministero fu soppresso nel 1877 dal Depretis (R. D. 26 dicembre, n. 4220) e le sue competenze ripartite fra i ministeri del tesoro (istituito in pari data con decreto n. 4219), della pubblica istruzione, dei lavori pubblici, delle finanze, della guerra e dell'interno (cui toccò, fra l'altro, tutta l'agricoltura). Ma già con la legge 30 giugno 1878, n. 4449 il ministero veniva ricostituito, e il R. D. 8 settembre 1878, n. 4498, ne fissava le attribuzioni. Durante la prima guerra mondiale, con R. D. 22 giugno 1916, n. 755, fu istituito (« per la durata della guerra », secondo l'art. 1) il Ministero dell'industria, del commercio e del lavoro, dal quale nel 1920 (DD. LL. 3 e 7 giugno, n. 700 e 863) si staccò ulteriormente il Ministero del lavoro e della previdenza sociale, soppresso però con R. D. 27 aprile 1923, n. 915. Sempre nel 1923 (R. D. 5 luglio, n. 1439) tutti i ministeri economici vennero rifusi nel Ministero dell'economia nazionale; ma con alcuni decreti del 1929 rinasceva il Ministero dell'agricoltura e foreste, e la competenza in materia economica veniva ripartita fra di esso e il Ministero delle corporazioni, istituito con R. D. 2 luglio 1926, n. 1131, che ebbe assegnata tutta la materia non agricola. Nel 1935 (D. L. 20 maggio, n. 654) nacque, presso la Presidenza del Consiglio, la Sovrintendenza allo scambio delle valute, che già nello stesso anno (R. D. 29 dicembre, n. 2186) si trasformava in Sottosegretariato per gli scambi e per le valute e Ministero con R. D. 20 novembre 1937, n. 1928. Dopo l'ultima guerra, dalle Corporazioni sono rinati l'Industria e commercio e il Lavoro e previdenza sociale; gli Scambi e valute si sono trasformati in Commercio estero; l'Agricoltura e foreste è rimasto quello che era. Per completare il quadro (che abbiamo qui schematizzato come esempio del ramificarsi di un unico tronco amministrativo) va oggi aggiunto il Ministero delle Partecipazioni statali. Ma va anche ricordato come, proprio in questo campo, accanto all'ampliarsi della zona dell'amministrazione diretta dello Stato, se ne è verificato uno ancora maggiore di quella indiretta (si pensi alla lunga serie di enti economici pubblici): cosicché non è detto che la documentazione rintracciabile negli archivi degli uffici dello Stato, pur aumentando in quantità, non scada, comparativamente, in qualità.

l'Archivio centrale sono quelle della Direzione generale dell'agricoltura: la Direzione, veramente, fu creata solo nel 1879, ma le carte vengono attualmente, spesso, indicate col nome dell'ufficio che ha effettuato il versamento, anche se si riferiscono ad anni in cui l'ufficio o non esisteva, o non veniva ancora designato con quel nome.

Isoliamo alcune voci dichiaratamente laziali, ricordando la natura prevalentemente agricola della economia della regione e avvertendo che parecchie volte i titoli sono più ghiotti dei contenuti: « Beni ecclesiastici della provincia di Roma », 1873; « Commissione per il bonificamento dell'agro romano », 1871-78; « Commissione per lo studio dei boschi nella provincia di Roma », 1881 (71); « Notizie sull'agricoltura in Roma », 1886-90 (72). Anche in alcune delle serie di carattere generale è possibile mettere in evidenza i contenuti romani e laziali. Si hanno così molte carte relative ai « Comizi agrari e ai consorzi fra comizi », divise in una parte generale e in una parte per province; altre che, con pari distinzione (che è molto comune), si riferiscono alle « Stazioni e laboratori di agricoltura », alla « Istruzione agraria », ai « Concorsi agrari » (73), alle « Esposizioni » in Italia (74) e all'estero, ai « Musei agricoli », alle varie « Coltivazioni » e « Industrie agrarie », alla « Zootecnica » alle « Foreste » (boschi demaniali, dissodamenti, tagli, ecc.), ai « Congressi agrari » in Italia e all'estero, alle « Associazioni e rappresentanze agrarie » (75), alla « Meccanica agraria », alle « Mercuriali dei prezzi dei prodotti agricoli », alle « Bonifiche » (76). Le serie sulla « Pella » e sugli « Operai agricoli » possono fornire documentazione sulle condizioni sanitarie, igieniche e di lavoro dei contadini: oltre le carte raggruppate per provincia, troviamo in esse altre riunite sotto titoli generali come « Condizioni della classe agricola in rapporto della tassa sul sale », 1881-83; « Voti sulle condi-

(71) 1° versamento, bb. 1, 117-18, 375-78. Le voci « agro romano » e analoghe vanno collegate a quelle affini, già ricordate, della prefettura, e agli atti delle numerose commissioni create per risolvere, o per lo meno per studiare (ma talvolta nemmeno studiare) il problema della bonifica.

(72) 5° versamento, b. 439.

(73) Vi si possono trovare monografie inviate al ministero, come, ad esempio, quella *Per la migliore azienda dell'agro romano*, 1871-72 (2° vers., b. 52).

(74) Ad esempio, la « Esposizione agraria di Viterbo » del 1872 (3° vers., b. 14) o la « Esposizione vini del Lazio », Roma 1875 (6° vers., b. 120).

(75) Diamo anche qui qualche esempio: « Roma, Società agricola romana », 1885 e « Associazione viticoltori italiani », 1884 (4° vers., b. 19); « Società generale dei viticoltori italiani, Roma », 1892-94; « Società cooperativa del suburbio di Porta Maggiore », 1891-94; « Società cooperativa fra gli agricoltori, Civita Castellana », 1894 (6° vers., bb. 26-27).

(76) Segnaliamo: « Pubblicazioni varie pel bonificamento dell'agro romano », 1874-1886; « Società per promuovere bonifiche delle terre comprese nei dintorni di Roma », 1884-1885; « Commissione pel bonificamento dell'agro romano statuita dalla legge 11 dicembre 1878 », 1878-1880 (4° vers., b. 170).

zioni economiche delle classi operaie e agricole », 1884-85; « Notizie sulle condizioni di vita dei contadini nei poderi delle opere pie », 1886-87 (77); oppure « Statistica della pellagra », 1894-96; « Lavoro industriale dei contadini » (78); « Operai agricoli. Informazioni sul movimento operaio, scioperi etc. » (79); « Studi sull'alimentazione dei contadini » (intorno al 1895) (80).

Una serie a sé è costituita dalle carte delle « Cantine sociali » e delle « Società enologiche » (81), mentre pure a parte è collocato l'archivio della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola (inchiesta Jacini), che comprende carteggio e originali di monografie pubblicate e non pubblicate negli *Atti*: non sembra vi siano però carte che presentino un interesse particolare per il Lazio (82).

Nel ramo non agricolo, sono stati versati all'Archivio centrale vari gruppi di carte, che si accavallano con le date e con le denominazioni: ad es., il Ministero dell'economia nazionale (sorto, come abbiamo detto, nel 1923) ha versato carte relative al commercio interno e al credito che risalgono al 1873. Sarà compito non facile degli archivisti ricostituire le serie originarie di questi archivi. Nella « Divisione industria e commercio » e nello « Ispettorato industria e commercio » (si va da atti ancora piemontesi fin verso la fine del secolo) si trovano carte relative alle Camere di commercio, alle ferrovie, alle fiere e mercati ecc. Di particolare interesse appare la serie « Divisione industria, commercio e credito » e « Direzione generale credito e previdenza » (sulla esattezza di questi nomi, ripetiamo ancora una volta, devono essere avanzate molte riserve), dove si trova, dagli anni ancora piemontesi fin verso la fine del secolo, e per un totale di circa 400 buste, ampia documentazione sulle società industriali e commerciali e sulle banche (83). Fra le carte sugli istituti

(77) Tutti nel 4° vers., bb. 380-82.

(78) Vi si trova, fra l'altro, carteggio relativo a una inchiesta promossa dal Comizio agrario di Terni nel 1889 sul modo di « provvedere di migliori calzature economiche le infime classi agricole ». L'iniziativa era stata preceduta da uno scambio di lettere (ottobre-dicembre 1888) fra il comizio e il senatore Alessandro Rossi sulla questione del « buon mercato » sia dei salari sia dei generi di consumo; ed era stato proprio il grande laniero di Schio, nel mentre consigliava una esposizione delle calzature economiche per i contadini, a osservare che « certo studiare gli aumenti di salario è più provvido che studiare gli estremi limiti, come questo, del consumo ».

(79) Il fascicolo è di qualche interesse, e pur contenendo carte intorno al 1895-1896, dà notizie relative anche agli anni precedenti.

(80) Tutto nel 6° versamento, bb. 387-88.

(81) Per il Lazio: Albano, Caprarola, Castelgandolfo, Frascati, Marino, Montecompatri, Ronciglione, Soriano al Cimino, Velletri.

(82) L'archivio è stato utilizzato da A. CARACCIOLLO, *L'inchiesta agraria Jacini*, Torino 1958.

(83) Se ne è avvalso largamente D. DEMARCO, per il suo saggio *Una pagina di sto-*

di emissione, che costituiscono una parte dell'archivio (84), ve ne sono alcune concernenti la Banca romana: situazioni e verbali (1883-86), affari diversi (1870-75), verbali e corrispondenza (1875-82) (85). Molte le pratiche relative a società con varie finalità economiche sorte nella provincia di Roma: il Ministero di agricoltura, industria e commercio dava parere, infatti, sulla autorizzazione delle società, e, concessa questa con regio decreto, esercitava poi su di esse la vigilanza. Nel fascicolo (86) che riguarda la « Società romana per lo zucchero nazionale », approvata nel 1872 come trasformazione di precedente intrapresa, si trova, ad esempio, carteggio vario relativo sia alla approvazione sia allo scioglimento della società, la relazione favorevole alla approvazione, lo statuto, copia dell'atto costitutivo rogato da un notaio di Firenze, copie di verbali di adunanze, atti della società precedente e, infine, l'elenco dei sottoscrittori (nome, domicilio, azioni sottoscritte, versamenti effettuati). Documentazione analoga, più o meno ricca, e da mettere in relazione con quella, già ricordata, del Tribunale di commercio prima, di quello civile poi, si trova nei fascicoli di altre società (87).

Per concludere con il Ministero d'agricoltura, industria e commercio e le sue filiazioni, richiamiamo l'attenzione sul fatto che da esso dipendevano gli uffici di statistica, già dal 1869 indicati col nome di direzione generale: le carte di tale direzione non sono pervenute all'Archivio centrale, e sembra si trovino, almeno in parte, presso l'Istituto centrale di statistica.

ria bancaria italiana: la espansione territoriale della Banca nazionale sarda e i tentativi di soppressione del Banco di Napoli, in Archivi storici delle aziende di credito, a cura della Associazione bancaria italiana, I, Roma 1956, pp. 137-203; e poi per il volume Il Banco delle Due Sicilie (1808-1863), Napoli 1958.

(84) Ricordiamo che la vigilanza sugli istituti di emissione spettò al Ministero d'agricoltura, industria e commercio, fino a che Giolitti, durante il suo primo governo, non la trasferì, nel 1893, al Ministero del tesoro (cf. G. GIOLITTI, *Memorie della mia vita*, I, Milano 1922, pp. 70-72).

(85) Busta 308-313. Per la Banca romana, ricordiamo le carte Antonelli dell'Archivio di Stato di Roma, già menzionate, e la serie « Banca romana » della parte II dell'archivio della Camera apostolica, sempre presso l'Archivio di Stato di Roma (naturalmente, per il periodo pre-unitario).

(86) Busta 21.

(87) Offriamo qualche altro esempio romano: Società anonima italiana per compera e vendita di terreni, costruzioni e opere pubbliche in Roma, costituita nel 1870 (b. 21); Società generale di credito agrario, sorta nel 1872 (b. 49); Banca mutua artigiana e cassa di risparmio, 1872-1873 (b. 112); Banca popolare tipografica, 1879-1884, e Banca popolare, 1871-1877 (b. 113); Banca generale, Banco di Roma, Banca italiana di depositi, 1872-1883 (b. 144); Società anonima di credito agrario per la Tunisia, 1870-1881 (b. 145); Banca tiberina e Banca generale di credito industriale, 1873-1882 (b. 146); molte società edili o connesse all'edilizia, ma anche ferroviarie, meccaniche, chimiche, commerciali, agricole.

XIII

I voti del Consiglio superiore dei lavori pubblici possono presentare qualche interesse. Nella Direzione generale delle opere idrauliche del medesimo ministero ritroviamo il Tevere e Fiumicino, e una indagine nella serie « Bonifiche » non dovrebbe deludere chi volesse insistere sugli agri romano e pontino.

Imponente, ma non molto selezionata, la mole di carte che il Ministero della pubblica istruzione ha versato nell'Archivio centrale. Per l'organizzazione della cultura nella terza Roma esse possono comunque offrire una documentazione di qualche interesse.

Il Consiglio superiore della pubblica istruzione ha versato fino al 1904: con gli altri fondi che nomineremo si arriva ugualmente fra la fine del secolo XIX e i primi anni del XX. Moltissimi i fascicoli personali, che però si riferiscono solo agli anni 1860-1880: i docenti dell'università di Roma, come molte personalità della cultura nazionale, vi sono naturalmente rappresentati, come ben sanno gli studiosi e gli editori del De Sanctis, del Ferrara e del Labriola, che vi hanno fatto ricorso. Il Labriola ci suggerisce il ricordo di un altro fondo, i « Concorsi a cattedre », ordinati per università (1870-1896), dove, fra l'altro, si possono trovare i verbali delle discussioni che i concorrenti dovevano, l'uno contro la tesi dell'altro, sostenere: quello del concorso per la cattedra di filosofia morale e pedagogia dell'Università di Roma, vinto nel gennaio 1874 dal Labriola, è stato pubblicato dalla Bertoni Jovine (88). Non staremo a fare esempi per gli archivi delle divisioni o direzioni generali dei singoli ordini di scuole (istruzione superiore, media, elementare, primaria, normale, secondaria, popolare, secondo le varie denominazioni d'uso); richiameremo piuttosto l'attenzione sulle molte carte su accademie, istituti vari, musei, gallerie, biblioteche, ampiamente messe a frutto, queste ultime, dalla Carini Dainotti per la sua storia della « Vittorio Emanuele » (89). Molti gli istituti culturali romani rappresentati, dall'Accademia dei Lincei all'Istituto storico italiano, dall'Istituto archeologico germanico alla Società geografica, dalla Società italiana dei XL alla Società

(88) D. BERTONI JOVINE, *Antonio Labriola pedagogista*, in *Problemi della pedagogia*, I (1955), pp. 235-78.

(89) V. CARINI DAINOTTI, *La Biblioteca nazionale « Vittorio Emanuele » al Collegio romano*, vol. I, Firenze 1956. L'A. ha anche utilizzato l'archivio della Biblioteca e i verbali della Giunta liquidatrice dell'asse ecclesiastico custoditi presso la Direzione generale del Fondo per il Culto del Ministero dell'interno (cf. nota 58).

romana di storia patria, dalla Società italiana di medicina veterinaria al Circolo spiritico (90).

Altre carte riguardano monumenti e onoranze agli uomini illustri, scavi, esposizioni, congressi, mostre, conferenze; una serie tratta dei beni delle corporazioni religiose soppresse (edifici ed oggetti d'arte); un'altra degli incoraggiamenti, sussidi, abbonamenti ecc. a giornali, riviste e pubblicazioni varie; e ci sono anche 11 buste riguardanti gli Archivi di Stato (1860-94), fra i quali quello di Roma.

Degli altri ministeri e uffici dell'amministrazione centrale che hanno consegnato loro carte all'Archivio centrale non daremo un elenco, che non rientra negli scopi di questa comunicazione.

Ricorderemo ancora soltanto una serie di registri dell'asse ecclesiastico che, nella mancanza, già ricordata, dell'archivio della Giunta liquidatrice, costituiscono una fonte notevole, anche se esasperatamente analitica. La serie (per la provincia di Roma, 13 registri) reca il titolo: « Registri dei beni dell'asse ecclesiastico posti in vendita ai sensi della legge 15 agosto 1867, n. 3848 » (91). Ad essa si può accostare un'altra serie, che si compone, per Roma, di alcune centinaia di moduli a stampa, sotto l'intestazione « Ministero delle finanze, Direzione generale del demanio e delle tasse, provincia di Roma », e che reca gli « elenchi dei lotti che vennero formati con beni posseduti dal demanio dello Stato nel comune di... e che giusta le disposizioni della legge 21 agosto 1862, n. 793, si pongono in vendita a Roma » (92).

(90) Vedi, in particolare, la serie « Accademie scientifiche, Circoli, Collegi, Istituti scientifici, Deputazioni di storia patria » (1881-1894): le buste 13-17 riguardano Roma. Sempre in tema di istituti di cultura in Roma, segnaliamo il fascicolo sulla fondazione dell'Istituto internazionale di agricoltura, contenuto nel fondo della Presidenza del Consiglio dei ministri, 1906, cat. 10, fasc. 10.

(91) Si tratta evidentemente di stampati preparati per tutta Italia e usati anche nel Lazio; e il primo problema da risolvere sarebbe quello del loro rapporto con le norme della legge speciale del 1873. In ogni registro vi sono le seguenti indicazioni: comune, denominazione ed estensione del fondo, prezzo d'asta, valore presuntivo delle scorte vive e morte e delle altre cose mobili, primo e secondo incanto, incanto a prezzo ridotto e a rischio e spese dell'aggiudicatario, differenza fra il prezzo primitivo d'incanto e quello di aggiudicazione, data del decreto di aggiudicazione, nome del deliberatario, valore delle scorte vive o morte stabilito dai periti all'atto della consegna.

(92) La legge autorizzava il governo ad alienare i beni demaniali non destinati ad uso pubblico e non richiesti pel pubblico servizio. Troviamo negli elenchi i seguenti dati: descrizione del lotto, modo di conduzione, dati desunti dal catasto, rendita lorda, pesi cui sono soggetti i beni, rendita netta, valore venale attribuito allo stabile, valore delle scorte e di tutti gli altri accessori, prezzo d'estimo da servire come base agli incanti, contestazioni e istanze giudiziarie pendenti. Di questi registri, come di quelli indicati alla nota precedente, si è parzialmente avvalso A. CARACCILO, *Roma capitale*, cit., pp. 120 ss.

XIV

Che cosa si possa trovare di interesse specificamente romano negli archivi personali, di consistenza e pregio assai vari, custoditi presso l'Archivio centrale si potrà arguire dal nudo elenco che qui ne facciamo (tralasciandone qualcuno di minimo interesse o che non scavalca l'anno 1870): Giovanni Ameglio (1911-1922); Pietro Badoglio (1925-1946); Salvatore Barzilai (1912-1921); Eugenio Bergamasco (1910-1913); Leonardo Bianchi (1916-1917); Michele Bianchi (1923-1925); Leonida Bissolati (1900-1920); Emilio Bodrero (1874-1949); Riccardo Bollati (1914-1915); Paolo Boselli (1915-1917); Benedetto Brin (1866-1888); Ugo Brusati (1887-1936); Tullio Cianetti (1899-1945); Giacomo Costa (1874-1912); Luigi Credaro (1892-1922); Francesco Crispi (1842-1901); Agostino Depretis (1847-1887); Cornelio Di Marzio (1926-1943); Nicola Fabrizi (1842-1872); Paulo Fambri (1858-1897); Roberto Farinacci (1921-1945); Vincenzo Fiorentino (1870-1932); Romeo Gallenga Stuart (1917-1924); Giovanni Giolitti (1875-1928); Giacomo Gorrini (1885-1945); Domenico Grandi (1871-1935); Rodolfo Graziani (1923-1942); Luigi Luzzatti (1885-1920); Ferdinando Martini (1874-1925); Michele Miani (1866-1882); Odino Morgari (1897-1925); Francesco Saverio Nitti (1915-1926); Piero Parini (1942-1943); Pio Perone (1918-1929); Giuseppe Pinelli (1876-1902); Alberto Pisani Dossi (1866-1907); Carlo Porro (1911-1927); Bettino Ricasoli (1849-1872); Renato Ricci (1896-1943); Antonio Salandra (1905-1917); Carlo Schanzer (1919-1950); Carlo Sforza (1913-1952); Sidney Sonnino (1914-1919); Andrea Torre (1908-1939); Silvio Verratti (1860-1935); Emilio Visconti-Venosta (1859-1906); Giuseppe Volpi di Misurata (1925-1929); Paolo Zanibon (1867-1886).

Qualche caso particolare.

Nelle carte Ricasoli, Crispi, Depretis, e non solo in esse, è presente la questione romana. Nelle carte Visconti-Venosta vi sono molti documenti sulle ferrovie romane. Nelle carte Giolitti troviamo documenti sulla Banca romana, e lettere di Ernesto Nathan.

Per due esempi più puntuali, ricorriamo alle carte Crispi (93). Vi troviamo due specchi relativi alla provincia di Roma. Lo specchio *A* contiene gli « Elenchi degli ordini, delle congregazioni, delle corporazioni religiose regolari e secolari, dei conservatori e dei ritiri che importano vita comune ed hanno carattere ecclesiastico »; lo specchio *B*, dal suo conto, consta di altri elenchi delle « associazioni o sodalizi che sotto qualunque forma di ricreazione, banche, mutuo soccorso, cooperative di

(93) Le carte sono in corso di riordinamento (vecchia segnatura: fasc. 301 e 854).

consumo od agricole, istruzione, scuole etc. tanto maschili che femminili siano diretti o presieduti da religiosi o laici»: entrambi gli specchi sono molto ricchi di notizie, anche di carattere economico. E troviamo pure una lettera a Crispi, in data 26 dicembre 1892, dell'avv. T. Persiani, presidente del « Comitato promotore della cultura dell'agro romano » e dell'« Agricoltura (Società cooperativa italiana per lo sviluppo dell'agricoltura) », con accluse copie a stampa di una « Proposta di legge agraria generale », dello statuto della cooperativa e di un elenco dei « quesiti da sottoporsi alla discussione del congresso nazionale da tenersi in Roma nel Campidoglio in febbraio 1893 ».

XV

Il quadro degli archivi del Lazio non si esaurisce negli archivi di Stato e negli altri statali cui abbiamo accennato.

Esiste a Roma l'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, con annesso un archivio di interesse anche post-unitario, e che Emilia Morelli è venuta illustrando in una serie di note sulla *Rassegna storica del Risorgimento*. Ricordiamo qui i fondi Checchetelli, Silvestrelli, Biagio Placidi, Raffaello Giovagnoli, Timoteo Riboli, la raccolta Nelson Gay, le memorie manoscritte di Ermenegildo Tondi, oltre le carte Garibaldi, già citate. Un archivio appena embrionale è quello della sezione romana dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, che è augurabile si sviluppi salvando una documentazione di difficile reperibilità. Vogliamo, al riguardo, segnalare la raccolta di manifesti, bandi, editti pubblicati durante la dominazione nazifascista, curata da L. Pirrotta e depositata presso la « Biblioteca romana » annessa all'Archivio capitolino.

Nominando l'Archivio capitolino, siamo entrati nel campo degli archivi comunali. Quello del comune di Roma vi fa, ovviamente, spicco, costituendo parte integrante degli archivi pubblici romani (94).

Per gli altri 367 archivi dei comuni del Lazio non possiamo che fare un rinvio all'opera che svolge la Sovrintendenza archivistica per il La-

(94) Cf. L. GUASCO, *L'Archivio storico capitolino*, Roma 1946: dove però poco si dice per la parte post-unitaria. La quale è stata utilizzata da A. CARACCILO, *Roma capitale*, cit., per i « Ruoli della tassa sulle aree della Ripartizione edilizia del Comune di Roma » (la tassa sulle aree fabbricabili, rielaborata nel 1907 dall'amministrazione Nathan, e mai praticamente applicata: cf. le pp. 258-68). Ricordiamo che gli *Atti* del Consiglio comunale di Roma sono pubblicati in una serie di volumi che inizia col 1870. Utile il *Sommario degli atti del Consiglio comunale di Roma dall'anno 1870 al 1895*, Roma-Firenze 1895.

zio, Umbria e Marche, che a tutto il 1957 ne aveva ispezionati 164, raccogliendo notizie che meritano di essere meglio conosciute dagli studiosi. Certo, quando si parla di archivi comunali, il pensiero corre subito ai comuni di antica tradizione: e senza dubbio, per la storia post-unitaria, solo una ricerca estremamente analitica può sentire il bisogno di avvicinarsi agli archivi di piccoli e poco « nobili » comuni. Ma in una ricognizione generale delle fonti archivistiche non si può non parlare anche di essi, lasciando al singolo studioso la valutazione della opportunità di affrontare gli spesso scomodi viaggi per recarsi *in situ*. Una visita preventiva alla Sovrintendenza archivistica è ciò che, comunque, consigliamo all'eventuale volenteroso (95). Discorso analogo è da fare per gli archivi delle provincie e degli enti pubblici non territoriali sottoposti alla vigilanza della Sovrintendenza. Abbastanza ricche le notizie sugli archivi delle opere pie, categoria tradizionalmente più curata; mentre è problema ancora in buona misura da affrontare quello della accessibilità da parte degli studiosi degli archivi degli enti pubblici, specie con finalità economica, di più moderna istituzione. Un caso a sé può considerarsi la Camera di commercio di Roma, che conserva un buon archivio, risalente al periodo pontificio (la Camera nacque nel 1831) e comprendente anche le carte della Camera di Civitavecchia, soppressa nel 1926 (96). Per gli istituti di credito rimandiamo ai già ricordati volumi *Archivi storici delle aziende di credito*, che contengono notizie e « inventari-guide » degli archivi del Banco di Santo Spirito e della Cassa di risparmio di Roma, nonché un articolo, utile come informazione generale, di Elio Lodolini intorno a *La legislazione italiana sugli archivi delle aziende di credito*.

E gli archivi privati non depositati presso gli archivi di Stato? Anche in questo caso, la Sovrintendenza archivistica può fornire alcune informazioni; e, per il resto, lo studioso non ha che da affidarsi alle proprie conoscenze personali, al proprio intuito, alla fortuna. Auguriamoci che il progresso della legislazione e dello spirito civico dei proprietari di materiale documentario spesso di notevole valore ne consentano una sempre maggiore utilizzazione da parte degli studi (97). Gli archivi dei

(95) Si veda E. LODOLINI, *Aspetti della vigilanza dello Stato sugli archivi degli enti pubblici non statali*, in *Rassegna degli Archivi di Stato*, XV (1955), pp. 121-140, dove sono riportate alcune notizie concernenti il Lazio. Presso l'Archivio centrale dello Stato dovrebbero trovarsi le copie degli inventari degli archivi dei comuni e di altri enti pubblici di tutta Italia: in realtà ve ne erano, alla fine del 1957, solo 827. Per una parziale informazione in merito, F. M. PONZETTI, *Notizie degli archivi d'Italia ufficialmente trasmesse e raccolte presso l'Archivio del Regno (1874-1939)*, in *Archivi*, s. II, VII (1940), pp. 141-73.

(96) Cf. E. RE, *Gli archivi delle ex Camere di commercio del Lazio, delle Marche, dell'Umbria*, in *Notizie degli Archivi di Stato*, II (1942), pp. 54-56.

(97) Fra gli archivi privati utilizzati dagli studiosi ricordiamo quelli messi a frutto

partiti politici e dei sindacati, che hanno sofferto dal fascismo danni irreparabili, rientrano oggi, giuridicamente, fra gli archivi privati: superfluo richiamare l'attenzione sui motivi che ne rendono difficile l'accesso agli studiosi.

Rimangono fuori del quadro gli archivi ecclesiastici che, per l'art. 30 del Concordato, sono sottratti alla ingerenza dello Stato italiano, anche se accordi sono stati presi fra la Pontificia Commissione per gli archivi e l'amministrazione italiana degli Archivi di Stato (98). Naturalmente, l'Archivio Vaticano fa parte da se stesso, ed è un archivio più che romano (99). Quello del Vicariato, poi, dovrebbe custodire documenti interessanti anche la storia di Roma italiana.

CLAUDIO PAVONE

da A. CARACCILO nei suoi lavori più volte citati: conti di Campello, Finocchiaro, Giulio Volpi.

(98) Sugli archivi ecclesiastici, cf. la relazione di F. BARTOLONI al congresso archivistico di Salerno del 1951, in *Notizie degli Archivi di Stato*, XII (1952), pp. 10-14. L'attenzione del Bartoloni era particolarmente rivolta, quanto al contenuto, alla parte più antica di tali archivi: ma l'impostazione che egli dava al problema era di carattere generale. Sul *Censimento degli archivi ecclesiastici d'Italia* ha riferito G. BATTELLI nel 1° convegno degli archivisti ecclesiastici, svoltosi a Roma il 5 e il 6 novembre 1957 (vedine notizia in *Rassegna degli Archivi di Stato*, XVIII [1958], pp. 144-45). Cf. anche L. SANDRI, *Gli archivi delle parrocchie*, in *L'annuario del parroco*, 1957, pp. 66-70.

(99) P. DALLA TORRE ha segnalato l'esistenza, nell'Archivio Vaticano, di un fondo Kanzler, certo assai interessante per lo studio degli avvenimenti intorno al XX settembre: vedi *Lettere inedite di Mons. Vincenzo Vannutelli al generale Ermanno Kanzler (1870-71)*, in *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, I (1947), pp. 431-43.



FRANCO BARTOLONI (*)

Dire di Franco Bartoloni, qui, all'Università di Roma, che fu sede della sua prorompente attività da quando s'iscrisse matricola alla Facoltà di Lettere a quando, ormai professore ordinario e, nonostante la giovane età, ascoltato membro della Facoltà che lo aveva avuto allievo, impegnava il meglio delle sue qualità di organizzatore alla sistemazione di questa Scuola Speciale per archivisti e bibliotecari, è per me cosa ancor più difficile e dolorosa di quel che non fu dire di lui a Spoleto, nel corso della V Settimana di studio del Centro Italiano di studi sull'alto medioevo.

Eppure mi è impossibile non ringraziare l'illustre amico Raffaello Morghen, direttore della Scuola, per le affettuose insistenze cedendo alle quali ho accettato di tornare a ricordarlo qui, dove la vivezza della sua perdurante presenza spirituale tra le mura e fra le cose che ebbe care fa tanto più amaro il distacco dalla sua spoglia corporea, dove la materiale presenza dei risultati dell'opera sua meglio consente di valutare la perdita che per i nostri studi e per noi tutti ha rappresentato la sua scomparsa, dove è molto difficile entrare nel suo ampio studio di direttore dell'Istituto di Paleografia e persuadersi di non poter essere più accolti dall'affettuosa, chiara baldanza della sua voce. Molti altri, certo, avrebbero saputo farlo meglio di quanto non sappia io, non molti, forse, più di me fraternamente. Parlare di lui a voi, che lo avete conosciuto ed amato, che come me avete sentito entro la calda vitalità, diciamo pure talvolta l'irruenza della parola e del temperamento la schietta drittezza del carattere e la profonda bontà dell'animo suo, sarà per un certo verso consolante: come trattenersi un poco ancora una volta con l'amico perduto e farlo rivivere qualche istante in mezzo a noi.

A Spoleto dissi brevemente delle più importanti fra le pubblicazioni scientifiche di Franco Bartoloni e nessuna sede più di questa sarebbe, in verità, qualificata per riparlarne, ma i più tra voi le conoscono, le apprezzano, le usano, e vorrei mi fosse permesso non ripetermi se

(*) Commemorazione tenuta all'Università di Roma l'8 novembre 1957.

non quel tanto che sarà strettamente necessario. A Roma vorrei ricordare Franco Bartoloni romano. Romano, in primo luogo per il temperamento, facile allo scherzo e alla parola salacemente arguta ma sotto lo scherzo verbale profondamente conscio del rispetto dovuto alle cose serie; pronto ad accendersi ma prontissimo a dimenticare; bonario ma subito e vivacemente ribelle al sopruso e alla boria, e soprattutto uso a trattare con la medesima schietta franchezza di piglio e di parola chiunque, qualunque fosse il suo posto nella scala sociale, dal più alto al più umile: una schiettezza che non escludeva per nulla il rispetto e la considerazione sinceramente nutriti per coloro che egli poneva in alto nella sola gerarchia che intimamente riconosceva: quella della dottrina e delle qualità morali.

Ma romano poi, anche e specialmente, su un piano più nobile ed elevato, quello degli studi. Non voglio alludere soltanto al soggetto di molti fra essi, dalla tesi di laurea del 1936, donde egli prese le mosse per giungere, dopo una elaborazione di oltre dodici anni, a quel vero modello di edizione critica di testi documentari che è il *Codice Diplomatico del Senato romano* (purtroppo non completato col secondo volume) attraverso tappe rappresentate successivamente dall'edizione delle carte dei SS. Domenico e Sisto, dalla edizione provvisoria del Codice diplomatico stesso, dal saggio *Per la storia del Senato romano nei secoli XII e XIII* e, più tardi, a guisa di elegante fregio aggiunto all'edificio costruito, dall'articolo su *Un trattato di alleanza fra Roma e Alatri nel secolo XIII*. Voglio dire qualche cosa di più interiore e sostanziale, voglio dire che egli apparteneva, per formazione, per vocazione e per intima adesione, a quella scuola romana le cui prime origini si confondono con la fondazione della Società romana di Storia patria, nata appunto nel momento in cui gli studi storici italiani erano investiti dal profondo rinnovamento conseguito all'applicazione del metodo filologico all'esame delle fonti e la paleografia, insieme con la diplomatica, passava dal modesto insegnamento nelle scuole interne degli Archivi a quello, ben altrimenti risonante, dei corsi universitari tenuti da uomini come il Gloria ed il Paoli.

All'Università la scuola romana era entrata con uno dei fondatori della Società di Storia patria, Ernesto Monaci, al quale risaliva altresì l'istituzione dell'insegnamento della paleografia, dapprima per via di esercitazioni sussidiarie ai corsi di filologia romanza o, come si diceva allora, di storia comparata delle letterature neolatine, poi come corso ufficiale da lui tenuto per incarico. Senza certo trascurare il suo insegnamento ordinario, il Monaci aveva dedicato passione ed attività grandi a quello della paleografia, curando la pubblicazione delle

prime importanti raccolte italiane di facsimili e fondando anche la maggiore di esse, l'*Archivio Paleografico Italiano*. A lui era succeduto, fin dal 1905, come professore ordinario della nostra materia, Vincenzo Federici, la cui cara e onorata figura anche qui come a Spoleto voglio associare nella rievocazione a quella di Franco Bartoloni. Il vecchio maestro aveva visto succedersi molte generazioni di studenti sui banchi della sua scuola e negli oscuri corridoi del palazzo Carpegna; aveva visto le concezioni storiografiche alle quali era stato educato e alle quali si manteneva fedele sostituite via via da altre, più raffinate e permeate d'interiorità, ma purtroppo suscettibili anche di essere trasformate in comodo rifugio d'improvvisazione da parte di quelli fra i loro seguaci che, meno provveduti degli altri, immemori delle loro stesse dottrine, talora non pensavano all'impossibilità di edificare il vero senza l'appoggio del certo, e non rifuggivano dall'irridere erudizione e filologia, dimenticando che il loro stesso maestro era stato e continuava ad essere, oltre che un grande filosofo, anche un grande erudito.

Sul declinare, ormai, della vita, Vincenzo Federici forse non sperava più di trovare un continuatore dell'opera sua: proprio allora, invece, s'incontrò con il giovane scolaro, tanto esuberante quanto egli era composto, tanto facile alle sfuriate quanto egli era mite, ma come lui tenace e paziente, non timoroso di affrontare una lunga fatica per giungere a una certezza storica, incapace di affermare alcunché senza esserne prima scrupolosamente sicuro. Più ancora che a Pietro Fedele, ormai troppo spesso distratto dagli alti uffici conseguiti, a lui si era accostato il giovane; dall'incontro fra maestro e scolaro scaturì l'affetto reciproco, e la scuola amorevolmente severa dell'uno avviò l'altro sulla strada che doveva percorrere rapidamente e brillantemente, ma a costo di tenace lavoro, di assidua diligenza, di scabra fatica.

Attraverso il Federici, la tradizione del Monaci si prolungava così per altre due generazioni, e la continuazione fu anche materialmente espressa, nel 1934, dal primo lavoro pubblicato da Franco Bartoloni, una raccolta scolastica di facsimili che, come sottolinea lo stesso titolo, intendeva essere un'appendice a quella edita nel 1898 da Ernesto Monaci; ma più che un'appendice era in realtà un necessario aggiornamento, e dimostrava insieme la ormai solida preparazione del pur giovanissimo autore e il lungo passo compiuto in meno di quarant'anni dall'affinamento metodologico degli studi paleografici, annunciando anche il posto particolare che Bartoloni era per prendere in quella onorata tradizione.

Infatti, anche se fin dai primi fascicoli l'*Archivio Paleografico Italiano* aveva dato larghissima parte alle riproduzioni di documenti, anzi era stato in prevalenza piuttosto dedicato alle scritture documentarie che

alle librerie, tuttavia gli interessi del Monaci andavano principalmente a queste piuttosto che a quelle e le fonti storiche che egli amava trattare, dal *Liber Ystoriarum Romanorum* ai *Gesta Frederici I*, agli statuti volgari di Nemi, erano strettamente connesse ai suoi studi di filologia romana. Nel Federici appaiono in primo piano, invece, interessi specifici per la paleografia intesa come storia della scrittura, e si manifestano soprattutto in quell'articolo del 1908 sul codice basilicano delle opere di s. Ilario di Poitiers che, messo da parte dopo un noto scritto del Traube dal quale fu determinato per quasi un quarantennio l'indirizzo della ricerca paleografica, è stato restituito recentemente all'assai onorevole posto che gli compete nella storia dei nostri studi. Né minore importanza avevano per lui le edizioni di fonti documentarie, dal regesto di S. Silvestro in Capite, del 1899, a quello della Chiesa di Tivoli, a quello di S. Apollinare Nuovo e a quello della Chiesa di Ravenna, ma ad esse s'intrecciavano anche le lunghe, pazienti cure per l'edizione del *Chronicon Vulturense* del monaco Giovanni, durate, si può dire, tutta la sua vita e metodologicamente orientate sulla scia della grande tradizione storico-filologica dei collaboratori dei *Monumenta Germaniae Historica*, alla quale si erano informati così la scuola romana come lo stesso Istituto Storico Italiano nel loro sorgere. Il suo insegnamento dalla cattedra, quanto meno negli anni del mio lontano discepolato, comprendeva, sì, anche sostanziosi se pur brevi, corsi di diplomatica, ma era fondato soprattutto sulla paleografia, e la sua paleografia era in primo luogo paleografia dei codici. La sua formazione era stata anzitutto filologica e del filologo egli conservava il gusto per l'edizione critica più ancora che per l'edizione diplomatica.

Franco Bartoloni aveva messo a sicuro frutto l'insegnamento diretto di Vincenzo Federici, integrandolo con quello indiretto di Luigi Schiaparelli, ricercato nell'attenta e meditata lettura degli studi che, soprattutto negli ultimi anni della sua vita, il maestro della scuola fiorentina andava via via pubblicando nelle pagine dell'*Archivio Storico Italiano*. Ampia, sicura, profonda conoscenza egli aveva della paleografia, e ben potevano accorgersene tanto gli allievi che dalla sua cattedra udivano esporre, chiarificate ed essenzializzate, le linee maestre della storia della scrittura latina o i termini dei problemi più discussi dai paleografi, quanto gli amici e i colleghi che quei problemi discutevano con lui in un congresso o nel corso di un'amichevole conversazione. Alla paleografia aveva anche dedicato alcuni dei suoi lavori, rimanendo dapprima entro le linee dell'insegnamento tradizionale, quale era stato configurato dagli studi fondamentali del Traube e dello Schiaparelli e quale è ancora impartito nei paesi germanici e anglosassoni, infrangendole poi con una

sempre più franca accettazione dei nuovi indirizzi che da qualche anno vanno delineandosi in Francia e in Italia.

Pure (egli non aveva difficoltà a dichiararlo apertamente) non era quello lo studio che maggiormente lo attraeva, nemmeno quando si andava sempre più svelando come un importante capitolo della storia della cultura o era addirittura trattato, come fa il Fichtenau a Vienna, con un metodo « *geistesgeschichtlich* », che deduce le sue premesse dalle concezioni storiografiche del Dilthey. Più che verso processi definibili in termini di categorie filosofiche, come appunto lo storicismo, il suo temperamento, anche in questo (se è permessa la generalizzazione) fondamentalmente romano e mediterraneo, era attratto verso quei processi che possono definirsi in termini istituzionali e giuridici. Amava e comprendeva il mondo che si può far rivivere attraverso lo studio delle scritture dei codici, da quello del sincretismo culturale romano-ellenistico del tardo Impero a quello della poesia idillica di Valafredo Strabo e della « divina ignorantia » di Giovanni Scoto, a quello delle grandi concezioni della Scolastica e degli insegnamenti universali delle Università del Medio Evo, a quello dei versi d'amore dei trovatori, delle prose di romanzi delle corti normanne, delle narrazioni delle grandi cronache spagnole, ma preferiva quello, ai suoi occhi più solido e definito, delle relazioni sociali espresse dalle carte d'archivio, avanzi diretti di azioni materialmente compiute e configurabili in precisi termini giuridici, vestite di forme predeterminate e tradotte in palpabile realtà di formule stese sulla pergamena ad opera di persone o di istituti la cui attività è anche essa regolata da norme di diritto o di pratica amministrativa.

Messa così da parte la pratica filologica dell'edizione di testi cronistici secondo i precetti del Bernheim o del Langlois, messa in secondo piano la storia della scrittura, l'interesse di Franco Bartoloni rimaneva concentrato nella diplomatica, intesa non nel significato antico di « *veri ac falsi discrimen in vetustis membranis* », che da taluni è ancora, sia pure per vezzo di scetticismo, considerato come fine ultimo e unico pratico di quella disciplina, ma come comprensione totale del documento nella sua formazione e nel suo valore giuridico, come spiegazione e chiarificazione di ogni sua formula e di ogni sua parola: campo di ricerca estesissimo, se si tiene conto del gran numero di cancellerie sovrane, ecclesiastiche, signorili, comunali esistite in Italia nei secoli di mezzo; addirittura sconfinato se nel quadro si fa entrare, come si deve, accanto al documento pubblico anche il documento privato.

Perciò l'attività scientifica di Franco Bartoloni anche in questo campo, che pure fu genuinamente e schiettamente suo, raramente ha preso forma di esposizione sistematica di risultati raggiunti; la sua scrupolosis-

sima probità glie lo avrebbe permesso solo a patto di avere esaurito completamente tutto il materiale da esaminare, come è accaduto appunto per i documenti degli arcivescovi di Benevento, e anche in questo caso l'ampio studio pubblicato ebbe il modesto e non impegnativo titolo di *Note di diplomatica vescovile beneventana*. Per lo più il risultato del faticoso studio e della sapiente ricerca assumeva la veste di edizione, sia a stampa sia in facsimile: edizioni, in un caso e nell'altro, alle quali egli non dava corso se non era assolutamente sicuro di essersi reso conto pieno del significato preciso e completo e del processo di formazione di ogni documento e di ciascuna sua parte. In questo modo, quel tanto di puramente e nudamente erudito, di non storico, di aridamente tecnico che difficilmente si è indotti a non connettere a una edizione di carte ordinata non alla illustrazione di un particolare problema ma semplicemente alla pubblicazione di materiale esistente in un determinato archivio, veniva riscattato: le sue edizioni, da quella del codice diplomatico del Senato di Roma a quella delle pergamene dell'archivio di S. Modesto di Benevento, dai facsimili dei diplomi arcivescovili beneventani a quelli dei diplomi regi siciliani, sono in realtà una raccolta cronologicamente ordinata di studi singoli su ciascuna delle carte pubblicate, talora sobriamente esposti nelle loro conclusioni finali nel commento premesso a molti fra quei documenti, più spesso sottintesi ed impliciti in una restituzione del testo, in un emendamento, nella annotazione di una variante. E poiché la storiografia non è qualificata come tale dall'argomento, ma dal pensiero che compenetra l'oggetto, nei lavori di Franco Bartoloni la disprezzata filologia, l'amorfa erudizione non è più *non-storia* o *pre-storia*, ma (come, in verità, non sempre avviene in opere di quel genere) finisce per illuminarsi proprio della luce di quella comprensione storica che solitamente le viene negata e che tanto più è viva e apprezzabile quanto meno enfaticamente affermata.

In questa illustre sede del sapere, in questa Università nelle cui aule non so entrare e per i cui corridoi non so ancora passare senza provare lo stesso senso di rispettosa peritanza che provavo ogni volta che varcavo il portone della Sapienza o salivo le scale del palazzo Carpegna durante gli otto anni nei quali vi fui discepolo, prima della Facoltà di giurisprudenza, poi di quella di lettere, ho voluto parlare di Franco Bartoloni come studioso e come scienziato; ho voluto collocarlo accanto a Vincenzo Federici, a Pietro Fedele, a Vincenzo Ussani, a Giuseppe Cardinali, ad Adolfo Venturi, a Vittorio Rossi e anche al buono e caro e non dimenticato Michele Rosi: a coloro che furono suoi e miei maestri, e ai quali egli si era posto idealmente vicino mentre io mi accostavo ad altre ombre non meno illustri, in un'altra Università che, pur cele-

berrima e più antica e gloriosa di quella di Roma, tuttavia, per non esservi io stato allievo m'incuteva minor soggezione. Per farlo, per inquadrare la sua figura in una onorata tradizione e rilevare il posto che egli vi occupa, ho cercato di spogliarmi dei miei affetti e di considerare lo studioso con occhi di studioso, mi sono sforzato di esaminare il suo lavoro e la sua produzione scientifica con la critica ponderatezza di un recensore imparziale.

Mi sia, però, consentito ora di deporre un poco questo pesante manto di forzata imparzialità, di sovrapporre alla figura dello scienziato quella dell'amico fraterno, vicino a me come nessun altro: consentitemi di ricordare i lunghi anni di intima consuetudine dopo i lontani giorni del nostro primo incontro quando, calato io dalle nevi bolognesi al mite inverno romano per presentarmi all'esame di libera docenza, trovai lui assistente del buon Federici nell'Istituto di Paleografia, da poco trasferito alla nuova sede, ampia, funzionale eppure ai miei occhi fredda al confronto con la vecchia, di cui rimpiangevo un poco gli scaffali affastellati e i banchi sboccellati; sorpreso io di trovarlo così giovane e lui di trovar me così anziano, sebbene in realtà non corressero fra noi più di sei anni di differenza.

Da allora sono passati quasi vent'anni, vent'anni amaramente cari al ricordo, vent'anni d'intimità completa, vent'anni durante i quali io sapevo tutto di lui ed egli tutto di me, durante i quali i bisticci, se mai ce n'erano, servivano solo a stringere vieppiù l'amicizia che ci legava. Capitava egli a Bologna e la mia casa era sua, venivo io a Roma e la sua casa era come quella di un mio fratello. Quante discussioni, quanti progetti quando ci trovavamo insieme alla sera e, pure stanchi ambedue per un'operosa giornata, la conversazione si prolungava fino a tardi nella notte e si sacrificava volentieri il riposo per il piacere di discorrere.

Né quei discorsi erano vani: in essi si trova spesso la prima radice di idee che l'uno o l'altro di noi poi rimeditava e svolgeva nei propri lavori o il fondamento di progetti che la sua straordinaria capacità di organizzatore riusciva poi a tradurre in concreta realtà. Da una serata di quel genere, nella quale ci eravamo trovati a narrarci reciprocamente le nostre esperienze, spesso purtroppo disastrose, di ricercatori di documenti negli archivi ecclesiastici, nacque, per esempio, l'idea di studiare la possibilità di un provvido intervento dello Stato, non meno della Chiesa interessato alla conservazione di quel prezioso patrimonio storico, da compensarsi con la redazione e la comunicazione degli inventari e con l'ammissione, sia pure nei limiti del possibile, degli studiosi alla consultazione delle carte.

Se ne parlò a lungo; poi Franco meditò attentamente il problema,

difficile e complicato per l'interferire delle norme dell'ordinamento giuridico della Chiesa con quelle dell'amministrazione dello Stato; ebbe contatti discreti con altissime personalità il cui parere era necessario sentire, e alla fine presentò una relazione, che è un vero modello del genere, al IV Congresso degli Archivisti italiani, a Salerno.

Confortati da un ordine del giorno approvato all'unanimità, autorizzati dall'acquiescenza degli organi responsabili così dell'una come dell'altra parte, insieme col comune, carissimo amico Giulio Battelli, ci rimettemmo al lavoro per la preparazione di un progetto da presentare all'Ufficio Centrale degli Archivi di Stato, allora retto da un capo sensibilissimo a tutto ciò che riguardasse la conservazione e la valorizzazione del patrimonio documentario del Paese. Delicatissimo lavoro, irto di scogli d'ogni genere, nel quale la chiara visione delle cose, il limpido apprezzamento delle concrete possibilità, lo spiccatissimo senso giuridico di Franco Bartoloni ebbero parte di primo piano; e alla fine si riuscì alla formulazione di uno schema che parve accettabile agli uni e agli altri, e che fu poi da noi consegnato alla Presidenza dell'Associazione degli Archivisti, incaricata della sua presentazione agli organi competenti dal voto del Congresso.

Che cosa sia poi successo di quel progetto, ignoro. Penso che il mutare degli uomini e delle situazioni lo abbia fatto cadere nel dimenticatoio e tocchi a noi risuscitarlo e cercar le vie migliori per la sua attuazione, come egli avrebbe fatto se fosse vissuto. Ma la sua storia, che ho voluto brevemente narrare, mostra qual era, anche in questo campo, Franco Bartoloni. Pronto al lavoro disinteressato, anche duro e brigoso, quando il risultato da raggiungere fosse un vantaggio per gli studi; ignaro di qualsiasi gelosia, tanto non solo da non rifiutare ma da cercar egli la collaborazione degli uomini di buona volontà, anche se da quella collaborazione potesse per avventura essergli diminuito il vanto di aver lui ideato e portato a compimento un'opera; facile a riconoscere lealmente la maggior competenza altrui in uno o in un altro campo, quando realmente esisteva; capace, infine, di rinunciare del tutto alla paternità del proprio lavoro se ciò potesse servire per raggiungere meglio, più pienamente o più prontamente il fine al quale disinteressatamente mirava.

E chi lo conosceva e lo frequentava sapeva come queste preziose qualità, queste virtù morali egli esercitasse quotidianamente. Molti di noi lo ricordano quando era tutto preso dall'opera di organizzazione della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari, prima con la redazione delle necessarie modificazioni dello Statuto della Facoltà di Lettere, poi con quella del progetto di legge che avrebbe dovuto legittimarne giuridicamente l'esistenza, da lui meditatamente elaborato, articolo per articolo,

capoverso per capoverso. Nessuno avrebbe mai potuto contestargli la più larga esperienza in materia di archivi e di biblioteche, e soprattutto l'esatta visione di ciò che archivi e biblioteche devono dare agli studiosi e ai ricercatori, di ciò che un archivista e un bibliotecario devono sapere: eppure tutti ricordano il continuo andare e venire nel suo studio di archivisti e di bibliotecari, di colleghi della sua e di altre discipline, da lui cercati, richiesti e sollecitati, talora con ostinata insistenza, di consiglio e di parere. Anche questo suo lavoro, assiduo e come sempre portato avanti attraverso la faticosa soddisfazione di una serie di dubbi e di scrupoli, dettati dalla chiara visione degli scopi da raggiungere e dei mezzi per raggiungerli, credo sia stato ora profondamente rimaneggiato: voglio peraltro esprimere il caldissimo augurio che, anche se per avventura non più del tutto corrispondente alle meditate intenzioni originarie di Franco Bartoloni, possa rapidamente avere la sanzione necessaria per la sistemazione giuridica e il regolare funzionamento della Scuola, a cui così cordialmente teneva e alla quale aveva dedicato tanta parte del suo entusiasmo e della sua opera.

Fervore di lavoro, attività inesauribile, entusiasmo esuberante, non affievolito ma rimasto giovanilmente intatto e armoniosamente temperato negli ultimi tempi dalla ormai raggiunta maturità dei quaranta anni: ecco ciò che egli portava nelle incredibilmente varie e numerose cose cui si dedicava. Archivi ecclesiastici, organizzazione della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari, segreteria della Facoltà di Lettere; Consiglio Superiore delle Biblioteche; raccolta delle bolle pontificie da Innocenzo III a Martino V; elenco dei codici datati; direzione dell'*Archivio Paleografico Italiano*; insegnamento della paleografia nella Facoltà e della diplomatica nella Scuola speciale; ampliamento e riorganizzazione dell'Istituto; direzione del lavoro di riordinamento e di regesto delle pergamene del monastero di Sassovivo: questo l'inventario (non credo nemmeno completo) delle iniziative e degli uffici che la sua prodigiosa attività riusciva contemporaneamente a guidare e a sostenere, con quella medesima fedeltà inderogabile a un principio di assoluta serietà, con quel medesimo scrupolo di perfezione, con quella medesima esigenza di completezza che lo ispiravano nel lavoro scientifico e che lo facevano così intransigente anzi tutto verso se stesso, da permettergli di esigere anche dagli altri l'osservanza di un ideale quasi ascetico di severità di lavoro e da indurlo ad inesorabili condanne di tutto ciò che anche lontanamente sentisse di faciloneria, di superficialità, di comoda transigenza con se medesimi, di pigrizia, di vanagloria: di tutto ciò, insomma, che non si accordasse pienamente col più scrupoloso rispetto agli studi, alla scienza e a tutto quanto vi è connesso, col più inderogabile impegno

morale al faticoso raggiungimento della verità: condanne che non sempre si fermavano a semplici manifestazioni di vera indignazione espresse dalla cattedra o in private conversazioni, ma talora non temevano, a costo di rischiare amicizie e simpatie, di tradursi in roventi frasi stampate su riviste di larghissima diffusione.

Se, dunque, l'eredità di lavoro lasciataci da Franco Bartoloni è grande, così grande che non potrà essere certo raccolta da una persona sola, e occorrerà la collaborazione di molti per condurre a buon porto le iniziative da lui prese e rimaste dolorosamente interrotte nella loro attuazione dalla fine immatura della sua vita terrena, più grande ancora è l'eredità spirituale e morale: un'eredità che dobbiamo consegnare intatta ai giovani che ci seguiranno, un'eredità che non solo in noi che lo abbiamo amato nella persona fisica, ma anche in coloro che lo hanno conosciuto e lo conosceranno soltanto nella sua opera, suscita e susciterà sempre il più amaro rimpianto per la sua scomparsa, il più profondo rispetto per la sua figura.

GIORGIO CENCETTI

PUBBLICAZIONI DI FRANCO BARTOLONI (*)

1. *Esempi di scrittura latina dal secolo I avanti Cristo al secolo XV raccolti e illustrati da FRANCO BARTOLONI - Appendice agli Esempi di scrittura di ERNESTO MONACI*, Roma, Sansaini, 1934.

2. *Il Senato Romano e la sua cancelleria dalla «renovatio» a Carlo d'Angiò (1144-1263)*, Roma, Officina di arti grafiche, 1936. Idem, con emendamenti e col riferimento alle tavole del fasc. 55 dell'*Archivio paleografico italiano*, Roma [La Supergrafica], 1938.

3. Notizia di GIULIO BATTELLI, *Lezioni di paleografia*, Città del Vaticano, 1936, in *Archivio della R. Deputazione romana di Storia patria*, LIX (1936), pp. 441 sg.

4. *Documenti inediti dei «Magistri aedificiorum urbis» (secoli XIII e XIV)*, in *Archivio della R. Deputazione romana di Storia patria*, LX (1937), pp. 191-230.

5. Recensione a WALTER HEINEMEYER, *Studien zur Diplomatik mittelalterlicher Verträge, vornehmlich des 13 Jahrhunderts* (*Archiv für Urkundenforschung*, XIV [1936], pp. 321-413), in *Archivio della R. Deputazione romana di Storia patria*, LX (1937), pp. 269-73.

6. *Archivio paleografico italiano*, fasc. 55, Roma, Sansaini, ottobre 1938. [Documenti del Senato romano].

(*) A cura di Alessandro Pratesi e Vittorio De Donato.

7. *Preparazione del «Codice Diplomatico del Senato Romano nel medioevo (1144-1347)»* (Relazione al R. Istituto storico italiano per il medioevo), in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo e Archivio muratoriano*, 53 (1939), pp. 137-46. Con alcune varianti, non sostanziali, anche in *Atti del V Congresso nazionale di studi romani, a cura di C. GALASSI PALUZZI*, III, Roma, Istituto di studi romani, 1942, pp. 100-7.

8. *Elementi di cronologia storica*, Roma, 1940 (R. Università degli studi di Roma, Istituto di paleografia). Idem, Roma, 1942 (nuova edizione).

9. *Un trattato del secolo XIII tra Roma e Alatri*, Roma, 1940, e successivamente con ampliamento della ricerca storica e con edizione del documento, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio muratoriano*, 61 (1949), pp. 125-61.

10. *Le antiche carte dell'archivio del monastero dei SS. Domenico e Sisto*, Roma, 1941 (*Miscellanea della R. Deputazione romana di Storia patria*, n. 14) [Edizione provvisoria].

11. *Per la storia del Senato Romano nei secoli XII e XIII*, Roma, Tipografia del Senato, 1942. Idem, con alcune aggiunte e modifiche, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio muratoriano*, 60 (1946), pp. 1-108.

12. *Semicorsiva o precarolina?*, in *Bullettino dell'Archivio paleografico italiano*, vol. XII, n. 1, Roma, Sansaini, 1943, pp. 71-8.

13. Recensione a ALFONSO GALLO, *Il libro*, Roma, S. A. Tumminelli editrice «Studium Urbis», s. a. [ma 1943], in *La Bibliofilia*, XLVII (1945), pp. 107-24.

14. *Intorno a un diploma principesco beneventano del sec. IX*, in *Scritti di paleografia e diplomatica in onore di Vincenzo Federici*, Firenze, Leo S. Olschki, 1944, pp. 49-58.

15. *Giovanni Staderini* [Necrologia], in *Archivio della Deputazione romana di Storia patria*, LXIX (1946), pp. 159-61.

16. *Codice diplomatico del Senato Romano dal MCXLIV al MCCCXLVII*, I, Roma, 1948 (*Fonti per la storia d'Italia* dell'Istituto storico italiano per il medio evo, n. 87).

17. Relazione presentata al Direttore della Scuola storica nazionale annessa all'Istituto storico italiano per il medio evo sulla missione di studio e ricerca compiuta dal 14 al 19 giugno 1948 nella Biblioteca capitolare di Benevento, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio muratoriano*, 61 (1949), pp. xvii-xxiv.

18. Relazione presentata al Direttore della Scuola storica nazionale annessa all'Istituto storico italiano per il medio evo sulla missione di ricognizione negli archivi Beneventani dal 6 all'8 e dal 10 al 12 gennaio 1949, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio muratoriano*, 61 (1949), pp. xxiv-xxviii.

19. *Note di diplomatica vescovile beneventana*. Parte I. *Vescovi e arcivescovi di Benevento (secoli VIII-XIII)*, in *Atti dell'Accademia nazionale*

dei Lincei, *Rendiconti della classe di scienze morali, storiche e filologiche*, serie VIII, V (1950), pp. 425-49.

20. *Archivio paleografico italiano*, fasc. 58, Roma, Sansaini, luglio 1950. [Diplomi arcivescovili beneventani].

21. *Le più antiche carte dell'abbazia di San Modesto in Benevento (secoli VIII-XIII)*, Roma, 1950 (*Regesta chartarum Italiae* dell'Istituto storico italiano per il medio evo, n. 33).

22. *Note paleografiche. Ancora sulle scritture precaroline*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio muratoriano*, 62 (1950), pp. 139-57.

23. *Aggiunte ai « Regesto Imperii, V »*, in *Atti del Convegno internazionale di studi federiciani nel VII Centenario della morte di Federico II imperatore e re di Sicilia (10-18 dicembre 1950)*, Palermo, Stabilimento d'arti grafiche A. Renna, 1952, pp. 337-43.

24. *Gli archivi ecclesiastici*, in *Notizie degli archivi di Stato*, XII (1952), pp. 10-14.

25. *Problemi di diplomatica longobarda*, in *Atti del I Congresso internazionale di studi longobardi, Spoleto, 27-30 settembre 1951*, Spoleto, presso l'Accademia Spoletina [1952] (Centro italiano di studi sull'alto medioevo), pp. 29-36.

26. *Paleografia e diplomatica: conquiste di ieri, prospettive per il domani*, in *Notizie degli archivi di Stato*, XIII (1953), pp. 119-29.

27. *I diplomi dei principi longobardi di Benevento, di Capua e di Salerno nella tradizione beneventana*, in *Studi di paleografia, diplomatica, storia e araldica in onore di Cesare Manaresi*, Milano, A. Giuffrè, 1953, pp. 291-307.

28. Recensione a *1100 Jahre österreichische und europäische Geschichte in Urkunden und Dokumenten des Haus-, Hof- und Staatsarchivs...* hrsg. von Leo SANTIFALLER, Wien, 1949 (*Publikationen des Österreichischen Staatsarchivs...*, I. Serie: Faksimile-Werke, I), e a *Festschrift zur Feier des zweihundertjährigen Bestandes des Haus-, Hof- und Staatsarchivs*, hrsg. von Leo SANTIFALLER, I, Wien, 1949; II, ivi, 1951 (*Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs*, Ergänzungsbände II-III), in *Rivista storica italiana*, LXV (1953), pp. 120-3.

29. *Vincenzo Federici* [Necrologia], in *Archivio della Società romana di storia patria*, LXXVI (1953), pp. 8-13.

30. *Archivio paleografico italiano*, fasc. 60, Roma, Istituto di Paleografia dell'Università di Roma, aprile 1954. [Diplomi dei re normanni di Sicilia].

31. *Una denuncia in materia di Inquisizione tra la fine del secolo XIII e l'inizio del XIV*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio muratoriano*, 66 (1954), pp. 41-78.

32. *Additiones Kehrianae*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* herausgegeben vom Deutschen historischen Institut in Rom, XXXIV (1954), pp. 31-64.

33. *Suppliche pontificie dei secoli XIII e XIV*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio muratoriano*, 67 (1955), pp. 1-187.

34. *Per un censimento dei documenti pontifici da Innocenzo III a Martino V (escluso). Relazione, discussione e voto finale al Convegno internazionale di studi per le fonti del medioevo europeo (Roma, 14-18 aprile 1953)*, Roma Tipografia del Senato, 1955.

35. *Paleografia e critica testuale. - I cataloghi delle biblioteche medioevali. - La nomenclatura delle scritture documentarie*, in *Relazioni, I: Metodologia - Problemi generali - Scienze ausiliarie della storia*, Firenze, Sansoni [1955] (Comitato internazionale di scienze storiche. X Congresso internazionale di scienze storiche. Roma 4-11 settembre 1955), pp. 423-43.

36. *Due documenti per la storia della Terra Santa*, in *Bullettino dello « Archivio paleografico italiano »*, nuova serie, I (1955), pp. 125-39.

37. Recensione a Jole MAZZOLENI, *Paleografia latina, diplomatica e scienze ausiliarie*, Napoli, Libreria scientifica editrice, 1955 (Università di Napoli - Facoltà di lettere e filosofia), in *Bullettino dell'« Archivio paleografico italiano »*, nuova serie, I (1955), pp. 197-205.

38. *La data del portale di Bonanno nel duomo di Monreale*, in *Studi medioevali in onore di Antonino De Stefano*, Palermo, Società siciliana per la storia patria [1956], pp. 39-41.

39. *Corsi di aggiornamento per bibliotecari*, in *Accademie e biblioteche d'Italia*, XXIV (1956), pp. 295-302.

40. *Le antiche carte dell'abbazia della Sambucina*, in *Atti del I Congresso storico calabrese (Cosenza, 15-19 settembre 1954)* [Roma, 1957],

BIBLIOGRAFIA

Die letzten Jahre des Nikolaus von Kues. Biographische Untersuchungen nach neuen Quellen von ERICH MEUTHEN. (Wissenschaftliche Abhandlungen der Arbeitsgemeinschaft für Forschung des Landes Nordrhein-Westfalen. Band 3. Herausgegeben, im Auftrage des Ministerpräsidenten Fritz Steinhoff, von Staatssekretär Dr. h.c. Dr. E. h. Leo Brandt). Westdeutscher Verlag. Köln und Opladen, 1958.

Per molti grandi uomini del passato, gli anni della giovinezza presentano ancora molti punti oscuri, ma, per Nicola da Cusa, anche gli anni della vecchiaia, che lo videro, quale cardinale di Curia, al centro dei grandi eventi storici del tempo, non sono stati indagati a fondo. Pur nel ricco flusso di pubblicazioni di lettere e di altri documenti degli ultimi anni di lui, quasi tutto si riferisce alla lotta del cardinale vescovo di Bressanone contro il duca Sigismondo d'Austria. Ma l'attività di Nicola da Cusa negli anni estremi non si limita a questo contrasto. L'a., pur riconoscendo che quella lotta ebbe parte grandissima fra le cure del cardinale e che anche su di essa c'è ancora molto da dire, intende rivolgere la propria attenzione ad altri problemi, di quegli ultimi anni di Nicola da Cusa, finora trascurati ma, forse, non senza importanza, per comprendere appieno la figura di lui. Naturalmente, per non cadere anch'egli nel difetto di unilateralità, l'autore dovrà accennare, qua e là, anche alla lotta per Bressanone e la futura storia di questa lotta s'avvantaggerà, nella prospettiva, della conoscenza dei nuovi documenti.

Poiché Nicola da Cusa passò gli ultimi suoi anni in Italia, l'a., svolse le proprie ricerche negli archivi e nelle biblioteche d'Italia, non esclusivamente di Roma, come era stato fatto finora, ma, per la prima volta, di tutto il paese, anche in piccoli e piccolissimi archivi, guidato dagli accenni al cardinale, che andava trovando nelle fonti storiche locali. L'a., cominciò coll'esplorare gli archivi dell'Italia centrale, ai quali, soprattutto, rimandavano le storie locali: Orvieto, Rieti, Terni etc. Col procedere delle indagini, egli intuì, che molto materiale su Nicola da Cusa doveva essere negli archivi di Milano e di Mantova. Le esplorazioni finirono per estendersi a più dozzine d'archivi italiani.

Quanto all'uso da farsi del materiale raccolto, l'a., pubblica integralmente le lettere di Nicola da Cusa, che egli ha rintracciato; ma non era possibile farlo per la maggior parte dei documenti, molti dei quali più importanti di quelle lettere (scritti diretti al cardinale, notizie di terzi su di lui). S'imponeva lo scegliere fra i documenti e l'abbreviarne alcuni. La

raccolta dei documenti, pubblicati nella seconda parte del libro, è formata di novantaquattro pezzi, che vanno dal 27 dicembre 1456 al 14 agosto 1464. Essi sono largamente annotati, servendosi dei molti altri documenti raccolti, che non occorre inserire nell'appendice documentaria (179 pagine). Così la prima parte (112 pagine) poteva riuscire più scorrevole, non appesantita da lunghe note a piede di pagina. Molti piccoli problemi (un po' marginali) dell'indagine si potettero così eliminare dalla parte discorsiva del libro e trovarono posto nella raccolta di testi, che non vuole essere, perciò, né soltanto una edizione, né soltanto una serie d'annotazioni. Vorrebbe essere, piuttosto, per la parte dedicata all'esposizione storica, che abbraccia un campo più vasto, un complemento, nel quale si approfondiscono alcuni punti della biografia e si lasciano parlare le fonti.

Il testo è suddiviso in ampi capitoli e l'argomento dei paragrafi è dato soltanto nell'indice sommario, ma il richiamo alle pagine d'ognuno permette d'orientarsi facilmente nella materia, appena accennata nel titolo dei capi: Da Bressanone a Roma; Legatus Urbis; Politica curiale; Fama e stile di vita, Ad Orvieto.

Credo senz'altro, che le parti più importanti di questa prima sezione siano quelle dalle relazioni con Francesco Sforza e con Bianca Maria Visconti; sulla legazione a Roma; sulle interminabili pratiche per il conferimento del cappello cardinalizio a Francesco Gonzaga, figlio di Ludovico, Marchese di Mantova e di quella Barbara di Brandeburgo, con la quale, come sua connazionale, il cardinale germanico doveva intendersi specialmente bene. Molto curiose sono anche le relazioni di Nicola da Cusa con la città d'Orvieto.

La parte documentaria è seguita da un'appendice di notizie sui famigliari di Nicola da Cusa (sette pagine) e da uno specchietto (due pagine) degli spostamenti fatti da Nicola da Cusa, dal suo arrivo a Roma nel 1458 alla morte in Todi, l'11 agosto 1464. Seguono l'elenco delle biblioteche e degli archivî citati, cinque pagine di bibliografia ed un indice analitico dei nomi e delle cose, nel quale non compaiono i richiami (che sarebbero occorsi per ogni pagina, dice l'autore) ai nomi di Pio II e di Nicola da Cusa. La giustificazione non persuade del tutto, perché, senza dubbio, un'analisi dell'attività del papa e del cardinale, specialmente, faciliterebbero molto le ricerche degli studiosi, che non abbiano modo d'immergersi nella non facile lettura delle dense pagine di questo bel libro.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

The Papal State under Martin V. The administration and government of the Temporal Power in the early fifteenth century by PETER PARTNER. Published by the British School at Rome, at 1 Lowther Gardens, Exhibition Road, London, S. W. 7, 1958.

L'a., nella prefazione, fa notare come sia per lo meno imprudente, da parte dello storico, voler opporre, nella valutazione dei fatti della storia dei

papi o della biografia d'un singolo pontefice, la parte da attribuirsi al Vicario di Cristo alla parte spettante, invece, al principe temporale. Poiché il tema del potere temporale non è trattato spesso in lingua inglese, l'a. (ben conscio dell'inadeguatezza della propria trattazione, per il poco spazio che poteva consacrarle, per il tempo ristretto impiegato nella stesura, e per la difficoltà dell'argomento) ha creduto utile esporre, preliminarmente, in breve, la storia delle origini e dello sviluppo dello Stato Pontificio, dal 753 al 1378.

Il primo capitolo tratta dello Stato della Chiesa nell'ultima fase del Grande Scisma: esso è diviso in due parti, rispettivamente sull'aggressione di Ladislao di Durazzo e sul potere temporale ed il Concilio, con un excursus sulla questione, se Gregorio XII abbia o no venduto lo Stato Pontificio a Ladislao.

Il secondo capitolo è intitolato alla Restaurazione dello Stato della Chiesa sotto Martino V. La prima parte abbraccia gli anni dall'elezione di Oddone Colonna nel Concilio di Costanza (11 novembre 1417) alla Pace di Firenze (26 febbraio 1420). La seconda parte riguarda lo sviluppo della lotta contro Braccio da Montone (1420-1424). La terza parte tratta del ricupero delle terre della Chiesa, nell'Umbria, nelle Marche e nel Patrimonio. La quarta parte è intitolata alla Romagna ed alla ribellione di Bologna (1424-1431).

Il capitolo terzo è dedicato alla trattazione del governo delle provincie; e, le sue varie parti, alle divisioni territoriali dello Stato della Chiesa; ai funzionari ed agli organi di governo provinciali, con speciale riguardo ai parlamenti; alle entrate delle provincie; all'amministrazione della giustizia.

Il capitolo quarto prende nome dal governo centrale ed è suddiviso in quattro parti: l'organizzazione della Camera Apostolica; la Camera Apostolica e le entrate temporali; l'amministrazione dell'alta giustizia; gli eserciti papali.

Il capitolo quinto, sul Comune ed il Vicariato, consta di cinque parti: la signoria della Chiesa; i comuni maggiori: Roma, Perugia e Bologna; gli altri comuni dello Stato della Chiesa; il Vicariato apostolico.

Il libro termina con una conclusione, divisa in due parti: del posto di Martino V nella storia dello Stato Pontificio; e delle conseguenze del nepotismo, con un excursus sulle terre dei Colonna di Genazzano.

Un'appendice è dedicata alle fonti: Camera Apostolica; Segretari; Registri dei tesorieri provinciali (Patrimonio di S. Pietro in Tuscia; Marca d'Ancona; Perugia; Ascoli; Campagna); Documenti del Comune di Roma; Archivio Orsini; Archivi comunali delle provincie: Ancona, Ascoli, Macerata, Fermo, Rimini, Spoleto.

Segue un'altra appendice di ventinove documenti, tratti per la massima parte dall'Archivio Segreto Vaticano, dell'Archivio priorale di Macerata, dall'Archivio Orsini, dall'Archivio storico comunale d'Ascoli Piceno.

Una lunga lista delle principali opere a stampa consultate ed un accu-

rato indice analitico chiudono il volume, cui ricorreranno con profitto tutti quanti si occuperanno della restaurazione dello Stato della Chiesa dopo il Grande Scisma.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

Le Chiese di Roma illustrate. Collana di monografie diretta da CARLO GALASSI PALUZZI, Edizioni « Roma », Marietti, Piazza della Minerva 70, Roma.

Carlo Galassi Paluzzi ha ripreso, dopo molti anni, una delle sue più antiche e fortunate iniziative. Il primo dei nuovi volumetti porta il numero 37, ma i precedenti trentasei sono diventati « ormai una costosa rarità bibliografica, quasi introvabile », come C. Galassi Paluzzi avverte con una certa compiacenza molto scusabile. Egli spera di poter, complessivamente, pubblicare centoventi volumetti, coi quali, raggruppandole, se necessario, in modo conveniente, risultino illustrate monograficamente tutte le principali chiese di Roma. Lo schema dei volumetti è sempre quello dell'inizio, nel 1933: la storia della chiesa; la bibliografia; le illustrazioni accompagnate, nelle pagine a fronte, da commenti più o meno lunghi, secondo l'importanza dell'argomento; un elenco delle ricorrenze e delle funzioni sacre; l'indice dei nomi; la pianta della chiesa, con le opportune didascalie.

Dei volumetti della (diciamo così) prima serie alcuni risentono un po' il peso degli anni e Carlo Galassi Paluzzi non è alieno (lo ha già dimostrato) dal sostituirli con altri, fatti ex novo dagli stessi autori o (quando, come purtroppo si è verificato, essi non siano più fra noi) da altri studiosi padroni dell'argomento. Ma voglio subito ricordare, come anche uno dei più valorosi collaboratori di questa fortunata ripresa sia scomparso prematuramente: Renzo Uberto Montini. Egli aveva affiancato Luigi Huetter nel redigere la monografia sulla chiesa di San Giovanni Calibita (n. 37). A L. Huetter toccò la parte storica introduttiva che egli trattò accuratamente in trentotto pagine, seguite da una ricca bibliografia ed illustrate da riproduzioni d'antiche stampe. A R. U. Montini toccò il commento alle tavole illustrative, nel quale sono messi in giusto valore gli affreschi e le tele di Corrado Giaquinto e la « Flagellazione » di Mattia Preti.

Il compianto Sergio Ortolani, fin dal 1925, aveva trattato in questa collana della chiesa dei Santi Giovanni e Paolo (n. 29), ma i risultati dei lavori eseguitivi fra il dicembre 1948 ed il gennaio 1952 giustificano appieno l'incarico dato ad Adriano Prandi di preparare una monografia del tutto nuova (n. 38). Infatti, il Prandi, il quale già aveva pubblicato i risultati dei suoi studi e dei lavori da lui diretti (*Il complesso monumentale dei SS. Giovanni e Paolo nuovamente restaurato per la munificenza del cardinale Francesco Spellman arcivescovo di New York*, Città del Vaticano, 1953) era, direi quasi, naturalmente designato ad esporre brevemente, ma con autorità, quanto aveva trovato, nella chiesa celimontana e nei suoi annessi,

all'inizio della sua attività in quel cantiere, quanto era venuto, a mano a mano, scoprendo, e quale era l'aspetto nuovo, che egli, dalle scoperte, era stato portato a dare al monumento restaurato, specie alla fronte della basilica. Un pregio notevole di questo volumetto è il ricco corredo di grafici delle varie fasi della chiesa, di piante e di vedute antiche e di fotografie dello stato del monumento, prima e dopo i restauri. La pianta annessa al volumetto ritrae anche gli ambienti della casa romana, sotto il pavimento della basilica, ma il Prandi (anche perché, nel 1957, quando uscì questa monografia erano in corso altri lavori di scavo, di restauro e di sistemazione) non li descrive ex professo, per quanto, naturalmente, ne abbia trattato nella sezione storica.

Mons. Emilio Rufini ha redatto la monografia su San Giovanni de' Fiorentini (n. 39). Nel testo, egli ripubblica tre piante di Michelangelo e la lettera di lui, del 1° novembre 1559, a Cosimo I de' Medici, duca di Firenze. Ma specialmente curiosa è una pianta anonima, appartenente al marchese G. B. Sacchetti, illustrata in appendice dall'arch. G. Zander. Nella bibliografia, l'a., molto opportunamente, dà un cenno dei fondi dell'archivio dell'Arciconfraternita dei Fiorentini. La grande novità, fra le illustrazioni, sono le tre fotografie della cripta sepolcrale dei Falconieri, sotto la cappella maggiore di Francesco Borromini, cripta scoperta da mons. E. Rufini e attribuita da lui al Borromini stesso. Altra lieta sorpresa per gli studiosi è l'appendice di documenti tratti dall'archivio dell'Arciconfraternita.

Anche la chiesa di Sant'Onofrio al Gianicolo era già stata illustrata in un volumetto (n. 34) della precedente serie e gli autori di esso, Luigi Huetter ed Emilio Lavagnino, sono stati invitati ad «aggiornare» il loro lavoro (n. 40). A L. Huetter spetta la parte storica e, credo, la bibliografia; ad E. Lavagnino spetta la descrizione del monumento. Fra la trattazione storica e la bibliografia, in questa edizione, diciamo così, è inserito un capitolo, scritto da Deoclecio Redig de Campos, su gli accurati restauri della chiesa e del convento (1945-1948), affidati, per la parte edilizia, all'ufficio tecnico del Governatorato della Città del Vaticano e, per la parte artistica, al laboratorio Vaticano per il restauro delle opere d'arte, dipendente dalla Direzione generale dei Musei e delle Gallerie Pontificie. In appendice, poi, Alfredo Camilletti tratta dell'Ordine equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme, poiché da Pio XII chiesa e convento sono stati assegnati in uso a quell'ordine, come sua sede in Roma. Un'altra appendice, scritta dal p. Beda Mac Eachen S. A., tratta dei Frati Francescani dell'Atonement, che officiano la chiesa.

Il volumetto 41 porta il titolo: «LUIGI HUETTER, *S. Salvatore in Onda*. II edizione corretta ed ampliata», ma non perché la trattazione di questa chiesa abbia fatto parte della prima serie edita da C. Galassi Paluzzi, bensì perché L. Huetter aveva già pubblicato una monografia su questa chiesa nel 1947. Una variante al solito schema della parte illustrativa è data qui dal fatto, che la descrizione della chiesa e del «Ritiro» del beato Vincenzo Pallotti non è spezzata per commentare le figure, ma è tutta di seguito.

San Pietro in Montorio era stato trattato (n. 23) da Emilio Lavagnino. Sul frontespizio di questo volumetto 42, che porta l'indicazione: « II edizione corretta e ampliata », precede il nome di lui quello del p. Benedetto Pesci o.f.m., il quale ha steso ora la parte storica, seguita dalle note e dalla bibliografia, mentre d'E. Lavagnino sono i commenti alle illustrazioni.

L'inclusione nella collana d'una chiesa moderna, non solo, ma d'imitazione romanica, come è Santa Teresa al Corso d'Italia (n. 43) è stato un atto di coraggio, da parte di C. Galassi Paluzzi e dell'autore, il compianto Renzo Uberto Montini. Nella parte storica, questi tratta dell'Ordine Carmelitano scalzo e delle sue case a Roma, fino alla casa generalizia al Corso d'Italia e la chiesa annessa (1902), che non si prevedeva dovesse divenire anche (1906) sede d'una parrocchia, popolosa, di lì a pochi anni, come una diocesi. Il Montini ha, poi, un'interessante digressione sulla ottocentesca moda, chiamiamola così, di dare, alle nuove chiese, forme architettoniche di secoli passati. Rilevato come l'architetto Tullio Passarelli abbia curato la propria fabbrica fino ai minimi particolari dell'arredamento interno, deplora che egli non l'abbia dotata d'una cripta, come l'altra chiesa di San Camillo, da lui costruita qualche anno più tardi. Ma la cripta d'una chiesa è e deve restare chiesa anch'essa e, se può essere usata opportunamente per alcune funzioni sacre di gruppi ristretti di persone, troppe volte è divenuta, invece, teatrino e cinematografo parrocchiale. L'a. così conclude: « Per la nostra mentalità odierna, S. Teresa è null'altro che un *falso*; ma, se ci sia consentito l'apparente paradossale, è un falso sincerissimo e, a suo modo, eccellente, sicché la basilica carmelitana è degna di restare come il modello più convincente di una concezione architettonica e decorativa oggi superata (e fortunatamente superata) ma che in S. Teresa al Corso d'Italia, figlia del suo tempo, ha trovato indubbiamente, la sua espressione migliore ». Alla brevissima bibliografia, prima delle illustrazioni, seguono le trascrizioni delle epigrafi esistenti nella chiesa. Può avere un certo interesse rilevare qui la notizia, che gli stalli del coro, d'elegante intaglio (fine XVII - inizio XVIII secolo) stavano un tempo nella chiesa delle monache benedettine di Santa Maria in Campo Marzio e, nel 1921, dal Consiglio d'Amministrazione del fondo per la beneficenza e religione di Roma, furono regalati alla chiesa di Santa Teresa, con quattro statuette di legno di santi, che evidentemente ornavano gli stalli del monastero al centro di Roma.

Il barnabita p. Umberto M. Fasola ha redatto la piccola monografia (n. 44) sulla basilica dei Santi Nereo ed Achilleo e la catacomba di Domitilla. Sulla copertina si legge, inoltre, che la pubblicazione è fatta sotto gli auspici della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra. Sarebbe malagrazia, da parte mia, non accettare con piacere questa accurata ed aggiornata trattazione della basilica sulla Via Ardeatina e del grande cimitero cristiano, in mezzo al quale essa era stata ricavata; ma sta di fatto, che qui non si tratta d'una chiesa sia pure raramente officiata, ma di una zona archeologica. Nel testo ne è data la pianta generale; in appendice, la pianta della basilica e della parte più antica della catacomba.

Un carattere tutto speciale ha un'altra monografia di Adriano Prandi, quella che tratta della basilica di S. Eugenio al Viale delle Belle Arti (n. 45). Nella parte storica, l'autore espone quello che si volle fare, erigendo la chiesa e come lo si fece, dal punto di vista estetico e dal punto di vista tecnico. La bibliografia, come è facilmente comprensibile, non è molto ampia: tanto più preziose sono e saranno sempre le notizie, che l'autore ci fornisce, su numerosissimi particolari della decorazione della chiesa, delle singole cappelle e degli annessi, e che dimostrano con quanto impegno ci si sia sforzati di chiamare a collaborare artisti di valore riconosciuto, a differenza di quanto è successo in molte altre chiese recenti di Roma, nelle quali può avere qualche merito artistico la costruzione, ma l'arredamento interno è stato tutto abbandonato all'opera di mestieranti o costituito con prodotti commerciali artisticamente del tutto negativi.

La storia della chiesa di San Giacomo in Augusta (n. 46) è talmente connessa con quella dell'ospedale, che Pio Pecchiai deve tracciarle insieme e fare un quadro, perciò, d'un lato importantissimo della vita ospedaliera di Roma e parlare del genovese Ettore Vernazza e dell'oratorio del Divino Amore e di s. Gaetano Thiene e del primo stabilimento dei Cappuccini a Roma, e di s. Filippo Neri, assiduo visitatore degli « incurabili » e di s. Camillo de Lellis, economo dell'Ospedale, prima di divenire fondatore dei Ministri degli infermi, e finalmente, del munifico cardinale Antonio Maria Salviati. Il Pecchiai dà pure un cenno dell'altra chiesa del complesso ospedaliero, Santa Maria Portae Paradisi, sulla Via di Ripetta. Il testo del commento alle illustrazioni è dovuto al compianto R. U. Montini. Richiamo l'attenzione dei lettori su quanto i due autori dicono (riattaccandosi, del resto, ad una intuizione di Alessandro Canezza) della piccola facciata, d'apparenza chiesastica, ora sulla via di Ripetta, ma un tempo sulla via del Corso, accanto alla facciata di San Giacomo di Francesco Capriani da Volterra: si tratta della testata d'una corsia dell'ospedale, che, nel rifacimento ottocentesco, Pietro Camporese demolì, per poi ricostruirla sulla via di Ripetta. Forse, dato che, nella parte storica, si è tanto parlato dell'Ospedale, indissolubilmente connesso, in passato, alla chiesa, non sarebbe stato inopportuno includerlo anche nella parte illustrativa e nella pianta.

Il volumetto dedicato a Santa Maria ad Martyres (n. 47), di Vittorio Bartoccetti, tratta, separatamente, del tempio, pagano prima, poi cristiano, come edificio, della sua vita liturgica, dei « Virtuosi al Pantheon », del capitolo di canonici, prima e dopo il concordato. Forse si potrebbe osservare come l'autore non ricordi, fra l'altro, anche la curiosa origine della Protomoteca Capitolina. Poiché il Pantheon s'era venuto riempiendo di busti di molti uomini più o meno celebri non sepolti in quel tempio, un bel giorno, nel 1820, Pio VII ordinò, che tutti fossero tolti e portati in Campidoglio. Ma, come annota Carlo Pietrangeli, nella monografia sulla Protomoteca, redatta da lui e da Valentino Martinelli, « nella fretta d'effettuare il trasferimento, che avvenne, in parte, di notte, non solo furono tolti dal Pantheon, insieme con gli altri, i busti delle tombe, ma perfino le iscrizioni sepolcrali. Alle calde sol-

lecitazioni dei "Virtuosi" di riavere lapidi e busti della loro cappella, soltanto le lapidi furono restituite ». A proposito, poi, della « rosa d'oro » (pagina 39) è necessario osservare che la carica di « latore della rosa d'oro », istituita per il conte Eduardo Soderini, fu conferita, dopo molti anni, al principe d. Enrico Barberini ed al principe d. Luigi Massimo Lancellotti.

San Sebastiano fuori le mura era stato trattato, nella prima serie (n. 21) da Gioacchino Mancini. In questa nuova edizione (n. 48) gli sta a fianco il p. Benedetto Pesci. Le rispettive sigle sono apposte alla fine dei paragrafi curati dall'uno o dall'altro, nella parte storica del volumetto. La bibliografia occupa cinque fitte pagine. Salvo cinque testi di commento alle illustrazioni, che portano la sigla del p. B. Pesci, tutti gli altri sono di G. Mancini.

Il p. Benedetto Pesci ha redatto da solo la monografia su San Francesco a Ripa (n. 49). La parte storica è corredata di numerose note, nelle quali è assorbita quasi del tutto la bibliografia. Fra le illustrazioni, debbo osservare che la fig. 4, riprodotta a grafico da un'incisione di Giuseppe Vasi, ritrae bensì la facciata di San Francesco a Ripa, ma nello sfondo della strada, mentre, sulla sinistra, domina la facciata della chiesa dei Santi Quaranta e di San Pasquale Baylon. Poi, sarebbe stato opportuno riprodurre in modo migliore di quanto sia avvenuto nella fig. 13 il bellissimo quadro di G. B. Gaulli detto Baciccia, che sovrasta la statua della beata Ludovica Albertoni del Bernini. Una caratteristica di questo volumetto è la riproduzione d'una serie di quattordici monumenti sepolcrali di epoche diverse esistenti nella chiesa.

Con l'accuratezza che lo distingueva, R. U. Montini ha illustrato Santa Pudenziana (n. 50), suddividendo il testo in paragrafi, intitolati: Fra storia e leggenda; Le testimonianze epigrafiche e storiche; Le risultanze archeologiche; La ricostruzione cinquecentesca; Il musaico absidale; L'oratorio del Pastore; Il fregio della porta maggiore. Dopo un'appendice di note, seguono la cronotassi dei cardinali titolari e la bibliografia. Fra le illustrazioni (vorrei rilevare l'interessante novità delle figure a colori), troviamo, con sorpresa, una veduta della facciata, da Via Urbana, che, invece d'aver per sfondo le fabbriche di là da via Cesare Balbo, campeggia su di una cortina di nuvole. Troviamo, pure, due interessanti particolari della trabeazione del portale, purtroppo tagliata e rilavorata senza scrupoli; troviamo la riproduzione a colori del quadro di Bernardino Nocchi sull'altar maggiore ed il giudizio del Montini su di esso mi pare, forse, eccessivamente severo; troviamo non troppo numerosi né troppo buoni particolari delle parti meglio conservate del musaico absidale; troviamo riproduzioni di opere del tardo Cinquecento, come l'affresco del Circignani nella cupola e la cappella Caetani; troviamo, infine, riprodotte le pitture dell'oratorio mariano sulla via C. Balbo e l'affresco di s. Pietro fra le sante Prassede e Potenziana, in uno dei vani del sotterraneo.

La serie prosegue, ed io ne parlerò di nuovo a suo tempo. Al benemerito direttore della raccolta consiglierò qui di non lasciarsi indurre alle riproduzioni a grafico di stampe o di disegni antichi, sulla ruvida carta del testo, ma di abbondare nelle riproduzioni a reticolo delle tante e belle stampe e piante di Roma, facilmente accessibili nelle raccolte dello Stato e del Comune.

E poi, perché non permettere al recensore di scoprire facilmente quando il volumetto sia comparso? Se non si vuol mettere l'anno sul frontespizio, secondo il buon uso antico, si metta almeno il « finito di stampare » o il « copyright » coll'anno. Come gli esseri umani, i libri invecchiano, anche se nascondono gelosamente la propria età.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

GIULIO MANCINI, *Considerazioni sulla Pittura pubblicate per la prima volta da ADRIANA MARUCCHI con il commento di LUIGI SALERNO* (Accademia Nazionale dei Lincei. Fonti e documenti inediti per la Storia dell'Arte, I). Volume I. *Considerazioni sulla Pittura. Viaggio per Roma. Appendici. Edizione critica e introduzione di ADRIANA MARUCCHI. Presentazione di LIONELLO VENTURI*. Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1956 - Volume II. *Commento alle opere del MANCINI di LUIGI SALERNO*. Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1957.

Al primo volume, contenente il testo del Mancini, confesso d'essermi avvicinato con una sorta di sacro terrore, un po' per lo stile del medico senese, non certo fatto per attirare e trattenere il lettore, che non sappia quanto succo nutriente si contenga sotto l'amara scorza. Lionello Venturi, nella sua presentazione, dopo aver detto che le *Considerazioni* del Mancini (Siena 1558 - Roma 1630) sono « la fonte essenziale per conoscere la tendenza del gusto, le idee estetiche, l'interesse storico-artistico della Roma contemporanea al Caravaggio e ad Annibale Carracci »; dopo aver ricordato come il Mancini abbia scritto « di Nicola Poussin, quando questi aveva trentatré o trentaquattro anni, e di Pietro da Cortona, quando ne aveva appena trenta »; come il Mancini sia stato il primo biografo del Caravaggio, d'Annibale Carracci e del Greco e come abbia « individuato, fra i pittori viventi, Rubens, Honthorst, Ribera, Saraceni, Tempesta, Reni, Albani, Domenichino, Guercino ecc. », spiega perché una fonte così importante non sia stata pubblicata prima, per quanto ben nota, non solo, ma largamente usata, anzi, come egli dice, saccheggata.

Adriana Marucchi, per la propria edizione, ha dovuto lavorare su ventidue codici manciniani e, « ritrovare la redazione migliore e completarla con le varianti, è stata un'impresa difficile e compiuta con particolare perizia ». Perché, se l'opera del Mancini può dirsi scritta fra il 1614 ed il 1621, è anche vero che egli non cessò, fino alla morte, di incorporare sempre altre notizie nei vari manoscritti, incessantemente rinnovati, delle proprie opere. Istruttiva è l'enumerazione, che Lionello Venturi fa degli scrittori, che al Mancini hanno attinto, dal primo Seicento ai giorni nostri. Per conto mio, credo che una pubblicazione integrale delle opere storico-artistiche del Mancini non si sia fatta prima, anche per lo stile ingrato dello scrittore, che non ha avuto certamente il dono di saper esporre in modo chiaro e piacevole le proprie teorie.

Ma, quando si tratta di persone contemporanee o di cose da lui viste, le notizie, che egli ce ne fornisce, sono incontestabilmente preziosissime.

L'edizione del testo, per quanto ho sentito dire da più parti e per quanto posso giudicarne io stesso, è esemplare; e diligentissima è l'introduzione di Adriana Marucchi. Credo che nessuno mi rimprovererà, se qui non accenno neppure a quanto essa espone, in quelle cinquanta pagine, sui codici manciniani e sulle relazioni fra loro, sui motivi della scelta da lei fatta dei manoscritti, posti a base dell'edizione e sul sistema usato nell'edizione stessa.

Per quanto il Mancini non si sia imposto limiti di tempo o di luogo, nella propria trattazione, predominano (accanto alle notizie che egli fornisce sull'arte nella sua città natale Siena, in perpetua polemica, spesso non giustificata, col Vasari) le notizie sulle opere d'arte esistenti a Roma, al tempo suo; e preziosissime, spesso uniche, sono quelle sulle pitture paleocristiane, medioevali e del rinascimento, in gran parte cadute poi vittime dei restauri e delle ricostruzioni del Seicento e del Settecento; o sui tanti graffiti e dipinti, allora esistenti sulle facciate delle case, distrutti poi dalle intemperie e nei rammodernamenti.

Senza negare importanza alle « Considerazioni intorno ad alcune cose o trascurate o non ben dette dal Vasari », è chiaro come per noi siano molto più preziosi « Alcuni aggiungimenti di pitture e pittori, che non hanno potuto osservare quelli, che hanno scritto avanti », le notizie sui « Pittori già morti quando scriveva l'autore », ma, specialmente, quelle sui « Pittori viventi quando scriveva l'autore ».

La sola parte un poco estesa dell'opera del Mancini, che fosse già stata pubblicata, è il « Viaggio per Roma, per vedere le pitture, che in essa si ritrovano ». Di esso Ludwig Schudt aveva fatto un'edizione, nel 1923, che, come scrive Lionello Venturi, « è ottima, per quanto riguarda l'introduzione sul Mancini e la bibliografia dei codici manciniani, mentre presenta alcune imprecisioni nel testo ed è insufficiente nelle note ».

Solo un'osservazione vorrei fare all'introduzione di Adriana Marucchi. Essa scrive (pag. xv): « La redazione intermedia e quella ultima sono precedute da una dedica a un personaggio non identificabile con certezza. Il Mancini si rivolge a lui con i titoli di *Illustrissimo* e *Reverendissimo*, che si davano ai cardinali, prima che il Concistoro del 10 giugno 1630 promulgasse quello specifico di *Eminentissimo*. Poiché, nel contesto, il Mancini chiama questo personaggio *Principe governante*, è chiaro che si rivolge a un cardinale di casa non principesca, nel qual caso lo avrebbe chiamato *Altezza*: riteniamo pertanto, assai probabile, che si tratti del cardinale Maffeo Barberini, il quale, quando divenne papa Urbano VIII, elesse il Mancini suo archiatra ». Ora, che si tratti d'un cardinale mi pare incontestabile, ma che il cardinale sia Maffeo Barberini mi pare per lo meno dubbio. Il Mancini si rivolge ad un « principe christiano governante » e ciò farebbe pensare, piuttosto, ad un cardinale nipote o cardinale padrone. Non potrebbe trattarsi, perciò del cardinale Ludovico Ludovisi, creato il 15 febbraio 1621 dallo zio Gregorio XV (eletto il 9 febbraio 1621, morto l'8 luglio 1623)?

Nell'apparato, a pag. 37, leggiamo: « Non mi par bene tralasciar Marian Sozzini senese, quel gran turista, il quale » etc. Dal contesto risulta evidente che la lettura esatta è « iurista ». Poche righe più giù, troviamo: « Domenico Beccafumi, detto Mecarino da Siena, con varij tali di legno », dove è evidente, che si parla delle silografie di Mecarino. A qualche altro tratto del primo volume avrò occasione d'accennare, parlando delle note di Luigi Salerno.

Veramente, chi si avvicina a questa pubblicazione, di complessive settecentoquarantacinque pagine, è preso di pari ammirazione per chi ha preparato un testo tanto difficile e per chi lo ha così diligentemente annotato. Il dovere del recensore è quello d'esaminare attentamente un lavoro, non per cercare il pelo nell'uovo, ma per collaborare, quando capitì, alla migliore comprensione del testo ed alla rettifica d'eventuali imprecisioni nel commento: mi dispiacerebbe, se l'amico Luigi Salerno interpretasse altrimenti i miei appunti.

A pag. ix del secondo volume, nell'ottima trattazione del Salerno della vita e delle opere del Mancini, a proposito dell'*Elenco delle pitture, sculture e architetture di Siena*, pubblicato da Peleo Bacci nel *Bullettino Senese di Storia Patria* del 1939, si dice: « il manoscritto attribuito al Chigi ». Ma, al capo V del primo libro della *Vita d'Alessandro VII* scritta da Sforza Pallavicino è detto del giovane Fabio Chigi a Siena: « Acquistò anche una notizia esquisita di tutte le pitture della sua patria, salendo fin sugli altari per conoscer le antiche, e vedervi i nomi degli autori nascosti ne' lembi delle vesti. Onde non solo apprese di ravvisar senza fallo dalla maniera dell'opera chi ne fosse l'artefice, ma compose un indice ed un trattato di tutte le mentovate pitture fin dall'anno 1200, e così da ottant'anni avanti che fiorisse Cimabue, chiamato con falsità dal Vasari il primo ristorator di quell'arte ».

E Sforza Pallavicino si valse, nello stendere la prima parte della *Vita*, di appunti autografi fornitigli dallo stesso Alessandro VII, appunti che sono ora conservati nell'archivio Chigi, presso la Biblioteca Apostolica Vaticana. Vi si legge, fra l'altro: « Si diletto [Fabio Chigi] di disegno e di pittura, onde fece un trattato et uno indice di tutte le pitture della sua patria, salendo fin sugli altari, per riconoscere le antiche e ritrovare i nomi degli autori, nascosti ne' lembi delle vesti etc., fin dal 1200, cioè 80 anni prima, che fosse Cimabue, chiamato falsamente dal Vasari il primo, che ristorasse quell'arte ».

A pag. XXI, in nota, trovo citata, per il *Giornale del viaggio del Bernini in Francia* dello Chantelou, l'edizione di G. Charenso (Parigi 1930). Questa edizione è, però, incompleta, perché il testo del *Giornale* è stato volutamente mutilato dallo Charenso. La sola edizione completa è quella di L. Lalanne, pubblicata sulla *Gazette des Beaux-Arts* fra il 1877 ed il 1884 e, poi, in estratto, a Parigi, nel 1885.

A pag. XXVI, mi pare che il passo del Mancini sia da leggere come segue: « Come fanno hoggi, che, per dar rilievo alla figura, piglian lume da alto, et fanno, che venghi, unito et piombo, sopra la figura: cosa che, come nel primo aspetto dà diletto et rilieva, così, considerata con più aggio e tempo, dimostra impossibilità, mancanza d'arte ».

Non so che cosa voglia dire, a pag. xxxiii, che Paolo Guidotti « fu eletto conservatore per il rione di Castello », perché un rione di tale nome non mi risulta sia mai esistito.

Francesco Primaticcio è detto l'abate, non già per una confusione con Niccolò dell'Abbate, come si suppone a pag. xxxiv, ma perché in Francia ottenne l'abbazia di San Martino a Troyes e si chiamò anche l'abate di San Martino, come si legge nella sua vita scritta dal Vasari. Anche alla pag. 58, nota 459 ed alla pag. 215, nota 1655, si afferma l'esistenza di simile confusione.

Veramente, il mausoleo di Cecilia Metella non ha niente da fare né con la piramide di Caio Cestio, né con la piramide già esistente in Borgo (nota 65). A pag. 281, nell'indice è inserita una « Piramide dei Metelli ». Potrebbe forse trattarsi d'un monumento scomparso?

Dalla nota 84 si rimanda alla nota 125, ma questa riguarda esclusivamente la Santa Sindone di Torino, mentre il « Volto Santo » dev'essere o il velo della Veronica in San Pietro o il ritratto del Cristo, già in San Silvestro in Capite.

A proposito della nota 142, ricorderò come, fra le pitture della nave traversa, a San Giovanni in Laterano, figurò anche la scena leggendaria dell'apparizione del busto del Cristo nell'abside della basilica costantiniana. Ma la leggenda, probabilmente, ricordava come, per la prima volta in Roma, la immagine del Redentore fosse stata pubblicamente proposta alla venerazione, nel mosaico absidale. Infatti il tratto di mosaico col busto del Cristo malamente andato poi in pezzi, durante i lavori di Leone XIII, risultò allora stretto in un cassone di legname ed inserito nel mosaico di Niccolò IV.

Nella nota 168, a proposito dei mosaici di Giovanni VII già in San Pietro, non è rilevata la notizia, data dal Mancini, che frammenti ne esistessero anche nella biblioteca di Mons. Sacrista Angelo Rocca, a Sant'Agostino, cioè nella biblioteca da lui lasciata ai confratelli agostiniani e dal nome di lui detta Angelica.

Nella nota 174, « acherotipa » è un evidente errore di stampa per « acheropita » come, nella nota 828, « Latere » per « Látera ». I mosaici, già sulla facciata della Basilica Ostiense (nota 189), quasi completamente rifatti, sono stati applicati parte sul rovescio dell'arco trionfale e parte sulla fronte dell'abside.

I ritratti a mosaico d'Innocenzo III e di Gregorio IX (nota 196), già ambedue nella cappella del palazzo Conti a Poli, sono ora a palazzo Braschi, perché comprati dall'amministrazione comunale di Roma e sono stati oggetto dell'ultimo articolo, forse, del compianto Antonio Muñoz, nel *Bollettino dei Musei comunali di Roma*, anno VI (1959) nn. 1-4, pagg. 8-13.

Le pitture della cappella di Sant'Eugenia, nella basilica dei Santi Apostoli (nota 259) sono state recentemente ritrovate da Clemente Busiri Vici, penetrando, dal palazzo Colonna, nel vano absidale, rimasto chiuso dalla parete settecentesca dell'altare Odescalchi.

Il cardinale di San Giorgio (nota 295) era Cinzio Passeri Aldobrandini,

che fu il patrono degli ultimi giorni di Torquato Tasso. Qui si allude, verosimilmente, a « Le lagrime di Maria Vergine », in venticinque stanze, del poeta.

Utilmente riassunte sono le notizie sui cosiddetti « camerini » di palazzo Farnese, nella nota 414; come, rispettivamente, nelle note 422 e 423, quelle sui palazzi Rospigliosi-Pallavicini e Pontificio del Quirinale. Una lunghissima nota sulle opere d'arte di Siena porta il numero 445.

Nella nota 448 non è spiegato che il « Ruberto I » del testo è il banchiere pisano Roberto Primi, depositario generale della Reverenda Camera Apostolica, tesoriere segreto di Paolo V, morto a cinquantasei anni nel 1619, come risultava dall'epitafio, già esistente in Santa Maria della Scala e riportato da Gaspare Alverì nella *Roma in ogni stato*, II parte, Roma 1644, pag. 323.

I richiami alle trattazioni del Mancini su Bernardino Cesari, sul Fulminetto e sull'Acquasparta, della nota 486, si devono correggere, rispettivamente, in pp. 239-240, 227 e 228.

« E io mi meraviglio, che la Madonna di torre Borgia, del Pittoriccio o Pietro Perugino, non sia stata levata, che pur ne dice qualche cosa Stefano Porcari [sic, ma St. Infessura] ne' suoi Diarii », è detto a pag. 120 del I volume. Ed è probabile, che Fabio Chigi, divenuto papa Alessandro VII, si sia ricordato di queste parole dello scandalizzato Giulio Mancini e, ad ogni buon conto, abbia fatto staccare dal muro l'affresco del Pinturicchio, che, sopra una porta, ritraeva Alessandro VI inginocchiato davanti al Bambino sedente sulle ginocchia della Madonna. Ma devo rettificare l'affermazione, alla nota 496 di Luigi Salerno, nel senso che solo il frammento con la testa della Vergine appartiene alla Marchesa Eleonora Incisa nata Chigi, mentre il frammento colla figura del Bambino Gesù appartiene alla contessa Laura Grisi della Piè nata Chigi.

Non del Trecento (nota 602), ma della fine del Cinquecento, al più presto, sono le pitture della volta del ciborio della basilica Lateranense.

E non « di Svevia », ma « di Svezia » è detta la s. Brigida venuta a Roma nel 1350 e qui morta il 23 luglio 1373: il testo del Mancini ha tratto in errore il Salerno, nella nota 608.

Non mi pare si dovesse lasciar cadere, nella nota 714, la curiosa notizia, data dal Mancini, di uno sfondo dipinto da Matteino da Siena, per la confraternita di Santa Caterina dei Senesi in Roma, alle figurine modellate a tutto tondo da Bandino Piccolomini, un dilettante. È probabile che si trattasse d'un presepio.

San Lorenzino è stato scarnificato quanto più era possibile e ridotto ad uno scheletro, ma non è stato demolito (note 721 e 1269). Demolito è stato, invece, dagli Agostiniani, il palazzo Cesi, già dei San Giorgio, dietro il Colonnato di San Pietro. L'altro palazzo Cesi, fra Borgo Vecchio e Borgo Santo Spirito è stato mutilato, ma esiste ancora, sulla via della Conciliazione.

« Guglia di San Mauto », non « di San Mauro » (nota 738), perché la chiesetta, già annessa all'Università Gregoriana, quando questa era a Via del Seminario, è dedicata in onore di s. Macuto.

Finché il dott. Jacob Hess non pubblicherà l'edizione delle *Vite* del Baglione, che tutti attendiamo da lui, non sapremo se le facciate di Gasparino (note 817 e 1472) siano quelle ricomparse, per breve tempo, sul fianco del palazzo Sacchetti verso il vicolo Orbitelli, durante i lavori di rifacimento della casa, nella quale visse e morì Francesco Borromini.

Un pregevole gruppo di note è quello (da 832 ad 865), nel quale il Salerno commenta le informazioni del Mancini sulla famiglia dei Carracci: informazioni fra le più antiche da noi possedute. E, anche più importante è l'altro gruppo di note (da 877 a 905), di commento alle notizie manciniane sul Caravaggio. Osserverò soltanto, che nessuno ha mai potuto vedere bene la « Buona ventura » della Pinacoteca Capitolina (nota 888), perché essa è ricoperta di vecchie vernici alterate che non ne sono state tolte neppure in occasione della Mostra del Caravaggio a Milano, nel 1951. Quanto al cosiddetto « S. Giovanni Battista » della stessa raccolta (nota 891) è chiaro che egli abbraccia un ariete, non un agnello; ma anche l'altro « Battista » del Caravaggio, quello della Galleria Borghese, ha accanto a sé un ariete, non un agnello.

Un gruppo di tele gigantesche, nel salone del palazzo Chigi in Ariccia, è formato di modelli per alcuni fra gli angeli figurati nei mosaici dei due ordini di cornici quadrilatero della cupola di San Pietro (nota 989).

Osservato, di passaggio, che il cardinale Pietro Aldobrandini era nipote, non fratello (nota 993), di Clemente VIII, dirò che la parte centrale del cartone per l'affresco della « Morte di S. Cecilia » del Domenichino in San Luigi dei Francesi (nota 1031) era nella collezione del principe d. Ludovico Chigi in Ariccia.

Non è rilevata, alla nota 1043, la menzione di numerosi quadri dello Scarsellino posseduti da mons. Clemente Merlini, prelado forlivese, decano della Sacra Rota, che ha, nella Galleria Borghese, un bellissimo ritratto di mano d'Andrea Sacchi, e a Santa Maria Maggiore, un monumento funebre disegnato dal Borromini.

Di Bartolomeo Manfredi, « il signor cavalier Chigi », cioè Agostino Chigi, cavaliere dell'ordine di Santo Stefano e rettore dell'ospedale della Scala a Siena, possedeva un quadro che raffigurava Marte in atto di sferzare Amore, invano difeso da Venere (nota 1098). Quel quadro, o un altro esemplare dello stesso soggetto, figurò alla Mostra del Caravaggio a Milano, nel 1951, esposto dall'Art Institute di Chicago, come di « Scuola del Caravaggio ». Il quadro della « Trasverberazione di S. Teresa » di Iacopo Palma il giovane (nota 1292) è ora nella chiesa di San Pancrazio, trasportatovi, probabilmente, quando, nel 1745, fu trasformata la cappella della Santa nella chiesa di Santa Maria della Scala; cfr. P. EDMONDO M. carmelitano scalzo. *Il restauro d'un quadro di G. Palma nella basilica di San Pancrazio (Roma)*, in *Il Carmelo e le sue Missioni all'estero*, n. 1, gennaio 1928, con una riproduzione, non molto buona, a dir vero, del quadro.

Nella nota 1308, piuttosto che della stupenda immagine della « Madonna della Clemenza » nella cappella Altemps, a sinistra dell'abside di Santa

Maria in Trastevere, credo si debba parlare della «Madonna di Strada Cupa», che è nella cappella a destra dell'abside stessa. Questo perché il Mancini accenna ad un recente trasporto dell'immagine nella basilica transtiberina.

Alla nota 1325, oltre il quadro del Museo del Palazzo di Venezia, dipinto sul corame dorato da Federico Zuccari, si potevano ricordare i disegni, menzionati da Valerio Mariani (*Michelangelo per le vie di Roma in Strenna dei Romanisti*, Roma 1947, pagg. 49-53) nell'Albertina di Vienna (già pubblicato da Ernst Steinmann fra i ritratti di Michelangelo) e nella raccolta di Antonio Muñoz. Quest'ultimo esemplare è prezioso per i nomi delle persone raffigurate nella scena di Michelangelo a cavallo, sotto le impalcature di Taddeo Zuccari, che affresca le facciate del palazzo Mattei.

Sull'arco di Dolabella è la stanza di S. Giovanni di Matha; il mosaico del Cristo fra lo schiavo bianco e lo schiavo negro, emblema dell'ordine dei Trinitari, è invece (nota 1357) sulla porta dell'antico convento di San Tomaso in Formis, fra l'arco di Dolabella e la chiesa di Santa Maria in Domnica (la Navicella).

Non la reliquia della Santa Croce (nota 1383), ma quella del Titolo della Croce, fu trovata il 1° febbraio 1492, alla sommità dell'arco trionfale della basilica Sessoriana.

Meglio che sulla pianta del Du Pérac (nota 1425), l'aspetto del «palazzo dei Vercelli» a Montecavallo si vede su uno dei quattro tondi in miniatura di Giovanni Guglielmo Baur, nella Galleria Borghese, come ha già spiegato Andrea Busiri Vici, nell'articolo pubblicato in *Palladio* (n. 1, gennaio-marzo 1957, fig. 9 a pag. 35 e nota 7-10 a pag. 38).

Dei vari palazzi posseduti, successivamente o contemporaneamente, in Roma dagli Aldobrandini, quello accennato dal Mancini, cui si riferisce la nota 1432, era sul Corso, dove ora sorge il palazzo Doria Pamphili.

Molto importante la nota 1443 del Salerno sugli affreschi del palazzo dei Mattei duchi di Giove.

Quando il Mancini dice: «la casa dei sig.ri Sacchetti incontro Monserato, molte belle pitture amovibili» non può intendere l'attuale palazzo Sforza Cesarini (nota 1463), che è parecchio lontano dalla chiesa nazionale spagnola.

Luigi Salerno, alla nota 1480, ci fornisce l'interessante precisazione (derivante, forse, dalle schede di Lionello Neppi?) che la «Pentecoste» sull'altare della quarta cappella a destra, in Santa Maria in Vallicella, non è più il quadro di Wenzel Coebergher, ma una tela di Giovanni Maria Morando. Altri interessanti particolari sull'«Incoronazione della Madonna» del Cavaliere d'Arpino, nella crociera destra della stessa chiesa, si troveranno alla nota 1481 e qui sono citate le schede Neppi.

In relazione alle note 1521 e 1525, va osservato che la dedica in onore di S. Macuto della chiesetta in via del Seminario compare già nel catalogo di Cencio Camerario. Ma evidentemente (come accade ora per la

chiesa di Santa Maria della Pietà e dei Santi Bartolomeo ed Alessandro a Piazza Colonna) il nome corrente era « i Bergamaschi ».

Il quadro di Carlo Saraceni, già a Sant'Adriano, rappresenta la « Predica di S. Raimondo » (non « di S. Romualdo ») e la chiesa di Piazza Buenos Aires è dedicata in onore dell'Addolorata, non dell'Annunziata (nota 1530).

Se non sbaglio, Giovan Angelo Fantini Toccofondi, come scrive il Mancini, non è un ignoto, ma il copista delle pitture degli antichi cimiteri cristiani.

San Pellegrino è una chiesetta, ora compresa nell'ambito dello Stato della Città del Vaticano, a settentrione della basilica di San Pietro, presso l'antica Porta Angelica. San Salvatore de Ossibus (non de Assibus), restaurato, a suo tempo, dai « Cavalieri di Colombo », è a mezzogiorno della Basilica Vaticana, fra il palazzo del Sant'Ufficio e l'antica Porta Cavalleggeri (nota 1593).

Non mi so persuadere, lo confesso, che il « S. Antonio di Padova col Bambino Gesù », nella chiesa dei Santi Cosma e Damiano, sia di Carlo Saraceni (nota 1632).

Così sono giunto in fondo alle milleseicentottantasette note di Luigi Salerno agli scritti del Mancini: se le mie osservazioni sono molte, in numero ancora di molto maggiore sono le note buone ed ottime, sulle quali non ho avuto ragione di fermarmi, proprio perché sono buone ed ottime, come non si trova nulla di dire dei milioni di persone per bene e si spendono molte parole per raccontare le malefatte dei delinquenti, che sono sempre una minoranza, grazie a Dio, in ogni tempo ed in ogni paese. Ancora qualche appunto sulle sessantacinque pagine dell'indice generale.

Qualche voce è duplicata, probabilmente perché non è avvenuta la fusione di alcune schede. La Diana intagliatrice, moglie di Francesco Capriani da Volterra (I vol. pag. 223) era Diana Ghisi mantovana.

A pag. 258, troviamo nell'indice un « Michele papa », del quale non avevamo mai saputo niente; ma, subito sotto, troviamo « Michele II »: i due nomi si riferiscono alla stessa persona, cioè all'imperatore d'Oriente Michele II, ricordato in un solo passo dal Mancini e nella nota relativa dal Salerno.

A pag. 271, fra le chiese di Roma, troviamo, nell'indice, un « S. Januario » completamente sconosciuto e che resta misterioso, anche ricorrendo all'apparato della pag. 48 del primo volume, dove si legge: « Perchè questi cimiterii, essendo stati fatti da diverse persone et in diversi tempi, come quello di Priscilla, di Pretestato nella via Appia appresso S. Januario et altri, che si lasciano... ». Di fatto, il Martire Gennaro era venerato in Pretestato.

Qualche incongruenza si potrebbe rilevare, alle pagine 281-283, dove sono elencate le « sottovoci » di « Roma Vaticano », ma non voglio appesantirmi oltre.

CESARE D'ONOFRIO, *Le fontane di Roma con documenti e disegni inediti. Fotografie di MAX DELLACHER*. Staderini editore, Roma 1957; pagg. 309; 251 figure su tavole fuori testo.

Non è una storia delle acque, condotte a Roma dall'antichità ai giorni nostri. Non è neppure una serie rigorosamente cronologica delle fontane di Roma. L'autore raggruppa le fontane, secondo le acque che le alimentano e che furono, tutti lo sanno, a mano a mano, riallacciate, nei secoli, dopo che le distruzioni barbariche degli acquedotti avevano costretto i romani a raccogliersi nella pianura lungo il corso del Tevere. Perciò, se una certa successione cronologica non manca, nel complesso, Cesare D'Onofrio, trattando delle singole fontane, è spesso costretto a scorribande nei secoli dal Rinascimento a noi, un poco sconcertanti.

La parte prima dell'opera s'intitola dalle fontane del Cinquecento, divise in due grandi gruppi: la fontana di Santa Maria in Trastevere e le fontane dell'Acqua Vergine; le fontane dell'Acqua Felice.

Molto ingegnosa è la spiegazione del « fons olei » d'una tradizione risalente almeno al quarto secolo dell'era nostra, da « fons olidus », « fons oletus », nel senso di fontana alimentata da acqua inquinata, in quanto Frontino (97 d. Cr.) già si chiedeva perché Augusto avesse condotta a Roma, sulla sponda destra del Tevere, l'acqua Alsietina (derivata, cioè, dal lago di Martignano, presso il lago di Bracciano) che non era potabile e che, secondo la supposizione del D'Onofrio, probabilmente alimentava anche un'antica fontana nel luogo, all'incirca, di quella che sorge davanti a Santa Maria in Trastevere.

La targa abrasa, che rompe il frontone della fontana di Giulio III sulla via Flaminia, dalla stampa di Giuseppe Vasi risulta chiaro essere stata quella dello stemma di Benedetto XIV, al quale si riferisce l'epigrafe dentro la lunetta. Sopra le finestre del primo piano del palazzetto, sorto alle spalle della fontana, si riconoscono, fiancheggiate da volute e circondate, su tre lati, da festoni d'alloro, le targhe di marmo, anch'esse con gli stemmi abrasa, che si vedono, nell'affresco di Villa Giulia, ma, meglio, nel disegno pubblicato per primo da Hermann Egger, collocate sopra le mostre delle nicchie, ora vuote, del piano terreno: nel peperino del prospetto sono, anzi, rimasti chiari segni dei vuoti da esse lasciati. Quanto al mascherone fra i due delfini, sormontato dalla targa e dalla corona, anch'esse mutile, dalla fattura mi pare senz'altro da attribuire al tempo di Fabrizio Colonna, del 1750, non al tempo di Filippo Colonna (1578-1639) come è detto nel testo e nelle didascalie delle figure. La vasca della fontana all'altro angolo della stessa via di Villa Giulia è stata recentemente collocata fra la chiesa e la via dei Greci, sotto la statua del Babuino, l'una e l'altra riportate quasi di fronte al loro luogo originario. La vasca ovale ed il mascherone nella conchiglia, che si vedono nella stampa del Vasi, sono ora in una nicchia della casa di Via Flaminia, dov'era lo studio di Mariano Fortuny.

« Sul cantone del palazzo, sotto la finestra del pianterreno verso S. Maria in Via Lata, vi è una fontana pubblica detta del "Facchino" scolpita da Mi-

chel'Angelo Buonarroti»: così afferma Luigi Vanvitelli nella «Descrizione» manoscritta (22 settembre 1751) del palazzo ora appartenente al Banco di Roma, sulla Via del Corso. Cesare D'Onofrio non sarebbe alieno dal prendere in considerazione la notizia. Segue un'interessante digressione sugli «acquaroli» e l'ipotesi, plausibile, questa, che il «Facchino» possa piuttosto raffigurare un portatore e venditore d'acqua. Il nome di «Facchino» comparirebbe, con la prima notizia della fontanella, nella *Galleria* di G. B. Marino, nel 1620. Quasi in appendice a questa trattazione, c'è un brevissimo accenno alla fontana della «Botticella» (oggi sul largo di San Rocco) «evidente simbolo dell'Università degli Osti, che aveva sede nell'attigua chiesa di San Rocco». Quanto alla vaschetta, che l'a. riproduce alla fig. 18, non so se l'iscrizione del 1629 dell'Università dei Pizzicaroli, a Santa Maria dell'Orto, che la sovrasta, si riferisca ad essa in qualche modo. Ma mi pare certo, che la vaschetta sia più antica di mezzo secolo almeno, poiché le sue forme sono chiaramente rinascimentali.

La fontana di Giacomo della Porta in piazza del Popolo, poi collocata davanti a San Pietro in Montorio (al posto di un'altra, stranissima, di Giovanni Fontana, a forma di castello, per alludere al protettorato spagnolo su quella chiesa) e, finalmente, dal 1950, a piazza Nicosia, ha subito, nei suoi vagabondaggi, alcuni mutamenti. Confrontandone l'aspetto attuale con la stampa del Falda, si nota che, fra il balaustro e la vaschetta superiore è stato inserito un elemento, che in origine mancava, perché la vaschetta poggiava sul capo dei quattro delfini del balaustro. Di più (ma questo dalla stampa del Falda non si può affermare con sicurezza) invece dei draghi tronchi dei Boncompagni, sono stati scolpiti sulla vaschetta superiore i draghi dei Borghese alternati alle aquile del loro stemma.

Nota, che il cosiddetto «frontespizio di Nerone» non aveva che fare con la tradizione della tomba di Nerone presso il Pincio, ma era, sul Quirinale, quell'imponente resto del tempio del Sole, che si vede in tante antiche vedute di Roma. Molte interessanti notizie sulla fontana di piazza del Popolo fornisce l'a.; fra l'altro quella che i tritoni della fontana del Moro in piazza Navona (ma gli originali, quelli che ora sono nel giardino del Lago, a Villa Borghese) furono scolpiti per piazza del Popolo, da Simone Moschini, Taddeo Landini, Egidio della Riviera e Giacomo Silla del q. Tomaso Longhi. Leonardo Sormani da Sarzana ebbe l'incarico di demolire il piede, che sosteneva il catino e di rifarlo alquanto più corto. Ma, nel 1588, Sisto V «ordinò che si drizzasse la guglia scritta [l'obelisco] sopra quattro leoni [allusivi al proprio stemma], che buttaranno acqua et serviranno in cambio del fonte, che fu fatto a detta piazza dal suo predecessore [Gregorio XIII], circondandolo de marmi, che vi sono al presente, con bellissimo artificio». L'obelisco vaticano è sorretto appunto da quattro leoni di bronzo, ai quattro angoli.

A proposito della fontana di piazza della Rotonda, anch'essa di Giacomo della Porta, è molto interessante la constatazione, che, delle «otto maschere che vanno alle due fonte de Agone [la fontana del Moro e la fontana dei Calderari a piazza Navona] de marmo bianco bello et gentile... con due

delfini et una cocchiglia sotto, con una maschera sopra, et, dalla banna di dreto, un drago » [dei Boncompagni], otto maschere ordinate nel 1575 a Silla da Viggiù, a Simone Moschini, a Taddeo Landini, a Giuseppe del fu Filippo Bartoli da Carrara ed a Giovanni Antonio « de Osis » da San Geminiano, quattro andarono bensì ad ornare la fontana del Moro (ora sono a Villa Borghese, come sappiamo), ma le altre quattro non andarono alla fontana dei Calderari, ma alla fontana di piazza della Rotonda, fin dal 1577. Nel 1711, al balaustro originario, che sorreggeva un catino, dal quale l'acqua s'alzava con un fiocco e ricadeva, fu sostituito, da Clemente XI, con disegno di Filippo Barigioni, l'obelisco detto di San Macuto (dalla piazzetta presso Sant'Ignazio, sulla quale sorgeva), sulle rocce scolpite dal carrarese Francesco Pincellotti, con quattro delfini scolpiti dal romano Vincenzo Felici.

La ricerca e la pubblicazione dei documenti sulla costruzione della fontana, disegnata da Giacomo della Porta per piazza Colonna, ed eseguita da Rocco de Rossi da Fiesole, sono molto meritorie, come quelle dei documenti sulle altre fontane, del resto. E « suggestiva » è la teoria dell'a. d'un progetto di Gregorio XIII di sistemare, ai piedi della colonna di Marco Aurelio, la statua di Marforio e la vasca, poi collocata, invece, presso la via del Corso. Sull'attribuzione corrente del disegno del codice Vaticano Chigi P. VII 10, f. 14 alla metà del XVII secolo si potrà utilmente ritornare. C'è, però, il fatto che, al tempo di Gregorio XIII, la base della colonna aveva ancora notevoli avanzi del fregio, prima dei restauri di Sisto V nel 1588, fregio che non compare nel disegno. Marforio, che vi appare ancora mutilo, fu restaurato nel 1594.

Non vedo, come Cesare D'Onofrio, una derivazione della fontana delle Tartarughe dalla fontana del Nettuno dell'Ammannati a Firenze. I « giovinotti », come li chiama un antico scrittore, hanno nella fontana di Roma importanza minore che nella fontana fiorentina. Le tartarughe non erano nel progetto originario: esse furono aggiunte nel restauro del 1658. Secondo l'a., otto delfini furono fusi in bronzo: i quattro, che stanno sotto i piedi dei giovinetti, soli furono impiegati nella fontana di piazza Mattei. Quelli, che i giovani dovevano sospingere verso il bacino sopra le proprie teste, furono invece, secondo il D'Onofrio, sistemati sulla fontana di Campo de' Fiori e per molti anni, i giovani levarono vuote le mani.

La « Terrina », sistemata, poco felicemente, in piazza della Chiesa Nuova nel 1923, fu ideata da Giacomo della Porta, nel 1590 o prima, per Campo de' Fiori e consisteva nella sola conca di marmo, alla quale fu sovrapposto il coperchio di travertino (che la fece assomigliare ad una zuppiera) con l'iscrizione, nel collarino sotto la sfera che lo sovrasta: « Ama Dio e non fallire, fa del bene e lassa dire. MDCXXII ». I quattro delfini di bronzo, destinati originariamente per la fontana di piazza Mattei, versavano l'acqua nella conca. La vasca superiore della fontana moderna a Campo de' Fiori ripete la forma della conca di Giacomo della Porta.

Della fontanella della Scrofa, sotto il convento di Sant'Agostino, l'a. non sa dirci gran che, né sulla genesi, né sulla fine di essa, ma esclude, che ap-

partenga al novero delle fontane di Gregorio XIII; pensa, invece che sia sorta nel 1595, sotto Clemente VIII.

Le due fontane gemelle di piazza Navona furono deliberate nel 1570 e iniziate nel 1574, fatto il contratto con Ludovico Rossi da Fiesole per le due vasche, da eseguirsi sul modello dato da Giacomo della Porta. Del 1576 è il contratto, collo stesso Rossi, per le balaustrate intorno alle fontane. Sappiamo, che i tritoni, ordinati, nel 1575, al Moschini, al Landini, al Della Riviera ed a Longhi, per la fontana di piazza del Popolo, trovati poco adatti, quando vi furono provati, furono perciò trasferiti alla fontana del Moro in piazza Navona. Restaurati, nel 1813, da Alessandro d'Este, furono poi copiati da Luigi Amici e sostituiti con le copie, nel 1874. Dallo stesso Amici furono copiate, e poi sostituite con le copie, anche le quattro maschere originali della fontana del Moro. Delle otto maschere ordinate, per le due fontane gemelle di piazza Navona, a non meno di cinque artisti, solo queste quattro vi erano state sistemate. Le quattro rimanenti trovarono posto, come sappiamo, nella fontana di piazza della Rotonda. Non si sa perché non furono scolpiti anche altri quattro tritoni, per metterli, con le quattro maschere, ora al Pantheon, alla fontana dei Calderari: le sole maschere non sarebbero bastate ad ornare la fontana stessa (cf. CESARE D'ONOFRIO in *Capitolium XXXIV*, n. 9, settembre 1959, pagg. 11-16). Al centro della fontana del Moro era un modestissimo gruppo di scogli, dal quale zampillava l'acqua. Nel 1652, Giovan Lorenzo Bernini fece scolpire, da Angelo Vannelli, intagliatore della sua bottega, un piccolo gruppo, costituito da tre delfini, che sorreggono una « lumaca », dalla quale s'innalza un getto d'acqua. Collocata al centro della fontana, la « lumaca » non piacque: scoperta nei primi mesi del 1652, nel maggio fu tolta d'opera. Regalata da Innocenzo X a donna Olimpia Pamphili, fu dapprima (1653-54) collocata nel giardino di lei a Santa Maria in Cappella e poi (non si sa quando) trasportata a Villa Pamphili. H. Brauer e R. Wittkover, nel loro libro sui disegni del Bernini, sembra ignorino che la « lumaca » esista ancora. Come giustamente suppone il D'Onofrio, se, per la fontana del Moro, fosse stato realizzato il bellissimo gruppo dei due tritoni sorreggenti quattro delfini (disegno a Windsor, bozzetto di terracotta a Berlino), in dimensioni tali da dominare i tritoni di Gregorio XIII, la vasca sarebbe risultata completamente ingombra. Invece, la statua del Moro, più grande dei tritoni cinquecenteschi, si erge in altezza e, con la torsione del busto, riempie la fontana senza ingombrarla eccessivamente. Il Moro fu scolpito, fra l'agosto del 1653 ed il dicembre del 1654, da Giovanni Antonio Mari. Collocato a posto ai primi del 1655, il Bernini aveva già visto la necessità d'ingrandire la fontana, che Giacomo della Porta aveva innalzata su due gradini e cinta d'una balaustrata. Tolta la balaustrata, il Bernini circondò la vasca d'un bacino che ne ripeteva il contorno, a livello del suolo, di marmo pavonazzo: alcuni blocchi di travertino permettevano d'andare ad attingere acqua alle fontanelle di Gregorio XIII. Nel 1708, secondo il D'Onofrio, G. B. Contini, architetto dell'Acqua Vergine, sostituì

il labbro di marmo bianco al labbro pavonazzo del bacino e tolse i travertini, che portavano alle fontanelle.

La fontana dei Calderari subì le medesime trasformazioni della fontana del Moro, sua gemella ma non fu ornata di sculture che nel secolo scorso. Cesare D'Onofrio ci narra le curiose fasi del concorso (1873-1878), vinto da Antonio della Bitta, romano, il quale scolpì il gruppo centrale di Nettuno in lotta con un polipo, e da Gregorio Zappalà, messinese, al quale si debbono le due naiadi, i due cavalli marini ed i quattro putti sugli orli della vasca.

Il secondo gruppo di fontane del Cinquecento è quello alimentato dall'Acqua Felice. Fin dal 1583, Gregorio XIII voleva portare alla « piazza di Termine » l'acqua di Pantano dei Grifi. Sisto V utilizzò parte degli acquedotti dell'Alessandrina e le arcate, presso la città, della Marcia e della Claudia, per condurre l'acqua, che, dal proprio nome di battesimo, volle fosse detta Felice. Il 28 maggio 1585 il papa ordinò l'acquisto, da Marzio Colonna, delle sorgenti e la conduzione dell'acqua a Roma e che i lavori ne fossero affidati a Matteo Bartolani da Città di Castello, perché li eseguisse in due anni. Nel dicembre 1586, l'acqua era bensì giunta a Strada Pia (ora Via XX Settembre), ma in poca quantità e con poca pressione. Licenziato Matteo da Città di Castello, Sisto V affidò l'incarico a Giovanni Fontana, fratello di Domenico. Il 15 giugno 1587 la mostra, a piazza San Bernardo, fu inaugurata, per quanto ancora mancassero le sculture sulle tre bocche d'acqua. Solo nel 1589 l'Acqua Felice fu in quantità sufficiente a poterla distribuire alle fontane costruite per esserne alimentate. I quattro leoni sono copie, del tempo di Gregorio XVI, dei due che erano in piazza della Rotonda e dei due che erano al Laterano e che Giovanni Fontana aveva qui trasportato (1587). Gli angeli che fiancheggiano lo stemma di Sisto V (1589) sono di Flaminio Vacca e di Pietro Paolo Olivieri e degli stessi è il rilievo di destra: « Giosuè che passa il Giordano » (1589). L'altro rilievo: « Aronne che disseta il popolo » (1589) è di Giambattista della Porta. L'infelicissimo colosso del Mosè, del quale si fa, generalmente, carico a Prospero Antichi bresciano, fu in effetti, lavorato da Leonardo Sormani da Sarzana, al quale solo fu fatto il pagamento finale il 16 settembre 1588. Prospero bresciano forse lo aiutò soltanto in parte, perché un acconto comune ai due scultori si trova alla data del 28 gennaio 1588. Se il D'Onofrio ha ragione, supponendo che le sculture della fontana del Mosè siano state volute da Sisto V a mostra inaugurata, si può pensare, che, da principio, si sperasse di poter far cadere l'acqua più dall'alto e che le sculture siano state quasi un ripiego, per riempire le grandi nicchie troppo vuote.

Poco c'è da dire della fontana davanti a Villa Medici: la conca di granito fu da Ferdinando de' Medici comprata dai Canonici di San Salvatore in Lauro nel 1587.

Delle Quattro Fontane del Quirinale, tre dovrebbero essere state costruite nel 1588, da Muzio Mattei; la quarta, soltanto, nel 1593, da un Giacomo Gridenzoni. Le due statue virili (del palazzo Del Drago e della chiesa di

San Carlino) sembrano di mani differenti fra loro, come pure le due statue muliebri (dell'antico giardino Barberini e del palazzo Volpi) e gli sfondi si direbbero addirittura settecenteschi, meno che quello della nicchia del giardino Barberini, che è certamente contemporaneo alla mostra architettonica dalla quale è inquadrato. Mostra che il D'Onofrio sembra stenti a riconoscere a Pietro Berrettini da Cortona, autore del portone adiacente sulla Via XX Settembre.

A proposito della fontana sulla piazza di Monte Cavallo, l'a. riferisce interessanti notizie sui restauri dei colossi dei Dioscuri, fatti da Flaminio Vacca, Leonardo Sormani e Pietro Paolo Olivieri e sui progetti o lavori di Sisto V, Alessandro VII, Pio VI e Pio VII.

Seguono brevi cenni sulle fontane di Santa Maria ai Monti (1588-89) e di piazza di Campitelli (1589) entrambe di Giacomo della Porta. Quanto alla stampa del Falda della piazza di Campitelli, alla quale accenna l'a., si tratta certamente d'un progetto, non eseguito, per l'erezione di due fontane simmetriche, di forma diversa da quella disegnata da G. della Porta, di fronte alle porte delle due fabbriche, anch'esse simmetriche, da erigersi di qua e di là dalla facciata della chiesa, tutta adorna di sculture. Per quanto riguarda la sola fronte della chiesa, lo stesso progetto è figurato su di una medaglia d'Alessandro VII.

Nella fontana, ora nel Parco degli Aranci sull'Aventino, è difficile riconoscere ancora qualche parte di quella disegnata da Giacomo della Porta per piazza Montanara nel 1589.

Quella a via del Progresso, già a piazza Giudia, del 1591, è una delle più eleganti fra quelle disegnate da Giacomo della Porta; come quella di piazza d'Ara Coeli, dello stesso architetto (1589) ma rimaneggiata in più tempi, fino alla costruzione della piscina rotonda, forse ai primi del Settecento.

L'a. inserisce qui una rapidissima notizia della fontana di Cesare Bazani (1934) nel chiostro dei Fatebenefratelli sull'isola Tiberina.

Menzionando il ripristino delle fontanelle dei leoni egizi, ai piedi della cordonata del Campidoglio, l'a. non spiega, forse, abbastanza chiaramente, che le due vaschette si dovettero rifare ex novo, nel 1955, perché le antiche erano andate smarrite, dopo che, nel 1880, erano state tolte d'opera.

La fontana fra le due branche della scala del palazzo del Senatore, in Campidoglio, era già stata prevista, al tempo di Gregorio XIII, ma fu eseguita solo sotto Sisto V e, per la circostanza, fu bandito un concorso, vinto da Matteo Bartolani da Città di Castello (1588). Ma della fontana da lui progettata sembra restino solo le due vasche. Nella nicchia, nel 1583, era stata collocata una statua stante di Minerva, tolta dal cortile del palazzo dei Conservatori, proporzionata all'insieme ben più che la piccola statua seduta, sostituitale nel 1593.

Marforio, dalle vicinanze dell'Arco di Settimio Severo, secondo il D'Onofrio (lo sappiamo) doveva andare a piazza Colonna (1574), poi, sempre per iniziativa di Giacomo della Porta, a piazza Navona (1587), sulla grande

vasca quadrilatera centrale, più o meno dov'è ora la fontana dei Quattro Fiumi, poi davanti al palazzo di Venezia (1588). Nel 1595, dopo che era stato, da parecchio tempo, portato sulla piazza del Campidoglio, fu, da Giacomo della Porta, adattato sulla fontana eretta al piede di Ara Coeli. Terminato il palazzo del Museo, Marforio, nel 1679, andò ad adornarne il cortile, che fu rimaneggiato in parte da Clemente XII, nel 1734.

La parte seconda dell'opera, intitolata dalle fontane del Seicento, è suddivisa in tre capitoli: Le fontane di Paolo V e dell'Acqua Paola; La Barcaccia; Le fontane di Gian Lorenzo Bernini.

A proposito della mostra dell'Acqua Paola, cioè del fontanone del Gianicolo (1612), il nome di Carlo Maderno non compare mai nella contabilità; si trovano solo i nomi di Giovanni Fontana e di Flaminio Ponzio. Gli angeli reggitemma sono di Ippolito Buzio, non di Stefano Maderno. In origine, cinque piccole vasche, non molto sporgenti dalle nicchie, ricevevano l'acqua; soltanto nel 1690, Carlo Fontana costruì la grande vasca davanti al maestoso prospetto architettonico a cinque arcate.

L'iscrizione di Paolo V (1613), che sormonta il fontanone di ponte Sisto, non ha più senso, da quando esso è stato ricostruito sulla sponda destra del Tevere, come spiega l'altra iscrizione, del 1898, del Comune di Roma, collocata nel fondo della nicchia, sì da essere nascosta dalla caduta dell'acqua. Una vecchia fotografia ci rivela come la fontana non fosse isolata, come è ora, ma bensì addossata all'antico ospizio dei Mendicanti (demolito nel 1879), fra due porte di grandezza differenti. L'architettura del fontanone, che faceva da sfondo a Via Giulia, è di Giovanni Vasanzio. Giovanni Fontana deve essersi occupato dei problemi tecnici dell'impresa.

Per la fontana ai piedi dell'obelisco in piazza di San Giovanni in Laterano, la data 1607 è incontrovertibile, ma non si capisce perché il coronamento porti gli elementi araldici di Clemente VIII Aldobrandini e la parte centrale, invece, quelli di Paolo V Borghese. Quanto a Leone XI, nel brevissimo pontificato egli non ebbe certo il tempo di far eseguire quegli ornati a questa fontana che si vedono sulla stampa del Falda ed i tre gigli di Francia, che figurano sulla « palla » centrale dello stemma dei Medici, non sono mai stati usati da loro come elemento araldico.

Nella fontana di Santa Maria Maggiore, « il cui disegno fu preparato dal Maderno, probabilmente, in collaborazione con l'architetto Gaspare de Vecchi », le vaschette con le aquile sembrano ancora antiche, ma, dall'incisione del Falda, lo stelo della vaschetta centrale si direbbe sia stato senz'altro rinnovato malamente e mancano i draghi nella vasca.

L'a. non dice quale acqua alimentasse la fontana d'Innocenzo VIII sulla piazza di San Pietro: probabilmente, l'Acqua di s. Damaso. Appena condotta a Roma l'Acqua Paola, furono decise tre fontane: sulla piazza di San Pietro, sulla piazza Scossacavalli e sulla piazza di Castello, « dov'era già la chiesa vecchia della Traspontina », prima che, per il ponte Sant'Angelo, l'acqua fosse condotta fino in Banchi. Ma quale acqua alimentava le fontane dei giardini di Belvedere: l'Acqua Paola? La fontana di piazza di San Pietro

e quella di piazza Scossacavalli sono opera di Carlo Maderno. Prima che fosse rimontata sulla piazza di Sant'Andrea della Valle (« con la scelta di tale luogo » scrive il D'Onofrio in una velina di correzioni e di aggiunte, « Roma è stata arricchita di un nuovo spartitraffico ») l'a. esprimeva il voto, che la fontana di piazza Scossacavalli fosse sistemata in piazza Borghese. Cesare D'Onofrio rileva giustamente la caratteristica della conca rovescia a scaglie e del fascio di zampilli, che caratterizza la fontana di piazza di San Pietro. Spostando la fontana, nella sistemazione della piazza, il Bernini ampliò ed abbassò il bacino inferiore (1667). L'Acqua Paola non bastava per alimentare la fontana gemella, che occorreva costruire. Alessandro VII non accettò il partito d'immettere nell'acquedotto Paolo l'acqua dell'Arrone, ma Clemente X, nel 1673, accettò d'immettervi mille once d'acqua del lago di Bracciano e la fontana si poté inaugurare per la festa di s. Pietro del 1677.

Venissero ambedue dai pressi della chiesa di San Giacomo al Colosseo o dalle terme di Caracalla, Paolo II aveva posto due vasche di granito bigio sulla piazza di San Marco (ora di Venezia) davanti al portone del proprio palazzo. Paolo III ne trasportò una al centro della piazza detta allora del Duca (ora Farnese), ma non poté adattarla a fontana, per deficienza dell'acqua Vergine. Aumentata la portata di questa, il cardinale Alessandro Farnese (circa il 1580) chiese, ed ottenne da Gregorio XIII, anche l'altra vasca di granito bigio e mise, in piazza di San Marco, una vasca più piccola, trovata presso San Lorenzo fuori le mura, quella, che ora è alla svolta della salita del Pincio, dietro Santa Maria del Popolo, come ci insegna Cesare D'Onofrio (*Capitolium*, XXXIV, n. 3, marzo 1959, pagg. 2-8) in un articolo che rettifica e completa quanto è detto nel libro. Ma l'Acqua Vergine era insufficiente e solo dopo l'arrivo dell'Acqua Paola, il cardinale Odoardo Farnese ottenne, da Gregorio XV, nel 1621, dell'acqua del « fontanone » di ponte Sisto e Gerolamo Rainaldi, a quanto dice il Falda, sistemò le due fontane nel 1626. Probabilmente, in seguito alla stessa concessione, fu sistemata anche la fontana del Mascherone in Via Giulia, non addossata al muro, come ora che la sovrasta il lungotevere, ma isolata.

La Barcaccia di piazza di Spagna è affondata nel terreno per la stessa ragione della scarsa pressione dell'Acqua Vergine, per la quale Giacomo della Porta aveva dovuto affondare la Terrina a Campo de' Fiori. Dal 12 settembre 1623 al 1629, Pietro Bernini, padre di Giovan Lorenzo, fu architetto dell'Acqua Vergine e la carica comportava anche la progettazione di nuove fontane: la sola fontana dell'Acqua Vergine costruita in quel periodo è la Barcaccia e tutto porta a credere che Pietro Bernini sia l'autore di essa. Secondo il D'Onofrio, l'epigramma: « Bellica Pontificum non fundit machina flammis, / Sed dulcem, belli qua perit ignis, aquam » fu scritto da Urbano VIII prima della costruzione della Barcaccia, alla quale viene riferito e la fontana fu, invece, fatta per realizzare quanto in essa è detto. Cannoni che gettano acqua ha, infatti, la Galera in Vaticano, che il D'Onofrio attribuisce a Giovanni Vasanzio.

Non propriamente una fontana di Giovan Lorenzo Bernini ornava il

gruppo marmoreo di lui, già nella Villa Montalto a Termini, ora nel Victoria and Albert Museum a Londra. Il Nettuno e Glauco era collocato all'estremità della peschiera disegnata da Domenico Fontana.

Disegnata non certo scolpita, da G. L. Bernini è la fontana delle Api (1625) già nel cortile di Belvedere, ora presso la chiesa di Sant'Anna, in Vaticano. Accennato ad una scomparsa fontana del Bernini, in fondo all'atrio del palazzo Barberini, il D'Onofrio vorrebbe vedere nella fontana, che tuttora sorge davanti alla facciata del palazzo, un'opera del Bernini, che, tutt'al più, Francesco Azzurri avrebbe rimaneggiato, portandola lì dalla scala del Leone. Urbano Barberini, per tradizione familiare, afferma che essa è un'opera dell'Azzurri.

Della fontana del Tritone, Cesare D'Onofrio non ha trovato notizie d'archivio, ma, poiché G. L. Bernini aveva accresciuto la portata dell'acquedotto Felice, nel dicembre 1642 ed in una biografia d'Urbano VIII del 19 agosto 1643 si parla della fontana «nuovamente fabbricata nella piazza detta de Barberini», sembra plausibile che essa sia sorta in quei mesi. L'a., pubblica un disegno, della collezione Lanciani, nella Biblioteca dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte (Roma XI, 127, t. 55), che egli dice «forse di mano del Bernini stesso». La sproporzione fra la figura del Tritone, le valve della conchiglia ed i quattro delfini mi fa propendere a crederlo, piuttosto, un disegno copiato forse in antico da un originale berniniano o, al massimo, eseguito nella bottega del maestro da uno scolaro, che fraintende lo spirito dell'invenzione. Nella fontana dell'Aquila (1611-1612) dei giardini Vaticani, il D'Onofrio ci mostra un tritone di Stefano Maderno in un atteggiamento molto simile, di fatto, a quello di piazza Barberini, ma posto a cavalcioni d'un delfino. Una fontana (scomparsa) di Nicolas Cordier, pure nei giardini Vaticani (1609-1610), presentava il motivo della conchiglia bivalente sorretta da quattro delfini.

«Ma, nonostante così evidenti ispirazioni, la creazione di Gian Lorenzo rimane un fatto degno della sua potente e singolare personalità: il motivo elegantissimo della vasca anche qui assai bassa secondo lo stile dell'artista; i quattro squamosi delfini a fior d'acqua così umoristici in quel tono accigliato, che sostengono, assieme alle armi di Urbano VIII, la larghissima conchiglia aperta che appare ancor più pesante per quei suoi bordi ondulati; ma soprattutto quel tritone accosciato, dalle superfici rudi e carnose, che in quella sua posizione perfettamente eretta crea un alone di altissimo silenzio che egli stesso sembra stia lì lì per rompere col suono della buccina enorme, trattenuta con gesto delle due mani d'incomparabile finezza: tutta questa composizione, fatta di grande potenza e austera delicatezza, dove l'artista non s'è lasciato un solo momento prender la mano dalla retorica e dal facile effetto, ma dove tutto è misura e poesia, tale composizione, dicevo, sorpassa ed ignora le angustie di una imitazione da un qualsiasi modello» (pag. 195). Che il Tritone sia ora spaesato, nel traffico di piazza Barberini, divenuta uno slargo ed un incrocio di strade di intensa circolazione, non è dubbio, ma spostarlo, come propone il D'Onofrio, davanti al palazzo Bar-

berini, danneggerebbe la fontana ed il palazzo, che sono ambedue opere troppo importanti e troppo diverse fra loro. Di più, la fontana dell'Azzurri, più architettonica, lega senz'altro, meglio coll'architettura del palazzo di quello che farebbe un gruppo scultoreo, come la fontana del Tritone.

La fontana delle Api, che serviva da abbeveratoio, all'angolo di strada Felice (Via Sistina) con la piazza, dove era stato ricavato un « bottino » in una stanza della casa, fu tolta nel 1867 e ricostruita (verso il 1920) isolata, all'imbocco di Via Vittorio Veneto, mentre la sua forma richiedeva, che abbracciasse lo spigolo d'una casa.

L'a., ricorda poi due fontane, scomparse, dalla villa Mattei ed una, ancora esistente, ma in cattivo stato, a Via della Panetteria, e arriva ad un altro capolavoro del Bernini: la Fontana dei Quattro Fiumi.

Ricordiamo, come Giacomo Porta volesse porre la statua di Marforio sull'abbeveratoio al centro di piazza Navona (1587 circa). Innocenzo X, derivando centocinquanta-centottanta onces dall'acquedotto Vergine, prima della fontana di Trevi, intendeva portare a piazza Navona la mostra dell'acqua stessa. Francesco Borromini fu posto alla direzione dei lavori per le nuove condutture. Nel codice Vaticano latino 11258, a c. 200 è il progetto del Borromini, nel quale quattro mascheroni entro conchiglie versano acqua, dai quattro lati dello zoccolo dell'obelisco, in una vasca dall'orlo non molto alto. Nello stesso manoscritto (a c. 199) è un altro disegno, nel quale i vari obelischi di Roma sono messi a confronto con l'obelisco panfiliano di piazza Navona: questo, secondo il progetto berniniano conservato da un disegno della collezione regia a Windsor, s'innalza bensì sopra una roccia traforata, ma le figure dei fiumi non sono disposte, come ora, semidistese, ma sedute, in atto di reggere, a due a due, gli stemmi d'Innocenzo X. Ai loro piedi sgorga l'acqua, che cade entro grandi conchiglie, sorrette da delfini. Cesare D'Onofrio vuol togliere al Borromini il disegno della c. 199, interpretandolo, non come una critica al progetto del Bernini, bensì come un disegno della bottega, se non della mano di G. L. Bernini, per far apparire più alto il proprio obelisco. Ma la grafia è quella del Borromini. Esso non porta data, ma dall'a., è assegnato alla metà del 1647. A novembre 1647 il Borromini aveva compiuto l'opera delle condutture, ma il 10 luglio 1648, un chirografo d'Innocenzo X ordinava l'erezione della guglia nella mostra dell'Acqua Vergine, « conforme al disegno fatto d'ordine nostro dal Cavalier Gio. Lorenzo Bernini architetto ». L'a., ripubblica il disegno Chigi ed il disegno di Windsor, ma, prima di quest'ultimo, inserisce un disegno della raccolta Lanciani (Biblioteca dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte. Roma XI, 127, t. 57) che egli ammette non essere originale del Bernini, ma crede essere un ricordo d'un disegno berniniano, anteriore all'idea di erigere l'obelisco sullo scoglio. È chiaro, invece, che, mentre la parte inferiore dell'invenzione, sia pure mal resa nel disegno, è sempre genialmente berniniana, e riproduce, in controparte, il disegno di Windsor, la parte superiore, con la soluzione della conchiglia (da cui sorge il fiocco d'acqua) sorretta da giovani, con

evidente ricordo della fontana delle Tartarughe, è un volgare trucco di chi si servì del bellissimo disegno di Windsor per lanciare un progetto malamente eseguibile. Eretto l'obelisco sullo scoglio nell'agosto 1649, nel giugno 1651 si diede l'acqua alla fontana dei Quattro Fiumi. Segue un'appendice di documenti sulla fontana.

La parte terza dell'opera è intitolata dalle fontane del Settecento ed è divisa in due capitoli, dedicati rispettivamente a due fontane minori, cioè a quella della piazza della Bocca della Verità ed a quella del cortile del palazzo di Venezia; e (molto lungo e complesso) alla fontana di Trevi.

La fontana davanti a Santa Maria in Cosmedin fu fondata nel 1717, su progetto di Carlo Bizzaccheri, architetto perugino: le rocce sono state scolpite da Filippo Bai, i due tritoni da Francesco Moratti.

La fontana del cortile del palazzo di Venezia fu ordinata allo scultore Carlo Monaldi dall'ambasciatore veneto Barbon Morosini nel 1730.

Il primo paragrafo del capitolo sulla fontana di Trevi porta il titolo: «L'Acqua Vergine, o di Trevi. Significato del termine "Trevi"». Verso il 1565 all'Acqua Vergine fu allacciata l'Acqua di Salone. Trevi, da Trebium, secondo il D'Onofrio, sarebbe toponimo primitivo del luogo delle sorgenti dell'Acqua Vergine, a circa dodici chilometri da Roma, in direzione di Tivoli. «Quando poi quel toponimo a poco a poco scomparve (verso la fine del '300), non si comprese più la ragione per cui la fontana di Roma si chiamasse "Trevi". Ed allora, come da "in agone" si era passati a "nagone" e quindi a "Navona", così, non comprendendosi più il significato originario di Trevi, dato che a questa fontana facevano effettivamente capo tre strade, si spiegò quel nome con quello del "trivio", ovvero (etimologia ancora più popolare) perché da quella fontana l'acqua usciva da "tre" bocche» (pag. 229).

«La fontana di Trevi fino a Iacopo della Porta (1600)» è il titolo del secondo paragrafo. Non si sa, dice il D'Onofrio, quando la fontana terminale dell'Acqua Vergine (che andava originariamente ad alimentare le terme di Agrippa) sia stata posta dove noi la troviamo nel medioevo. Al 1453 risale la sistemazione di Nicolò V, per opera di L. B. Alberti e di Bernardo Rossellino. Sappiamo già come Giacomo della Porta abbia progettato tutta una schiera di fontane, per l'Acqua Vergine prima, per l'Acqua Felice poi: dell'Acqua di Trevi ebbe ad occuparsi fin dal 1563 e nel 1570, compiuti i lavori di allacciamento delle nuove vene d'acqua, la portata dell'acquedotto risultò notevolmente aumentata. L'a., attribuisce a Giacomo della Porta il disegno della Albertina di Vienna, pubblicato già da Hermann Egger (*Architektonische Handzeichnungen alter Meister*. Wien e Leipzig 1910, tav. 19), nel quale il prospetto di Nicolò V è di molto ampliato ed ornato.

Nel paragrafo terzo, dal titolo: «La fontana di Trevi e Paolo V (1605-1633)», Cesare D'Onofrio tratta del curioso prospetto architettonico a tre archi, segnato, al luogo della fontana di Nicolò V, nella pianta di Roma Maggi Maupin Losi e ritiene probabile che esso sia un progetto di Giovanni Vasanzio. Armando Schiavo (*La fontana di Trevi e le altre opere di Nicola*

Salvi, Roma 1956) a pag. 97, dice che tale progetto «era stato forse disegnato da qualche architetto di Paolo V, se non dallo stesso [Giovanni] Maggi». Comunque, il Vasanzio era morto nel 1621, Giovanni Maggi, prima ancora, nel 1618; ma la pianta, secondo quello che il p. Francesco Ehrle scriveva nella monografia annessa alla riproduzione fototipica del 1915, non può essere anteriore al 1625.

«La fontana di Trevi e il primo progetto del Bernini (1640)» è l'argomento del quarto paragrafo, ma di quanto il Bernini aveva intrapreso (1641-1643) resta solo il ricordo nelle vedute del Cruyl (1665 e 1667) e del Falda. Il disegno dell'Albertina di Vienna, che Hermann Egger (op. cit. tav. 20) aveva già pubblicato, che Armando Schiavo (op. cit. pag. 97 e segg.) chiama «Primo progetto di Pietro da Cortona per la Fontana di Trevi», è da Cesare D'Onofrio, che respinge l'attribuzione al Berrettini, assegnato all'ambiente del Bernini. Egli arrischia l'ipotesi che al Bernini, non alle autorità competenti, sia stato presentato questo bozzetto, eseguito fra il 1631 ed il 1640 e che, come autore di esso possa pensarsi a Luigi Bernini. Non conosco disegni di questo fratello e costante collaboratore di Gian Lorenzo Bernini; osservo, però, che la presenza dello stemma di Taddeo Barberini non vale per la datazione, perché esso non è sormontato dal berrettone di Prefetto di Roma, carica conferita a Taddeo nel 1631.

Trattando, nel quinto paragrafo, de «La fontana di Trevi fino ad Alessandro VII (1667)» il D'Onofrio assegna all'ultimo anno del regno del papa Chigi il progetto di «portare la mostra della fontana di Trevi in piazza Colonna». Il Bernini, nel 1665, durante il soggiorno in Francia, aveva parlato del proprio progetto di trasportare in piazza Colonna la colonna Traiana e di fare due fontane, colle quali si potesse fare il lago in estate, come, fino all'Ottocento, si allagava piazza Navona. Quanto alla mostra dell'Acqua Vergine progettata in piazza Colonna da Pietro da Cortona (Bibl. Apost. Vaticana, cod. Chigi P. VII-10, cc. 10-14), il D'Onofrio pensa, che dovesse essere «addossata, probabilmente, agli edifici del lato occidentale della piazza».

Nel paragrafo sesto, «la fontana di Trevi fino al concorso del 1732», sembra che l'a., voglia datare dalla sede vacante del 1700 il disegno della Staatliche Kunsthibliothek di Berlino, che egli riproduce alla fig. 211; ma non mi sento di seguirlo, quando egli lo attribuisce a Carlo Fontana. Interessante la notizia, che egli trae dal Diario del Valesio, che, nel 1704, si volesse arretrare la fronte della mostra fino all'allineamento della facciata di Santa Maria in Trivio (dei Crociferi) e includere nella sistemazione la colonna Antonina, trovata a Montecitorio. Fra il 1728 ed il 1730 si inserisce l'episodio di mons. Sardini presidente delle Acque e di Paolo Benaglia, scultore napoletano. I due disegni, che il D'Onofrio pubblica (Bibl. dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte, Roma XI, 12, 2 t. 34 e 35) portano le armi di Clemente XII: questi fu eletto il 12 luglio 1730 e nell'agosto fu sospeso il progetto Sardini-Benaglia. Mi sembra poco probabile che, in quel breve lasso di tempo, il Benaglia abbia preparato

questi due disegni. Mi vien fatto di pensare, che la colossale statua marmorea di Maria Vergine seduta che si vede, tuttora incompiuta, nel convento di Santa Maria sopra Minerva, possa essere quella Madonna del Rosario sedente, che Benedetto XIII aveva voluto fosse inclusa nel progetto del Benaglia per la fontana di Trevi.

Devo dire, a proposito del settimo paragrafo, che l'a. intitola « Il secondo progetto del Bernini », che, prima che il libro comparisse, avevo fatto quanto era in mio potere (e Cesare D'Onofrio se ne ricorderà) per evitare che fosse attribuito ad Bernini il progetto conservatoci nel disegno Roma XI, 12, 2, t. 27 della Biblioteca dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte. Il disegno d'una facciata, lunghissima in relazione all'altezza, con un unico ordine abbracciante due piani, ma senza proporzionato stilobate, senza porte, con un nicchione pieno di figure, ma dalla bocca d'acqua scarsa e di poco effetto, si rivela, secondo me, al primo sguardo, anche per la timida maniera disegnativa, non un progetto precedente a quello di Nicola Salvi (sia pure riprodotto nel Settecento, come ammette il D'Onofrio) ma una debole imitazione del progetto eseguito, nel lavoro scolastico d'uno studente del secolo decimottavo inoltrato. La macchinosa, se pure ingegnosa ricostruzione storica del D'Onofrio, sulla base dell'acquisto fatto da donna Olimpia Pamphili del palazzo Cornaro e dei due palazzi adiacenti, non vale a rendere più plausibile la sua ipotesi, che crolla per motivi stilistici, prima ancora che per la inverosimiglianza d'uno spostamento della mostra dell'Acqua Vergine su di una Via della Stamperia allargata.

Nell'ottavo paragrafo: « G. L. Bernini e Nicola Salvi », il D'Onofrio attribuisce a questo architetto il disegno della Staatliche Kunstbibliothek, che riproduce alla fig. 227 e dice già noto, senza indicare chi lo abbia riprodotto o almeno descritto o ricordato, né spiegando perché egli affermi, che lo stemma del re di Francia vi sia stato sostituito, nel 1753, da un artista francese ad un primitivo stemma di Clemente XII. Ma, se tale disegno ha, di fatto, somiglianze grandi, nel complesso, con la fontana del Salvi, la traduce tutta, però, in caratteri spiccatamente più severi e freddi. Lo stilobate rustico, poi (mancante delle rocce, come il modello ligneo del Museo di Roma, e molto più alto, in proporzione all'insieme) per quanto poco visibile nella riproduzione, sembra avere arcate, in corrispondenza delle finestre e delle nicchie delle statue laterali e, sotto la statua dell'Oceano, sembra avere una porta ad arco ribassato, se vedo bene. La fila di colonnette collegate fra loro da spranghe di ferro e, al centro, da una catena, sul primo piano, fa pensare, che, fra noi e la facciata, sia scavato un canale, su cui si aprano le arcate e la porta ad arco ribassato. Interessante è la lettera del Salvi al card. Neri Maria Corsini, sui contrasti con Francesco Maini per il gruppo dell'Oceano. La stampa, che il D'Onofrio riproduce alla fig. 226 (Biblioteca dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte, Roma XI, 12, 2, t. 21) non ha ancora l'iscrizione di Clemente XIII del 1762, ma ha già quella di Benedetto XIV (dopo il 4 luglio 1744); presenta ancora le statue di Agrippa e della Vergine ed i relativi bassorilievi in alto; la

strada di scogli davanti alla statua dell'Oceano non è ancora stata tramutata in tre conche digradanti da Giuseppe Pannini; l'atteggiamento della testa dell'Oceano è un po' diverso da quello realizzato dal Bracci; i due cavalli marini sono alati, come il Salvi li descrive, a pag. 266, nel suo scritto pubblicato nell'appendice I da Cesare D'Onofrio. La stampa riprodotta da Armando Schiavo (op. cit.) a fig. 37 sembra più antica perché non reca in alto tutta l'iscrizione del 1735 di Clemente XII, ma solo il primo rigo, e quella di Benedetto XIV vi manca del tutto. Più strano ancora, mentre l'Agrippa e la Vergine figurano già nelle nicchie rettangolari, sopra queste statue, le cornici rettangolari dei bassorilievi sono vuote e nel loro vano si aprono degli archi. Il punto di vista è diverso nelle due stampe, ma esse mostrano o l'una o l'altra fiancata, che anche il modello ligneo del Museo di Roma presenta e che non furono mai eseguite.

In appendice, Cesare D'Onofrio pubblica alcuni scritti del Salvi ad illustrazione del proprio progetto, ed un gruppo d'interessanti documenti contabili, tratti dall'Archivio di Stato.

La parte quarta dell'opera è dedicata esclusivamente alla Fontana delle Naiadi. Vi si trovano interessanti particolari sulla mostra a Termini dell'Acqua Pia Antica Marcia, dalla sua inaugurazione fatta da Pio IX il 10 settembre 1870, alla tempestosa vicenda delle quattro Naiadi del Rutelli, nel 1901, alla pacifica istallazione del Glauco, nel 1911. Chi conosce Cesare D'Onofrio sa, come egli, oltre che studioso diligente ed acuto, sia anche un uomo di spirito. E tutto questo suo libro, tanto serio per la sua solida base documentaria, è cosparso, si può dire, ad ogni pagina, della sua garbata ironia. Ora, come, nella convivenza sociale, ci sono delle persone che non sanno stare allo scherzo, così questa ironia di Cesare D'Onofrio so che indispette leggermente qualche suo sincero amico ed estimatore. Ma temo che egli sia, in questo suo piccolo difetto, assolutamente incorreggibile. Come ci si può immaginare, quest'ultima parte del suo bel libro si prestava bene al lancio della « sparata finale » e Cesare D'Onofrio non se ne è lasciato scappare l'occasione. Anzi, conoscendolo, direi che, fin da quando ha incominciato a scrivere il libro sulle fontane di Roma, egli pregustava già il piacere di poter chiuderlo su questo argomento.

Sarebbe ingiusto non fare un cenno della splendida presentazione, che di quest'opera tanto utile ha fatto l'editore Staderini. Solida legatura in tutta tela, carta, caratteri, inchiostro, composizione bellissimi tutti. Persino i risguardi sono stampati apposta, con una divertente pianta sommaria di Roma e delle sue fontane d'ogni tempo.

Ma un pregio singolarissimo del libro, per quanto riguarda le illustrazioni (duecentocinquanta figure, su tavole fuori testo) sono le fotografie di Max Dellacher, dalla prima veduta degli archi dell'acquedotto Claudio, rincorrentisi su di un prato in fiore, sotto un cielo sparso di nubi, fino alle ultime della fontana di piazza dell'Esedra. Come ricordarle tutte? Le varie vedute della fontana di Santa Maria in Trastevere, di quella di Giulio III, di quella di piazza della Rotonda. Il Dellacher è riuscito a ricavare buoni

effetti persino dalla fontana di piazza Colonna, così mal completata, nell'Ottocento, dai brutti delfini nelle conchiglie e dal catino centrale, e persino dalla modesta fontana di Campo de' Fiori. La fontana delle Tartarughe, la fontana del Moro ed anche quella, tanto criticata, dei Calderari, offrono occasione, al bravo fotografo, per effetti veramente sorprendenti. Si guardi che cosa egli ottenga anche dall'apparentemente banale accostamento d'un ombrellone di fioraio, d'un chiosco di giornali e d'una fontanella dell'Acqua Marcia alla fontana di Giacomo della Porta presso la Madonna dei Monti; o dalle altre, in piazza di Campitelli, in via del Progresso, in piazza d'Ara Coeli, nel cortile del palazzo Barberini. Uno dei segreti di Max Dellacher è quello di fotografare le fontane dall'alto, in modo da mirare, coll'obiettivo, dentro le vasche, spesso poste più in alto dell'occhio del passante. Un vero quadro, per solo effetto della luce sul travertino e nell'acqua è la fotografia della fontana di piazza di Santa Maria Maggiore. Persino dalle fontane di piazza di San Pietro il fotografo artista ha saputo cavare effetti nuovi. Un pezzo d'oreficeria pare il catino d'una delle fontane di piazza Farnese.

È strano, che della Barcaccia, nel suo complesso, egli non sia riuscito a dare il vero sapore: qui, forse, egli ha ecceduto nel prendere il punto di vista molto alto, a picco sulle vasche. Ma l'effetto di marezzatura nell'acqua, il taglio della piazza, con i passanti, sono ottimi anche qui. Della Barcaccia, i due particolari, molto buoni, sono, però, poco felicemente impaginati a contatto uno accanto all'altro.

La Galera di piombo, del Vaticano, sembra stia veramente per salpare le ancore verso chi sa quali lontani paesi. Della fontana del Tritone sono specialmente belle due fotografie notturne ed il particolare del bacino, con un tratto di selciato. La fontana dei Quattro Fiumi, tanto pittoresca per se stessa, dà lo spunto a numerose riprese felicissime.

Di nuovo, si fanno danno fra loro due fotografie contigue della bella fontana nel cortile del palazzo di Venezia. Il delfino, al quale è nato del capelvenere sotto un occhio, e che schizza acqua dalle narici, in mezzo ai pesci rossi guizzanti, farebbe tutt'altro effetto, come pure il tritone, che sorregge la conchiglia, sulla quale si erge Venezia, se non fossero accostati così, senza intervallo fra loro.

Per la fontana di Trevi, le migliori fotografie non sono, forse, quelle con effetti d'acqua, ma alcuni ottimi tagli delle sculture nel marmo e nel travertino, come la quercia e lo stemma Caracciolo di Santobono. Ma basterebbe la figura 240, dove c'è l'acqua mossa dallo zampillo sorgente dalla vasca, sul lato di via della Stamperia, per dare la celebrità ad un fotografo.

Più di dieci pagine occupa la bibliografia; più di undici pagine occupa l'indice analitico. In questo, la sola voce un po' strana è quella: Codici. Perché non ordinare, invece, i manoscritti sotto i nomi delle rispettive biblioteche?

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

ATTI DELLA SOCIETÀ

ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI EFFETTIVI
DEL 10 GIUGNO 1957, NELLA SALA ACHILLE STAZIO
DELLA BIBLIOTECA VALLICELLIANA

Andata deserta la prima convocazione, alle ore 16,30, per mancanza del numero legale dei soci, l'assemblea è aperta, in seconda convocazione, alle ore 17,15. Sono presenti: V. Fenicchia, G. Incisa, E. Morelli, A. M. Ghisalberti, S. Mottironi, N. Valeri, P. Romanelli, A. Campana, A. Bocca, L. Pirotta, E. Re, N. Turchi, A. Ferrua, G. Battelli, G. Muzzioli, C. Cecchelli, V. E. Giuntella; più tardi sopraggiunge F. Calasso. Presiede E. Re. Segretario G. Incisa.

Re dà il benvenuto ai nuovi soci, per la prima volta presenti ad un'assemblea della Società. Ricorda le perdite subite dalla Società: Ettore Veo, Alfonso Bartoli, Gaetano De Sanctis. Presenta, stampato, questa volta, *Il cardinale Pileo da Prata* di d. Paolo Stacul. Dà notizia degli articoli pervenuti alla Società, per l'*Archivio*. Per il vol. 78 del 1955, di Bertolini, di Manselli, di Bock, della sig.ra Moscati, di Aquarone; per il vol. 79 del 1956, di Rota, di Arnaldi, di Holtzmann, oltre la commemorazione d'Angelo Silvagni, tenuta dal p. A. Ferrua. I soci Cencetti ed Ugolini hanno promesso comunicazioni. Concludendo la propria relazione, rilegge quanto ha detto nell'assemblea del 28 dicembre 1956, a proposito del rinnovamento del Consiglio direttivo della Società. Dovendosi passare, poi, allo spoglio delle schede della votazione segreta a domicilio per il nuovo Consiglio direttivo, Emilio Re cede la presidenza a Pietro Romanelli.

Questi chiede all'Assemblea, se si voglia discutere delle pregiudiziali avanzate da alcuni soci contro la validità stessa della votazione, per una pretesa sua errata impostazione, o se, invece, si voglia, senz'altro, iniziare lo spoglio dei voti. Infatti, l'articolo 9 dello Statuto sociale (del quale si era mandata copia ad ogni socio, con la scheda di votazione e l'elenco dei soci) chiude con queste parole: « Il Consiglio dura in carica tre anni e può essere rieletto solo per un altro triennio consecutivo ». Del Consiglio uscente, L. Re era presidente per la prima volta, ma era stato vicepresidente con Vincenzo Federici; O. Bertolini era vicepresidente per la prima volta, ma era stato segretario con Vincenzo Federici; Carlo Cecchelli, Raffaello Morghen, Alberto Maria Ghisalberti erano stati consiglieri con Vincenzo Federici; Giovanni Incisa era stato socio aggregato al Consiglio con Vincenzo Federici ed era consigliere per la prima volta con E. Re.

BATTELLI sostiene, che l'ultimo capoverso dell'articolo 9 dello Statuto sociale non può essere interpretato come vietante una rielezione, in blocco, di tutto il Consiglio uscente, ma solo come vietante una rielezione dei singoli consiglieri, che, individualmente, sono votati dai soci.

BOCCA. I consiglieri sono eletti individualmente; il Consiglio non è eletto nel proprio intero.

RE. Qui non si vuole la lettera dello Statuto, ma lo spirito. Lo Statuto vuole evitare l'infeudamento della Società a pochi uomini. L'avvicendamento degli uomini del Consiglio direttivo è certamente utile; far « tabula rasa » è pericoloso. Egli ha già annunciato che non vuole essere rieletto. La scomparsa di Pier Silverio Leicht ha reso vacante un posto di consigliere.

INCISA ricorda che la lettera, nella quale E. Re manifestava il proprio desiderio di non essere rieletto presidente, non si è potuta comunicare ai soci prima della votazione a domicilio.

BATTELLI. Solo Incisa è rieleggibile, secondo l'articolo 9 dello Statuto, perché è entrato a far parte del Consiglio soltanto nel 1954.

ROMANELLI. Emilio Re, qualora egli risultasse eletto presidente, potrebbe dire che non accetta la carica.

BATTELLI nota la stranezza del fatto che, per le votazioni fatte separatamente per il presidente, per il vicepresidente e per cinque consiglieri, può darsi il caso che un socio, il quale, sia pure per poco, non raccolga i voti sufficienti alla propria elezione a presidente o a vicepresidente, non entri poi neppure nel Consiglio.

ROMANELLI crede che, impostate come sono ora le cose, non sia possibile ovviare a questo inconveniente.

BOCCA propone di procedere allo spoglio dei voti, dichiarando di presumere valida la votazione.

ROMANELLI propone di votare per l'una o per l'altra di queste due alternative: si deve, prima, risolvere il dubbio proposto da Battelli, oppure si può procedere allo spoglio, dando per valida la votazione, come propone Bocca?

FERRUA. L'Assemblea presente non è investita del compito di discutere lo Statuto sociale.

GHISALBERTI. Se un uomo del vecchio Consiglio risulta eletto ora, il Consiglio che esce da questa votazione è nuovo o vecchio?

MUZZIOLI. Lo spirito dello Statuto non può essere quello di voler escludere un consigliere, che abbia fatto buona prova, ma che sia stato già eletto due volte.

ROMANELLI. L'interpretazione dell'articolo è dubbia.

BOCCA. Quale inconveniente ci può essere a procedere allo spoglio dei voti, anche se l'elezione avesse a risultare nulla? Vista la difficoltà d'interpretazione dell'articolo, giusta l'invito fatto ai soci effettivi di assistere allo spoglio dei voti, procediamo allo spoglio.

RE aggiunge: domandando al nuovo Consiglio una precisazione immediata dello Statuto.

ROMANELLI chiede che si dichiari, peralzata di mano, se si vuol procedere allo spoglio dei voti.

Sopraggiunge Calasso e gli si sottopone la questione.

CALASSO. Prima cosa da fare, sarà rivedere l'articolo dello Statuto, perché la lettera è difettosa.

Approvata la proposta di A. Bocca, con l'aggiunta di E. Re, si procede allo spoglio delle schede di votazione.

Romanelli, per precedente impegno, deve lasciare la presidenza della Assemblea, che è assunta da Ferrua.

Sono nominati scrutatori Emilia Morelli e Giovanni Muzzioli. Si procede al computo ed alla verifica delle buste contenenti le schede di votazione. Hanno inviato il loro voto: 1. R. Almagià; 2. E. Apolloni; 3. G. Arcamone; 4. G. Arnaldi; 5. F. Barberi; 6. G. Battelli; 7. O. Bertolini; 8. A. Bocca; 9. G. B. Borino; 10. P. Brezzi; 11. F. Castagnoli; 12. G. Ceccarelli; 13. C. Cecchelli; 14. G. Cencetti; 15. A. Cerlini; 16. R. Ciasca; 17. F. Cognasso; 18. P. Dalla Torre; 19. L. Dal Pane; 20. D. Demarco; 21. A. De Santis; 22. L. Donati; 23. A. Donini; 24. E. Dupré Theseider; 25. G. Ermini; 26. G. Falco; 27. D. Federici; 28. V. Fenicchia; 29. A. Ferrua; 30. F. Fonzi; 31. V. Franchini; 32. A. Frugoni; 33. C. Galassi Paluzzi; 34. A. M. Ghisalberti; 35. G. Q. Giglioli; 36. V. E. Giuntella; 37. M. Giusti; 38. V. Golzio; 39. L. Guasco; 40. G. Incisa; 41. T. Leccisotti; 42. A. Lodolini; 43. G. Lugli; 44. M. Maccarrone; 45. G. Mancini; 46. G. Marchetti Longhi; 47. V. Mariani; 48. G. Martini; 49. C. G. Mor; 50. E. Morelli; 51. R. Morghen; 52. R. Moscatti; 53. L. Nina; 54. E. Paratore; 55. P. Paschini; 56. G. Pasolini; 57. M. Petrocchi; 58. G. B. Picotti; 59. C. Pietrangeli; 60. A. Pincherle; 61. L. Pirotta; 62. P. Pirri; 63. E. Ponti; 64. E. Re; 65. L. Rivera; 66. P. Romanelli; 67. A. Sacchetti Sasseti; 68. L. Salvatorelli; 69. L. Sandri; 70. C. Scaccia Scarafoni; 71. A. Serafini; 72. G. Stara Tedde; 73. I. Taurisano; 74. A. P. Torri; 75. P. P. Trompeo; 76. N. Turchi; 77. F. Ugolini; 78. E. Vaccaro Sofia; 79. N. Valeri; 80. N. Vian; 81. C. Violante; totale: ottantun votante su centosette soci effettivi.

Si estraggono le piccole buste bianche dalle buste munite del nome del votante e si mescolano accuratamente e si aprono. Lo spoglio dà i seguenti risultati: per la carica di Presidente: Emilio Re sessantanove voti; Ottorino Bertolini sette voti; Pietro De Francisci quattro voti; Giorgio Falco, Alberto Maria Ghisalberti, Pio Paschini, Nicola Turchi, Gioacchino Volpe un voto ciascuno; per la carica di Vicepresidente: Ottorino Bertolini sessantaquattro voti; Carlo Cecchelli sette voti; Alberto Maria Ghisalberti quattro voti; Pietro De Francisci due voti; Augusto Campana, Eugenio Dupré Theseider, Giuseppe Ermini, Vittorio Emanuele Giuntella, Giovanni Incisa, Armando Lodolini, Raffaello Morghen, Pio Paschini un voto ciascuno.

Per l'appartenenza al Consiglio direttivo: Giovanni Incisa sessantasette voti; Carlo Cecchelli cinquantanove voti; Alberto Maria Ghisalberti cinquantotto voti; Raffaello Morghen cinquantacinque voti; Giulio Battelli dodici voti; V. E. Giuntella undici voti; E. Dupré Theseider dieci voti; P. Brezzi

nove voti; O. Morra otto voti; A. Campana sei voti; F. Calasso, M. Maccarone, E. Re cinque voti ciascuno; R. Ciasca, G. Ermini, G. Marchetti Longhi, P. Romanelli quattro voti ciascuno; A. M. Colini, P. De Francisci, A. Monteverdi, G. Muzzioli, C. Pietrangeli tre voti ciascuno; O. Bertolini, G. B. Borino, G. Ceccarelli, R. Cessi, F. Chabod, D. Demarco, A. De Santis, G. Falco, F. Fonzi, A. Frugoni, C. Galassi Paluzzi, M. Giusti, L. Guasco, A. Lodolini, E. Morelli, S. Mottironi, G. B. Picotti, A. Rota, M. Salmi, P. P. Trompeo, N. Turchi, N. Vian, G. Volpe due voti ciascuno; R. Almagià, G. Arcamone, G. Arnaldi, S. Aurigemma, L. Dal Pane, D. Federici, V. Franchini, E. Iosi, R. Manselli, V. Mariani, E. Paratore, M. Petrocchi, P. Pirri, A. Prandi, L. Sandri, C. Scaccia Scarafoni, E. Vaccaro Sofia, N. Valeri un voto ciascuno.

Alle ore 19,25 p. Antonio Ferrua, presidente dell'Assemblea, proclama eletti, rispettivamente: alla Presidenza, Emilio Re; alla Vicepresidenza Ottorino Bertolini; al Consiglio direttivo, in ordine alfabetico, Giulio Battelli, Carlo Cecchelli, Alberto Maria Ghisalberti, Giovanni Incisa, Raffaello Morghen.

Si ringraziano il presidente dell'Assemblea e gli scrutatori.

L'Assemblea è dichiarata disciolta alle ore 19,30.

ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI DEL 15 DICEMBRE 1958
NEL SALONE ACHILLE STAZIO
DELLA BIBLIOTECA VALLICELLIANA

Andata deserta la prima convocazione alle ore 16, l'Assemblea è dichiarata aperta, in seconda convocazione, alle ore 17,20 col seguente ordine del giorno: 1) Relazione del Presidente; 2) Relazione dei revisori dei conti; 3) Progetto di nuovo statuto sociale; 4) Varie. Sono presenti i soci effettivi Giulio Battelli, Ottorino Bertolini, Carlo Cecchelli, Antonio Ferrua, Alberto Maria Ghisalberti, Vittorio Emanuele Giuntella, Giovanni Incisa della Rocchetta, Emilia Morelli, Raffaello Morghen, Sergio Mottironi, Giovanni Muzzioli, Pietro Pirri, Emilio Re, Alberto Serafini, Emerenziana Vaccaro Sofia, Nino Valeri, Nello Vian. Presiede Emilio Re, presidente della Società, segretario Giovanni Incisa della Rocchetta.

Il Presidente Emilio Re legge la propria relazione: « Miei cari amici permettete ch'io assolvano anzitutto il dovere di ricordare, in principio, gli amici, i cari amici, che, in quest'ultimo periodo, sono venuti a mancare. D'ordinario, a essere commemorati, erano piuttosto, gli anni passati, quelli che, per ragioni d'età, eravamo stati già abituati a considerare maggiori e maestri, come un Angelo Silvagni e un Pier Silverio Leicht, un Roberto Paribeni, un Pietro Tacchi Venturi; ma quest'anno, per un caso singolare sono, invece, tutti coetanei e compagni, che ci troviamo qui riuniti a commemorare. Amici, coi quali avevamo percorso insieme le vie della vita e coi quali ci

eravamo sempre tenuti in contatto, non perdendoci mai di vista, pur da uno o dall'altro dei vari settori della cultura e della vita, a cui la naturale disposizione, il diverso temperamento, la preparazione e gli studi particolari ci avevano potuto condurre. E così ho già nominato (tutti egualmente carissimi) Giulio Quirino Giglioli, Camillo Scaccia Scarafoni, Pietro Paolo Trompeo, Nicola Turchi.

Come tutti sanno, Giulio Quirino Giglioli è stato già commemorato, come non si poteva più degnamente, da un suo scolaro, il prof. Massimo Pallottino; e speriamo che, quanto prima, in questa medesima sede, potrà essere pure commemorato Pietro Paolo Trompeo, da un gruppo di istituti (come l'Università, la Società romana di Storia patria, l'Accademia d'Arcadia e l'Istituto di Studi romani) di cui egli faceva parte e che si sono associati per l'occasione; mentre Camillo Scaccia Scarafoni aspetta la migliore commemorazione dalla pubblicazione delle pergamene della Cattedrale di Veroli, che egli ha lasciato incompiuta. Ma, oltre queste attinenze accademiche, altre me ne tornano alla mente, puramente umane, che non posso, in questo momento, dimenticare. Così non posso dimenticare d'essermi incontrato, per la prima volta, con Nicola Turchi, poco meno di mezzo secolo fa, in una scuola primaria, l'« Angelo Mai », che s'apriva sulla via, allora così angusta, delle Botteghe Oscure. E, quanto al carissimo Pietro Paolo Trompeo, come potrei dimenticare d'esser vissuto e cresciuto con lui nell'ambito dello stesso quartiere fra via dei Delfini e via dei Polacchi, fra piazza Campitelli e piazza Margana?

È, dunque, capitato particolarmente, proprio quest'anno, di notare il carattere starei per dire quasi domestico, familiare, che poteva assumere, a volte, la nostra Società ed è anche l'anno medesimo, in cui viene portato all'esame ed all'approvazione definitiva dell'Assemblea lo statuto, che, accogliendo le varianti consigliate dai tempi, dovrà seguire a reggere e a regolare, per il futuro, la vita della Società stessa. Lascio ai convenuti di esprimere qui oggi, liberamente, i loro ulteriori consigli. Ma, prima di aprire la discussione, permettetemi di ricapitolare sommariamente il corso dei lavori sociali.

Il volume, di cui una copia è qui sulla tavola della presidenza, è l'ultimo della serie dell'*Archivio* definitivamente pubblicato e compiuto fino dall'estate scorsa: costituisce l'annata 79^a e porta la data del 1956.

A latere, d'un altro volume, l'80^o, in preparazione, vedete già le bozze, e contiamo che veda la luce avanti la fine dell'anno. Esso è, finalmente, l'indice decennale dell'*Archivio*, di cui vi abbiamo già parlato altra volta, compilato dalla dott. Anna Maria Giorgetti, con la perizia che la distingue, ma che ora solamente possiamo salutare e presentare finalmente compiuto: costuirà, come ho detto, il volume 80^o della serie, annata 1957.

L'annata 1958 è prossima pure ad essere messa in cantiere, con qualche articolo già consegnato (uno del Cencetti, commemorativo di Franco Bartoloni; l'altro del Piscitelli, sulla famiglia di mercanti di campagna Merolli)

oltre ad altri del Manselli, dell'Arnaldi, del Pavone etc., di cui aspettiamo la consegna, da un momento all'altro.

Ma, a lato al regolare volume, noi aspettiamo di poter distribuire, l'anno prossimo, anche un volume straordinario, della serie *Miscellanea*, dedicato ad un unico tema monografico, trattato da un eminente studioso slovacco sull'Elezione di Urbano VI e l'insorgere dello Scisma. Tutti ricorderanno certamente, il plauso che accolse, nell'anno 1957, la monografia del rev.do Paolo Stacal sul card. Pileo da Prata.

Confidiamo, che il volume in preparazione su di un papa e su di un momento della storia ecclesiastica, così importante e di gran lunga più importante, non avrà meno successo. E poiché la vita scientifica della nostra Società, non solo, ma anche quella economica si regge su queste pubblicazioni, credo di poter esprimere, come Presidente e, per ora, responsabile della nostra Società, la mia speranza e la mia ferma fiducia nell'avvenire della Società.

Dopo di che, prima di passare definitivamente alla discussione, sarà forse bene sentire l'imparziale opinione dei Revisori dei conti, ai quali chiedo il permesso di cedere la parola, rimanendo a disposizione dei presenti, per ogni ulteriore chiarimento, insieme con i colleghi della Presidenza ».

Il Presidente prega il socio Vittorio Emanuele Giuntella di leggere la relazione dei revisori dei conti sul bilancio 1957-1958.

Giuntella legge la relazione: « Abbiamo esaminato i bilanci di previsione e consuntivo, relativi all'esercizio 1° luglio 1957 - 30 giugno 1958, sottoposti alla nostra revisione dalla Presidenza della Società romana di Storia patria.

L'entrata, in questo esercizio, ammonta a L. 1.569.021, mentre l'uscita è stata di L. 1.940.010; il fondo di cassa, che al 1° luglio 1957 era di L. 4.109.198, è sceso, perciò, al 30 giugno 1958, a L. 3.738.209. L'avanzo di amministrazione, con l'aggiunta dei residui attivi e il distacco di quelli passivi (consistenti, per la quasi totalità, in compensi per le « Inscriptiones Christianae »), scende a L. 3.232.359. La consistenza patrimoniale rimane immutata in L. 700.003.

Si può rilevare, con soddisfazione, che l'entrata è stata superiore alle previsioni, mentre l'uscita è stata notevolmente inferiore al previsto. Tuttavia, questa ultima risulta superiore alla prima, a causa, soprattutto, delle forti spese per la stampa delle pubblicazioni, che, da sole, hanno assorbito i tre quarti del totale delle spese.

Per quanto riguarda l'entrata, sembra opportuno richiamare l'attenzione sul fatto, che, se purtroppo sono venuti a mancare, completamente, i contributi straordinari, quelli ordinari hanno ricevuto un sensibilissimo incremento, raggiungendo la cifra di un milione, e di ciò va riconosciuto il merito al vigile interessamento della Presidenza. Gli Enti, che, doverosamente, vanno ricordati, per i loro generosi contributi, sono: la Giunta centrale per gli Studi storici con L. 400.000, la Banca d'Italia con L. 200.000, il Comune di Roma

con due contributi, relativi agli anni 1957 e 1958, di L. 199.606 ciascuno, il Ministero della Pubblica Istruzione con L. 99.880.

Circa l'uscita, si può rilevare, che è stata sempre rigorosamente contenuta entro i limiti dello stretto indispensabile. Con piacere abbiamo notato che sono stati erogati i tre premi per tesi di laurea, relativi agli anni 1954, 1955, 1956 e facciamo voti, che tali premi possano essere, in futuro, incrementati.

A conclusione, desideriamo, quindi, esprimere il nostro compiacimento, per la solida situazione finanziaria della nostra Società, che permette di guardare con assoluta fiducia all'avvenire, per una sempre più intensa ed impegnativa attività culturale.

A completamento dell'incarico affidatoci, abbiamo verificato la documentazione della contabilità, il servizio di cassa e il deposito dei titoli patrimoniali, affidati al Banco di S. Spirito, riscontrandone la perfetta regolarità.

Proponiamo, quindi, all'Assemblea dei Soci, l'approvazione del Bilancio 1957-1958, con un particolare riconoscimento per la oculata e solerte attività della Presidenza e per l'opera prestata dall'Amministratore comm. Torri.

Roma, 15 dicembre 1958. I Revisori dei conti (f.ti) Augusto Campana, Giovanni Muzzioli, Vittorio E. Giuntella ».

La Relazione è approvata dall'Assemblea.

Il Presidente ricorda l'utilità di ricercare le collezioni complete dell'*Archivio* ed i volumi singoli, che possano esistere presso privati disposti a cederli, a prezzo conveniente alla Società.

Dopo una breve sospensione della seduta il Presidente riferisce che i soci Pietro De Francisci, e Ottorino Morra, e G. B. Picotti e Luigi Pirotta hanno chiesto di giustificare la loro assenza.

Morghen propone di leggere gli emendamenti, mandati per iscritto dai soci, alla bozza di Statuto distribuita dal Consiglio direttivo e di invitare i presenti a fare osservazioni.

Il Presidente avverte, che solo i soci G. B. Picotti ed Ottorino Morra hanno mandato osservazioni scritte su questa seconda bozza di Statuto.

Si dà lettura delle osservazioni dei soci G. B. Picotti ed Ottorino Morra.

L'Assemblea, considerato che le osservazioni sono suscitate da dubbi originati dalla lettura, ma che le modifiche sono implicite nella dizione dello Statuto, decide di conservare il testo come fu redatto ed approva lo Statuto nel suo complesso.

L'Assemblea è sciolta alle ore 18,30.

PUBBLICAZIONI PERVENUTE IN DONO

1957

- COMUNE DI ROMA, *Una legge per la Capitale. Precedenti storici e cronache attuali*. Roma, s.d. [pref. 1956].
- FOURNIER HENRI, *Lettres de Henri Fournier (1872-1873) à Georg Christian Sibbern, publiées par LOUIS JUHASZ*. Paris, 1956.
- SQUILLA GAETANO, *Il Seminario di Sora dalle origini ai nostri giorni (1565-1957)*. Sora, s.d. [pref. 1957].
- RIVERA LUIGI, *Gli ordini Celestino e Francescano. I SS. Pietro del Morrone, Bernardino da Siena, Giovanni da Capestrano e l'Aquila* (estr. Bull. Dep. Abruzzese. Ser. VI, vol. VI, 1956). L'Aquila, 1956.
- CAROSI PAOLO, *Il primo monastero Benedettino* (Studia Anselmiam, n. 39). Subiaco-Roma, 1956.
- LAURENZI LUCIANO, *Achille Bertini Calosso. 1° ottobre 1882-6 marzo 1955*. s.l., 1955.
- Prospettive meridionali, Mensile del Centro democratico di cultura e di documentazione*, a. I, 1955; a. II, 1956; a. III, 1957. Roma, 1955-1957.
- Deutsche Bibliographie, Das Deutsche Buch*. Frankfurt/M., 1957.
- Rassegna del Lazio* a. IV, n. 1. Roma, 1957.
- Archivio Economico dell'Unificazione Italiana*. III-IV, Roma, 1956-1957.
- FALOCI PULIGNANI M., *La S. Casa di Loreto...* Roma, 1907, e altri trecentosettanta estratti ed opuscoli vari.
- BUONAIUTI E., *Saggi di Storia del Cristianesimo*. Vicenza, 1957.
- PIROTTA LUIGI, *L'amore per Roma d'un non romano*. Estr. da *Strenna dei Romanisti*, vol. XVI. Roma, 1955.
- *La Insigne Accademia Nazionale di S. Luca*. Estr. da *Studi Romani*, a. III, n. 5. Roma, 1955.
- *La raccolta Pelliccioni*. Estr. da *Studi Romani*, a. II, n. 6. Roma, 1954.
- *Tre lettere di Gaetano Moroni ad Andrea Belli*. Estr. da *Studi Romani*, a. II, n. 4. Roma, 1954.
- LAURI ACHILLE, *Sora e il suo castello romano-medioevale*. Sora, 1957.

- Doctor Seraphicus*, a. IV, 1957. *Bollettino d'informazioni del Centro di Studi Bonaventuriani*. Bagnoregio, 1957.
- Fonti Aragonesi*, a cura degli *Archivisti napoletani*. Serie II, vol. I. Napoli, 1957.
- JAHIER DAVIDE, quattro opuscoli di Storia dei Valdesi. Torre Pellice, 1923-1925, 1928.
- JALLA JEAN, tre opuscoli di Storia dei Valdesi. Torre Pellice 1924-1925, 1928.
- DELUMEAU JEAN, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI^e siècle*. Tome I. Paris, 1957.
- DE SAMUELE CAGNAZZI LUCA, *La mia vita. Memorie inedite a cura di ALESSANDRO CUTOLO*. Milano, 1944.
- BECQUET JEAN, *Saint Etienne de Muret et l'archevêque de Bénévent Milon*. Estr. *Bulletin de la Société archéologique et historique du Limousin*. Tome LXXXVI. Limoges, 1957.
- Centre interuniversitaire d'Histoire Contemporaine. Cahiers* 1957. Louvain. Paris, 1957.

1958

- Cahiers de civilisation médiévale. X^e-XII^e siècles*. (Centre d'études supérieures de civilisation médiévale) 1^{ere} année n. 1. Poitiers, 1958.
- DALL'OCCA DELL'ORSO GAETANO, *I capitani del Frignano e i loro antenati*. Bologna, 1956.
- VIDAL CÉSAR, *Le Royaume Lombardo-Vénitien en 1851-53, d'après les dépêches des Consuls de France à Milan et à Venise*. Estr. *Rassegna storica del Risorgimento*. Anno 42, fasc. II-III. Roma, 1955.
- *La vita pubblica a Fiume nel 1860-61 secondo i rapporti di un agente consolare francese*. Roma, 1954.
- VIDAL SUZANNE, *La Mission du général Clarke à Lucques (1802-1803)*. Estr. *Bollettino storico livornese*. A IV, Nuova serie n. 1-3. Livorno, 1955.
- Prospettive Meridionali*. A. IV, 1958. Roma, 1958.
- FOGACCIA PIERO, *Strade della toponomastica capitolina dove era un deserto nel 1917*. Roma, 1957.
- SAALAS UNNIO, *Reinhold Ferdinand Sahlberg*. Acta Entomologica fennica. Edidit Societas Entomologica fennica 14. Helsinki, 1958.
- Archivio Economico dell'Unificazione Italiana vol. VI-VIII*. Roma, 1957.
- FEDERICI DOMENICO, *Alcuni aspetti della proprietà fondiaria del Lazio*. Roma, 1957.
- Deutsche Bibliographie, Das deutsche Buch*. Frankfurt/M., 1958.

-
- DE ANGELIS ALBERTO, *La scenografia sacra di Andrea Pozzo a Roma e a Frascati*. Estr. *Studi Romani*. Roma, 1958.
- PIROTTA LUIGI, *Non romani e non italiani presidenti dell'Accademia di S. Luca*. Estr. *Strenna dei Romanisti* vol. XIX. Roma, 1958.
- Università degli Studi. Roma, Biblioteca, Bollettino delle nuove accessioni, 1957-1958, a cura della dott. M. R. CAROSELLI*. Roma, 1957-1958.
- Doctor Seraphicus, Bollettino di informazioni del Centro Studi Bonaventuriani* a. V, 1958. Bagnoregio, 1958.
- TERZI ARDUINO, *Memorie francescane nella Valle Reatina*. Roma, 1955.
- TERZI ARDUINO, *S. Fabiano de «La Foresta» ascoltò per primo il cantico di Frate Sole. Supplemento al volume Memorie Francescane nella Valle Reatina*. Roma, 1957.

INDICE GENERALE
DELLE MATERIE CONTENUTE NELL'ANNATA LXXXI

(Terza serie, vol. XII)

	Pag.
M. MARIANI, La favola di Roma nell'ambiente fiorentino dei secoli XIII-XV	1
R. LEFEVRE, Ricerche sull'imolese G. B. De Brocchi, viaggiatore in Etiopia e curiale pontificio (sec. XV-XVI)	55
E. PISCITELLI, Una famiglia di mercanti di campagna: I Merolli. Cenni genealogici	119
C. PAVONE, Fonti archivistiche per la storia del Lazio e di Roma dopo l'Unità	175
G. CENCETTI, Franco Bartoloni	213
Bibliografia:	
ERICH MEUTHEN, <i>Die letzten Jahre des Nikolaus von Kues. Biographische Untersuchungen nach neuen Quellen.</i> Köln und Opladen, 1958 (G. Incisa della Rocchetta)	227
PETER PARTNER, <i>The Papal State under Martin V. The administration and government of the Temporal Power in the early fifteenth century.</i> London, 1958 (G. Incisa della Rocchetta)	228
<i>Le Chiese di Roma illustrate. Collana di monografie diretta da CARLO GALASSI PALUZZI.</i> Roma (G. Incisa della Rocchetta)	230
GIULIO MANCINI, <i>Considerazioni sulla Pittura pubblicate per la prima volta da Adriana Marucchi con il commento di LUIGI SALERNO.</i> Vol. I. Testo. Roma, 1956; vol. II. Commento. Roma, 1957 (G. Incisa della Rocchetta)	235
CESARE D'ONOFRIO, <i>Le fontane di Roma, con documenti e disegni inediti. Fotografie di MAX DELLACHER.</i> Roma, 1957. (G. Incisa della Rocchetta)	243

Atti della Società:

Assemblea generale dei soci (10 giugno 1957), p. 259 — Assemblea generale dei soci (15 dicembre 1958), p. 262. — Pubblicazioni pervenute in dono, p. 267.

Settembre 1960

ISTITUTO GRAFICO TIBERINO

Roma, Via Gaeta 14

